



Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)

Antonio Fiore

Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

Antonio Fiore

Camorra e polizia
nella Napoli borbonica
(1840-1860)

Federico II University Press



fedOA Press

Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860) /
Antonio Fiore. – Napoli : FedOAPress, 2019. – 344 p. ; 24 cm. –
(Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 25)

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-061-4

DOI: 10.6093/978-88-6887-061-4

ISSN: 2532-4608

Comitato scientifico

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Luongo † (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2019 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: dicembre 2019
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

Presentazione <i>di Marcella Marmo</i>	7
Introduzione	23
1. Prima del Quarantotto	41
1.1 Il primo caso all'attenzione del re	41
1.2 Simulazioni e intemperanze negli spazi carcerari	43
1.3 Una ribellione organizzata alla disciplina carceraria	48
1.4 Luigi Curcio, da detenuto incorreggibile a spia	53
1.5 La gestione del carcere tra camorristi e carcerieri	56
1.6 La tradizionale area del gioco	62
1.7 Il mercato della prostituzione all'Imbrecciata	70
2. La partecipazione camorrista ai movimenti del Quarantotto	75
2.1 La crisi della polizia nel Quarantotto	75
2.2 La politicizzazione in senso liberale lungo il Quarantotto	78
2.3 20 novembre 1848: una rapina camorrista al principe di Torella	96
3. La repressione della camorra di Gaetano Peccheneda	99
3.1 Le criticità dell'ordine pubblico	99
3.2 La gestione s'incrina	103
3.3 Cresce la turbolenza della camorra carceraria	107
3.4 Il trasferimento dei camorristi nelle carceri provinciali	117
3.5 Protezioni inefficaci nella capitale	127
4. I camorristi reagiscono: attacco ai funzionari dello Stato	137
4.1 L'assassinio dell'ispettore Ruggiero	137
4.2 Allarme attentati e frizioni istituzionali	147
4.3 Una presunta congiura contro Peccheneda	158
4.4 Le due camorre	162

5. La camorra negli anni Cinquanta	177
5.1 Il ritorno dei camorristi	177
5.2 Camorristi rissosi e indagini difficili	181
5.3 Le risse su committenza politica	190
5.4 Camorristi nei mercati	195
5.5 Camorristi nei servizi di trasporto	205
5.6 I primi due elenchi dei camorristi della capitale	210
5.7 La nebulosa associativa	219
6. La camorra nella congiuntura di unificazione	237
6.1 1859	237
6.2 Salvatore De Crescenzo e i Sangiovesi della Pignasecca	240
6.3 1860, ovvero i mesi del crollo	246
6.4 Camorra e politica nella nuova congiuntura	261
6.5 Il gruppo De Mata	274
6.6 A Castellammare	290
Notazioni conclusive	297
Appendice n. 1	313
Appendice n. 2	317
Appendice n. 3	323
Appendice n. 4	331
Appendice n. 5	335
Appendice n. 6	339

Presentazione

di Marcella Marmo

Il lavoro di Antonio Fiore sulle fonti della Polizia borbonica rinvenibili intorno al fenomeno camorrista preunitario offre alla conoscenza storica della tematica un contributo importante, frutto di uno scavo archivistico di cui conosco il non breve, impegnativo percorso. Mi piace dunque riprenderlo nel presentare questa monografia, dal primo avvio della ricerca nella sala inventari di via Grande Archivio: dove il lavoro per la tesi di laurea magistrale nel 2007 poté organizzarsi intorno agli ultimi anni del regno borbonico, per i quali la pubblicistica postunitaria segnalava alcune clamorose risse poco spiegabili (la più eclatante nel centrale mercato delle Pigne, la nostra piazza Cavour). Una certa voce sociale avrebbe diffuso il sospetto che si era trattato di eventi politicamente commissionati da patrioti liberali ai camorristi di quartieri popolari e mercati, evidentemente al fine di simulare disordine pubblico nella capitale duosiciliana (già più volte com'è noto bersaglio di discredito internazionale negli anni Cinquanta). Nella divulgazione che della galassia Camorra avrebbe fatto dopo l'Unità in particolare lo scrittore italo-svizzero Marc Monnier, si dicevano camorristi individui e/o gruppi specializzati in pratiche accaparrative ed estorsive svariate; i movimenti costituzionali del 1848-49 li avevano avvicinati per alcuni segmenti, abbastanza significativi da lasciare tracce giudiziarie nei processi politici e relative condanne del 1849-52. Più avanti nel decennio, il feeling antiborbonico delle finte risse sembra anticipare la rapida cooptazione dei camorristi nella Guardia di Polizia da parte di Liborio Romano nell'interregno costituzionale del Sessanta, che fu com'è noto funzionale all'ingresso tranquillo di Garibaldi nella capitale borbonica nei mesi del crollo di quello Stato. Essendo gli studi sui fenomeni mafiosi otto-novecenteschi campo di storia sociale sensibile a incrociare la storia politica, l'approccio alla ricerca di tesi magistrale di Fiore si orientò verso uno spoglio preliminare per gli anni 1857-60 del fondo di Polizia giudiziaria della monarchia amministrativa, ben ordinato dal 1840, che poteva offrire informative tanto sui profili socio-delinquenziali della camorra, quanto su fibrillazioni politiche probabilmente non insignificanti alla vigilia del crollo delle Due Sicilie.

Lo spoglio integrale dei primi fasci, (benché il laureando fosse affiancato dalla prof), come in altri casi sembrava esperimento surreale – in effetti anche della lontana esperienza personale conservo qualcosa come uno shock epistemologico. Antonio Fiore si sentì naturalmente in difficoltà nel decifrare le scritture e altrettanto nel collocarne i contenuti negli spazi temporali, istituzionali e sociali che competevano a incartamenti disuguali e informazioni frammentarie, non contestualizzabili di primo acchito. La comunicazione non facile con i fascicoli si sciolse come d'un tratto quando il laureando incrociò una breve storia drammatica nel quartiere Forcella, la morte maledetta di un'usuraia incallita, impenitente verso la parrocchia e la stessa Curia della Chiesa Cattedrale; la quale istituzione gestì con puntiglio il diniego di cristiana sepoltura, per essere stata la Maddalena Colombrino in vita sempre renitente alle sollecitazioni di conversione dalla sua iniquità e di restituzione del maltolto, finché vicina alla morte dispregzò i soccorsi di religione della parrocchia. L'interramento in sito sconsecrato della bara (già custodita da Guardie di Polizia e ben inchiodata) si svolse alla mezzanotte, conservando l'Eletto chiave del sito di deposito, oltre l'Arenaccia e già fuori Porta Capuana.

L'evento intrigante per aspetti culturali intorno alla canonica ferocia usuraia verso le classi popolari – senza peraltro che si richiamasse camorra per la donna e suo marito – risultò un incontro utile nella prima esperienza di archivio coinvolgente per il giovane studioso alla ricerca nella storia sociale di Napoli di camorra e camorristi. Decifrato e accuratamente ripreso nella tesi magistrale, quel fascicolo permise di ragionare, fonti alla mano, sulla metodologia necessaria per affrontare il tema della tesi innanzitutto nella specificità delle parole camorra/camorristi: che non ricorrono come si è detto in quell'episodio del 1858 pur significativo delle pratiche usuraie, le quali in altri casi ben si segnalavano per i camorristi, essendo l'usura un campo d'investimento non infrequente dei guadagni da altre pratiche. L'attenzione a selezionare le forme di violenza a carattere estorsivo piuttosto che confondere i confini di fatti sociali diversi con uso estensivo della parola camorra (tendenza ricorrente già a metà Ottocento, a partire dalla "camorra elegante" di Francesco Mastriani nei racconti sui signori alla ricerca di fanciulle vergini), è stata quindi indicazione fruttuosa per il denso lavoro che Fiore ha dedicato ai fondi archivistici adeguatamente individuati e studiati per la camorra urbana preunitaria.

Altrettanta attenzione hanno richiesto, nello svolgimento in progress della ricerca, le cronologie significative per ricorrenza delle dizioni camorra/camorristi nelle fonti di Polizia allo studio, e i campi a cui venivano via via a riferirsi, lungo

l'oscura emersione del fenomeno nella capitale borbonica. Il primo aggregarsi è sicuramente successiva al 1799 dei lazzari, per quel che trasmette un'ampia pubblicistica postunitaria, collocandosi a ridosso della riforma francese della Polizia, confermata nella seconda restaurazione: che, com'è ben noto negli studi storico-giuridici, fa da spartiacque di riorganizzazione del territorio amministrativo dell'ordine pubblico urbano, dalle 53 parrocchie di antico regime incastonate nella grande città capitale, ai 12 quartieri rettilinei della moderna Polizia. Per l'avvio della riforma, già in discussione da fine Settecento, non risultano conservate che poche fonti sul versante delinquenziale; e così per gli anni turbolenti dei primi moti costituzionali, allorché la Polizia ultrarealista di Canosa (stando alle dettagliate memorie storiche di Nicola Nisco, ben riprese da Fiore) avrebbe favorito all'interno della setta dei Calderai in area plebea le prime aggregazioni di camorra, quartieri di mercato compresi.

Grazie all'impegno nell'indagine archivistica preliminare, lo studioso ha potuto individuare a partire dal 1840 una documentazione per la camorra urbana utile a svolgere all'indietro la ricerca già partita da quelli che sarebbero stati gli ultimi anni del regno meridionale. Ha sviluppato quindi nella tesi di dottorato un lavoro cospicuo per l'intera cronologia 1840-60 sui fondi di Polizia giudiziaria e Prefettura di polizia, procedendo per anni campione, integrati per gli ultimi anni borbonici anche da altre piste archivistiche specifiche. Secondo l'ipotesi del progetto confermata lungo il lavoro e in questo esito monografico, il ventennio della monarchia amministrativa è risultato innanzitutto l'osservatorio *ad hoc* di un'identificazione istituzionale progressiva del fenomeno camorrista, che si allarga nel post-'48 e lungo tutti gli anni Cinquanta – prima che la congiuntura di unificazione porti *d'emblée* nella sfera pubblica italiana la rappresentazione forte di una delinquenza a potere territoriale violento radicata nella capitale meridionale. Le qualità del fenomeno già emergenti nelle fonti borboniche saranno più chiaramente enfatizzate lungo la compatta repressione postunitaria, certo politicamente orientata lungo la crisi dell'unificazione meridionale tra le tensioni e la soppressione delle Luogotenenze del '61, lo stato d'assedio antigaribaldino del '62 e la legge Pica del '63, quando i camorristi napoletani sarebbero stati inclusi nelle misure extragiudiziarie di ferro messe in atto da Torino e infine efficaci nella repressione del brigantaggio meridionale.

La ricerca di Fiore risulta rilevante innanzitutto nella verifica, sulle carte di Polizia giudiziaria a partire dal 1840, di qualità sociali del fenomeno camorrista che non sarà la repressione postunitaria a "inventare": quelle dunque di criminalità

articolata, attiva tra carceri, mercati illegali e legali ora in pratiche oligopolistiche, ora di estorsione/ protezione; con relazioni variamente aggreganti o smagliate nella rete sociale, sovente aperte verso le stesse istituzioni del controllo e sensibili alle congiunture politiche negli snodi attinenti all'ordine pubblico. L'attenta indagine costruisce quindi un percorso interessante tra più moduli narrativi e riflessivi, aperti sia ad aspetti di storia sociale emergenti dalle fonti, sia al versante politico – che non viene peraltro a delimitarsi nell'avventura filo-costituzionale di non pochi preminenti camorristi tra Quarantotto e Sessanta. Ha evidentemente fondamento politico la cogestione sistemica dell'ordine pubblico, tra Polizia riformata ed élite criminosa violenta, che lascia nelle fonti di questa ricerca molte tracce e risulta peraltro fenomenologia centrale nei fenomeni mafiosi otto-novecenteschi. A commento dei tanti segmenti narrativi che si affollano nel *case-study*, Fiore non manca di svolgere i possibili riferimenti anche ad altre categorie generalizzanti utilizzate nelle scienze sociali per la tematica mafiosa tra passato e presente: quali l'imitazione del modello fiscale e l'interazione di ordine/disordine, i sistemi di reciprocità e le logiche redistributive esorbitanti nelle società a poteri diffusi, secondo le sensibilità antropologiche che si allargano nel campo di studi. Benché in proposito peraltro le fonti preunitarie siano più avare, a confronto con quelle postunitarie, quanto a tracce di linguaggi e network socialmente significativi, nella più lunga sequenza cronologica di questa ricerca la diffusione del potere trova evidenze nei riferimenti specifici a gruppi o individui preminenti, in spazi carcerari e mercantili, nel milieu sociale come nella cogestione sistemica con la Polizia.

Non senza tenere dunque presenti riferimenti modellizzanti con parsimonia adeguata al lavoro su fonti di produzione istituzionale, Fiore ha organizzato il materiale monografico a partire dalla cronologia offerta dall'archivio di Polizia messo in carreggiata dal 1840 (ben in linea dunque con la più ampia strutturazione della monarchia amministrativa). La scelta ha permesso di verificare per i primi lustri l'identificazione del fenomeno camorrista nell'ampia area del gioco (già attestato da fonti di fine Settecento, campo di estorsione/protezione nella risorsa aleatoria della Fortuna, che si può dire rilevante in particolare per il radicamento camorrista nella cultura popolare della grande città capitale). A seguito l'archivio segnala qualche camorrista nel campo prevedibile della prostituzione, via via in qualche pratica di mercato (ortofrutticolo) tra contrabbando via mare e spazi monopolistici localizzati nella grande città in comunicazione con hinterland agricoli. Lungo i movimenti del '48-'49 che vedranno coinvolti nella repressione giudiziaria numerosi "popolani" presenti nelle manifestazioni seguite al 15 maggio, acquisiamo come la segnalazione di polizia non dia evidenza ad

alcuni tra questi che nelle fonti successive risulteranno camorristi attivi, a partire dalle carceri – dove erano certo di casa. L'identificazione verrà fuori allorché la repressione politica sembra mettere in inedita fibrillazione il *limes* di violenze intrecciate tra underground umano e istituzioni penali. Un contributo della ricerca di Fiore rilevante sull'avventura del Quarantotto nel suo insieme, che nell'importante partecipazione popolare alla mobilitazione costituzionale vede confluire anche uomini dalla nebulosa camorrista dei quartieri di mercato, viene appunto dalla rapida effervescenza di insubordinazione e plurime violenze che, nella reclusione probabilmente folta seguente al 1849, per più anni si segnerà a carico di numerosi detenuti definiti camorristi.

Per questa “perniciosa genia”, nei densi capitoli centrali della monografia è interessante seguire come la narrazione si infittisca tra spazi carcerari e di mercato, nomi sempre segnalati di area liberale, altri che cambiano fronte e si mettono alla ricerca di nuove risorse spionistiche per recuperare precedenti livelli di cogestione nel sistema carcerario. Risulta epocale l'omicidio di un ispettore (in passato mite mediatore) da parte di un segnalato camorrista (proveniente dall'area del furto, capo nel carcere peraltro tranquillo di S. Francesco, che commissiona a un adepto l'assassinio). La sorprendente audacia dell'accoltellamento eseguito appena in disparte in pieno giorno, se permette l'identificazione dell'omicida e la conseguente condanna capitale, destabilizza rapidamente la gestione istituzionale di diverse strutture. Si aggravano infatti le competizioni spinose tra i funzionari di vario livello già apertesi nel 1849, su linee dure o morbide da tenere per il regime carcerario verso i camorristi: i quali manifestamente non intendono rinunciare ai consistenti introiti garantiti dalla cogestione di ordine/disordine consolidata, e si ribellano in molti modi in particolare al trasferimento in carceri provinciali dove gli spazi preminenti non sono a disposizione dei nuovi venuti. Grazie alle stesse tensioni che si avvertono nella direzione di diverse carceri, la fonte burocratica comincia quindi a filtrare informazioni sull'economia della camorra carceraria, dalla sistematica estorsione sui miserrimi che resterà topica nella pubblicistica postunitaria, agli spazi che i camorristi al top potevano occupare perfino come appaltatori titolari del commercio interno di beni di consumo affluenti dall'esterno. In proposito la ricerca conferma dunque quanto scriveranno i pubblicisti, non solo per racconti ascoltati come nel caso di Monnier, ma per esempio nelle dense memorie del duca-patriota leccese Sigismondo di Castromediano, ricchissime sull'ergastolo di Procida, sia per le pratiche di camorra a dimensione insieme estorsiva e imprenditoriale nella “regina delle galere”, sia per episodi di feroce violenza omicida firmati da quella *società* di camorra carceraria.

Se nelle fonti di Polizia ricorrono analoghe indicazioni che in ciascun carcere funzionava una *società*, *società* analogamente si dicono, già negli anni Cinquanta e per tutta l'età liberale, pure le aggregazioni sui dodici quartieri (eventualmente federate in una più ampia barocca *onorata società*, ma la dizione appartiene a un codice settario che già Monnier riteneva spurio). La ricerca di Fiore offre spunti di una fluida comunicazione tra carceri e quartieri. A latere della *società* che gestisce il potere estorsivo e militare nelle corsie affollate di prigionieri ed ergastoli, la documentazione di Polizia lascia trapelare rapporti dalla reclusione verso l'esterno, che nella congiuntura post-'48 possono colorarsi del sospetto politico: lettere e relazioni tra strutture, individui e gruppi in competizione probabilmente più intensiva delle guerre di camorra intrinseche al fenomeno anche negli spazi carcerari (alle battaglie furiose ricorrenti per esempio tra napoletani e provinciali che si leggeranno nel pamphlet antiborbonico di Antonio Scialoja, dal 1849 in poi si fanno contigue nuove insidiose contrapposizioni tra camorristi liberali e realisti: la ricerca documenta come nella detenzione la politicizzazione avvolgente del '48 si incanali verso opportunità spionistiche, che non senza ragione alimenteranno la vulgata dei patrioti carcerati presi a bersaglio da spie reclutabili tra detenuti con prospettive premiali e carriere nella cogestione sistemica).

Tra strutture della reclusione e spazi aperti della capitale, la narrazione cronologica opportunamente scelta da Fiore per il fitto materiale studiato regge bene le fila di una progressiva rilevanza politica della problematica camorra/camorristi lungo gli anni Cinquanta, che sembra estendersi tra gli Interni e gli Esteri. L'attenzione ministeriale si mostra in crescendo: dai disordini d'imprevedibile tenacia nel maggior carcere di Castel Capuano, che rischiano di turbare l'andamento dei processi politici in corso nel 1849-52 e diffondono intanto voci sinistre nella capitale, al primo assassinio già nel 1850 di un funzionario di cui si è detto; alle risse clamorose in quartieri e mercati, che incroceranno l'allarme di Sapri – la pericolosità riesplora della Demagogia non a caso porterà a Napoli come ministro di Polizia nel 1859 la figura forte di Luigi Ajossa, già intendente di Salerno nel 1857. La documentazione di Prefettura attentamente seguita da Fiore acquisisce che della Camorra, forma settaria attestata per un processo di Salerno, nel '58 appunto Ajossa comincia a occuparsi anche per Napoli, mobilitando la Polizia della capitale a vari livelli. (Non avendo potuto Fiore allargare la ricerca all'intrigante procedimento salernitano, non risulti qui anodina l'osservazione che sarebbe importante verificare nell'eventuale incartamento integrale le tracce, testimoniali ovvero probatorie, che l'istruttoria veniva utilizzando per descrivere un'associa-

zione di camorra ben strutturata e ritualizzata: prima formulazione a quanto risulta di un paradigma settario che appunto la Polizia di Ajossa porterà negli anni seguenti nella capitale, come un importante riscontro archivistico nella luogotenenza del 1861 seguito da Fiore documenta. La riflessione di storia politica si fa evidentemente sospettosa circa un paradigma giudiziario eclatante presto pubblicizzato in sede ministeriale di Polizia: la traccia salernitana può suggerire che la “mala setta” cui si è dedicato un cospicuo lavoro recente di Francesco Benigno, risulti non invenzione postunitaria – di provenienza letteraria – volta a diffamare la ex-capitale meridionale, ma piuttosto paradigma giudiziario/poliziesco degli ultimi anni borbonici allarmati per la tenebrosa Demagogia, a ridosso di Sapri).

Peraltro la ricerca di Fiore ha ben documentato come già nel 1855-56, alle incertezze sugli Esteri che aprivano alla questione murattista, si affiancassero le prime direttive ministeriali di rilevare i camorristi nei singoli quartieri della capitale, attivando i commissariati silenti a effettivi controlli e a misure di contrasto di quella che gli stessi funzionari da anni sovente dicono “la classe dei camorristi”. L’intera nebulosa organizzativa del fenomeno in emersione tra primo e medio Ottocento deve tenersi in elastica attenzione tra gli aspetti sociali macroscopici nell’estorsione diffusa e quelli politici intrinseci nel corrispondente potere territoriale, che nell’evoluzione delle congiunture possono risultare pericolosi. Uno straordinario riscontro alle inferenze tra Interni ed Esteri dell’attenzione di polizia ai camorristi crescente lungo il decennio, viene da una fonte diplomatica del 1859 (ripresa da Eugenio Di Rienzo), secondo cui l’allarme suscitato probabilmente dalla stessa non usuale repressione ordinata ai commissari da Ajossa, pare avesse preso in pieno il nuovo re Francesco II: «a tal punto intimorito dal pericolo costituito da questa “opposizione criminale” da riferire all’ambasciatore austriaco [...], il 7 novembre 1859, che molti degli sforzi del suo governo erano in quel momento concentrati a impedire che i suoi capi organizzassero una massa di manovra per attuare un’insurrezione» (ne scrive Fiore in nota lungo le conclusioni).

Nella ricerca non mancano dunque tasselli originali dei timori propriamente politici suscitati da aggregazioni territoriali di ordine/disordine che si definiscono *società*, nelle incertezze della congiuntura sugli Esteri che sappiamo avvicinare il crollo del regno. Fiore tiene però sempre bene al centro la natura in primis sociale del disordine costituito da uomini e gruppi detti *perniciosa genia*, con allusione alla capacità del crimine di riprodursi tra il carcere e il milieu. Ovvero, la *classe dei camorristi*: l’espressione, che tornerà nella repressione postunitaria, riassume precisamente la percezione della camorra come un mestiere, l’estorsione come pratica a base economica pur per via criminosa. Le stesse fonti di Commissariato

vedono infatti sovente all'opera le varie *paranze* di un mercato ovvero del campo estorsivo: la parola questa volta viene dalle squadre di lavoro in genere, si riferisce al gruppo che fa camorra per esempio nel gioco, o sulle arance di contrabbando a Porta di Massa. Convergenndo le *paranze* nelle *società* di quartiere, si può osservare come la morfologia sociale si stringa con quella intrinsecamente politica di potere territoriale; che sarà peraltro la congiuntura di unificazione a mettere a fuoco come devianza sociale *ergo* politica, mentre nella copiosa documentazione di Fiore restano piuttosto indeterminate le preoccupazioni di pericolosità politica che negli anni Cinquanta ispirano le richieste ministeriali ai Commissariati di indagini sui camorristi di zona. È interessante qui intanto verificare una contiguità di parole correnti – classe, paranze, società... – che dentro l'area camorrista incrociano le mobilità aggregative tra quartieri e mercati, e vengono riprese in successivi linguaggi polizieschi, pur diversi per intelligenza del fenomeno sociale come per gli orientamenti a identificare e/o reprimere, tra gli anni borbonici e quelli del passaggio statale.

Nell'affollata trattazione di Fiore meritano un capitolo specifico le informazioni pur frammentarie sui mercanti. Si annoverano tra questi probabilmente i camorristi più qualificati nel fronte liberale del Sessanta, che hanno peraltro comportamenti violenti di tutto rispetto, produttivi di iterate condanne negli anni Cinquanta. Sensibile al riproporsi negli studi sulle mafie odierne di un'attenzione specifica alle morfologie imprenditoriali *versus* le intensità delinquenziali violente, Fiore non manca di osservare come le carriere fortemente criminali di Salvatore De Crescenzo e di altri camorristi preminenti che operano nei mercati legali, possano offrire spunti comparativi utili per la ricerca sociologica sui clan odierni: interessata a chiarire se i camorristi dei mercati legali nascano come mercanti e utilizzino la violenza come risorsa aggiuntiva necessaria per l'accaparramento monopolistico, o se entrino in quei mercati grazie alla violenza monopolistica sul territorio garantita da reti criminali pregresse. Le nostre fonti di polizia, ben più deboli di quelle odierne nel seguire biografie e attività imprenditoriali, sembrano segnalare un *prius* mercantile aduso alla violenza nell'accaparramento e controllo di spazi e risorse, dove la pratica monopolistica si fa contigua all'imposizione estorsiva: imprenditorialità *embedded* dunque in relazioni violente.

Circa la nebulosa organizzativa che per l'Ottocento vedrebbe un paradigma associativo pronunciato (facendo la tara sull'ipotesi della setta di invenzione letteraria), la ricerca di Fiore conferma come la polizia borbonica, analogamente a quella postunitaria, non offra effettivi organigrammi della galassia camorrista

presente su quartieri e mercati della grande città e dell'hinterland, individuando peraltro nomi e gruppi territoriali consolidati, non senza utilizzare più volte come si è detto il riferimento di *società*. Pur omogenee per cultura estorsiva e in probabile comunicazione tra poteri territoriali, le aggregazioni camorriste risultano dunque essenzialmente localizzate (come in effetti nel quadro odierno dei clan che proliferano nella camorra campana). Le continuità si intravedono quindi nella repressione di polizia, extragiudiziaria ma ben meno pressante dopo il Sessanta quando finirà l'*empara* di polizia, la misura assolutamente arbitraria che negli anni borbonici prolungava, anche a tempo indeterminato, la reclusione dei detenuti assolti in sede giudiziaria. Appunto a fronte del sistematico fallimento processuale, già preunitario peraltro è il ricorso al domicilio coatto, che a lungo una certa vulgata giuridica e politica ha attribuito alla vocazione illiberale dello Stato italiano, partita con la legge Pica per la repressione di briganti e camorristi nel 1863, e mantenuta stabilmente nel sistema. Nei pur pochi riferimenti giudiziari che lo studioso di fonti di Polizia ha potuto incontrare come si è ricordato per il 1859, si incrociano con la ricerca postunitaria alcuni espliciti discorsi critici, che Fiore riprende con precisione da funzionari dell'esecutivo non inesperti di diritto, intorno al fallimento ricorrente delle imputazioni per reato associativo. Tale fallimento si può dire (anche in sede storiografica) significativo di una cultura giuridica ottocentesca orientata dal garantismo processuale a sottoutilizzare la produzione probatoria per i reati associativi, tollerandosi intanto di fatto la canonica omertà testimoniale. Avendo lavorato a fondo sulle serie archivistiche di Polizia, lo studioso chiude le sue note conclusive appunto con la tematica del reato associativo boicottato dalla cultura giuridica otto-novecentesca e com'è noto recepito solo nell'antimafia di fine Novecento con la rivoluzionaria introduzione della fattispecie di associazione di stampo mafioso.

Nello sviluppo in progress della ricerca sulla camorra nelle fonti di Polizia nell'ultimo ventennio borbonico, ogni aspetto della tematica ha dunque condotto la trattazione di Fiore verso il termine *ad quem* del 1860-61. Ai materiali di ricerca e interpretazione già disponibili negli studi, si aggiungono tasselli non secondari per la complessa congiuntura, e in particolare risulta importante il contributo, da archivio e da pubblicistica, su un evento del 1861 complesso e poco indagato: l'omicidio eccellente di un commissario di nuova nomina, solerte nella repressione dell'estorsione ai borbonici già praticata da parecchi camorristi con la pretesa copertura della divisa e della congiuntura liberale. Con il caso Mele-De Mata, ci ritroviamo nei network pregressi tra patrioti e delinquenti, fattisi

pericolosi lungo la repressione delle luogotenenze: l'omicida a viso aperto è rampollo sbrigliato di una famiglia artigiana di area democratica (già segnalata nei preparativi della spedizione di Sapri, nel '61 attiva nelle estorsioni ai borbonici); risulterà tenere relazioni con i Cappuccio di Vicaria, intanto è nella guardia del corpo del ministro di Polizia Silvio Spaventa, promotore com'è noto sin dal novembre del Sessanta della repressione che si svilupperà a tutto il 1863-65. Il gesto omicida che punisce con la sfrontatezza del delinquente irriducibile il commissario legalitario (e danneggerà relativamente la figura già impopolare dell'inflessibile ministro di Luogotenenza), rimette in campo cogestione, problematiche reti tra camorra e democrazia, densi poteri territoriali capaci di cooperazione come di sfida nel passaggio statale (a consegnare l'omicida verranno mobilitati capi di società dei dodici quartieri, riporta il liberaldemocratico "Il Pungolo" nella precisa cronaca leggibile in nota). La consistente trattazione che Fiore dedica all'affare Mele-De Mata segnala dunque depositi significativi al 1861 di ordine/disordine a sfondo estorsivo, che entrano in collisione con le dinamiche impresse alla congiuntura politica dalle Luogotenenze nel liquidare la cooperazione del Sessanta; mentre peraltro la cogestione resta ben in funzione nella eclatante consegna del giovane De Mata.

Per quante continuità sistemiche su camorra/camorristi trovino verifica nell'ampia documentazione ripercorsa in questa monografia, l'indagine che si allunga nel difficile passaggio di regime arriva a una discontinuità epocale significativa nel discorso più ampio che fu appunto Silvio Spaventa ad aprire tra Stato e società civile sulla criminalità estorsiva a potere territoriale radicata nella città già capitale – patria sotto più profili non amata dal leader della Destra a Napoli, già ergastolano e poi esule a Torino, che non desistette nel governare la Polizia delle Luogotenenze contro l'opinione pubblica autonomista della capitale. La storia italiana successiva ha continuativamente apprezzato le direttive repressive che Spaventa dal Ministero degli Interni torinese farà proseguire per quattro anni: certo maturate nella congiuntura ostile verso l'ampio spettro dell'autonomismo meridionale, però con spiccate intenzionalità sia culturali che politiche verso il fenomeno camorrista specifico. Le riconoscerà la pubblicistica di vario livello e originalità che della radicata delinquenza estorsiva affronterà la riproduzione adattiva di età liberale. Nella prospettiva di lungo periodo sui fenomeni mafiosi, considerando anche l'anticipo della repressione napoletana rispetto alle vicende siciliane, quella congiuntura determinata di pratiche e di discorsi, per un contesto sociale peraltro "basso", può parlare della prima antimafia. Fiore inserisce

con discrezione l'ingresso appunto nel 1861 della camorra nella sfera pubblica nazionale italiana, riprendendo pure nelle note conclusive diversi scritti sulla speciale delinquenza partenopea (l'anomalia di Napoli, discorso anche questo di "presente lungo"), che dalla Luogotenenza di Spaventa partirono per il Ministero degli Interni e riempirono per più numeri alcune pagine di un giornale di Torino.

La pubblicità negativa che la ex-capitale meridionale riceve sulle pagine della "Gazzetta del Popolo" nel maggio 1861, di là dalla strumentalità politica in opposizione all'autonomismo meridionale (ancora possibile nel regime di Luogotenenza che si chiuderà solo nell'autunno), merita in queste note di presentazione qualche riflessione ulteriore, intorno ai percorsi non marginali del libro anche sulla tematica delle rappresentazioni. Accanto alla maggiore pubblicistica postunitaria ben richiamata da Fiore nell'inquadrare il fenomeno camorrista di medio Ottocento, dalle stesse fonti di Polizia filtrano elementi indicativi delle qualità sociali/politiche percepite del fenomeno stesso. Come si è già sommariamente richiamato, nell'insieme il passaggio statale (con tutte le sue retoriche e strumentalità) sviluppa discorsi convergenti sulla incompatibilità *lato sensu* sociale di una delinquenza estorsiva a potere territoriale variamente radicata tra carceri e quartieri, mercati illegali e legali. Al confronto, dalle istituzioni borboniche viene una criminalizzazione della stessa camorra di tono minore, che non investe l'invadenza socio-economica della violenza estorsiva, ma si limita alla pericolosità di insubordinazione e disordine politico nella lunga congiuntura anticostituzionale.

Questo snodo delicato di confronto Due Sicilie-Italia, di là dall'enfasi sull'input coerentemente liberale della repressione napoletana, trova i suoi riscontri in alcuni percorsi documentari della ricerca. In particolare, l'attenzione di Fiore ai primi "notamenti" dei camorristi che il Ministero borbonico impose di stendere a ciascun commissario di Polizia (il capitolo quinto ne riprende i disomogenei rapporti), verifica come ben pochi commissari, nel compilare le relazioni sui quartieri pressantemente richieste nel 1855 e nel 1858, entrino nel merito delle strategie economiche perseguite attraverso la violenza dalla "classe dei camorristi" – della quale pure hanno detto di volta in volta per personaggi o episodi criminali. Può colpire che il solo funzionario seriamente impegnato a rispondere nel 1858 al Ministero sulle qualità della camorra tra estorsione, reti aggregative e di mercato, legittimazione diffusa, abbia un cognome inglese, Tomlinson. Sarebbe di qualche interesse percorrerne la biografia, ovvero tracce di storia familiare risalente. Questo commissario scrive i suoi dettagliati rapporti nel '57, a proposito della grande rissa al Largo delle Pigne, da San Carlo all'Arena, ampio quartiere di residenze e commerci lungo la direttrice urbanistica già settecentesca indicata

dall'Albergo dei poveri sulla via Foria; nel '58 scrive da Pendino, quartiere "basso" tra i quattro più densi di popolazione, mercato e delinquenza di varie qualità (compreso per esempio la ricettazione degli orefici).

Dai consistenti rapporti di Tomlinson su come si compone e si muove la camorra nella città capitale, in queste note di presentazione la riflessione si può allargare ai discorsi prodotti in sede pubblicistica lungo la repressione eclatante della camorra postunitaria, che indurrà effetti retorici ma anche intelligenza di osservazione sociale. Tali qualità possono rinviare a componenti diverse di background culturale del pubblicista, individuabili negli approcci a scrivere di una criminalità della ex-capitale sicuramente abnorme – a partire dalla provenienza geografica, dunque dalle risorse correnti di cittadinanza che entrino come sostrato etico-politico probabilmente in ogni sguardo e discorso su una criminalità estorsiva violenta a potere territoriale, quale quella napoletana. Se ha un cognome inglese il commissario che nel 1858 invia al Ministero il rapporto sulla camorra di quartiere a quanto risulta in assoluto più preciso di tutte le fonti di Polizia percorse da Fiore, sarà in effetti uno scrittore che si forma tra la Svizzera e la Francia come Marc Monnier, con il best seller del 1862 (edito a Firenze e immediatamente circolante in Italia ed Europa, in appoggio esplicito alla patriottica repressione), a costruire narrazioni significative sulla storia recente di camorra e camorristi e altrettanto sulla sociologia peculiare del fenomeno delinquenziale. Ben al di là dell'immaginario letterario, le sue "notizie storiche raccolte e documentate" sono frutto di una conoscenza diretta di Napoli, dove l'intellettuale europeo gestì per diversi anni un albergo di famiglia: tra esperienza della città, memoria sociale raccolta (non esclusi i network mercenari degli anni Cinquanta con i patrioti), e informazioni passate dal questore amico, l'affresco che si allarga dal milieu criminale ai mercati legali alla cogestione di polizia, centra le morfologie estorsive tendenzialmente monopolistiche della camorra tanto nel carcere di partenza quanto nella diffusione urbana. La narrazione prevalentemente non moralistica ingloba il fenomeno criminoso e i suoi successi nella tolleranza di poteri diffusi – che per altri aspetti sociologici e politici sicuramente segnava la città già capitale – senza perdere le specifiche connotazioni della galassia delinquenziale.

La spiccata propensione dello scrittore italo-svizzero all'identificazione sociologica del suo oggetto, non trova analoghi spazi nell'ispirazione innanzitutto moralistica della lunga produzione di Mastriani sulle piaghe di Napoli (a partire dal 1863), dove, ad alcuni profili tipologici "bassi" di guappi, tamurri e maestri del furto, si affianca una fuorviante *camorra elegante* di viziosi altolocati. Per contro viene avanti già nel 1861, nei mesi ben difficili di chiusura delle luogotenenze,

l'osservazione sociologica di qualità di Pasquale Villari, il patriota napoletano del '48 che aveva proseguito nell'esilio di Firenze attività intellettuali e professionali come studioso di storia, e a Napoli nell'autunno del '61 pubblicò diversi articoli per il foglio liberaldemocratico "Il Pungolo" nella rubrica *Le piaghe del paese*, che hanno il pregio di localizzare anche le pratiche di abituale estorsione di mercato. Fiore non manca di citare questi articoli di Villari, a puntuale riscontro di una fonte di Polizia su episodi estorsivi. (Ed è utile qui dire come tale osservazione sociale riscontrabile nel primo impatto postunitario con un discorso di sfera pubblica sulla camorra, sia diversa dalle più politiche *Lettere meridionali* del 1876, dove la camorra potrà risultare piuttosto un metadiscorso sui mali di Napoli *versus* le responsabilità statuali del primo quindicennio italiano. La biografia professionale e politica di Villari, com'è noto, era proseguita con residenza fiorentina).

Fiore dà rilievo adeguato a un altro scritto postunitario diversamente significativo, *Il camorrista e la camorra* del pubblicista Tito Carlo Dalbono, inserito nel secondo volume del 1866 del centone folclorico *Usi e costumi di Napoli e contorni*. Calamitato certo dal discorso pubblico aperto da Monnier e attualizzato lungo gli anni Sessanta dalle iterate misure extragiudiziarie per invio dei camorristi a domicilio coatto, lo scritto commissionato a Dalbono per il secondo volume del prestigioso centone, tra altre considerazioni topiche su ascendenze spagnole e oziosità da climi caldi, centra l'imitazione fiscale camorrista tra delinquenza del furto ed estorsione del mercato con un certo stile napoletano doc. Lo schizzo folclorico sufficientemente riflessivo mette in scena la violenza di rapina sulle strade di commercio urbano-rurale, che può venire dalla miseria, e insieme la contiguità del ladro-camorrista con il violento esercizio pubblico tradizionale del chiazziere municipale. (A proposito di questa figura presente nei mercati della capitale, nei nostri capitoli si ricerchino *ad nomen* le diverse tracce in archivio di Michele Russomartino, camorrista-sensale tra i principali del fronte liberale, come riporta anche Settembrini in un'ispezione alla Vicaria del 1863; già chiazziere pubblico nello stesso quartiere Montecalvario).

Lo spartiacque della prima repressione di età liberale risulta dunque aver aperto un campo pubblicistico che coinvolge per la prima volta con scritture e riflessioni anche eterogenee gli intellettuali di formazione napoletana accanto ad altri. Si svilupperanno tra i due secoli discorsi di vario calibro, da collocare nel succedersi di congiunture politiche e sociali, trasformazioni adattive del fenomeno, strategie di tolleranza e/o di risposta su questo "presente lungo", che tuttora risulta la camorra (la parola è ancora preminente sul *sistema* di Saviano). Per concludere queste osservazioni sul fenomeno nella pubblicistica rientrando nella

cronologia del ventennio borbonico oggetto della ricca monografia di Fiore: è da non perdere uno scritto poco noto del 1847 ripreso nel primo capitolo, “prima del Quarantotto”. In quell’anno per la raccolta *Napoli in miniatura* scrive un racconto Gaetano Valeriani, un intellettuale fiorentino a Napoli dal 1836, studioso di dialetti, di cui Patricia Bianchi ha di recente curato una riedizione di scritti. Tra questi si legge *Porta Capuana*, percorso denso di echi della città barocca: lo sguardo dello scrittore procede dalla bellezza monumentale d’ingresso nella capitale, alla scena intollerabile della «razza di ciurmatori e scroccoli, detti in dialetto *Gamurristi*». È preciso il racconto sugli uomini così nominati: i quali, «non giuocando mai ad alcun giuoco, né facendo mai alcuna arte o professione, sono sempre in mezzo a tutti i giuocatori», e con la dovuta violenza se necessario di stilo, da questi tutti «qualunque sia il vincitore, pretendo[no] una porzione per partita». Nella stessa sorpresa che vuol trasmettere al lettore del 1847 la descritta estorsione sul gioco (primo campo di camorra segnalato nelle carte di Polizia proprio in quegli anni, come si è già richiamato), accanto al parassitismo e alla violenza in sé del fatto sociale, risulta interessante la personale percezione che l’intellettuale fiorentino matura circa un’intrusione non ammissibile, dove scrive degli oziosi che, non giocando mai, s’impongono a tutti i giocatori. Valeriani nel 1847 è a Napoli solo da dieci anni, l’attenzione alla logica sociale del milieu che il pregevole racconto produce, viene dall’esterno della cultura urbana. Rimasto a quanto risulta episodico come discorso pubblico precoce, lo sguardo di Valeriani può risultare ben più aguzzo di quello stereotipico per esempio di *Napoli a occhio nudo* di Renato Fucini (giornalista pure fiorentino ma di passaggio trent’anni dopo nella ex-capitale). Lo sdegno più attento all’antropologia urbana che Valeriani metteva in campo negli anni Quaranta, ci richiama peraltro precisamente la “interposta persona” denunciata dall’inchiesta Saredo (senatore ligure, 1900): l’imposizione invadente di mediazione non richiesta, nelle pratiche affaristiche come in quelle burocratiche, comprese le più banali, ai tempi della così detta “camorra amministrativa” di fine secolo.

Camorra e polizia
nella Napoli borbonica
(1840-1860)

Introduzione

L'interesse storiografico per i fenomeni di criminalità organizzata nel Sud Italia si è sviluppato a partire dagli anni Ottanta del Novecento, dietro la spinta emotiva e politica determinata dalle virulenti guerre di mafia che insanguinarono fin dagli anni Sessanta la Sicilia, dal crescente numero di omicidi eccellenti, quindi dall'aprirsi di un inedito ciclo giudiziario, segnato in particolare dagli straordinari risultati ottenuti dai magistrati del pool antimafia di Palermo¹, che si sarebbe esteso come modello nuovo di contrasto alle mafie. Escono così sui fenomeni mafiosi i primi studi propriamente storici, che mettono a frutto un primo interscambio con le scienze sociali e si misurano con propositi di confronto tra contesti diversi di criminalità organizzata nel Mezzogiorno: nelle tre regioni storiche (Campania, Calabria e Sicilia) e tra passato e presente. Grazie allo stimolante confronto con le stesse metodologie modellizzanti delle scienze sociali, vengono al centro dell'attenzione storiografica il problema del rapporto tradizione/modernità², nonché quello delle forme organizzative.

Diverse analisi storiche si differenziarono infatti «dalle letture antropologiche in chiave di *non corporate groups* contigui a famiglia e clientela e dunque alla più

¹ S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993, pp. 216 sgg.

² Fondamentale in questo senso è stato il confronto critico con l'interpretazione dicotomica del sociologo Pino Arlacchi tra una mafia tradizionale, basata sullo status onorifico, e una mafia imprenditrice di secondo Novecento, viceversa contrassegnata da uno spirito imprenditoriale marcatamente criminale (P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1983). Tale interpretazione dicotomica ha conosciuto una vasta fortuna mediatica che dura ancora oggi. Pressappoco negli stessi anni un altro sociologo, Raimondo Catanzaro, criticava quest'impostazione, individuando più correttamente nei fenomeni mafiosi una specifica combinazione di antico e di moderno, dove l'imprenditorialità è presente *in nuce* fin dalle origini attraverso la valorizzazione della violenza come risorsa ai fini dell'accumulazione di ricchezza (R. Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova 1988, cito dall'edizione BUR, Milano 1991). Cfr. pure M. Marmo, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità d'Italia*, L'Anchoredel mediterraneo, Napoli-Roma 2011, pp. 207 sgg.

diffusa cultura della periferia antistatalista (dove il modello è terzomondista e i fenomeni mafiosi perdono di specificità)», assumendo piuttosto il paradigma associativo «emerso dalla nuova strategia giudiziaria del maxiprocesso di Palermo»³. L'identificazione e la successiva condanna in sede giudiziaria di *Cosa nostra* come organizzazione criminale (*corporate group*) ben utilizzava d'altronde il nuovo reato di associazione mafiosa, introdotto giusto alcuni anni prima con la legge Rognoni-La Torre del 1982⁴.

Se nuove dinamiche istituzionali e interpretative si svolgevano intorno alla mafia siciliana (già oggetto di memoria storico-politica come forma criminosa complessa e rilevante fin dall'unificazione italiana), l'avvio di ricerca sulla camorra storica poteva considerare che invece la criminalità organizzata in Campania era stata per lungo tempo ritenuta «un fenomeno minore. Quando già erano disponibili importanti lavori su Cosa Nostra, della camorra contemporanea si avevano poche e frammentarie notizie», nonostante l'importanza riservata al fenomeno dalla letteratura ottocentesca⁵ a partire dal miglior contributo sulla prima camorra scritto da Marc Monnier l'anno successivo all'unificazione. Lo scrittore italo-svizzero (sostenitore della causa unitaria) era vissuto durante il passato regime borbonico per lungo tempo a Napoli, dove gestiva un albergo di famiglia, e nel 1862 parteggerà per la repressione partita con lo stato d'assedio promulgato contro la mobilitazione garibaldina di Aspromonte ed estesa ai camorristi napoletani, già a loro volta osannanti a Garibaldi nel tornante del Sessanta e infidi esponenti di poteri territoriali⁶. Questo volumetto, pur esplicitamente patriottico e dunque congiunturale, mise comunque insieme molti tasselli sociali e in senso lato politici della recente emersione di reti criminali indicate come «camorra», ravvisandone il radicamento come fenomeno di ordine/disordine. Monnier lo racconta con originale stile storico-folclorico all'incrocio tra variegata qualità estorsive della delinquenza napoletana e le pratiche cogestive invalse nella politica di ordine pubblico passata nella capitale nel corso dei decenni che seguirono

³ M. Marmo, *Passato/presente della camorra: dimensione sociale e dimensione politica*, in «Meridiana», nn. 73-74, 2012, pp. 38 sg.

⁴ Cfr. Lupo, *Storia della mafia* cit., pp. 220 sgg.

⁵ L'osservazione viene nel campo di studi sociologici da L. Brancaccio, *Magliari, imprenditori e camorristi: il mercato del falso a Napoli*, in *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, a cura di R. Sciarrone, Donzelli, Roma 2011, p. 434.

⁶ M. Monnier, *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate per cura di Marco Monnier*, La Barbera, Firenze 1862, cito dall'edizione Argo, Lecce 1994, pp. 145 sgg.

la riforma della polizia di età napoleonica. Di particolare interesse per la presente ricerca risultano i capitoli sull'adesione e il sostegno che alcuni uomini e aree di camorra diedero al fronte liberale tra il Quarantotto e gli anni Cinquanta, come lo studio delle fonti borboniche conferma pur nello stile stringato della documentazione che potrò illustrare. Rilevante risulta l'apporto documentario di incartamenti di polizia sulla generazione attiva nel Sessanta, che le significative aderenze in Questura permisero a Monnier di visionare e di riprodurre in parte nell'appendice.

L'affidabile narrazione e i vari spunti interpretativi delle «notizie storiche raccolte e documentate» di Monnier hanno offerto informazioni e orientamenti analitici importanti alle prime indagini sul caso napoletano⁷, svolte da Marcella Marmo e Giulio Machetti all'interno del campo di studi sui fenomeni mafiosi apertosi lungo gli anni Ottanta del secolo scorso. Sulla camorra nella congiuntura di unificazione questi studiosi hanno potuto svolgere un'ampia ricerca, incrociando la pubblicistica coeva con ricche fonti giudiziarie e di polizia prodotte nel corso della dura repressione dei camorristi urbani messa in campo tra lo stato d'assedio del 1862 per l'accennata crisi di Aspromonte e la legge Pica del 1863, ma già avviata fin dal periodo luogotenenziale nel 1860-61. Valorizzando i rilevanti contenuti fruibili da questa documentazione, che lascia tracce su aspetti sociali, Marcella Marmo ha potuto elaborare una lettura sulla camorra storica (da tenere presente nello studio dei meno illustrati anni preunitari) come potere territoriale, formato da un'élite delinquenziale di estrazione plebea specializzata nell'estorsione-protezione. Pratiche diffuse, imposte con la violenza e insieme con spirito imprenditoriale tendente al controllo monopolistico di alcuni circuiti economici⁸, su attività sia lecite che illecite; tale imprenditorialità estorsiva bassa,

⁷ Francesco Barbagallo, nel suo volume complessivo sulla storia della camorra da metà Ottocento fino agli ultimi sviluppi contemporanei, parte infatti sostanzialmente dalla ricerca sul periodo postunitario (cfr. F. Barbagallo, *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari 2010).

⁸ Cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 219 sg., *passim*; Id., *Passato/presente della camorra* cit., pp. 37 sgg., inquadra gli studi sulla genesi ottocentesca di mafia e camorra, come poteri estorsivi territoriali e violenti che si differenziano dal modello di attività predatoria prevalso nella prima modernità europea, correntemente ripreso negli studi, cfr. M.R. Weisser, *Crime and Punishment in Early Modern Europe*, The Harvester Press, Hassocks (Sussex) 1979 (ed. it. *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1989); «Crime, Histoire & Sociétés / Crime, History & Societies», Droz, Genève-Paris 1997-, il campo di studi di questa rivista ha affiancato le note tematiche del ciclo agrario e del trend demografico nell'Europa preindustriale, che cercavano in particolare nel furto di sussistenza un indice tra altri della sofferenza delle so-

caratteristica della capitale borbonica, mostra connotati culturali ricorrenti nei fenomeni mafiosi⁹ con l'imitazione di modelli alti:

I fatti sociali concreti lasciano venire a fuoco con profili realistici il carattere di anti-Stato svolto da un'élite delinquenziale radicata nella città popolare, ordine/disordine tipicamente sociale che decolla però a potere territoriale grazie all'imitazione di modelli alti: il modello fiscale, le funzioni d'ordine, il linguaggio dell'onore. Se il modello fiscale attiene ai successi economici e *lato sensu* politici del fenomeno camorrista, il linguaggio dell'onore illustra a sua volta un ritratto di gruppo di questa élite delinquenziale, alcuni suoi orizzonti culturali e identitari, che mettono in campo ancora propriamente il problema dei confini.

Il codice della cosiddetta onorata società – secondo la ritualizzazione rigorosamente maschile praticata per tutto l'Ottocento – per un verso risulta espressivo dei valori sacrali virili che devono possedere gli individui, per l'altro traccia i confini del gruppo e ne formalizza le regole funzionali alla coesione e al controllo della conflittualità interna. Lungi dal risultare un residuo folcloristico, nell'esistenza stessa di un codice [pur non scritto, ndr.] leggiamo una raffinata antropologia della reciprocità generalizzata propria delle aggregazioni sociali solidaristiche, che si ribalta verso l'esterno nella reciprocità negativa¹⁰, l'ostilità sostanziale del rapporto di intimidazione e parassitismo sotteso alla strategia estorsiva. Il gruppo stesso vive poi di relazioni aperte, immergendosi in un mondo sociale e di mercato dove correntemente i confini legale/illegale si travalicano, e

cietà rurali e urbane, agli aspetti istituzionali della rilevazione e repressione dei crimini, in linea con la *new legal history* nonché con le tematiche di percezione sociale del crimine di derivazione foucaultiana. Tali varie prospettive non hanno incrociato il campo dell'*organized crime*, filone evidentemente a sé stante negli stessi attenti studi anglosassoni, essendo i fenomeni mafiosi, si osserva, in quanto appunto definibili élite criminali, caratterizzati «già in questa prima storia e con tutte le loro differenze, dal salto fondamentale furto/estorsione e da strategie accumulative che incrociano propensioni oligopolistiche o monopolistiche su mercati illegali e legali» (Marmo, *Passato/presente della camorra* cit., p. 38).

⁹ Sulla rilevanza di studiare la camorra in prospettiva storica e/o sociologica vedi la recensione a Marmo, *Il coltello e il mercato* cit. e *Alleanze nell'ombra* cit. di F. Allum, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 17, n. 4, 2012, pp. 472-476; le recensioni a Marmo, *Il coltello e il mercato* cit. di P. Campana in «Global Crime», vol. 13, n. 2, 2012, pp. 130-134 e di A. Musi in «Mediterranea», n. 25, 2012, pp. 404-407. Cfr. pure C. Castellano, *Origini, genealogie, confini: fare storia della camorra*, in «Passato e presente», n. 91, 2014, pp. 15-34.

¹⁰ Per interpretare il sistema di relazioni intessuto dalla camorra, Marcella Marmo si serve del modello dell'antropologia dello scambio di Marshall Sahlins (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 150).

si mettono dunque in atto le tante forme di scambio che i network rendono praticabili: la reciprocità equilibrata che generalmente ha il maggior spazio nelle relazioni sociali.¹¹

L'ampio spettro delle relazioni di cui i camorristi si avvalgono emerge con evidenza attraverso l'analisi di alcuni casi concreti, che

contraddicono la famosa metafora di Rocco De Zerbi [giornalista e politico di area moderata, direttore de «Il Piccolo», ndr.], sulla città dell'élite squisita, costellata da numerosi impiegati, professionisti, commercianti, come «ostrica [...] la cui vita nulla ha in comune con quella dello scoglio al quale è attaccata», le masse di popolo cioè della città bassa.¹²

L'attenzione al modello relazionale trova riscontri nello scavo archivistico svolto sulle fonti della repressione nella prima età liberale. Lo stesso De Zerbi infatti, che nel 1879 separa nell'antropologia urbana dell'ex capitale borbonica in modo netto l'«ostrica» e lo «scoglio», scriverà l'anno successivo una lettera di raccomandazione al questore per un capofacchino di nome Pasquale Cafiero, indicato come «famoso contrabbandiere e facinoroso camorrista», dal cui fascicolo di polizia emerge bene un'area di relazioni aperte non solo verso il milieu popolare, ma anche verso l'alto, dove,

come nella configurazione del binomio barone-bandito, il camorrista incontra altri poteri: negozianti che hanno bisogno di contrabbandieri, e una catena di «amici degli amici» che si colloca a ventaglio lungo la stratificazione sociale e i maggiorenti politici – illustrandoci a livello probabilmente esemplare la tipologia concreta delle relazioni tra politica e criminalità camorrista in età liberale.¹³

¹¹ M. Marmo, *La città camorrista e i suoi confini: dall'Unità al processo Cuocolo*, in *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, a cura di G. Gribaudo, Bollati Borinighieri, Torino 2009, pp. 41 sg.

¹² Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 143.

¹³ *Ivi*, pp. 148 sgg. Oltre a quella di De Zerbi, altre due lettere furono inviate al questore di Napoli rispettivamente dal consigliere provinciale Luigi Petriccione e dal deputato socialista ed ex internazionalista siciliano Saverio Friscia Sciacca per raccomandare quest'importante personaggio della carovana dei facchini alla Gran Dogana, il cui nome non compare tuttavia nelle fonti del periodo precedente analizzate per questo volume.

In questo modo, nell'elaborazione di un modello per la camorra storica, «accanto alla tipica tangente diffusa tra pratiche di mercato e delinquenza», la studiosa vede «concretamente come il successo dell'élite criminale si costruisca in una microconfigurazione di poteri, dove convergono network molto diversificati e giochi articolati di reciprocità», che rivelano la «particolare capacità di combinare a proprio vantaggio l'intero ventaglio delle relazioni sociali possibili»¹⁴.

D'altra parte, il potere territoriale che regge la pratica estorsiva fin dalla prima strutturazione ottocentesca di una camorra sui dodici quartieri interferisce con il campo dell'ordine pubblico, cruciale nella storia politica della capitale borbonica. Rimasto alquanto in ombra per le realtà provinciali,

il fenomeno camorrista ottocentesco è illustrato con alta evidenza per la grande città, dove si struttura oscuramente nella lunga congiuntura di uscita dalla crisi di ordine pubblico del 1799 e sarà pienamente visibile nell'unificazione nazionale. Incrociando la riforma di giustizia e polizia su modello francese passata tra il decennio e la restaurazione, sul territorio della capitale ordinato in dodici quartieri di polizia vennero ad aggregarsi intorno al 1820-30 vari gruppi delinquenziali ed estorsivi (attestati per esempio nell'area del gioco) svolgendosi con modello settario tra le altre sette del periodo, ed entrando con la nuova polizia in cogestione sistemica, come in un colloquio tra Stato e gruppi criminali funzionale a entrambi gli attori interessati al controllo del territorio¹⁵. La cogestione si sarebbe svolta alla grande nell'estate del 1860, allorché la camorra fu cooptata nella guardia urbana dal governo dell'interregno per favorire la soluzione liberale della guerra nazionale. A lungo raccontata come la compromissione illiberale del

¹⁴ *Ivi*, pp. 150 sg.

¹⁵ Il politologo Mauro Calise ha rimarcato in proposito (riprendendo anche osservazioni di Alessandro Pizzorno) «come sia la norma che ove ci sia criminalità organizzata ci sia coordinamento con lo Stato: nel senso che lo Stato delega, più o meno tacitamente, a delle organizzazioni illegali il mantenimento dell'ordine in sfere che non riesce a controllare». La criminalità organizzata presenta dunque le caratteristiche comportamentali di «uno Stato nello Stato», o meglio di «un sussidiario dello Stato» (M. Calise, *Le categorie del politico nella criminalità organizzata*, in *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, a cura di F. Barbagallo, Liguori, Napoli 1988, p. 74). In questo senso Paolo Pezzino ha espresso perplessità circa l'uso di termini quali «antistato» o «Stato nello Stato», sia perché suggeriscono l'idea di una totale estraneità tra Stato e mafia, sia perché alludono a una «onnicomprensiva ed improbabile capacità organizzativa della criminalità organizzata», che accredita l'immagine ricorrente nella pubblicistica e diffusa nell'opinione pubblica della mafia come forza invincibile, «che tutto arriva a controllare e a regolare» (P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, FrancoAngeli, Milano 1990, pp. 7 sg.).

governo Spinelli-Romano a specchio della disposizione mercenaria della camorra nella collaborazione con il potere, la vicenda va letta piuttosto come evoluzione della configurazione politica generale nella città capitale, dove la monarchia meridionale perse nel 1860 l'alleanza della vasta area plebea, che aveva pienamente tenuto sotto controllo nel 1799 e nel 1820, già meno [...] nel 1848.¹⁶

Sul versante della storia sociale del fenomeno (posto all'incrocio tra potere e denaro, economia e politica, tipico dei fenomeni mafiosi¹⁷), la ricerca non manca di verificare le qualità estorsive della camorra all'interno della grande «città di mercato e di consumo», come definirà Napoli Francesco Saverio Nitti a inizio Novecento¹⁸. La mancanza a metà Ottocento nella più popolosa città italiana di un adeguato tessuto produttivo, eppure «grande emporio di derrate e manufatti», aveva portato secondo Paolo Macry alla formazione di circuiti redistributivi di «risorse materiali, di chance occupazionali e di comunicazione sociale e culturale», dove «alle figure professionali classiche (grossisti, dettaglianti, finanziari, ecc.) si affianca una folla di nullatenenti, i quali si infiltrano semplicemente nel sistema distributivo, svolgendo compiti informali, spesso illegali, rischiosi»¹⁹. Uno di questi circuiti redistributivi è rappresentato appunto dalle attività di camorra nei mercati, praticate attraverso la vendita fittizia di protezione, in cui «è l'offerta a creare la domanda e non viceversa»²⁰, tramite l'imposizione dell'estorsione-protezione²¹. Nella grande «città di mercato e di consumo», fitta di poveri e di delin-

¹⁶ Marmo, *Passato/presente della camorra* cit., p. 43. Per la partecipazione popolare ai moti costituzionali del Quarantotto vedi V. Mellone, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, FrancoAngeli, Milano 2017.

¹⁷ La dimensione politica si connette specificamente all'attiva violenza dei fenomeni mafiosi, nel confronto tra i modelli di Lupo, *Storia della mafia* cit. e di D. Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992, svolto in M. Marmo, *Le ragioni della mafia: due recenti letture di storia politica e sociologia economica*, in «Quaderni storici», n. 88, 1995, pp. 195-212; Id., *Il coltello e il mercato* cit., p. 52.

¹⁸ Id., *Passato/presente della camorra* cit., p. 59.

¹⁹ Cfr. P. Macry, *Circuiti redistributivi di una città ottocentesca*, in «Quaderni storici», n. 91, 1996, pp. 69-85.

²⁰ Id., *La metropoli meridionale. Circuiti redistributivi nella Napoli del XIX secolo*, in *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*, a cura di R. Lumley e J. Morris, Carocci, Roma 1999, p. 79.

²¹ Nel confrontarsi con il modello funzionalista di sociologia economica elaborato da Diego Gambetta per i fenomeni mafiosi come «vendita di protezione privata» in società prive di fiducia pubblica, Marcella Marmo ha osservato come l'avvio del circuito mafioso con l'imposizione

quenti, vedeva ancora un pubblicista, il camorrista poteva assumere le vesti non tanto del ladro, quanto del mendicante, ovvero dell'interposta persona²². La nozione di redistribuzione, forte nella particolare densità urbana, consente dunque di avvicinarci anche al tema della percezione sociale del crimine, che come vedremo si incontra spesso sottintesa nelle fonti sia istituzionali che pubblicistiche in relazione agli intrecci peculiari di aspetti estorsivi e commerciali-oligopolistici, paura e fiducia²³. Analizzando d'altronde le risposte a un questionario di ventisette domande per una «Inchiesta sulla Camorra a Napoli», inviato nel giugno del 1875 alle ispezioni di polizia della città dal prefetto Antonio Mordini (un liberale toscano, già patriota di area democratica passato via via su posizioni moderate, che intese riprendere un'intensa attività di contrasto al fenomeno estorsivo) per raccogliere le informazioni accumulate nel corso delle loro attività d'ufficio, Luigi Mascilli Migliorini ha rimarcato come «il carattere “commerciale” della camorra, l'essere, cioè, essa legata al controllo del traffico delle merci e ad una vivace circolazione di uomini, trova conferma nell'indicazione della città come “luogo ideale” del suo esercitarsi, e della corrispettiva scarsa diffusione nei villaggi della cintura urbana e nelle campagne»²⁴. Infatti, come vedremo negli ultimi due capitoli, riferimenti diretti alla presenza e ad attività camorriste emergeranno dalla documentazione presa in esame anche per importanti città intermedie come Salerno, Caserta e Castellammare, confermata peraltro dalle prime fonti penali

dell'estorsione-protezione avvenga non in un mercato liberista puro, ma attraverso «un'attiva immissione di dosi calcolate di sfiducia»: la pratica appunto che già Leopoldo Franchetti (nella sua famosa inchiesta sulle condizioni della Sicilia svolta negli anni Settanta dell'Ottocento insieme a Sidney Sonnino) «chiamava l'“industria della violenza” (“industria violenta” ricorre anche in Monnier) funziona infatti come immissione sul mercato di dosi calcolate di sfiducia-offerta e vendita monopolistica di fiducia, per riscuoterne il prezzo come tangente, e permettere così anche al mercato di funzionare» (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 217, 215).

²² La logica redistributiva legittimante del fenomeno camorrista, capace di insinuarsi tra mercato e povertà, viene colta già lungo la riflessione pubblicistica degli anni Sessanta da C.T. Dalbono, *Il camorrista e la camorra*, in *Usi e costumi di Napoli e contorni*, a cura di F. De Bourcard, Gaetano Nobile, Napoli 1853-66, 2 voll., cito dall'edizione Longanesi, Milano 1970, oggetto di commento in Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 227 sg.

²³ Cfr. M. Marmo, *Convivere con la camorra a Napoli nell'Ottocento. La paura come idioma di legittimazione*, in *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, a cura di L. Guidi, M.R. Pelizzari e L. Valenzi, FrancoAngeli, Milano 1992; Id., *Pasato/presente della camorra* cit., pp. 37 sgg.

²⁴ L. Mascilli Migliorini, *Povertà e criminalità a Napoli dopo l'unificazione. Il questionario sulla camorra del 1875*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. 98, 1980, pp. 568 sgg.

e nella «pubblicistica fiorite intorno alla repressione extragiudiziaria degli anni 1862-67», che appunto «parlano di gruppi camorristici nei mercati di Salerno e Castellammare, di una consistente camorra a Caserta, in relazione con quella di Napoli già nei primi anni Sessanta»²⁵.

D'altra parte con forme organizzative più smagliate nelle aree rurali, aderenti a fronti familiari, la ricerca di età liberale indicava la presenza di camorra sotto forma di incetta, senseria e guardiania nei densi mercati agricoli. L'importante inchiesta parlamentare sulla condizione dei contadini meridionali del 1909, affidata a Oreste Bordiga, potrà parlare per l'ampia *Campania felix* di una diffusa «malavita prepotente, violenta, parassita e sfruttatrice di ogni produzione»²⁶; rilevandosi così (analogamente al caso siciliano²⁷) con caratteri originari di una malavita che si sviluppa sulle ricchezze del mercato, «piuttosto che prodotta dalla miseria ovvero dal sottosviluppo»²⁸.

Lungo questa falsariga, qualche conferma di aspetti continuativi nei rapporti mercato-delinquenza tra passato e presente viene dalla ricerca sociologica sulla camorra contemporanea. In uno studio sulla filiera novecentesca del falso, Luciano Brancaccio ricorda come la città di Napoli – a lungo capitale e porto di un regno – abbia «modellato il suo tessuto economico sull'attività commerciale» e «sviluppato principalmente i mestieri legati alla vendita»²⁹. Aspetti questi continuativi con la città odierna, e così continuativo risulta il radicamento del fenomeno camorrista a partire dai mercati. Attento alle fonti ottocentesche portate alla luce dalla ricerca storica sul periodo postunitario, il sociologo solleva un punto rilevante, laddove vede i camorristi non irrompere nei mercati dall'esterno, ma piuttosto emergere, ieri come oggi, da quel tessuto frammentario di intermediazioni nella sezione bassa del mercato all'incrocio con poteri territoriali in aree con qualche densità criminale, inserendosi «nei punti cruciali dello scambio», dove «stabiliscono un principio d'ordine» e si affermano leadership nella gestio-

²⁵ M. Marmo, *L'Ottocento della camorra*, in *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, vol. I, a cura di E. Ciconte, F. Forgione e I. Sales, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 142.

²⁶ Cit. in *ivi*, p. 139. Cfr. M. Marmo, *Tra le carceri e i mercati. Spazi e modelli storici del fenomeno camorrista*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Einaudi, Torino 1990, pp. 728 sgg.

²⁷ Cfr. S. Lupo, *Nei giardini della Conca d'Oro*, in «Italia contemporanea», n. 156, 1984, pp. 43-53; Lupo, *Storia della mafia* cit., pp. 9 sgg.

²⁸ Marmo, *L'Ottocento della camorra* cit., p. 140.

²⁹ Brancaccio, *Magliari, imprenditori e camorristi* cit., p. 436.

ne di questi nodi strategici (con il sorgere di conflitti per la difesa del proprio spazio ovvero per allargare il controllo ad altri mercati) tramite «la propensione alla violenza, le attitudini al comando, le qualità carismatiche»³⁰. Partiti dunque dal mercato, in un secondo momento i capicamorra, «forti di un capitale sociale che deriva loro innanzitutto dall'appartenenza a famiglie numerose», consolidano quindi «la propria autorità sociale e l'unione del gruppo criminale attraverso una serie di rituali di affiliazione che forniscono importanti elementi identitari»:

Fin dall'inizio dell'epoca unitaria, tra la massa di segnalati per reati di camorra, ricorrono ruoli che occupano posizioni centrali nei vari mercati: sensali, caporali, usurai, contrabbandieri. Assieme a questi, la manovalanza camorrista è presente in altre attività, alcune legali (cocchieri, facchini), altre illegali (gestori di bische, ricettatori, sfruttatori della prostituzione). Nonostante questa varietà di ruoli, il luogo di origine dei capi di camorra è quasi sempre il mercato. Le attività commerciali, che rappresentano pressoché il solo orizzonte di promozione sociale della città, attirano i soggetti più intraprendenti, forniscono, a chi ha le qualità per imporsi, le occasioni giuste per accumulare ricchezza e prestigio; alla dura scuola del mercato si affinano abilità importanti, nelle trattative si acquistano elementi di *savoir faire*, si costruiscono relazioni strategiche: le stesse che, opportunamente gestite, consentono la scalata del mondo criminale. In epoca postunitaria la famiglia De Crescenzo (da cui il noto «capintesta»³¹ Tore 'e Criscienzo) e la famiglia Cappuccio si contendono il controllo criminale della città: i primi sono commercianti di prodotti della terra e di carni, i secondi monopolisti del mercato di biada e carrube per gli animali da tiro.

Già nella seconda metà dell'Ottocento, dunque, i camorristi occupano i nodi centrali all'interno dei mercati e delle reti sociali dei quartieri.³²

Anche se in uno sguardo di lungo periodo tale radicamento delle organizzazioni criminali nei mercati sarà distintamente rilevabile solo a partire dal secondo dopoguerra, quando si evidenzia in relazione alla forte espansione dei consumi, il sociologo condivide la lettura di una dimensione imprenditoriale camorrista già

³⁰ *Ivi*, pp. 437, 440.

³¹ Il capintesta era una sorta di *primus inter pares* (tradizionalmente espresso dal quartiere Vicaria) in una federazione di gruppi che lasciava piena autonomia gestionale ai singoli camorristi e ai capisocietà di quartiere, «almeno finché non esplodessero comportamenti eccessivamente indisciplinati» (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 179).

³² Brancaccio, *Magliari, imprenditori e camorristi* cit., pp. 437 sg.

originaria³³. La esprime appieno il tagliente enunciato attribuito a un camorrista da Monnier, «facimme caccià l'oro de' piducchie», che sintetizza con grande efficacia l'imprenditorialità cumulativa di risorse, aderente al già richiamato modello fiscale, gravante in grossa misura sulla gran massa dei poveri³⁴, a partire (come vedremo nelle fonti borboniche) dalle tradizionali aree del carcere e del gioco.

Di recente una diversa analisi orientata sul *linguistic turn* è stata condotta da Francesco Benigno, concentrando lo studio sull'artefatto paradigma settario invalso lungo gli anni dell'unificazione e diffuso dallo stesso libro di Monnier. La tesi de *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra* parte dal ricondurre le indagini sull'identificazione di queste forme criminali³⁵ al modello delle classi pericolose, nato in ambito letterario nella Francia di primo Ottocento in opposizione alle classi lavoratrici. Derivate innanzitutto dall'immaginario letterario e indistinguibili dalle loro rappresentazioni³⁶:

in linea con tendenze europee, mentre si affermava l'esigenza di riqualificare l'immagine del popolo, descritto ora come onesto e laborioso, e in procinto di diventare classe operaia, veniva prendendo corpo d'altro canto l'esigenza d'identificarne più nettamente la parte disordinata e intimamente sovversiva. In altre parole anche a Napoli si affermava lo schema francese egemone: *classes laborieuses versus classes dangereuses*. Nella città partenopea questo processo viene incarnato dalla comparsa, in sostituzione della

³³ *Ivi*, pp. 440 sg.

³⁴ L'espressione è valorizzata da Marcella Marmo come importante autorappresentazione del gruppo in quanto imprenditoriale, in opposizione ancora alla tesi dicotomica di Arlacchi tra mafia di status/tradizionale e mafia imprenditoriale/moderna (cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 230 sgg.). Tale dicotomia per la camorra fu ripresa nei primi studi degli anni Ottanta del Novecento in particolare da A. Lamberti, *La camorra «impresa»: le nuove strategie economiche e i nuovi assetti organizzativi*, in *Camorra e criminalità organizzata in Campania* cit.; I. Sales, *La camorra le camorre*, Editori Riuniti, Roma 1988, cui si deve il rilancio di una lettura già primo novecentesca della camorra di metà Ottocento come «partito della plebe» dal forte imprinting politico-sociale di rappresentanza e difesa di interessi e valori popolari (cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 209 sgg.).

³⁵ Accanto alla mafia e alla camorra come oggetto d'invenzione politica, Benigno inserisce il paradigma settario fittizio degli «accoltellatori», attivi nelle Romagne, utilizzato strumentalmente anche a Palermo nel 1862 dal questore Albanese per la famosa «congiura dei pugnalatori» (cfr. P. Pezzino, *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Marsilio, Venezia 1992).

³⁶ Cfr. F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Einaudi, Torino 2015, pp. VII sgg.

figura del lazzarone, del *camorrista* e su questo passaggio occorre soffermarsi perché esso è decisivo nell'affermazione in Italia del modello delle «classi pericolose».³⁷

Accanto ad alcuni riferimenti ad Alexander Dumas padre, giornalista di varia cronaca del Sessanta, che citava in diverse circostanze i camorristi ed enfatizzava d'altra parte un presunto codice settario³⁸, Benigno svolge essenzialmente verso la storia tutta politica della repressione un'analisi critico-discorsiva dell'irrompere della camorra nel discorso pubblico lungo la congiuntura di unificazione. In particolare lo sviluppo in parallelo di repressione e discorso pubblico si individua a ridosso dello stato d'assedio antigaribaldino seguito ai fatti di Aspromonte, in cui si sarebbe incanalato anche il tempestivo libro di Marc Monnier pubblicato in prima stampa a Firenze nel dicembre 1862³⁹. La tesi generale è che con il termine «camorrista» nell'Ottocento non si deve identificare il membro di uno specifico gruppo criminale estorsivo, ma piuttosto l'invenzione poliziesca di un soggetto considerato pericoloso, innanzitutto dal punto di vista politico, nella congiuntura unitaria a guida piemontese che richiede trame repressive verso gli oppositori da affidare a spie e agenti provocatori⁴⁰. Pertanto nella Napoli del 1860-61 e degli anni seguenti, la voluta identificazione di camorra e camorristi,

lungi dal delineare [...] un'élite criminale omologata dalla comune appartenenza a una setta ben identificata, disegna viceversa un universo assai vario e sfrangiato, in cui *camorrista* è un'espressione desunta dalla voce pubblica, una denominazione della prepotenza sociale, un'opinione diffusa tra il popolo sul potenziale ricattatorio, criminale e violento di certi individui.⁴¹

L'approccio dunque scettico, per intrinseche ragioni di storia politica, alle fonti della repressione postunitaria viene a svalutare le ricche informazioni sociali prodotte nel 1860-64, tra istituzioni e pubblicisti, circa specifiche pratiche estorsive che correntemente nella città si chiamavano «camorra» all'interno della più ampia area delinquenziale. La tesi di un paradigma settario gestito dal potere esecutivo, che sfrutta l'immaginario letterario in funzione di una repressione

³⁷ *Ivi*, p. XXI.

³⁸ *Ivi*, pp. 93 sgg.

³⁹ *Ivi*, pp. 101 sgg.

⁴⁰ *Ivi*, pp. XV sg.

⁴¹ *Ivi*, pp. 52 sg.

extragiudiziaria, finisce per liquidare quindi la problematica delle forme organizzative e/o di potere territoriale che il fenomeno estorsivo assume. Il percorso selettivo insiste esclusivamente sull'invenzione di una fantomatica «setta camorrista» (che anche i precedenti studi peraltro non riscontrano⁴²), da reprimere con la legge Pica all'interno del più ampio contrasto dei nemici politici: garibaldini e democratici, così come i legittimisti e i briganti.

Peraltro l'attenzione richiamata da Benigno verso l'analisi critico-discorsiva intorno a un'abusata identificazione della camorra⁴³, allorché la tematica criminale si aprì alla sfera pubblica a partire dalla congiuntura di unificazione, offre utili sollecitazioni al presente lavoro. La mia ricerca si è indirizzata verso le fonti preunitarie – quando appunto la camorra non era ancora entrata nella sfera pubblica – con l'obiettivo innanzitutto di scavo archivistico degli incartamenti di polizia, finora quasi del tutto inesplorati, prodotti nell'ultimo ventennio del regno borbonico essenzialmente per la città di Napoli⁴⁴. L'approccio ai quali, certo, richiede sempre la consapevolezza dell'intenzionalità di queste così come di altre fonti⁴⁵. Anticipo in sintesi come questa ricerca sciolga perlopiù la vulgata liberale di una camorra frutto pernicioso del malgoverno borbonico – suggestione che la patriottica trattazione di Monnier potrebbe sempre indurre, ma che la corrente liquidazione di ogni teleologia nazionale tende a dissolvere⁴⁶. La ricerca ha pe-

⁴² In più passaggi la ricerca sul periodo postunitario e sull'età liberale rilevava che l'organizzazione camorrista non risultava affatto centralizzata, ma piuttosto una federazione di gruppi di quartiere (cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 134, 242, 290, 292).

⁴³ F. Benigno, *La questione delle origini: mafia, camorra e storia d'Italia*, in «Meridiana», n. 87, 2016, pp. 125-147.

⁴⁴ La Napoli di epoca borbonica era formata dai dodici quartieri storici di S. Ferdinando, Chiaia, S. Giuseppe, Montecalvario, Avvocata, Stella, S. Carlo all'Arena, Vicaria, S. Lorenzo, Pendino, Mercato e Porto, oltre agli allora villaggi di Posillipo, Vomero e Capodimonte.

⁴⁵ Lupo, *Storia della mafia* cit., p. VIII.

⁴⁶ Tale orientamento storiografico ormai maturo si chiarisce in *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Liguori, Napoli 2003. Circa la vulgata liberale della camorra figlia dell'assolutismo borbonico, se ne indicano le linee in una recente riflessione sintetica di Marcella Marmo sulla congiuntura politica che vide emergere un'aggregazione camorrista con elementi rituali settari lungo la crisi di ordine pubblico seguita al 1799 e dopo la riforma della polizia ereditata dal Decennio francese (cfr. Marmo, *L'Ottocento della camorra* cit., pp. 150 sgg.). Tra la memoria cittadina raccolta da Monnier e un'indicazione di Nisco, la prima comparsa della camorra come aggregazione di gruppi estorsivi sui dodici quartieri (previsti dalla nuova divisione dello spazio urbano già a partire dalla seconda metà del Settecento, cfr. G. Alessi, *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale. Napoli 1779-1803*, Jovene, Napoli 1992, pp. 5 sg., 28) sarebbe da inquadrare all'interno del rinnovato rapporto di alleanza tra la

altro verificato la parallela tematica della corruzione diffusa nello stesso sistema di polizia, che certo favoriva il proliferare di pratiche illegali e delinquenziali di varia natura e quindi anche connessioni con la gestione del potere ristrutturato sui territori amministrativi.

D'altra parte le fonti offrono un contributo allo studio dell'istituzione stessa messa in piedi dalla monarchia amministrativa lungo i processi di modernizzazione sette-ottocentesca, che sono stati oggetto di studio per la riforma della giustizia più che per la contestuale riforma della polizia⁴⁷. Con la documentazio-

monarchia borbonica e la plebe della capitale dopo il 1799, al fine di recepirne la tradizionale fedeltà legittimista e insieme di utilizzare gruppi di potere territoriali rinnovati rispetto ai lazzari, innanzitutto nella cogestione dell'ordine pubblico e talvolta in funzione spionistica (memoria ben attestata per i liberali detenuti nelle stesse strutture carcerarie, «dove i camorristi per l'appunto regnavano e i patrioti potevano tramare», cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 290). In particolare il patriota e poi storico Nicola Nisco, già detenuto politico che aveva convissuto con i camorristi in carcere, riferisce che la camorra aveva avuto la sua prima origine dalla setta realista dei Calderari, sorta com'è noto per volontà del principe di Canosa in chiave anticarboranara durante la Restaurazione (N. Nisco, *Storia del reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Lanciano e Veraldi, Napoli 1908, 3 voll., vol. I, p. 42).

⁴⁷ Sulla tematica giustizia/polizia nel Regno delle Due Sicilie, cfr. lo studio istituzionale d'insieme di A. Scirocco, *Il Regno delle Due Sicilie, in Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli Stati preunitari alla caduta della Destra*, Atti del LII congresso di Storia del Risorgimento italiano (Pescara, 7-10 novembre 1984), Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1986, pp. 297-323, cui sono seguite diverse ricerche circoscritte per periodi e campi. Tra Sette e Ottocento si segnala la ricerca di Giorgia Alessi sulle tre successive riforme di polizia 1779-1803, inquadrata nelle difficoltà esecutive nonché nelle forti resistenze provenienti dal potente ceto giudiziario napoletano (Alessi, *Giustizia e polizia* cit.). Analoghe resistenze emergono dallo studio di Agata Cavallo sul progetto lungo gli anni Quaranta di un codice di polizia proposto dal ministro Francesco Saverio Del Carretto e mai portato a termine (G. Alessi, *Polizia e spirito pubblico tra il 1848 e il 1860. Un'ipotesi di ricerca*, in «Bollettino del diciannovesimo secolo», n. 6, 2000). La riforma della giustizia di matrice napoleonica, con la conseguente rigida subordinazione del potere giudiziario all'esecutivo, ha incrociato anche diversi contestuali sviluppi della polizia negli studi di F. Mastroberti, *Codificazione e giustizia penale nelle Sicilie dal 1808 al 1820*, Jovene, Napoli 2001; Id., *Tra scienza e arbitrio. Il problema giudiziario e penale nelle Sicilie dal 1821 al 1848*, Cacucci, Bari 2005. La strutturazione della nuova magistratura dal 1799 al 1848 viene studiata lungo lo sviluppo dei profili professionali e sociali, non senza riferimenti all'instabilità della coeva istituzione di polizia, da C. Castellano, *Il mestiere di giudice. Magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni (1799-1848)*, Il Mulino, Bologna 2004. Una ricerca sulla polizia politica viene svolta da L. Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, FedOAPress, Napoli 2018. Segnalo infine un mio lavoro, svolto grazie a una borsa di studio assegnata dalla Società Napoletana di Storia Patria, sul sistema di reclutamento del personale dei funzionari di polizia in servizio a Napoli nell'ultimo ventennio bor-

ne di polizia giudiziaria, concentrata in particolare nel fondo della Prefettura di polizia⁴⁸, ci troviamo in anni successivi al primo aggregarsi del fenomeno camorrista in forma settaria, che risalirebbe al 1820-30, secondo la su citata memoria delle generazioni di metà secolo. Dunque le carte studiate tra polizia giudiziaria e Prefettura di polizia⁴⁹ (molto ricche peraltro di notizie su varie realtà di vita nei quartieri della città capitale), attraverso uno spoglio integrale per anni campione e via via più diffusamente verso gli ultimi anni del periodo borbonico⁵⁰, risultano un osservatorio privilegiato per seguire in prospettiva diacronica l'identificazione istituzionale del fenomeno camorrista, che negli anni dell'unificazione entrerà prepotentemente nella sfera pubblica. Si intrecceranno in effetti la funzionale

bonico: A. Fiore, *Il reclutamento dei funzionari di polizia nella capitale borbonica (1840-1860)*, relazione di prossima pubblicazione al convegno CEPOC «Police Effectiveness: la dislocazione sul territorio e la logica del soldo», Università degli Studi di Milano, 21-22 ottobre 2016.

⁴⁸ Si tratta di un fondo molto ben ordinato e conservato (oltretutto ricco di informazioni), dove si concentra la corrispondenza istituzionale tenuta dal prefetto (innanzitutto con i suoi sottoposti responsabili di zona), ma che rispecchia solo in parte le suddivisioni burocratiche previste per quest'organo. Infatti era stata stabilita per la Prefettura di polizia una partizione in tre ripartimenti, ognuno dei quali con precisi ambiti di competenza, ma proprio a partire dal 1840, con una prassi non ridefinita da testo normativo, nacque un quarto ripartimento, denominato giudiziario, nel quale iniziarono a confluire dagli altri ripartimenti, a loro volta denominati e distinti come amministrativi, tutta una serie di fascicoli attinenti prevalentemente ad affari giudiziari (per una trattazione più specifica mi permetto di rinviare alla mia tesi di dottorato: A. Fiore, *La strutturazione del fenomeno camorrista nelle fonti della polizia borbonica, 1840-1860*, tesi di dottorato in Storia, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Anno accademico 2011/12, pp. 53 sgg).

⁴⁹ Posta al vertice delle forze di polizia della città di Napoli e del suo distretto, la Prefettura di polizia – organo di chiara origine francese e pressappoco corrispondente alla Questura postunitaria – aveva alle sue dirette dipendenze i «dodici commissari di quartiere, ciascuno con un personale di ispettori di 1^a e di 2^a classe, d'ispettori soprannumerari, di cancellieri e vice-cancellieri, il Commissario per le prigioni, i tre ispettori delle barriere, e quelli dei reali siti di Portici e Capodimonte» (G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie 1815-1861*, Giuffrè, Milano 1977, 2 voll., vol. I, pp. 393 sg.).

⁵⁰ Lo spoglio integrale della documentazione di polizia giudiziaria è stato svolto per gli anni: 1840, anno di partenza del ripartimento giudiziario; quelli della congiuntura rivoluzionaria 1847-49; il 1852, verso la chiusura della fase più dura della repressione postquarantottesca; il 1858, segnalatoci dalla pubblicistica postunitaria (a partire da Monnier) per la presenza di casi particolarmente significativi. Attraverso poi lo spoglio selezionato (tramite anche l'incrocio con i registri nominativi) di una serie di fascicoli (alcuni provenienti pure dagli altri ripartimenti) è stato possibile coprire l'intero arco degli anni Cinquanta, fino ad arrivare alla congiuntura di unificazione, analizzata mediante la documentazione conservata nel fondo dell'appena istituita Questura di Napoli.

cooptazione nella guardia cittadina dell'estate del Sessanta, la visibilità sociale dell'estorsione diffusa sul territorio (praticata alla luce del sole⁵¹, come la successiva repressione segnalerà), l'enfasi strumentale dell'esecutivo circa l'onnipotente setta che desta sospetti.

Prima che la congiuntura del Sessanta accenda i riflettori sulle aggregazioni di delinquenza variamente estorsiva, il ricorrere di riferimenti a camorristi nelle carte di polizia giudiziaria e in altre archiviazioni incrocia via via vicende politiche aperte alla città popolare, che precedono e accompagnano la progressiva implosione dello Stato borbonico. La mia trattazione diacronica parte con i primi anni Quaranta, seguendo nell'archiviazione l'emergere di casi di camorra nell'area del gioco e del carcere: campi appunto che nella pubblicistica vengono indicati come originari (capitolo I). Fa da spartiacque la politicizzazione in senso liberale avvenuta lungo il Quarantotto, che si allarga nella città bassa e coinvolge anche a livello giudiziario alcuni popolani segnalati in varie fonti come camorristi (capitolo II). Dalle prime azioni repressive su larga scala, con direttive di controllo delle turbolenze in carcere, alla crescente insubordinazione di detenuti identificati come camorristi (capitoli III-IV), segue nel corso degli anni Cinquanta anche nei quartieri una progressiva attenzione politica a manifestazioni rissose in spazi urbani diversi, sospette di accordi (come non mancherà di raccontare con qualche dettaglio Monnier), nonché a sospettati legami settari nella minacciosa area democratica (capitolo V). L'ultimo capitolo ricostruisce, per il periodo finale del regno borbonico e il successivo passaggio di regime, alcune figure e vicende conflittuali finora rimaste oscure pure nella ricerca storica recente. Si verifica quindi il legato che l'amministrazione di polizia borbonica lasciò alle luogote-

⁵¹ Oltre alle fonti della repressione, non priva di enfasi politica lungo gli anni dell'unificazione circa la prepotente visibilità delle pratiche estorsive risalenti alla pur misteriosa setta, di straordinaria efficacia sono le parole dedicate all'attiva presenza della camorra nell'esperienza sociale urbana dal prefetto Mordini nel suo rapporto del 1874 al ministro dell'Interno in occasione del dibattito sulla legge di pubblica sicurezza (vedi *infra*, p. 287). Nonostante rilevasse nel contempo un progressivo calo della visibilità nell'attività estorsiva («non si vedono più come allora i segni aperti»), il prefetto osservava che «se la camorra ha i suoi segreti impenetrabili, non isfuggirono per altro mai, come neppure adesso sfuggono, i suoi membri più importanti e i suoi capi alla notorietà». E anzi «i fatti loro e le gesta, che contengono implicitamente il diploma settario, sono impressi nella memoria di tutti gli abitanti dei rispettivi quartieri della città ove quelli dimorano, meglio che non sia la dottrina cristiana insegnata ai fedeli dal parroco» (*Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. Sessione del 1874-75. Documenti. Progetti di legge e relazioni*, allegato S-2).

nenze con le prime rilevazioni dei camorristi identificati nei quartieri della città e in qualche spazio provinciale, che via via includono anche mestieri di mercato e sono confrontabili con le prime analoghe rilevazioni postunitarie (capitoli V-VI).

Questa ricerca non si propone di studiare le origini più o meno mitiche della camorra e d'altronde risulta del tutto marginale la questione dell'etimologia della parola⁵². La linea seguita è invece l'osservazione di come la parola emerge progressivamente lungo le fonti di età borbonica⁵³. La scelta per la trattazione cronologica ha voluto misurarsi appunto sulla crescente attenzione repressiva (e dunque necessariamente anche conoscitiva) del fenomeno nel post-Quarantotto. Pur nella sequenza di fonti istituzionali su fatti criminosi che per lo più non incrociano altre essenziali vicende della congiuntura politica, la progressiva attenzione ai camorristi ne segnala una rilevanza nei riflessi d'insieme dell'ordine pubblico, poiché evidentemente si trattava di uomini o gruppi facinosi che durante la rivoluzione si erano inseriti in qualche modo nei movimenti costituzionali e che nelle carceri intendevano fare una lotta contro la repressione. L'attenzione pronunciata certo non attesta una pericolosità in sé di personaggi o gruppi di camorra, ma risulta indizio delle crescenti incertezze nel governo del regno lungo gli anni Cinquanta. Nello svolgere il suo discorso patriottico sulla sconfitta borbonica, con particolare enfasi liberale per più pagine, Monnier osservava come il passato regime fosse dominato dalla paura, e in particolare riguardo alla camorra aggiungeva che «prima del 1848 essa non si era occupata del governo [...]. A che muoverle contro? Fu lasciata tranquilla, tanto più volentieri perché non si amava averla nemica»⁵⁴. Le fonti di polizia confermano la cronologia di Monnier, secondo cui fino al Quarantotto c'era stata una stabile cogestione dell'ordine pubblico che evitava forti contrapposizioni, mentre nel periodo successivo la cogestione si

⁵² L'etimologia della parola «camorra» è stata oggetto di studio da parte di F. Montuori, *Lessico e camorra. Storia della parola, proposte etimologiche e termini del gergo ottocentesco*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2008.

⁵³ Si tratta di una scelta analoga a quella già fatta per la *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri* di Salvatore Lupo (il contributo più rilevante della nuova stagione di studi partiti negli anni Ottanta del Novecento), dove vengono approfondite precedenti trattazioni storico-politiche sul fenomeno mafioso in Sicilia. Lupo parte infatti nelle sue analisi non dalla ricerca di mitiche origini ma dal periodo successivo all'Unità d'Italia, «dal momento cioè in cui il fenomeno si rende percepibile» (Lupo, *Storia della mafia* cit., p. VII). Cfr. pure Id., *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino 2008, pp. 218 sgg.

⁵⁴ Monnier, *La camorra* cit., pp. 119 sgg.

incrina, sulla prospettiva costituzionale si differenziano gli orientamenti tra vari personaggi e aree di camorra, si intensifica l'insubordinazione carceraria e crescono le pratiche repressive. L'andamento e la ricchezza dei risultati della ricerca sulle carte di polizia giudiziaria hanno dunque indicato la trattazione cronologica, lungo la quale ha trovato verifica l'incremento sia delle segnalazioni di camorristi, sia delle informazioni su fatti, comportamenti e qualità del fenomeno.

Le pagine conclusive e alcuni documenti in appendice tornano infine sui profili variegati del fenomeno camorrista, valorizzando gli aspetti d'incrocio tra le qualità sociali e politiche di potere territoriale, svolgendo ulteriori osservazioni sulle vicende del Sessanta e sui primi documenti prodotti durante le luogotenenze, offrendo dunque elementi per valutare gli aspetti di continuità e discontinuità nelle sequenze congiunturali dal Quarantotto, agli anni Cinquanta, alla cesura del Sessanta.

La trattazione ha praticato, dov'è apparso utile, riferimenti intensivi alle fonti, anche alla luce delle varie indicazioni storiografiche riprese in quest'introduzione. È stata preclusa a monte la possibilità di un incrocio con corrispondenti incartamenti giudiziari e dei singoli commissariati di zona (fonti che avrebbero potuto certo offrire maggiore completezza nell'analisi), andati distrutti in circostanze diverse. Rispetto alla documentazione del periodo postunitario lo stile sintetico delle carte di polizia borbonica nella descrizione delle attività di camorra trasmette generalmente poco su aspetti e pratiche significative della cultura camorrista, con un linguaggio spesso piuttosto silente, allusivo, generico, frutto da una parte di sottintesi lasciati impliciti nella comunicazione burocratica intraistituzionale e dall'altra di una visione focalizzata sull'ordine pubblico e sull'opposizione antiassolutista. Tanto più significativo è riscontrare lungo gli anni che precedono il crollo del regno una specifica attenzione alla politicizzazione in senso filocostituzionale di uomini o gruppi qualificati come camorristi, adusi a esercitare tra la città e le carceri poteri di ordine/disordine già contigui alla cogestione di polizia, in concomitanza peraltro con le preoccupazioni della monarchia assolutista per possibili ripercussioni sull'ordine pubblico provenienti dal contesto internazionale.

1.

Prima del Quarantotto

1.1 *Il primo caso all'attenzione del re*

Nell'ottobre del 1837, mentre la carrozza reale attraversava le vie di Napoli, una giovane donna siciliana di ventinove anni, Rosa Mercurio, tentò di porgere al quasi coetaneo re Ferdinando II di Borbone (sul trono da circa sette anni) una supplica in favore del fratello Giovan Battista, recluso nel carcere centrale di Castel Capuano, per implorarne la liberazione¹.

Giovan Battista Mercurio si presentava come un uomo dall'aspetto piuttosto avvenente e molto pulito nel vestirsi. Nella natia Palermo aveva esercitato per qualche tempo il mestiere di stagnaro (come suo padre Benedetto) fino al giorno dell'arresto con la grave accusa di omicidio, che gli aveva procurato una condanna a morte, commutata poi in trent'anni di lavori forzati. Giudicato idoneo, insieme ad altri galeotti isolani, fu graziato affinché prestasse servizio militare nei reggimenti siciliani², ma dopo tre anni ne fu espulso per cattiva condotta e finì nuovamente agli arresti nelle carceri napoletane (in attesa del ritorno al bagno penale in Sicilia per continuare a scontare la pena a cui era stato precedentemente condannato). Dove, secondo una memoria trasmessa al segretario particolare del re Giuseppe Caprioli³, «essendo

¹ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Archivio Borbone*, busta (d'ora in poi b.) 915, carte (d'ora in poi cc.) 703 sgg., *Memoria per sua eccellenza il Signor Commendatore Caprioli*.

² Costituiti per sopperire alla partenza delle truppe austriache dal regno nel 1826, nei già prezolati reggimenti siciliani furono arruolati a partire dal 1831 parecchi ex galeotti graziati, «che riuscirono lunga piaga» (G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Salviucci, Roma 1863-1867, 5 voll., vol. I, p. 85). Analogamente negli stessi anni Monnier accennerà come questa misura si rivelò «un piano disgraziato, in cui il cattivo elemento prevalse»: «l'armata tosto si corruppe, la camorra vi si stabilì, e presto passò nella marina» (Monnier, *La camorra* cit., pp. 92 sg.). Secondo una tradizione consolidata, ripresa come vedremo da più fonti, la genesi camorrista sarebbe da individuare appunto nella formazione di questi due reggimenti siciliani.

³ Ecclesiastico e funzionario borbonico di lungo corso, Giuseppe Caprioli fu chiamato nel 1831 a capo della segreteria particolare del re appena riformata, diventando per circa un decennio

un giovane di spirito e pieno di coraggio, si è esercitato da camorrista nelle prigioni» e per delle recenti risse «ivi avvenute è stato messo sotto chiave⁴» come punizione disciplinare⁵.

Chi erano dunque i camorristi? Certamente individui pronti a usare violenza, in molti casi rissosi, noti per pratiche estorsive nei confronti di soggetti ritenuti più deboli. Le informazioni che accompagnano la segnalazione di «camorrista» risultano facilmente generiche, ma di ciascun caso va osservato il contesto del pur breve racconto e le parole eventualmente specifiche. Il palermitano Mercurio ha una carriera criminale pesante alle spalle, partita da un omicidio e dalla successiva condanna al bagno penale, che si risolve in una prima fase nella liberazione dalle galere allorché viene con altri reclutato per prestare servizio nei reggimenti siciliani, ai quali diverse fonti su accennate non mancano di attribuire la diffusione di pratiche estorsive nel napoletano. La cattiva condotta lo fa tornare nelle carceri questa volta napoletane, dove, «essendo un giovane di spirito e pieno di coraggio, si è esercitato da camorrista nelle prigioni»: parole aderenti a quanto dei camorristi in carcere parla diffusamente ad esempio l'ex detenuto politico Sigismondo Castromediano nelle sue memorie⁶. I più abili e arditi tra i detenuti dunque si fanno camorristi. Il comportamento violento si fa quindi, come vedremo meglio, insieme servizievole-cooperativo verso i camorristi già affermati nelle strutture detentive e verso il personale carcerario con cui si svolge la cogestione, acquisendo le nuove leve privilegi e supremazia sulla massa di detenuti deboli e miserabili, su cui sarà possibile esercitare estorsioni e angherie. Mercurio appare infatti bello e molto pulito, rivelando così di essere un privilegiato, un detenuto che nel passaggio tra un istituto di pena e un altro ha mostrato di avere doti di spirito e di coraggio tali da permettergli di fare carriera in prigione, dove «si è esercitato da camorrista»: espressione significativa, adatta a indicare un mestiere⁷.

uno dei personaggi più influenti della corte napoletana (cfr. A. Cermele, *Caprioli, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1961-, vol. XIX, pp. 213 sg.).

⁴ I sottocchieve erano delle segrete che fungevano da cella di punizione (cfr. L. Settembrini, *Castel Capuano o la Vicaria di Napoli nel 1850*, in *Scritti vari di letteratura, politica, ed arte*, Morano, Napoli 1879-80, 2 voll., vol. II, pp. 162 sg.).

⁵ ASN, *Archivio Borbone*, b. 915, cc. 703 sgg., *Memoria per sua eccellenza il Signor Commendatore Caprioli*.

⁶ Cfr. S. Castromediano, *Carceri e galere politiche. Memorie del duca Sigismondo Castromediano*, Editrice Salentina, Lecce 1895, 2 voll., vol. I, pp. 229-246.

⁷ Vedi *infra*, p. 221; Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 43, 49, 136 sg.

Se nell'Ottocento il termine «camorra» indicava innanzitutto l'attività estorsiva (con un uso peraltro via via estensivo della parola dalla congiuntura di unificazione al primo Novecento, per indicare abusi di diversi tipi e campi sociali)⁸, per l'attributo di «camorrista» risulta utile l'indagine svolta lungo la ricerca sulle fonti di polizia giudiziaria, a partire dalla compatta strutturazione archiviata solo dal 1840⁹. Nella documentazione prefettizia fin dai primi anni studiati si riscontrano, in particolare da parte dei funzionari, ricorrenti attribuzioni della qualifica di «camorrista» per singoli individui o gruppi, come distinguibili rispetto ad altre forme criminali (anche con tratti simili) pure operanti nello stesso periodo sul medesimo territorio urbano e all'interno di strutture detentive. La progressiva individuazione attestata di camorra e camorristi precede dunque quella solo postumitaria di mafia e mafiosi¹⁰, e conferma un crescente deposito di percezione del fenomeno che anticipa di parecchi anni la sua improvvisa venuta alla ribalta come vero e proprio male sociale lungo la congiuntura di unificazione. Il detenuto Mercurio, in considerazione delle stesse date indicate nel breve fascicolo, appare infatti come un caso chiaro di camorra carceraria già tradizionale.

1.2 *Simulazioni e intemperanze negli spazi carcerari*

Il carcere di S. Francesco era una delle più importanti strutture detentive della capitale, concentrate perlopiù nei dintorni di Porta Capuana (quartiere Vicaria, dove intorno agli uffici giudiziari di Castel Capuano era fitta la popolazione di detenuti e si addensavano latitanti e una varia delinquenza, specie all'Imbrec-

⁸ Cfr. Sales, *La camorra le camorre* cit., pp. 29 sgg.; Montuori, *Lessico e camorra* cit., pp. 33 sgg. Marcella Marmo ha osservato poi come l'uso del termine si sia molto esteso già nel corso degli anni Sessanta dell'Ottocento, rilevando ad esempio un'accusa mossa verso alcuni dirigenti di «esercitare una camorra sugli operai» (riprendendo un documento citato da Alfonso Scirocco) e inoltre la cosiddetta «camorra elegante» (su cui torneremo) descritta da Mastriani: «parallelismi, che allargano i confini del fenomeno camorrista a un ampio costume e sorreggono dunque la rappresentazione moralista dei mali sociali diffusi nella ex capitale in cui Mastriani si vuole impegnare» (cfr. M. Marmo, *Economia e politica della camorra napoletana nel sec. XIX*, in *Mafia e camorra: storici a confronto*, a cura di M. Marmo, «Quaderni» del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Istituto Universitario Orientale, n. 2, 1988, p. 104; Marmo, *La città camorrista e i suoi confini* cit., pp. 37 sgg.).

⁹ Cfr. Fiore, *La strutturazione del fenomeno camorrista* cit.

¹⁰ Cfr. Lupo, *Storia della mafia* cit., p. 6.

ciata¹¹). Collocato nell'ex convento di S. Francesco di Paola (diventato in seguito sede della Pretura), in un settore separato era stato approntato un completo ospedale¹², diviso in sezioni e adibito alla cura dei detenuti infermi del circuito carcerario cittadino.

Nell'aprile del 1840, all'interno della sala detta dei *cronici-incurabili*, i detenuti Antonio Bussone e Vincenzo Palmieri stavano passando il tempo con un gioco chiamato *cappellaccio*, quando si avvicinò un altro recluso di nome Salvatore D'Aniello che «pretese da loro la camorra»¹³. La tentata estorsione non andò però a buon fine. Il Palmieri si ribellò a una tale pretesa e dopo un acceso diverbio trasse dal muro un piolo di ferro, mentre a sua volta il D'Aniello impugnava un rasoio. In situazioni normali lo scontro tra i due sarebbe stato inevitabile, ma in questo caso a fraporsi tra i litiganti, facendoli desistere, furono altri detenuti prima che le armi potessero incrociarsi. I profili dei protagonisti di questa vicenda sembrerebbero a prima vista ben definiti. Il D'Aniello può risultare un camorrista, che avvalendosi di una capacità d'intimidazione consolidata tentava la classica estorsione all'interno dello spazio carcerario¹⁴: «*limes* dove è massima la asimmetria tra i più forti e i più deboli»¹⁵, ma dove pure potevano manifestarsi, come vedremo, sporadici episodi di resistenza ovvero di reazione violenta.

Svolgendo però una lettura più attenta del fascicolo l'ipotesi di una supremazia consolidata del D'Aniello nel carcere poco si adatta alla vicenda descritta. In primo luogo il delegato delle prigioni Luigi Salvatore non identificò esplicitamente il D'Aniello come un camorrista, magari solito a svolgere attività di racket all'interno del carcere, ma si limitava a definire la pretesa tangente come «camorra». Un termine che indicava innanzitutto l'attività estorsiva (in particolare sul gioco d'az-

¹¹ Vedi *infra*, pp. 70 sgg.

¹² P. Calà Ulloa, *Dell'amministrazione della giustizia criminale nel Regno di Napoli. Esame e paragone con diversi altri Stati d'Europa*, Giacomo Testa, Napoli 1835, p. 220.

¹³ ASN, *Prefettura di polizia*, fascio (d'ora in poi fs.) 1067, fascicolo (d'ora in poi fasc.) 114, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 23 aprile 1840.

¹⁴ Monnier dedica alla camorra nelle prigioni un capitolo del suo volumetto e altri rilevanti riferimenti: «quando un delitto qualsiasi, un assassinio, a mo' d'esempio, ovvero opinioni liberali, conducevano un prevenuto nelle prigioni di Castel Capuano, [...] da quel momento esso cadeva nelle mani de' camorristi [...]. Il detenuto non potea dirsi [mai] libero dai camorristi; nelle mani dei quali rimaneva fino a che non uscisse dalla prigione. Non poteva muovere un passo, senza aver alle calcagna un uomo fatale che gli faceva sentire tutto il suo peso, che lo stancava con una implacabile vigilanza» (cfr. Monnier, *La camorra* cit., pp. 45 sgg.).

¹⁵ Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 50.

zardo) e il frutto di tale attività. Inoltre la ribellione manifestata fino all'opposizione armata da parte della vittima di turno e soprattutto il fraporsi nella contesa di altri detenuti, ben indicano che l'aspirante estorsore non era in realtà portatore di un'autorità efficace nell'intimidazione: dunque l'estorsione fallisce senza che si arrivi allo scontro. La stessa registrazione carceraria presumibilmente non ci sarebbe stata e non avremmo un fascicolo archiviato se l'estorsione fosse riuscita, con o senza spargimento di sangue. In sintesi, il fascicolo ci dice che era possibile tentare nel carcere la carriera estorsiva, ma a D'Aniello ciò non riuscì.

Dopo circa un mese un altro caso di rissa fu registrato dalle autorità carcerarie, a quanto sembra dalle indagini, però, simulata. Nella prigione di S. Agnello¹⁶ il detenuto Raffaele Savio venne insultato senza alcun motivo apparente da Francesco Castinelli e Gennaro Di Filippo, pure reclusi, «per cui tutti e tre si afferrarono, senza però offendersi»¹⁷. Secondo il delegato delle prigioni Castinelli e Di Filippo andavano progettando già da tempo di dar luogo a qualche intemperanza in modo da venire richiamati per punizione nel più duro carcere di Castel Capuano, «dove han lasciato l'opinione di essere camorristi»¹⁸. La vicenda dei due finti rissanti appare chiara: due camorristi di basso rango (e verosimilmente ancora in giovanissima età) tentarono con una finta rissa di raggiungere il gruppo consolidato, per lo più concentrato a Castel Capuano. Nella messinscena si ritrova coinvolto anche un altro detenuto, lasciando ipotizzare una rete che si allarga: alla finta rissa partecipa tal Savio, con ogni probabilità non appartenente al gruppo dei camorristi di Castel Capuano, ma comunque soggetto alla loro autorità, dato il rischio concreto cui andava incontro di subire una dura condanna dalla temuta Commissione di polizia¹⁹ per il coinvolgimento nella rissa.

¹⁶ Questa struttura carceraria era adibita fin dal 1833 principalmente alla custodia dei detenuti impuberi (cfr. *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, Real ministero degli affari Interni, Napoli 1833, 3 voll., vol. II, p. 41), cioè coloro che andavano dai nove fino ai diciotto anni d'età non ancora compiuti (cfr. P. Petitti, *Repertorio amministrativo ossia Collezione di leggi, decreti, reali rescritti, ministeriali di massima, regolamenti, ed istruzioni sull'amministrazione civile del Regno delle Due Sicilie*, Migliaccio, Napoli 1851-1859, 6 voll., vol. IV, p. 490; *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, Real tipografia del ministero di Stato della Cancelleria generale, Napoli 1819, parte II, *Leggi penali*, artt. 64-66).

¹⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1071, fasc. 182, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 30 giugno 1840.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Istituita con un'ordinanza ministeriale approvata dal re il 5 agosto 1822 e prorogata di anno in anno con pochi aggiustamenti, questa Commissione era composta da tre commissari di

La documentazione carceraria confluita nel fondo di polizia giudiziaria attestata fin dai primi anni Quaranta come i detenuti detti «camorristi» risultassero, non i soli, ma certo quelli che maggiormente creavano problemi di condotta e insubordinazione difficili da contenere, in relativo contrasto con le effettive pratiche cogestive dell'ordine dentro il regime penitenziario. Val la pena di riprenderne qualche episodio ordinario negli anni politicamente ancora tranquilli che precedono il Quarantotto. Nel dicembre del 1840 a Castel Capuano il detenuto Gennaro Crispo – indicato come appartenente alla «scuola de' camorristi», di pessima condotta e con alle spalle già una condanna a ben ventisei anni di ferri, ovvero di lavori forzati – voleva incontrare l'altro recluso Giuseppe Aversano²⁰ «per animosità precedente che aveva con costui», ma essendosi opposto a una tale pretesa un sottocustode «osò di venire a contumelie ed anche a via di mani» con lui²¹. Accorso un altro sottocustode per dar manforte al collega in difficoltà, condussero insieme il Crispo a viva forza – mentre questi seguiva «sempre a gridare e schiamazzare» – dinanzi al custode maggiore del carcere²², che decise di farlo rinchiodare sottochiave, «ma invece di ubbidire fece della resistenza» tale che l'agente incaricato «in linea di correzione gli die' leggermente in testa colla chiave, producendogli offesa senz'alcun pericolo»²³. In questo rapporto di polizia si descrive innanzitutto una resistenza attiva alla disciplina penitenziaria, episodio tipico della contesa di potere dei più violenti nello spazio carcerario.

In particolare all'interno delle carceri borboniche, il principale strumento di contenimento delle intemperanze e di disordini vari, sia come forma di deterrenza, sia come effettiva punizione (oltre alla pena del sottochiave) era rappresentato

polizia in servizio e incaricata della punizione extragiudiziaria a maglie larghe di diverse delinquenze rivolte *lato sensu* contro l'ordine pubblico, tramite principalmente la comminazione di pene corporali quali le legnate (non oltre le cento) – da svolgersi in pubblico a mo' d'esempio – e in subordine la detenzione non superiore a tre mesi (cfr. R. Mozzillo, *Manuale di Polizia. Indice ordinato delle leggi, de' Reali decreti, delle Sovrane risoluzioni, e delle massime regolamentarie riguardanti la Polizia ordinaria*, Mosca, Napoli 1847, 2 voll., cito dall'edizione aggiornata del 1856 in 3 voll., vol. II, pp. 5 sgg.).

²⁰ Si tratta certamente del famoso camorrista Giuseppe D'Alessandro detto l'"Aversano", di cui avremo modo di parlare in seguito.

²¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1079, fasc. 347, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 12 dicembre 1840.

²² «Così chiamavano allora i Direttori delle prigioni» (Castromediano, *Carceri e galere politiche* cit., vol. I, p. 27).

²³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1079, fasc. 347, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 12 dicembre 1840.

dalla già citata Commissione di polizia. Nel carcere di S. Maria Apparente (anche questo ex convento, situato sul pendio di una collina nel quartiere Chiaia) il detenuto Raffaele Battaglia li sperimentò entrambi nell'arco di breve tempo e in progressione per gravi e ripetute violazioni disciplinari. Era stato infatti ristretto inizialmente sottochiave «perché camorrista», ma durante una perquisizione venne trovato nascosto sotto il suo fardo²⁴ un coltello a piega detto *mollettone*²⁵. Per questo il Battaglia fu trasferito nel carcere di Castel Capuano e, oltre al regolare procedimento giudiziario, venne sottoposto al giudizio della Commissione di polizia, che lo condannò alla pena di cinquanta legnate²⁶. Il 13 luglio, come da procedura, il prefetto di polizia Gennaro Piscopo²⁷ autorizzava l'esecuzione della sentenza per l'indomani mattina nell'atrio del carcere, che però non si poté alla fine eseguire perché «Raffaele Battaglia si è trovato con ernia inguinale a destra, e non ha [perciò potuto subire] le legnate»²⁸. Prima di ogni esecuzione infatti, i condannati alle legnate venivano sottoposti a una regolare visita medica, certificata dal personale sanitario prefettizio, per accertare se fossero o meno in condi-

²⁴ Il fardo (o farto) era «un sacco riempito di capecchio, cioè di un prodotto di scarto del lino e della canapa. Nel linguaggio del carcere “farto” passo poi a significare quanto si dà al prigioniero per dormire la notte e coprirsi di giorno: pagliericcio, coperte, due camicie, la muta di biancheria» (L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, Feltrinelli, Milano 1961, p. 102).

²⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1072, fasc. 192, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 10 luglio 1840.

²⁶ Attilio Monaco – che raccoglie documentazione istituzionale, corrispondenze private e diverse memorie (anche della propria famiglia) sull'esperienza dei condannati politici al bagno penale – riporta nel suo studio la descrizione dell'esecuzione di questa condanna tratta da alcuni scritti del galeotto politico Francesco Leo, che vi aveva assistito nel bagno di Procida: al condannato «gli si denudarono le parti posteriori; lo si obbligò a inforcare un cavalletto; e nel mentre che, tenuto dalle spalle da due aguzzini, veniva steso a mezza vita sopra di quello, un terzo aguzzino armato d'un grosso pezzo di fune ritorta e bagnata prima nell'acqua, in guisa da diventare rigido e teso come un legno, gli si assestava a mano ferma sul sedere quanti colpi erano prescritti dalla condanna. Il chirurgo del bagno stava lì presso il paziente a fine di accertarsi se questi desse segno di cadere in deliquio, e nel caso soltanto che ciò fosse per avverarsi, ordinava la cessazione dell'atroce castigo». (A. Monaco, *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, Treves – Trecani – Tumminelli, Roma 1932, 2 voll., vol. I, pp. 24 sg.).

²⁷ «Gennaro Piscopo, arrestato nel 1807 come borbonico dal Saliceti. Ispettore nel 1817, commissario nel 1823, fu prefetto di polizia dal 1837 al [...] 4 settembre 1841» (F. Pasanisi, *Principali personaggi di polizia a Napoli. Sotto i francesi ed i Borboni*, Agnesotti, Viterbo 1959, p. 27).

²⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1072, fasc. 192, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 14 luglio 1840.

zione di sopportare una tale pena. In caso contrario solitamente la pena veniva commutata in giorni di prigionia.

1.3 *Una ribellione organizzata alla disciplina carceraria*

I tentativi di contenimento delle intemperanze nelle prigioni potevano avvenire anche attraverso nuove sistemazioni strutturali nelle carceri. Nel 1840 per motivi disciplinari nella sala del carcere di Castel Capuano adibita alle visite (detta *udienza*) furono montati dei «cancelli [inteso come cancellate, ndr.] di legno²⁹ coll'intervallo in mezzo ove sia un custode di vigilanza³⁰, in modo che i detenuti non potessero più avere contatto fisico di nascosto «con gente che estraneamente si rechi a visitarli», togliendo così l'opportunità di porgere clandestinamente armi «e di avvicinar donne e drude con sommo scandalo» per contatti di natura sessuale³¹.

Una tale misura non poteva certo incontrare il favore dei detenuti (cui venivano frenate delle licenziose abitudini) e maggiormente di quelli più influenti tra loro che rischiavano così di perdere i mezzi esterni per sostenere la propria posizione di privilegio costruita nel corso del tempo:

Luigi Curcio, di nome preponderante nel locale detto del popolo, e profitante nell'esercizio della così detta taverna, si è veduto torre da quel luogo di predilezione, e passare nel piano superiore³²; Aniello Bozza, uomo efferato e tra tutti creduto il primo bravo,

²⁹ Queste efficaci cancellate, come vedremo, verranno tolte e rimesse secondo la congiuntura politica nel corso degli anni. Settembrini le descrive come poste in mezzo alla stanza: «due grossi cancelli di legno, distanti circa otto palmi [due metri, ndr.] l'uno dall'altro, larghi quanto tutta la stanza, e ciascuno con una porta: di qua è la gente che viene a visitare i prigionieri, di là i prigionieri: la porta di qua è tenuta da un [...] custode, quella di là ed interna è guardata da un prigioniero fido» (Settembrini, *Castel Capuano o la Vicaria di Napoli nel 1850* cit., p. 156).

³⁰ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1104, fasc. 3086, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 27 novembre 1840.

³¹ Rimasta per qualche anno priva delle cancellate, verso la fine del 1851 veniva segnalato come nell'udienza del carcere di Castel Capuano si consumassero sostanzialmente in pubblico rapporti sessuali tra detenuti e probabili prostitute (ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 47, fasc. 378 B, rapporto del 31 dicembre 1851).

³² Il carcere di Castel Capuano era diviso in due settori: uno detto *dei nobili*, l'altro *del popolo* (cfr. *Annali civili del Regno delle Due Sicilie* cit., vol. II, p. 41).

vedea marcare tutto giorno il prestigio incusso di sé; Giulio Tramontano, saccente e raggiratore; Antonio Cortiello, di cui giorni dietro le tesse a neri colori la biografia, i primi tre condannati a' ferri, ed il quarto che non vive se non per la tendenza di careggiare la stazione in carcere.³³

Ebbene, questi quattro detenuti pensarono di redigere un libello infamante contro l'incaricato Giuseppe De Cristofaro, membro della Commissione di vigilanza delle prigioni³⁴, allo scopo principale di far togliere le cancellate. Ognuno di loro in quei giorni – osservava ancora il delegato delle prigioni – sembrava peraltro avere un motivo particolare di contrarietà verso il De Cristofaro: «Curci per la vietata taverna e passaggio altrove; Bozza pel niun traffico a causa de' cancelli all'udienza; Tramontano per lo spirito d'intrigo e di saccentismo, corteggiando quei due; e Cortiello per le legnate subite ultimamente»³⁵. Il libello in questione era concepito in modo da toccare tutte le possibili corde della denuncia da rivolgere contro un incaricato di polizia: dai maltrattamenti e dalle angherie consumate contro i poveri detenuti (privati perfino del contatto fisico con gli affetti familiari o della possibilità di discutere adeguatamente con un avvocato a causa delle cancellate, sottoposti intanto in modo smodato alle legnate), alle accuse di corruzione, e infine al tradimento del re e del ministro: «Re adulato e ministro tradito»³⁶ da un funzionario che si rivelava così infido e perverso.

³³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1104, fasc. 3086, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 27 novembre 1840.

³⁴ Nella politica di gestione delle prigioni della capitale il governo borbonico si dimostrò (come analogamente avveniva nell'amministrazione di polizia) alquanto ondivago: «per mostrare qual era la confusione nell'amministrazione delle carceri di Napoli basterà ricordare la seguente serie di decreti. Decreto 22 ottobre 1817 nomina una Commissione direttrice. Decreto 22 aprile 1820 sopprime quella Commissione e nomina una Soprintendenza. Decreto 6 giugno 1832 incarica di quel servizio l'intendente. Decreto 2 marzo 1846 torna ad istituire la Soprintendenza come era al 1820. Decreto 21 giugno 1848 abolisce la Soprintendenza e nomina una Commissione moderatrice» (M. Beltrani-Scalia, *Sul governo e sulla riforma delle carceri in Italia*, G. Favale e comp., Torino 1867, p. 477n), addetta a «tutto il servizio materiale e personale delle prigioni», mentre «i funzionari di polizia si dovranno ingerire solamente della custodia e sicurezza» delle carceri (*Collezione delle leggi e de' decreti reali del regno delle Due Sicilie* (d'ora in poi CLD), 1848, I, decreto n. 250 del 21 giugno *col quale tutto il servizio delle prigioni in generale rimane attribuito al Ministero e real Segreteria di Stato de' lavori pubblici*, artt. 1, 2).

³⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1104, fasc. 3086, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 27 novembre 1840.

³⁶ Nella sua dichiarazione resa il 24 novembre al delegato delle prigioni, Antonio Cortiello rivelava che «si convenne quindi che dovevasi parlare soltanto contro il Sig. de Cristofaro come

Rinvenuti i cartelli affissi nel centrale quartiere S. Giuseppe, le indagini si concentrarono naturalmente all'interno del carcere di Castel Capuano. L'inchiesta fu affidata all'ispettore Raffaele Orsini, funzionario in servizio presso la delegazione delle prigioni, ritenuto «zelante e sagace», che tra i molti mezzi adoperati si diresse anche verso il detenuto Giulio Tramontano, in quanto «noto saccente ed intrigante in fatto di scritture», il quale messo alle strette durante l'interrogatorio confessò di essere l'autore dei cartelli³⁷. Tramontano rese così di fronte al delegato delle prigioni una dichiarazione molto dettagliata, dove affermò che l'idea del libello contro De Cristofaro era partita dal Curcio in complicità con il Bozza, i quali poi «trassero al loro partito Antonio Cortiello, egual briccone»³⁸. Per quanto riguardava invece la propria posizione, Tramontano sostenne di essere stato nei giorni passati avvicinato da Curcio e Bozza «perché mi fossi prestato a copiare la satira che intendevano fare», in caso contrario assicuravano di «farmene pentire col minacciarmi di vita»: «io spaventato dalle minacce, che non avrebbero certamente essi esitato a realizzare, non potetti astenermi dal secondarli, ed egli la sera mi passarono un abbozzo della satira, che io copiai nel corso della notte» in quattro copie. Il mattino seguente le quattro copie (da esporre in diversi punti della capitale, in modo da creare il maggior chiasso e pubblicità possibile per richiamare tutta l'attenzione sulle accuse mosse e dunque l'auspicata buona riuscita dell'operazione) furono consegnate al Curcio, mentre Antonio Cortiello «si maneggiò a procurare il mezzo di far affiggere la satira in pubblico», affidando l'incarico a un detenuto prossimo alla scarcerazione³⁹. Da questa confessione appare evidente il tentativo di Tramontano di scaricare tutte le responsabilità sugli altri accusati, in particolare su Curcio e Bozza, oramai già spediti (come vedremo meglio tra poco) al bagno penale e quindi nell'impossibilità immediata di consumare ritorsioni nei suoi confronti: facendosi passare per una vittima delle loro prepotenze, costretto suo malgrado a partecipare alla realizzazione del libello, peraltro solo come semplice scrivano. Analogamente, gli altri accusati cerche-

autore della misura de' cancelli, e non offendere gli altri superiori, né specialmente S.E. il ministro», la cui positiva attenzione e autorità si cercava viceversa di attirare allo scopo di mitigare la disciplina nel carcere (*ivi*).

³⁷ *Ivi*, processo verbale sulle prime indagini redatto dal cancelliere Emanuele Paolucci il 24 novembre 1840.

³⁸ *Ivi*, verbale d'interrogatorio a Giulio Tramontano condotto dal delegato delle prigioni il 24 novembre 1840.

³⁹ *Ibidem*.

ranno in seguito, nel corso delle loro dichiarazioni, di alleggerire quanto più era possibile la propria posizione, scaricandosi a vicenda le principali responsabilità.

Il 7 dicembre 1840 comunque la Commissione di polizia condannò sommariamente (come del resto da procedura insita nella formulazione dei giudizi espressi da quest'organo) tutti gli accusati alla pena massima di cento legnate ciascuno. L'esecuzione della condanna fu fissata per la mattina del 9, secondo le disposizioni emanate in merito dal prefetto Piscopo, che decise però nel contempo di sospendere l'esecuzione per il solo Tramontano, proponendone al ministro Del Carretto la condonazione della pena, per essere stato egli il primo a rivelare interamente all'ispettore Orsini, incaricato delle indagini, «tutti i particolari del criminoso concerto ed il modo in cui fu posto ad effetto»: «quindi una considerazione per lui potrà dar luogo ad altre rivelazioni in caso di ulteriori eventualità»⁴⁰. Il prefetto suggeriva insomma una sorta d'investimento per il futuro su Giulio Tramontano come potenziale informatore della polizia, vista l'attiva collaborazione fornita in questa vicenda. La proposta però non sembra trovare accoglienza da parte del ministro (forse per quel profilo da raggiratore emerso nell'incartamento su Tramontano, che lo renderebbe evidentemente inaffidabile), il quale dispose invece la sospensione della pena delle legnate per tutti i condannati. Questa decisione era dovuta alle «reiterate suppliche de' parenti di detti individui, [che] mi hanno indotto a concedere loro la grazia della condonazione della cennata pena», da sostituire eventualmente con una «più rigorosa prigionia per un dato tempo»⁴¹. A sostenere le suppliche sono evidentemente giunte per Curcio e/o per Bozza raccomandazioni efficaci.

Com'è già stato accennato, mentre era ancora nella fase preparatoria la compilazione del libello contro De Cristofaro, il 17 novembre era arrivata al prefetto una missiva dal delegato delle prigioni, dove veniva sollecitata la pronta spedizione in qualche bagno penale del condannato ai lavori forzati Luigi Curcio, detenuto nel carcere di Castel Capuano, in quanto «individuo rissoso, camorrista d'indole perversa e capace di qualsiasi cosa»⁴². Analogamente, il giorno dopo, pure il procuratore generale presso la gran Corte criminale di Napoli Leonardo Romano solleci-

⁴⁰ *Ivi*, minuta del prefetto al ministro della Polizia del 7 dicembre 1840.

⁴¹ *Ivi*, lettera del ministro della Polizia al prefetto del 10 dicembre 1840.

⁴² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1101, fasc. 2265, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 17 novembre 1840.

tava (per altre ragioni) il trasferimento al bagno penale di Bozza, già condannato a parecchi anni di ferri in due precedenti processi e in attesa di giudizio in una causa per omicidio in concorso con altri forzati⁴³. Trasferiti entrambi a Nisida, non appena giunti il comandante di quel bagno si era però affrettato a segnalare che «molti de' loro nemici si erano approntati per ucciderli» e quindi erano stati rinchiusi provvisoriamente in un locale dell'ospedale⁴⁴. Il motivo di tanto odio, rivolto in particolare verso Luigi Curcio, era dovuto al fatto che «facendo lo stesso da Capo Camorrista nelle Prigioni di Castel Capuano, tutti quei servi di pena, che erano stati colà ancorati» da lui, cercavano ora il modo come vendicarsi⁴⁵. Piscopo sembra però più preoccupato di una possibile evasione dei due forzati appena trasferiti che della loro incolumità, «maggiormente perché han fatto intendere che venendo addetti a qualche lavoro sarebbero fuggiti»⁴⁶. Un allarme su probabili tentativi di evasione da parte di Curcio e Bozza (individui «d'indole intraprendente e tenaci ne' loro propositi»), secondo quanto da loro stessi manifestato e «si è segretamente saputo», venne espresso all'ispettore dei Rami alieni anche dal delegato delle prigioni, che riteneva pertanto necessaria «una particolar vigilanza atta a precluder loro ogni tentativo di fuga, che realizzandosi ne renderebbe la latitanza pernicioso oltremodo e difficilissimo il riarresto per le relazioni ed i mezzi che hanno»⁴⁷. Il funzionario faceva dunque esplicito riferimento a rilevanti mezzi (quasi certamente mezzi economici) e relazioni di cui già godeva all'inizio degli anni Quaranta qualcuno che si segnalava come capocamorrista, senza peraltro che il prefetto richiedesse maggiori informazioni in merito. La comunicazione burocratica evidentemente sorvola sui non ignoti affari e protezioni entro cui potevano muoversi questi camorristi, come tali individuati e analogamente tollerati delle autorità di polizia.

⁴³ *Ivi*, lettera del procuratore generale presso la gran Corte criminale di Napoli al prefetto del 18 novembre 1840.

⁴⁴ *Ivi*, lettera dell'ispettore dei Rami alieni della Real marina al prefetto del 15 dicembre 1840.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ivi*, minuta del prefetto all'ispettore dei Rami alieni della Real marina del 17 dicembre 1840. La gestione delle prigioni era di competenza del ministero dei Lavori Pubblici, mentre i bagni penali fino al 29 dicembre del 1857 dipendevano dal ministero della Guerra e Marina (ramo marina). A partire da quella data anche l'amministrazione dei bagni penali passò al ministero dei Lavori Pubblici (CLD, 1857, II, decreto n. 4649 del 29 dicembre *col quale vengono apportate varie modificazioni all'amministrazione ed al servizio de' bagni penali, degli ergastoli, de' presidii e de' relegati nei domini di qua del Faro*).

⁴⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1101, fasc. 2265, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 19 dicembre 1840.

1.4 *Luigi Curcio, da detenuto incorreggibile a spia*

Si riparla di fuga dal bagno penale per Curcio undici anni dopo. Luigi Curcio riuscì infatti a evadere dal bagno penale nel 1851 (curiosamente quando era prossimo alla fine della pena), approfittando di un'uscita probabilmente concessa per un lavoro o per commissioni fuori dalla struttura⁴⁸. Il commissario Luigi Morbilli (funzionario tra i più importanti del periodo) osservava quanto era stata rischiosa la scelta di accordargli la possibilità di uscita, essendo egli un noto aggressore a scopo di rapina, ragion per cui rivolse quasi un rimprovero (neanche troppo velato) verso i suoi diretti superiori circa l'avvenuta evasione di un soggetto tanto pernicioso: «ricordo a me stesso l'aver tempo fa pregato i miei Superiori onde tenersi a vista un tal soggetto e rimuoverglisi una miglioria di condizione accordatagli nel Bagno per effetto di che aveva l'opportunità di andar le varie fiata libero»⁴⁹. Morbilli assicurava intanto di aver dato le necessarie disposizioni per rintracciarlo e arrestarlo⁵⁰. Di lì a pochi giorni sarà comunque la delegazione delle prigioni a catturare l'evaso⁵¹.

In ogni modo a Curcio restava ancora poco da scontare. Nell'ottobre del 1839 era stato condannato dalla gran Corte criminale di Napoli per aggressione a scopo di rapina a dodici anni di lavori forzati, a cui si aggiunse un aumento della pena residuale per evasione semplice dal luogo di pena⁵². Rimesso quindi in libertà dietro consegna⁵³ il 19 agosto 1852 per fine pena, venne fermato per un

⁴⁸ Nel luglio del 1855 a Procida il locale commissario di polizia riferiva circa l'eccessiva facilità nella concessione di permessi di uscita per i forzati in quel bagno. Ad alcuni di essi veniva infatti concessa la possibilità di recarsi ogni mattina in piazza per fare la spesa per proprio conto (Monaco, *I galeotti politici napoletani* cit., vol. I, p. 113).

⁴⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2392, fasc. 392, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del primo gennaio 1852.

⁵⁰ Tra le misure adottate da Morbilli vi fu pure l'arresto dell'amante di Curcio per avere da questa informazioni utili alla cattura dell'evaso e forse anche per togliere eventuali appoggi alla latitanza. La donna verrà infatti liberata solo dopo alcuni giorni, a seguito dell'avvenuto arresto di Curcio (*ivi*, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 14 gennaio 1852).

⁵¹ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 6 gennaio 1852.

⁵² *Ivi*, foglio sui precedenti di Luigi Curcio proveniente dal ramo dei Lavori Pubblici.

⁵³ Il rilascio – chiamata «abilitazione» nel linguaggio burocratico – avveniva solitamente dietro consegna a un qualificato garante, che si assumeva la responsabilità della condotta futura del rilasciato, impegnandosi a presentarlo a ogni ordine dell'autorità di polizia sotto pena di arresto. Il prefetto provvedeva poi a interessare il commissario del quartiere all'interno del quale rien-

controllo alcuni giorni dopo da una pattuglia di polizia in borghese nel quartiere S. Ferdinando⁵⁴ e sorprendentemente sostenne di trovarsi in giro di sera per un incarico assegnatogli della Prefettura. L'ispettore che guidava la ronda non credé sul momento a una tale assertiva, per di più affermata da un ex galeotto da poco tornato in libertà, e pertanto decise di condurlo in commissariato per accertamenti, ma facendo resistenza questi si pose in fuga. Successivamente si scoprì che il Curcio si era subito diretto in Prefettura, perché realmente gli era stato affidato un non meglio precisato servizio di polizia. Appena tornato in libertà il nostro ex capocamorra nel carcere centrale della Vicaria⁵⁵ era stato dunque assoldato come spia dalla polizia con un assegno mensile, fino ad aspirare nel corso degli anni successivi addirittura a un posto tra le guardie effettive⁵⁶ (chiamate *guardie di polizia*). L'eventuale inquadramento sarà però bocciato, sia dal prefetto in carica Pasquale Governa che dal direttore del dicastero di Polizia⁵⁷ Ludovico Bianchini, per una questione forse di decoro, evidentemente fondamentale in una moderna forza di polizia quale la monarchia amministrativa aveva inteso mettere in piedi. Dell'utilizzazione di alcuni camorristi come spie – enfatizzata dalla vulgata liberale per attribuire essenzialmente alla polizia borbonica la forza dell'abnorme aggregazione criminale – risulta in effetti esemplare la vicenda di Luigi Curcio: prima capocamorra nel carcere di Castel Capuano, successivamente spia della polizia con la tarpata aspirazione a diventare effettivo approfittando della stretta

trava il domicilio del rilasciato affinché stabilisse una sorveglianza sulla sua condotta, secondo una procedura via via sempre più consueta e generale a partire almeno dall'inizio degli anni Quaranta.

⁵⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2427, fasc. 2510, rapporto del commissario del quartiere S. Ferdinando al prefetto del 31 agosto 1852.

⁵⁵ Il carcere di Castel Capuano era anche detto Vicaria, dal nome del tribunale di antico regime, la Gran Corte della Vicaria, che vi aveva sede fin dai tempi del viceré Pietro di Toledo (cfr. P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Naso, Napoli 1723, 4 voll., cito dall'edizione Bettoni, Milano 1831-32, 9 voll., vol. VIII, p. 19).

⁵⁶ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2719, fasc. 1963, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 26 settembre 1857.

⁵⁷ Com'è noto, dopo il Quarantotto la differenza tra un ministro e un direttore di dicastero con «referenda e firma» (secondo la formula burocratica) diverrà sempre più sfuggente per il progressivo accentramento dei poteri nelle mani di Ferdinando II. Molto efficaci risultano in proposito le parole del pur borbonico Giacinto De Sivo circa quest'involuzione della politica ferdinandea: «passato il '48 [...] li volle non ministri ma direttori, cioè capi d'amministrazione, non di governo, d'esecuzione, non di comando, facitori, non pensatori» (De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* cit., vol. III, p. 102).

repressiva a cavallo delle condanne politiche postquarantottesche, per ritornare dopo il Sessanta alle vecchie pratiche delinquenziali⁵⁸.

Nello stesso periodo un altro camorrista rimasto famoso faceva un percorso simile: il più noto Giuseppe D'Alessandro detto l'«Aversano». In quegli anni si stava chiudendo la fase più dura della repressione postquarantottesca, e la polizia borbonica evidentemente tentava di allargare la propria rete informativa servendosi di alcuni camorristi di più o meno provata fede realista come spie nei confronti dei liberali (specie reclusi), promettendo in cambio ricompense varie (tra cui sconti di pena). Il D'Alessandro, dopo essere stato incriminato insieme ad altri suoi pari nel processo per la dimostrazione politica del 5 settembre 1848⁵⁹, su cui torneremo, passò repentinamente dalla parte opposta durante un tumulto nel carcere di S. Maria Apparente. Riuscì così a ottenere, come vedremo meglio nel dettaglio, una serie di sconti di pena e a essere poi assunto (a seguito di molte insistenze) come effettivo in polizia, fino a diventare caposquadra nell'importante quartiere Vicaria⁶⁰, prima della congiuntura di unificazione che lo vedrà ucciso per vendetta dai suoi ex sodali.

Questa forte contiguità tra impiegati di polizia e camorristi la ritroviamo anche diversi anni dopo l'Unità, e dunque si può dire che appartiene alla struttura del fenomeno ottocentesco. In un suo saggio di «appunti e impressioni» sulla Napoli della prima età liberale, Paolo Macry segnala un'inchiesta aperta nel 1873 a carico di un corrotto applicato della Questura di nome Alfonso Trespa, accusato di mantenere «con molti dei peggiori camorristi della città»⁶¹ strette relazioni, che però gli consentivano nel contempo di svolgere un efficace lavoro in polizia; Trespa venne pertanto

⁵⁸ Un rapporto del 1865, compilato dal questore Nicola Amore e riportato da Marcella Marmo, ne ricostruiva così la storia criminale: «sedicente stiratore di seta, di Montecalvario, già condannato prima del Quarantotto a quindici anni di ferri per reati di sangue e furti, “nel bagno [...] si acquisterà la fama di gamorrista e poiché scaltrissimo la passata polizia lo adoperò quale spia presso i detenuti politici, e pei servizi che rese in sì infame mestiere otteneva non solo il condono della pena ai commessi misfatti, ma la nomina ancora a commissario di polizia e lo si addiceva al trasporto altrove di tutti quei liberali da lui infamemente denunciati. Caduta la dinastia borbonica si tenne per qualche tempo nascosto e poscia cominciò nuovamente la vita di notturne grassazioni e furti” (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 290).

⁵⁹ Cfr. *Atto di accusa del P.M. con le successive decisioni della Gran Corte Criminale e Speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 5 settembre 1848*, Fibreno, Napoli 1851.

⁶⁰ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 31, fasc. 2244, lettera del presidente della gran Corte criminale di Napoli al prefetto del 6 agosto 1860.

⁶¹ Cit. in P. Macry, *Borghesie, città e Stato. Appunti e impressioni su Napoli, 1860-1880*, in «Quaderni storici», n. 56, 1984, pp. 339 sg. Nell'inchiesta il Trespa viene in particolare accusato di

alla fine lasciato al suo posto. Di contro quattro anni dopo scoppiò il caso Borrelli, un confidente di polizia già camorrista, ucciso nel 1877 – e profanato il cadavere con pratiche stercorearie previste per i traditori – dai suoi ex *compagni* (come si definivano i camorristi)⁶², che venivano da lui spinti nel popolare quartiere Mercato⁶³.

1.5 *La cogestione del carcere tra camorristi e carcerieri*

Il marchese di Pietracatella Giuseppe Ceva Grimaldi era considerato un politico competente e di grande esperienza, fedele alla dinastia borbonica e dotato di una solida cultura classica e illuministica⁶⁴. Fin dalla Restaurazione aveva ricoperto importanti e delicati incarichi nell'amministrazione statale e si era tra l'altro interessato molto alla necessità di organizzare un moderno ed efficiente sistema di polizia con la compilazione di una serie di rapporti indirizzati all'allora direttore Francesco Patrizi⁶⁵. Divenuto con la salita al trono di Ferdinando II tra le persone più vicine al nuovo re, venne nominato nel 1840 presidente del Consiglio, carica che mantenne fino allo scoppio della rivoluzione del Quarantotto, che segnerà il suo definito ritiro a vita privata anche dopo la fine della breve esperienza costituzionale.

Nella riunione del Consiglio dei ministri del 5 giugno 1846, Ceva Grimaldi portò in seduta una supplica a lui indirizzata da un tal Luigi De Rosa, il quale sosteneva di essere un ex detenuto intenzionato a denunciare il regime vessatorio ed estorsivo imposto dal custode maggiore di Castel Capuano Andrea Romano in quel carcere, dove progrediva «la così detta setta camorristica»⁶⁶. Il De Rosa

dividere con i camorristi i proventi delle case da gioco clandestine e delle estorsioni consumate ai danni dei negozianti.

⁶² Già Monnier, analizzando diverse lettere sequestrate in carcere, rilevava che «gli affiliati si danno fra essi il titolo di compagni» (Monnier, *La camorra* cit., p. 184). La parola ricorre anche in un processo penale ripreso in Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 153.

⁶³ Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 241.

⁶⁴ Cfr. A. Scirocco, *Ceva Grimaldi Pisanelli, Giuseppe*, in DBI, vol. XXIV, pp. 329-34.

⁶⁵ Questi rapporti, connessi alle funzioni di intendente svolte in diverse province infestate da brigantaggio e conflitti settari tra carbonari e calderari, furono alla base dell'opuscolo *Riflessioni su la Polizia*, pubblicato nel 1817 e dedicato appunto al direttore del dicastero di Polizia Patrizi (G. Ceva Grimaldi, *Riflessioni su la Polizia*, Rietelliana, Aquila 1817).

⁶⁶ ASN, *Ministero della Presidenza del Consiglio dei ministri del Regno delle Due Sicilie*, b. 287. L'espressione «setta camorristica», come vedremo, ricorre nella documentazione. In questo caso

descriveva nel dettaglio un sistema di contribuzione a cascata – fondato su un autentico clima di terrore⁶⁷ – al cui vertice si trovava per l'appunto il Romano, che estorceva denaro sia ai detenuti, sia ai custodi di guardia agli ingressi e ai chiamatori⁶⁸, i quali a loro volta si potevano rifare impunemente suoi visitatori⁶⁹; mentre i prigionieri venivano spogliati innanzitutto con l'affitto dei fardi⁷⁰,

però sembra emergere un cortocircuito nel discorso sviluppato dal ricorrente, per cui apparentemente vengono accusati di far parte della «setta» innanzitutto il custode maggiore e i sottocustodi, evidentemente in quanto responsabili primi dei taglieggiamenti in carcere. Mentre nel prosieguo della supplica si indentificano con precisione i camorristi più propriamente detti e il loro ruolo.

⁶⁷ Il ricorrente sosteneva in coda alla supplica di essersi deciso a denunciare perché «non più soggetto alle torture del custode maggiore [...], trovandosi in libertà», mentre «que' poveri infelici che si ritrovano in quel carcere non possono neppure parlare» per paura di ritorsioni (in particolare di natura fisica con atti di violenza arbitraria). Analogamente il patriota salentino Sigismondo Castromediano ricorderà nelle sue memorie carcerarie come nel bagno di Procida «guai a colui il quale avesse ardito di far giungere reclami alle autorità superiori: era preso di mira e sottoposto alle prove più dure, e, finché non soccombesse, aspramente trattato. Gli si sguinzagliavano addosso i *camorristi*, ogni sorta di belve della galera, e veniva di continuo sottoposto a torti e a punizioni non meritate». Nella stessa struttura Castromediano riferisce infatti di aver saputo che a un forzato, per aver indirizzato appunto un reclamo al competente ministero contro le autorità del bagno, furono nella cucina immerse con la forza per punizione le mani nell'acqua bollente dagli inservienti (pure galeotti), rendendogliele così «rattrappite e immobili» per sempre: «poi, d'accordo, testificarono che quella disgrazia era avvenuta per caso, e non se ne fece più» parola (Castromediano, *Carceri e galere politiche* cit., vol. I, pp. 207 sg.).

⁶⁸ «I chiamatori sono quei prigionieri che hanno la buona grazia dei custodi e il privilegio di chiamare gli altri per prezzo; hanno poi il dovere di fare la spia, di battere i cancelli, e di accompagnare i custodi quando vanno ad aprire le segrete» (Settembrini, *Ricordanze della mia vita* cit., p. 142). Anche Castromediano parla dei chiamatori, descrivendoli come galeotti del gruppo camorrista che hanno il compito di diffondere gli ordini, raccogliere le gravezze e assistere alla consegna e divisione dei proventi settimanali tra i camorristi e con i custodi (Castromediano, *Carceri e galere politiche* cit., vol. I, pp. 236 sg.).

⁶⁹ Il consolidato sistema della regalìa da versare ai carcerieri per poter visitare le persone recluse ci viene tra gli altri descritto anche da Alessandro Avitabile nel suo romanzo intitolato *Carlo il discolo* e pubblicato a Napoli ancora in pieno regime borbonico. Questa prassi era dunque considerata un aspetto controverso (soggetto comunque a pratiche repressive da parte dell'istituzione), ma allo stesso tempo non censurabile secondo il revisore regio incaricato perché evidentemente acclarato e notorio (cfr. A. Avitabile, *Carlo il discolo. Racconto di avvenimenti della vita sociale*, Rocco, Napoli 1856, pp. 122 sgg.).

⁷⁰ Alcuni degli abusi descritti in questa supplica, in particolare per quanto riguarda l'estorsione di denaro praticata per l'affitto dei letti, ricalcano abbastanza fedelmente quanto già emerso dallo studio sulle carceri napoletane lungo l'età moderna elaborato da Canosa e Colonnello, rivelando così una linea di continuità di lungo periodo nello sfruttamento dei detenuti da parte

imposto tramite alcuni camorristi (tra i quali Salvatore Colombo e Raffaele De Martino, personaggi che rincontreremo più volte nel testo), pure reclusi nella struttura e sodali del custode maggiore, con il quale dividevano i proventi. Le accuse mosse erano molte precise e circostanziate (peraltro coincidenti nei suoi tratti essenziali con quanto trasmessoci dalla pubblicistica postunitaria⁷¹), ma nonostante ciò sembra non esserci traccia di procedimenti aperti per questi reati appena segnalati. Certo è comunque che la figura del custode maggiore Romano continuò a essere oggetto di continui reclami⁷² da parte di vari detenuti per addebiti simili⁷³, senza che le indagini riscontrassero quelle complicità camorriste di cui parlava la supplica portata in consiglio da Ceva Grimaldi. Complicità

dei carcerieri, dove i camorristi avevano potuto evidentemente inserirsi nel corso dell'Ottocento (cfr. R. Canosa e I. Colonnello, *Storia del carcere in Italia. Dalla fine del Cinquecento all'Unità*, Sapere 2000, Roma 1984, pp. 77 sgg.).

⁷¹ Settembrini in particolare racconta come a Castel Capuano, durante la sua detenzione nel 1850 (in attesa di giudizio nel processo per la setta dell'Unità Italiana), il custode maggiore vivesse «con lusso, superbia, prepotenza, e lascivia di un barone», e che gli agenti di custodia (sia quelli stipendiati, sia quelli privi di retribuzione) traevano denaro dai detenuti e da coloro che andavano a visitarli: «non metton la chiave nella toppa se non hanno danari, non concedono nulla senza danari. I guadagni della giornata e della settimana si raccolgono insieme, e si dividono in due parti: l'una a tutti i custodi, l'altra al custode maggiore, che ha pure altri particolari guadagni e più grossi, coi quali spesso compera il silenzio e la tolleranza dell'ispettore, del commissario, ed anche la protezione di qualche potente impiegato di polizia». I camorristi poi, «nemici dei custodi e di tutti gli agenti di polizia, pure s'accordano con essi per somiglianza d'indole e di delitti, e perché gli uni hanno bisogno degli altri per far l'infame spoliazione» (Settembrini, *Castel Capuano o la Vicaria di Napoli nel 1850* cit., pp. 170 sg.). Gli accordi di gestione e spartizione dei proventi estorsivi e variamente illeciti sono raccontati con molti dettagli, in particolare per il forte del Carmine e la galera di Procida, anche da Castromediano, *Carceri e galere politiche* cit.

⁷² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1335, fasc. 2068.

⁷³ L'ex detenuto politico Nicola Palermo lo ricorderà nelle sue memorie come aiutante – durante il trasferimento avvenuto nel febbraio del 1852 di diversi condannati politici nella struttura di Montefusco in Irpinia – dell'ispettore Giuseppe Campagna (di cui parleremo nel prossimo capitolo): «costui era il famigerato Ispettore Campagna cui s'era affidato l'accompagnamento, il quale per degno suo aiutante aveasi scelto un Andrea Romano, già custode maggiore della Vicaria, dal quale impiego però era stato destituito per le tante ruberie, per i tanti soprusi commessi, ed or si vedeva gareggiare col Campagna» (N. Palermo, *Raffinamento della tirannide borbonica, ossia i carcerati di Montefusco*, Adamo D'Andrea, Reggio 1863, p. 49). Anni dopo Castromediano riferirà di essere stato sottoposto alla sua sorveglianza per conto della polizia nel bagno del Carmine, ricordandolo innanzitutto come «perfido testimone» nel processo per i fatti del 15 maggio 1848, che per le sue delazioni avrebbe ottenuto in premio il posto di custode maggiore a Castel Capuano, «dove, pei soverchi furti commessi, non fu più tollerato dagli stessi

camorriste nella cogestione all'interno di strutture detentive risultano però attestate in altre inchieste, rilevando favoritismi che agevolavano la strategia estorsiva di alcuni soggetti nel territorio carcerario, non senza produrre eventuali reazioni da parte di precedenti padroni che controllavano quella stessa area.

Nel gennaio del 1847 il detenuto Gennaro Manfredola, già condannato ai lavori forzati e in attesa di giudizio per un'accusa di omicidio, essendo infermo, era stato trasferito nell'ospedale di S. Francesco per curarsi⁷⁴. Ma invece di rimanere, come da regolamento, diuturnamente sottochiave, gli veniva permesso di passeggiare nel corridoio, dove ebbe contesa con i chiamatori del carcere perché pretendeva «la camorra, a suo mo' di pensare». Lo scontro presto degenerò e il Manfredola, impugnando un coltello a molla, tentò di ferire «uno de' chiamatori medesimi, Antonio Sporra, che fu fortunato a schivare il colpo e fuggire»⁷⁵. Questo Sporra, con cui entrò principalmente in conflitto il Manfredola, era in realtà l'indicato camorrista in altri incartamenti meglio conosciuto come Antonio Sborro⁷⁶ del quartiere Montecalvario. Dunque ciò che poteva apparire come una pratica repressiva verso un'estorsione camorrista può invece essere interpretato come uno scontro per il diritto di esazione in quella prigione tra un camorrista stabilmente integrato nei circuiti del carcere di S. Francesco e un altro venuto da fuori per motivi sanitari. Inoltre il ruolo rivestito da Sborro è di per sé indicativo, essendo i chiamatori una sorta di assistenti dei custodi carcerari, con i quali intrecciavano relazioni di varia natura, che dalla cogestione di fatto potevano arrivare alla diretta complicità nell'esercizio di attività criminali, come può emergere in altri casi ben documentati nelle carte archiviate.

L'ex convento di S. Caterina a Formiello era una struttura detentiva particolare, perché sede di un lanificio dove buona parte degli operai erano detenuti. Lo stabilimento era diretto dall'imprenditore Raffaele Sava, che tra l'altro riforniva di uniformi militari l'esercito con contratti in esclusiva firmati di volta in volta dal governo duosiciliano⁷⁷. Nell'estate del 1847 arrivò alla Consulta generale

suoi protettori, e, per vivere, si votò anima e corpo alla polizia» (Castromediano, *Carceri e galere politiche* cit., vol. I, pp. 185, 291).

⁷⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1345, fasc. 13, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 13 gennaio 1847.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ Com'è noto in questo periodo non si era ancora raggiunta la piena stabilizzazione dei nomi.

⁷⁷ Cfr. J.A. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815-1860*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 116 sgg.; F. Assante, *Il lanificio meridionale verso il regime di fabbrica: una lunga tran-*

del regno una supplica, dove «a nome dei reclusi nel lanificio di S. Caterina a Formiello» si denunciavano degli abusi perpetrati da alcuni condannati con la protezione del custode maggiore⁷⁸. Il caso si presentava di una certa delicatezza, innanzitutto per la natura stessa dello stabilimento, a metà tra un opificio privato (per di più in rapporto privilegiato con lo Stato) e una prigione. Del Carretto dispose quindi di far svolgere un'accurata inchiesta personalmente dal segretario generale della Prefettura marchese Carmelo Bassano⁷⁹: funzionario di lungo corso nell'istituzione, dotato di assoluta fiducia e soprattutto di un'autorevolezza tale da evitare durante le indagini possibili intralci, o incidenti con il titolare del lanificio e i suoi dipendenti. Le indagini condotte da Bassano confermarono le accuse, rilevando che in generale i detenuti più poveri⁸⁰ dello stabilimento – vista anche la paga ben misera a loro riconosciuta⁸¹ – per mangiare qualcosa di meglio durante le feste andavano soggetti ai camorristi, «che fanno grave usura su di essi» con la complicità del custode maggiore⁸². Per i dieci reclusi indicati come camorristi e responsabili diretti degli abusi partono perciò gli ordini di trasferimento in altre strutture⁸³, mentre resta

l'ultima parte ad adempirsi; cioè la severa ammonizione con minaccia di destituzione al Custode Maggiore di quello Stabilimento. Io adempirò anche a questo ingrato dovere; ma Ella mi permetterà di rassegnarle, che la posizione di quel disgraziato è talmente difficile che merita una benigna considerazione. Egli è proprio nel caso di non poter

sizione (1806-1860), in *Risorgimento, democrazia Mezzogiorno d'Italia. Studi in onore di Alfonso Scirocco*, a cura di R. De Lorenzo, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 403 sg.

⁷⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1381, fasc. 2579, lettera del ministro della Polizia al prefetto dell'8 luglio 1847.

⁷⁹ Cfr. F. De Angelis, *Storia del Regno di Napoli sotto la dinastia borbonica*, Mosino, Napoli 1817-36, 8 voll., vol. VIII, p. 97.

⁸⁰ Come osserverà Monnier nel suo studio, i poveri erano le vittime prime del sistema camorristico imposto nelle carceri: «lo ripeterò più d'una volta, la camorra guadagnava più specialmente co' poveri. Aveva pe' ricchi un certo rispetto, o almeno esercitava minor influenza su di essi, non potendo costringerli alle sue voglie, per mezzo di bisogni urgenti o vizi ignobili. Mentre i poveri erano i primi a richiedere per gli atti della loro vita l'assistenza interessata de' compagni» (Monnier, *La camorra* cit., p. 48).

⁸¹ Cfr. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico* cit., p. 117.

⁸² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1381, fasc. 2579, rapporto del segretario generale della Prefettura al prefetto del 16 luglio 1847.

⁸³ *Ivi*, munita del prefetto al commissario del quartiere Vicaria del 16 agosto 1847.

servire a due padroni; contentare l'uno è lo stesso che scontentar l'altro: in ambo i casi, la punizione è sempre certa...⁸⁴

Il funzionario responsabile per il quartiere Vicaria Federico Bucci si riferiva evidentemente alle concrete difficoltà per un custode di quello stabilimento di coniugare con efficacia il mantenimento di un puntuale ordine interno (reso viepiù necessario come disciplina del lavoro nell'opificio) e una doverosa legalità che dovrebbe essere propria di qualunque struttura carceraria. Il giorno dopo infatti il titolare del lanificio Raffaele Sava in persona scrisse al prefetto per chiedere il ritorno a lavoro nel suo opificio di quattro dei dieci reclusi appena trasferiti, in quanto «per parte del loro mestiere necessitano»⁸⁵. Sava rassicurava che gli abusi assodati da Bassano durante l'inchiesta, essendo già venuti precedentemente a sua conoscenza, li aveva già fatti reprimere dal custode maggiore (rivendicando così la piena efficienza del proprio sistema di controllo e di repressione, senza il bisogno d'intromissioni esterne), garantendo inoltre di aver preso «tutte le possibili precauzioni» per impedirne la reiterazione in futuro. Sia il prefetto, sia al ministero sembrarono convinti (ovvero accettarono la mediazione sollecitata da un personaggio di grosso peso) e alla fine dettero parere positivo al ritorno nel lanificio dei quattro detenuti richiesti da Sava⁸⁶. Ma dopo pochi giorni un nuovo ricorso con le medesime rimostranze fu indirizzato alla Consulta contro il custode maggiore, che venne accusato tra l'altro di permettere – dietro pagamento sia in denaro, sia in generi alimentari – l'entrata nello stabilimento di prostitute, l'uscita notturna di alcuni reclusi⁸⁷ e il gioco d'azzardo nelle stanze, all'interno di un generale clima di violenza e d'intimidazione⁸⁸. Questo nuovo ricorso

⁸⁴ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 17 agosto 1847.

⁸⁵ *Ivi*, lettera di Raffaele Sava al prefetto del 18 agosto 1847.

⁸⁶ *Ivi*, lettera dal ministero della Polizia al prefetto del 3 settembre 1847.

⁸⁷ Del lanificio di S. Caterina a Formiello si sarebbe occupato anche Ferdinando Schenardi (ambiguo personaggio al vertice di un'ampia rete informativa sullo stato e le criticità dell'istituzione di polizia) in un suo rapporto del 28 novembre 1852, dove a distanza di tempo confermerà quanto già leggiamo in questa supplica circa le continue uscite senza autorizzazione concesse a detenuti e il loro intrattenersi con prostitute all'interno dello stabilimento, rilevando inoltre «che i condannati in parola si tengono sferrati e senza l'abito distintivo», il tutto sotto lo sguardo incurante di custodi e impiegati (ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3431).

⁸⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1381, fasc. 2579. L'autore del ricorso rilevava che «ogni notte si sta allo scuro», non solo perché il custode maggiore rivendeva l'olio per le lampade, ma anche

fu trasmesso direttamente dalla Prefettura a Raffaele Sava (probabilmente per cercare una sponda collaborativa a seguito delle indagini condotte da Bassano), il quale non solo difese in modo deciso l'operato del proprio dipendente, sostenendo «ch'egli disimpegna con molto zelo ed onestà il suo dovere»⁸⁹, ma pochi giorni dopo chiese pure il ritorno nell'opificio di altri quattro dei dieci detenuti segnalati come camorristi e trasferiti ad agosto, perché «ora necessitano per la lavorazione occorrente per le forniture di vestiario del Reale Esercito»⁹⁰. La motivazione addotta per sollecitare il rientro nello stabilimento di queste persone appare pretestuosa, ma Sava era evidentemente troppo potente perché gli si potessero negare determinati soggetti, la cui specializzazione risiedeva con ogni probabilità nella gestione dell'ordine interno tramite l'esercizio della forza d'intimidazione, piuttosto che nelle varie fasi del lavoro di fabbrica. L'imprenditore fu quindi accontentato, con l'obbligo effimero e tutto di facciata di «vegliare personalmente la condotta di questi detenuti»⁹¹.

1.6 *La tradizionale area del gioco*

Il milanese Domenico Barbaja possedeva un grande talento commerciale e un raro intuito per gli affari, specie nel campo dell'intrattenimento⁹². Era infatti considerato il miglior impresario teatrale del suo tempo. A Napoli aveva assunto nel 1809 la gestione dei teatri reali, e annessa al Teatro San Carlo aprì in concessione nel 1811 una sala per il gioco d'azzardo in esclusiva, frequentata anche da «molti discoli, e ve ne fu alcuno arrestato»⁹³, come ci racconta l'avvocato Carlo De Nicola nel suo *Diario napoletano* a cavallo tra Sette e Ottocento. Lungo il racconto giorno per giorno, attento a fenomeni sociali di vario tipo, De Nicola non individua nei «discoli» arrestati individui o gruppi riconducibili a una «classe dei camorristi», secondo l'espressione ricorrente nelle carte di polizia in epoca

per favorire le aggressioni notturne eseguite su suo mandato verso coloro «i quali ardiscono pronunciare contro [di] lui parola».

⁸⁹ *Ivi*, lettera di Raffaele Sava al prefetto del 21 settembre 1847.

⁹⁰ *Ivi*, lettera di Raffaele Sava al prefetto del 2 ottobre 1847.

⁹¹ *Ivi*, minuta del prefetto al ministro della Polizia dell'11 ottobre 1847.

⁹² Cfr. A. Pironti, *Barbaia, Domenico*, in DBI, vol. VI, pp. 36 sg.

⁹³ C. De Nicola, *Diario napoletano 1798-1825*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1906, 3 voll., cito dall'edizione Regina, Napoli 1999, 3 voll., vol. II, pp. 544, 546.

successiva. Certamente però l'utilizzo dei termini «camorra» e «camorristi» riferito al mondo del gioco d'azzardo preesisteva al fenomeno criminale cittadino post-Restaurazione⁹⁴.

In un articolo del 1847 del poligrafo fiorentino Gaetano Valeriani (stabilitosi a Napoli nel 1836)⁹⁵ sulla zona di Porta Capuana – luogo, secondo l'autore, dove era possibile «conoscere la plebe napoletana veramente in tutte le sue abitudini»⁹⁶ – si descriveva la figura del camorrista come appartenente a una «generazione di gente che ha ridotto l'ozio e la forza a mestiere», da cui traevano tanto da poter vivere con agiatezza; «gente però che è la peste della minuta società, vivendo sopra i vizj e la debolezza di questa», e cercando di ricavarne il massimo possibile dal gioco e dai venditori ambulanti sia per il posto occupato, sia sul guadagno in proporzione, tramite la minaccia di uso della violenza:

V'è dunque, e precipuamente alla Porta Capuana, una razza di ciurmadori e di scroconi, detti in dialetto *Gamurristi*, che, non giuocando mai ad alcun giuoco, né facendo mai alcuna arte o professione, sono sempre in mezzo a tutti i giuocatori, e sono di tutte le arti bene intesi, o almen tanto per quanto basti a conoscerle. Da quelli, qualunque sia il vincitore, [pretendono] una porzione per partita, e guai a coloro che esercitino mestieri ambulanti, se non dànno loro un tanto pel posto che occupano per tenervi vendita, e un altro tanto a proporzione del guadagno che fanno! A una minima negativa subito è in moto la violenza, che va a compiersi non di rado anco a colpi di stile. Se per avventura v'è anco taluno che abbia coraggio da resistere, e non farsi soverchiare da questa razza di poltroni, deve cedere poi per amor della quiete e della pace, imperciocché quegl' imperturbabili aggressori non dànno mai tregua, finché non abbian conseguito il loro scopo; e poichè v'è da temere qualunque tradimento, così la prudenza vi ci fa ovviare.⁹⁷

⁹⁴ Cfr. Montuori, *Lessico e camorra* cit., pp. 65 sgg.; Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 225, 294. Marcella Marmo valorizza in particolare la ricerca di Giorgia Alessi sulla riforma della polizia tra fine Settecento e primo Ottocento, che riporta alcuni interessanti riferimenti a «camorristi», «facinosi» che esercitano la «camorra» e altri giochi d'azzardo, «costantemente spalleggiati da militari» a ridosso dei loro quartieri di stanza (cfr. Alessi, *Giustizia e polizia* cit., pp. 112 sg., 118, 180 sg., 186 sg.).

⁹⁵ G. Valeriani, *Porta Capuana. Vocabolario d'uso Napoletano-Toscano. Regole del napoletano*, a cura di P. Bianchi, Marchese, Grumo Nevano 2014, pp. 47 sgg.

⁹⁶ G. Valeriani, *Porta Capuana*, in *Napoli in miniatura ovvero il popolo di Napoli ed i suoi costumi*, a cura di M. Lombardi, Cannavacciuoli, Napoli 1847, p. 423.

⁹⁷ *Ivi*, p. 436.

Secondo una delle ipotesi tradizionali, la parola «camorra» deriverebbe etimologicamente da «capo della morra», gioco molto diffuso nell'Ottocento, soprattutto tra i ceti di bassa condizione. Sia in questo gioco⁹⁸, sia negli altrettanto diffusi giochi con le carte, le contese nate dalla concreta possibilità di barare aprivano facilmente la strada a risse e omicidi. Questo campo può rappresentare perciò un caso emblematico di effettive funzioni d'ordine svolte dal fenomeno camorrista, in quanto la protezione poteva risultare non solo imposta e subìta, ma anche richiesta a scopo fiduciario contro i bari e per giudicare le partite dubbie tramite un garante che sapesse imporsi con l'indiscussa autorità del controllo sociale violento⁹⁹.

La città di Napoli si poteva considerare, come ha sottolineato Paolo Macry, la capitale italiana del gioco: «si gioca dappertutto: per strada, nelle osterie, nelle carceri, nei teatri, nelle chiese, nel cortile del tribunale»¹⁰⁰. La visibilità di onnipresenti arbitri interessati, intenti a osservare con attenzione l'andamento del gioco con aria intimidatrice e spesso armati di bastone¹⁰¹, si manifestava pure

⁹⁸ «I due giocatori sporgono l'un verso l'altro una mano per ciascheduno, ripiegandone o allungandone quel numero di dita che lor piace; al medesimo tempo che sporgono così la mano, dicono un numero, cercando d'indovinare il numero che viensi a formare dalla somma delle dita aperte della propria mano e di quelle della mano dell'avversario» (E. Rocco, *Il giuoco della mora*, in *Usi e costumi di Napoli e contorni* cit., p. 137).

⁹⁹ Nello svolgere il confronto con il modello generalmente forzato di Gambetta sulla mafia come vendita di protezione privata in un mercato privo di fiducia pubblica, Marcella Marmo approfondisce le ricorrenti informazioni sulla presenza camorrista nel controllo del gioco per strada e nelle bische (Monnier, *La camorra* cit., pp. 83 sg.), essendo il mercato della fortuna intrinsecamente aleatorio ed effettivamente bisognoso di protezione violenta (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 223 sgg.).

¹⁰⁰ Macry, *Circuiti redistributivi di una città ottocentesca* cit., pp. 81, 85. Macry ha rilevato inoltre come «il gioco d'azzardo si collega tradizionalmente al mercato»: «è molto diffuso in città di commercio e di porto come Napoli, Genova, Venezia ed è ampiamente praticato dai mercanti».

¹⁰¹ Lungo tutto il periodo preso in esame, il bastone (nelle sue varie forme) risulta in assoluto l'arma più diffusa, specie tra gli strati popolari. Pertanto, a partire dalla primavera del 1842, ribadendo una probabile analoga misura emanata tre anni prima, il ministro Del Carretto chiederà a più riprese di disporre affinché le pattuglie e gli agenti di polizia avessero provveduto a un sistematico disarmo dei ceti bassi portatori di questi potenziali strumenti di offesa (salvo nei casi dovuti a infermità fisica, in cui necessitavano alle persone per sorreggersi), ma senza ottenere risultati apprezzabili (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1168, fasc. 981; ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1169, fasc. 1131). Una corrispondente ordinanza, emanata da Del Carretto il 15 luglio 1842, sarà richiamata anche dopo la sua caduta, a seguito dell'esperienza del Quarantotto, ma con i medesimi risultati (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1703, fasc. 645, minuta circolare del prefetto del 27 febbraio 1850).

a ridosso degli uffici governativi, dove «molti giovani oziosi e vagabondi» venivano notati a «esercitare la camorra» per intere giornate, spogliando dei giovani garzoni di quanto possedevano per poi incitarli anche a commettere dei furti¹⁰². Lo stesso ministro della Polizia Del Carretto, nel maggio del 1842, segnalava al prefetto il diffusissimo gioco come pratica plebea da non tollerare: per ben «due volte, nell'uscire dal Ministero, ho veduto io stesso moltissimi lazzaroni raccolti dietro alle trabacche di legno che sono al largo del Castello, giuocare a carte», senza che «nessun funzionario, sia del quartiere, sia della Prefettura ha osservato ed impedito» un simile inconveniente¹⁰³.

Infestata era la zona litoranea sulla strada Marina e intorno al porto, dove già secondo fonti di fine Settecento esisteva una tradizionale e consolidata presenza di «persone disapplicate, discole e facinorose», aggregate nell'esercizio clandestino di giochi d'azzardo di vario tipo: che «esercitano la camorra», «attruppati» in «unioni», dunque già detti anche «camorristi»¹⁰⁴. In quest'area cruciale di traffici, al 1840, risultavano attive peraltro «compagnie di frodatori, che sotto il simulato pretesto di giuoco commettono estorsioni in danno di persone inesperte, o mal caute delle loro insidiose circuizioni»¹⁰⁵. Le azioni repressive adottate nei loro confronti dal funzionario di zona e «la lunga prigionia sofferta [non] son valute ad indurre i medesimi a ravvedimento», e anzi con maggior attività avevano recentemente preso di mira gli equipaggi delle navi da guerra straniere presenti

¹⁰² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1101, fasc. 2236, rapporto dell'ispettore Mariano Durazzo al commissario della Prefettura del 29 novembre 1840.

¹⁰³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1169, fasc. 1087, lettera del ministro della Polizia al prefetto del 4 maggio 1842.

¹⁰⁴ Alessi, *Giustizia e polizia* cit., pp. 180, 187.

¹⁰⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1091, fasc. 1277, rapporto del delegato marittimo al prefetto del 4 giugno 1840. Tra gli arrestati figura in particolare Luigi Cozzolino detto il "Persianaro", che sarà un noto camorrista condannato nel processo per gli avvenimenti politici del 5 settembre 1848 e successivamente cooptato nella polizia di Liborio Romano nell'estate del 1860. Indicato da Monnier come «camorrista onnipotente», sarà protagonista durante le aggressioni alle forze di polizia nella congiuntura di unificazione di un intervento di tutela richiesto dalla stessa Prefettura: «un giorno, un antico commissario, mal celato sotto il mantice di una carrozza, fu riconosciuto da alcuni del popolo, i quali fermarono tosto il cavallo, aggredirono il fiacre, e cominciarono a gettar grida minacciose». Salvato dalla folla inferocita e condotto in Prefettura, venne scortato fino a casa appunto dal Cozzolino: «con tale compagno il commissario nulla avea a temere, e [...] nell'effusione della gratitudine volle dare una piastra al *Persianaro*; ma il brav'uomo la rifiutò, dicendo in aria di disprezzo: "mi credete forse appartenente all'antica polizia?"» (Monnier, *La camorra* cit., p. 135).

nella rada. Scontato perciò un ulteriore periodo di detenzione come misura di polizia¹⁰⁶, gli arrestati furono rilasciati dietro consegna, ma dopo pochi giorni alcuni di essi ricevettero una denuncia per frode da parte di un frate francescano di passaggio a Napoli, in quanto, «sotto il pretesto di portarmi a vedere una balena nel porto, finì col giuoco a carte»¹⁰⁷ a bordo di una barca portata a largo da un marinaio, evidentemente per meglio intimidire la vittima designata¹⁰⁸. Gli autori della frode furono presto individuati nella «combriccola de' notorj camorristi» Domenico Manzo detto "Cazzone", Luigi Cozzolino detto il "Persianaro" e Gaetano Vinaccia. Riarrestati pertanto nuovamente dalla polizia i primi due, furono anche questa volta rilasciati dietro consegna¹⁰⁹ dopo un periodo di detenzione, né resta traccia di un possibile sbocco della vicenda in sede giudiziaria, così come per casi analoghi¹¹⁰.

¹⁰⁶ Il potere extragiudiziario di arresto per misura di polizia fu introdotto con un real rescritto del 3 agosto 1822 e consentiva ampi spazi di discrezionalità: «la Polizia che per motivi di sicurezza pubblica spedirà mandato di arresto, non potendo in esso esprimere l'articolo della legge, esprimerà di essersi spedito per misura di Polizia» (art. 1). Questo discrezionale potere d'arresto veniva mitigato in parte dall'obbligo per l'agente d'informare prontamente il suo immediato superiore o il ministero di Polizia circa l'accaduto e i motivi che avevano portato all'arresto, e una durata della detenzione limitata a un massimo di un mese per le province di Napoli e Terra di lavoro e fino a due per le restanti zone del regno (cfr. Mozzillo, *Manuale di Polizia* cit., vol. I, pp. 279 sg.).

¹⁰⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1098, fasc. 2012, dichiarazione resa da padre Samuele Nistico al commissario della Prefettura il 7 settembre 1840.

¹⁰⁸ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Porto al prefetto dell'11 settembre 1840.

¹⁰⁹ Luigi Cozzolino fu rilasciato dopo aver chiesto la propria liberazione al ministro Del Carretto perché «la di lui moglie ha sofferto un aborto» (*ivi*, lettera del ministro della Polizia al prefetto del 19 ottobre 1840); Domenico Manzo fu invece rimesso in libertà l'anno successivo, come più generalmente avveniva, in occasione di una sopraggiunta festività religiosa: «in considerazione della ricorrenza della Santa Pasqua» (*ivi*, lettera del ministro della Polizia al prefetto del 10 aprile 1841). Altri possibili motivi di condonazione delle pene amministrative erano le ricorrenze di casa reale, quali ad esempio l'onomastico del re.

¹¹⁰ Sintomaticamente, nel maggio del 1847, il funzionario di polizia Federico Bucci, a seguito dell'arresto (anche in questo caso per misura di polizia) di due «spettatori camorristi al giuoco» sorpresi lungo una pubblica strada, nel rilevare la mancanza di solide prove a carico, «anziché darsi adito ad un procedimento penale», rassegnava la faccenda al prefetto «perché in linea amministrativa si abbiano gli abusivi medesimi una punizione che serva loro di emenda» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1369, fasc. 1213, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto dell'11 maggio 1847). Un'azzardata proposta di sostanziale avocazione nell'esercizio dell'azione penale per taluni reati – tramite la costruzione di un precedente – che sarà respinta

La componente fraudolenta ricorre pure nella documentazione sulle bische, che erano peraltro di livello molto vario, in relazione alle articolazioni della stratificazione sociale e delle residenze. Come De Nicola aveva a suo tempo criticato a più riprese Domenico Barbaja, considerato un «uomo immorale» perché impegnato a impoverire le persone con il gioco d'azzardo¹¹¹, così Francesco Mastriani avrebbe iniziato il suo grande affresco postunitario sul corpo piagato e pieno di vermi della città di Napoli¹¹² con l'analisi della cosiddetta «camorra elegante», che si annidava negli strati medio-alti della società – formando una vera e propria paranza con sue leggi e una sua struttura, quasi a imitazione della camorra popolare – e operava in distinte sale da gioco¹¹³. Secondo un'analoga linea di critica sociale sul mondo delle bische e del gioco d'azzardo frequentato da ceti medi, nel dicembre del 1840 un ricorso anonimo diretto in Prefettura denunciava «quelle infami camorre» tenute in due case private nel quartiere S. Ferdinando, dove si riunivano «i più celebri ladri di carte» per frodare gli avventori appartenenti essenzialmente all'esercito e al pubblico impiego¹¹⁴. Ebbene, sia nel romanzo di Mastriani¹¹⁵, sia in questa supplica, l'uso del termine «camorra» vuole rimarcare il fenomeno di parassitismo – improntato sullo sfruttamento delle persone più

con forza sia dalla Prefettura, sia dal ministero della Polizia, attenti a non toccare il delicato tema dell'equilibrio istituzionale esistente tra l'autorità di polizia e la magistratura.

¹¹¹ De Nicola, *Diario napoletano* cit., vol. II, pp. 550 sg., 616; vol. III, p. 24.

¹¹² Cfr. P. Sabbatino, *Le città indistricabili. Nel ventre di Napoli da Villari ai De Filippo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007, pp. 39 sgg.

¹¹³ F. Mastriani, *I Vermi. Studi storici su le classi pericolose in Napoli*, Gargiulo, Napoli 1863-64, 10 voll., cito dall'edizione Torre, Napoli 1994, 2 voll., vol. I, pp. 58 sg.

¹¹⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1103, fasc. 2418. Si consideri che sia questo ricorso contro due bische di S. Ferdinando, sia quello del 1848 trattato *infra*, insistono su quartieri di stratificazione sociale medio-alta (S. Ferdinando, S. Giuseppe) e intermedia (Montecalvario), cfr. Macry, *Borghesie, città e Stato* cit., p. 343.

¹¹⁵ Mastriani sottolineava, a proposito di «questi camorristi co' guanti paglini», come un volume intero non sarebbe bastato a trattare «delle magagne, delle piccole frodi, degli abili *escamotages*, delle incredibili furfanterie che da questi bari allustrati si commettono nel giuoco» (Mastriani, *I Vermi* cit., vol. I, pp. 60 sg.). Lungo la sua narrazione, però, Mastriani non manca di occuparsi anche della «camorra» intesa più propriamente come gruppo criminale organizzato negli strati popolari, riportando tra l'altro gli articoli di un presunto «codice della Camorra» tratti da un «recente opuscolo» anonimo (non poco fuori squadra rispetto al fenomeno riscontrabile nelle fonti d'archivio e nella migliore pubblicistica sul tema dello stesso periodo) intitolato *Natura ed origine della misteriosa setta della Camorra nelle sue diverse sezioni e paranze. Linguaggio convenzionale di essa, usi e leggi*, Filippo Serafini, Napoli s.d. (cfr. Sabbatino, *Le città indistricabili* cit., pp. 42 sgg.).

ingenue e scollegato da un'imposizione estorsiva – e si riferisce precipuamente alla riunione di un gruppo di giocatori fraudolenti. Come leggiamo anche nel coevo vocabolario napoletano del De Ritis pubblicato nel 1845: «in gergo diconsi Camorre e Camorristi i giuochi ed i giuocatori di vantaggio¹¹⁶, quasi collegati ed insiem raccolti per ingannare i troppo semplici»¹¹⁷.

A seguito del Quarantotto la documentazione si fa più ricca in un fascicolo aperto da una supplica anonima del dicembre indirizzata al prefetto, che segnalava quattro distinte case da gioco clandestine – dislocate nei contigui quartieri di Montecalvario, S. Giuseppe e S. Ferdinando – per le cui attività, a base di forti puntate, molte famiglie finivano spogliate dei propri averi¹¹⁸. L'esposto ha in questo caso un esito incisivo, poiché la documentazione si arricchisce di indagini svolte in particolare nel quartiere socialmente ben qualificato di S. Ferdinando. La polizia di zona concentrò le indagini sull'abitazione del famoso pasticciere Pasquale Pintauro (noto per aver legato il suo nome alla sfogliatella) alla strada Toledo – provvista anche di un utile ingresso laterale aperto sull'attiguo vico D'Afflitto. Il commissario di quartiere riferisce dunque che intorno a casa Pintauro, frequentata perlopiù da persone appartenenti alla «classe dei galantuomini»¹¹⁹, «ha incominciato a circolare una compagnia di così detti camorristi» allo

¹¹⁶ «Giocatore di vantaggio, dicesi Colui che giocando cerca di vincere con modi illeciti» (G. Manuzzi, *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dall'abate Giuseppe Manuzzi*, David Passigli e socj, Firenze 1833-40, 4 voll., vol. IV, s.v. *vantaggio*).

¹¹⁷ V. De Ritis, *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, Stamperia reale, Napoli 1845, 2 voll., vol. I, s.v. *camorra*.

¹¹⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1419 I, fasc. 1581.

¹¹⁹ Nella sua memoria storica – elaborata a partire da fonti diverse di natura privata e più volte rimaneggiata tra fine Ottocento e inizio Novecento – Raffaele De Cesare riferisce come vi fosse una distinzione tutta convenzionale di ceti nella parte continentale del regno tra *galantuomini* e *non galantuomini*: «coloro che vivevano del loro censo, o esercitavano professione, o vestivano il soprabito, detto con tradizionale classicità, *giamberga*, e coprivano il capo col vetusto cilindro, che finiva col non aver più colore, erano *galantuomini* e avevano diritto al *don*. Gli altri formavano, veramente, un sol ceto. Nel resto d'Italia la parola galantuomo aveva significato morale; nell'antico Regno, esclusivamente sociale» (R. De Cesare, *La fine di un regno*, Lapi, Città di Castello 1909, 2 voll., cito dall'edizione Longanesi, Milano 1970, p. 614). Analogo il giudizio espresso in modo più netto dall'esule Giuseppe Massari, secondo cui a «Napoli i popolani sogliono chiamar *galantuomini* i borghesi ed i patrizi» (*Atti e documenti del processo di maestà per gli avvenimenti del 15 maggio 1848 in Napoli con una consultazione di magistrati e pubblicisti italiani sopra le quistioni legali e costituzionali della causa (giudizio di accusa)*, Federico De Lorenzo, Torino 1851, p. XXXVII).

scopo di recare disturbo e molestie agli avventori per spingerli verso un'altra casa da gioco poco distante, «tenuta da quattro pessimi soggetti» con cui avevano relazione¹²⁰.

Rispetto al fascicolo aperto con la ricezione di una supplica spedita nel 1840 da un'anonima madre di famiglia, nel 1848 la polizia della capitale appare meglio attrezzata all'individuazione di gruppi estorsivi e a specifici propositi repressivi verso le prime turbolenze politiche di aggregazioni camorriste sia nelle carceri che nelle strade, come potremo vedere. Ma la cresciuta propensione repressiva non investe le bische tradizionalmente presenti nella città popolare, dove pure i camorristi sono di casa, come leggiamo nell'importante pagina di Monnier per gli anni precedenti al Quarantotto in cui la «setta [era] tollerata»: «il luogo ove gli affiliati entravano di diritto erano le bische più o meno autorizzate dalla Polizia»¹²¹. In particolare in «certe taverne malfamate», presenti nei quartieri popolari e nei dintorni della città, e frequentate da «giuocatori appartenenti alle classi incolte [...]», era certo che vi si trovava di fronte ad essi, ritto, immobile, cogli occhi fissi sulle carte, che non abbandonava di un solo sguardo, l'inevitabile esattore, che ad ogni partita pretendeva parte della vincita: il camorrista»¹²². Secondo Monnier la polizia «non aveva bisogno d'intervenire in que' luoghi pericolosi», affidandosi alle funzioni fiduciarie riconosciute al camorrista: «questo testimone interessato era un buon custode: sotto i suoi occhi non si barava facilmente o impunemente: gastigava colle sue mani i baratori; toglieva di mezzo le difficoltà; aggiustava le contese; impediva le risse; si gettava occorrendo fra i coltelli»¹²³. E in effetti, dall'analisi della documentazione di polizia, questa delega sembra confermata dalla costante mancanza – lungo tutto il periodo preso in esame – di corrispondenti pratiche repressive verso il gioco d'azzardo nelle bische popolari, altrettante enclave della socialità poco penetrabile della città plebea. Nel caso invece delle bische meglio frequentate, più ricche e in concorrenza nella centrale zona di via Toledo, può emergere più facilmente – come nel caso di Pintauro su ripreso – la conflittualità per il controllo di risorse illegali nella grande città: attraverso in particolare l'ingaggio di un gruppo camorrista da parte di alcuni gestori di una casa da gioco per arrecare disordini nei vicini locali dei concorrenti in modo da

¹²⁰ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1419 I, fasc. 1581, rapporto del commissario del quartiere S. Ferdinando al prefetto del 25 ottobre 1848.

¹²¹ Monnier, *La camorra* cit., pp. 83 sg.

¹²² *Ivi*, p. 83.

¹²³ *Ivi*, p. 84.

sottrarre potenziali clienti a proprio vantaggio. È interessante aggiungere che nel corso dell'inchiesta l'attenzione si focalizzò presto intorno al ventilato sospetto di corruzione verso alcuni non meglio identificati soggetti appartenenti al personale di polizia, affinché proteggessero le case da gioco clandestine da eventuali indagini. La voce insistente di connivenza per profitto da parte di esponenti dell'istituzione di polizia (accusa ricorrente pure in diversi altri casi nelle nostre fonti)¹²⁴ non trovò apparentemente riscontri. Le indagini sulla bisca di Pintauro restano comunque indicative degli incroci svariati di interessi, corruzione e conflittualità, che nel campo del gioco d'azzardo vedono in prima linea gruppi camorristici.

1.7 *Il mercato della prostituzione all'Imbrecciata*

L'Imbrecciata a S. Francesco era considerata la strada più malfamata di Napoli¹²⁵. Niente affatto curata dalle autorità, priva di selciato, sconnessa e maleodorante, lunga e stretta con una rete di vicoli laterali che dalla trafficata zona di Porta Capuana¹²⁶ portava fino a strade isolate di campagna verso i confini della città, ideale peraltro per sfuggire alle pattuglie di polizia e dunque area rifugio per i latitanti – pur contigua a uffici giudiziari e a diverse carceri. Sede del mercato della prostituzione di bassa categoria, sarà oggetto di studio a inizio Novecento da parte del criminologo lombrosiano Abele De Blasio, che la descriverà come il «paese della camorra»:

L'Imbrecciata, per chi nol sappia, poteva essere considerata come un piccolo regno il cui re era il più temuto camorrista di Sezione Vicaria, che ogni settimana veniva pagato tanto dai proprietari delle case che dalle conducenti dei postriboli, obbligandosi da parte sua di far pagare regolarmente il fitto ai primi ed aggiustare le vertenze che causalmente fossero avvenute fra le seconde.¹²⁷

¹²⁴ Circa la corruzione ben diffusa, De Sivo osservava come nell'amministrazione statale borbonica per «ogni cosa si voleva spendere poco» e dunque in particolare gli agenti di polizia, data la scarsa retribuzione riconosciuta, «dovevano stendere le mani, o far soprusi, o vendere i segreti della potestà» (De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* cit., vol. III, pp. 107 sg.).

¹²⁵ G. Doria, *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica*, Ricciardi, Napoli 1943, p. 309.

¹²⁶ Cfr. Valeriani, *Porta Capuana* cit., pp. 423 sgg.

¹²⁷ A. De Blasio, *Nel paese della camorra (l'Imbrecciata)*, Pierro, Napoli 1901, cito dall'edizione Del Delfino, Napoli 1973, p. 76.

Nel dicembre del 1822, con una supplica indirizzata al re da parte degli «abitanti onesti che trovansi nei pressi di S. Francesco fuori Porta Capuana», fu chiesta la muratura dei vicoli comunicanti con l'Imbrecciata per i continui scandali provocati dalle prostitute e dai loro protettori¹²⁸. Ma nonostante l'appoggio reale e l'elaborazione di un primo progetto completo, questo non fu messo in pratica per ragioni rimaste oscure. Successivamente altre suppliche in questo senso furono inviate al re, ma intorno al 1830 il progetto di muratura sembrò destinato alla definitiva archiviazione. Secondo De Blasio la muratura di quei vicoli veniva ostacolata con futili motivi dalle autorità amministrative del comune e della sezione Vicaria per timore di possibili ritorsioni da parte dei camorristi: «nessuno dei vostri predecessori si è arbitrato di farlo, perché se quelle povere disgraziate non hanno parenti per farsi fare giustizia, vi siamo noi che abbiamo tanto di cuore e sempre pronti a versare il nostro sangue per esse e scannare quelli che contribuiranno a far fare le mura al vico S. Francesco»¹²⁹.

La svolta avvenne nel 1851, «epoca in cui cominciarono di nuovo a piovere in Casa Reale dei reclami contro gli scandali che davano le sacerdotesse di Veneri di Porta Capuana»¹³⁰. Il re decise pertanto di chiudere una volta per tutte la questione dando ordini tassativi affinché si eseguissero i lavori di muratura dei vicoli comunicanti con l'Imbrecciata. Nel 1855 venne infine posto all'ingresso di questa suburra un robusto cancello di ferro a due battenti, chiuso durante la notte¹³¹. Barriere verso l'esterno che saranno costantemente soggette a tentativi vari di penetrazione e di superamento, finché nel Sessanta, «scoppiata la rivoluzione, le prostitute dell'*Imbrecciata* non se ne stettero, come suol dirsi, colle mani in cintola ed, aiutate dai loro *ricottari*, rimossero il cancello, abbattono le mura costruite negli anni precedenti, e col materiale demolito presero a pietrate i poliziotti e ruppero le gelosie del carcere di S. Francesco», dirigendosi poi verso il «gran carcere della Vicaria per mettere in libertà i camorristi; ma quattro colpi di fucili, tirati in aria dal picchetto di guardia di quel carcere, furono bastevoli per fare allontanare quelle donne»¹³². Questa stretta integrazione segnalata tra il mercato della prostituzione e il fenomeno camorrista veniva rimarcata anche dal

¹²⁸ *Ivi*, pp. 10 sg.

¹²⁹ Lettera «anonima diretta dai camorristi all'Eletto di Vicaria» del 24 settembre 1829, riportata da De Blasio nella sua ricerca (*ivi*, pp. 14 sgg.).

¹³⁰ *Ivi*, p. 16.

¹³¹ *Ivi*, pp. 24 sg.

¹³² *Ivi*, pp. 55 sg.

particolare modo di chiamare le tenutarie dei bordelli all'Imbrecciata da parte delle rispettive prostitute: non *mamme* (come generalmente ricorreva), ma *patrone annurate* (espressione che riecheggia appunto una terminologia camorrista), «per dinotare che conoscevano la potestà» da loro esercitata «su di esse»¹³³, in una zona che si segnalava non tanto per il controllo sul piano estorsivo (attività svolte anche nel resto della città), ma per la gestione del mercato stesso delle persone da avviare alla prostituzione.

Rispetto al vivace spaccato trasmessoci da De Blasio (basato su fonti municipali andate perdute), nelle fonti di polizia giudiziaria, accanto alla tradizionale area del gioco, vengono segnalate delle analoghe presenze camorriste più occasionali nel campo della prostituzione. In particolare nel corso degli anni Quaranta, lungo le strade di questo versante del quartiere Vicaria, sembra si andasse affermando la figura di Antonio Ottieri, ufficialmente di mestiere macellaio, ma indicato dalla polizia di zona come «il regolo ed il capo de' tristi e sfaccendati che si aggirano diuturnamente per i pubblici lupanari e quelle adiacenze a far da bravi in cerca di brighe e tafferugli»¹³⁴. Per il momento a Ottieri non veniva ancora attribuita la qualifica di «camorrista», ma negli anni in cui si avvia un processo generale d'identificazione egli sarà una presenza fissa negli elenchi dei camorristi sia della polizia borbonica, sia della polizia del nuovo Stato unitario. Fermato durante un controllo serale nel marzo del 1847 da una pattuglia di polizia in borghese e condotto in carcere perché trovato armato di un lungo stile, il giovane Ottieri aveva a quell'epoca già accumulato una serie di precedenti per aggressione, lesioni e minacce; tali da far considerare il suo arresto importante dal responsabile di zona Federico Bucci «per la pace di questo Quartiere», vista «l'indole proterva di esso Ottieri». Pertanto suggeriva come misura di prevenzione – non appena avesse finito di scontare la sicura condanna penale che lo attendeva per porto d'arma vietata – il suo

¹³³ *Ivi*, pp. 39, 77. Marcella Marmo ha rilevato come all'Imbrecciata, «eccezionalmente, il potere camorrista maschile si estende» verso «un'attribuzione di onore a queste potenti mercantesse», in un'area dove «si organizza l'incetta e si svolge il mercato» delle donne (e anche di ragazzi) provenienti soprattutto dalle province e da distribuire nei vari postriboli della città a seconda delle richieste e delle particolari necessità di ciascuno (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 177).

¹³⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1348, fasc. 74, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 15 marzo 1847.

invio in relegazione su un'isola¹³⁵: un provvedimento¹³⁶ che da qualche tempo si stava progressivamente affermando come tra i più adeguati nel contrasto alla criminalità di matrice camorrista.

¹³⁵ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 20 aprile 1847.

¹³⁶ Le isole di Ventotene, Ponza, Capri, Tremiti, Lipari, Ustica, Pantelleria e Favignana furono adibite per buona parte del periodo borbonico a ricevere i condannati alla relegazione: «la relegazione si eseguiva trasportando il condannato su un'isola mediterranea, dove si sarebbe trattato libero nel corso della condanna non minore di anni sei né maggiore di dieci». I relegati venivano inviati sulle isole sia per condanne giudiziarie, sia come misura di pubblico interesse (A. Tolomeo, *Bagni penali e isole di relegazione nel Regno di Napoli*, in *Giustizia penale e ordine in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di L. Martone, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1996, pp. 44 sgg.).

2.

La partecipazione camorrista ai movimenti del Quarantotto

2.1 *La crisi della polizia nel Quarantotto*

Il 29 gennaio del 1848 – a seguito della riuscita insurrezione scoppiata a Palermo, che si propagò nel giro di poche settimane nel resto dell'isola¹ – Ferdinando II fu costretto a cedere alle rivolte di piazza, promettendo la prossima concessione di una carta costituzionale². Questa decisione portò presto a molti cambiamenti anche nell'istituzione di polizia, la cui stessa organizzazione ministeriale restò instabile lungo tutto l'Ottocento borbonico³.

Il ministero della Polizia Generale era già stato abolito con decreto del 26 gennaio, a seguito della destituzione con esilio dal regno di Del Carretto per ordine del re⁴. Le sue funzioni e i suoi compiti furono assunti dal ministero dell'Interno tramite un direttore addetto agli affari di polizia. Questo nuovo schema doveva evidentemente servire a creare un forte senso di discontinuità, annunciando la subordinazione della polizia rispetto alla passata amministrazione. Significativamente poi, dopo ben diciassette anni d'ininterrotta gestione ministeriale del potente marchese Del Carretto⁵, la direzione della polizia fu

¹ A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 59 sg.; Scirocco, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno* cit., p. 718.

² Cfr. A. Scirocco, *Ferdinando II di Borbone*, in DBI, vol. XLVI, pp. 226-42.

³ Rispetto ad altri importanti rami del governo borbonico (in particolare la magistratura), Carolina Castellano sottolinea come «l'amministrazione della polizia restò prigioniera dell'oscillazione continua tra l'accentramento dei poteri, la scelta di figure di piccolo calibro, come i direttori di dicastero, la sospensione di personaggi di rilievo. Tutto ciò rivelava la difficoltà della cultura politica borbonica nell'affrontare la questione della polizia come potere preventivo autonomo dagli altri rami del governo» (Castellano, *Il mestiere di giudice* cit., p. 287).

⁴ A. Scirocco, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Edizioni del Sole, Roma 1991, vol. IV, p. 720.

⁵ Francesco Saverio Del Carretto, com'è noto, aveva cumulato le cariche di comandante generale della gendarmeria reale e di ministro della Polizia, concentrando così nelle sue mani

affidata inizialmente al liberale moderato e più volte arrestato per ragioni politiche Carlo Poerio⁶.

Tra i primi provvedimenti presi dai nuovi vertici istituzionali vi furono rispettivamente l'abolizione della Commissione di polizia⁷ e della misura dell'*empara*⁸, ritenute entrambe incompatibili con un regime costituzionale⁹. Ma per i funzionari di polizia sul territorio queste disposizioni rischiavano solo di minare seriamente un ordine pubblico nella capitale che si percepiva più che mai precario¹⁰. La polizia si trovava infatti in posizione già molto debole nell'esperimento costituzionale, pressata dai fronti politici opposti e tenuta d'altra parte a fronteggiare conflittualità sociali, scontri e risse più o meno gravi e difficili da contenere, dovuti innanzitutto alla contestuale e acuta contrapposizione politica. Di fronte al contesto in evoluzione incerta, molti funzionari si sentirono perciò disarmati dalle nuove misure adottate con il rischio di rimanere travolti in ogni momento da imprevedibili attacchi all'ordine pubblico, che giusto dal gennaio di quell'anno avevano registrato un deciso aumento sia qualitativo che quantitativo. Prendendo pertanto spunto da una sassaiola – come abitualmente ne capitavano nella Napoli ottocentesca – avvenuta nel popolare quartiere Mercato, all'inizio del mese di aprile il commissario di zona Giovan Battista Gerace osservava come «l'esercizio di tirar pietre forma uno dei principali sollazzi della plebe di questa Capitale», specie durante la stagione calda e sulla «lunga ed ampia strada Arenaccia»¹¹ (cor-

un grosso potere (cfr. S. De Majo, *Del Carretto, Francesco Saverio*, in DBI, vol. XXXVI, pp. 410-12).

⁶ Come ricorderà di lì a poco l'esule pugliese Giuseppe Massari: «uno dei primi atti del nuovo ministro dell'interno [Francesco Paolo Bozzelli] fu di proporre alla direzione generale della polizia del regno uno degli uomini più benemeriti della causa patria, uno dei suoi più illustri compagni di carcere, Carlo Poerio» (G. Massari, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche per Giuseppe Massari*, Ferraro e Franco, Torino 1849, pp. 34, 55).

⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1407, fasc. 530, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 10 febbraio 1848.

⁸ La misura extragiudiziaria dell'*empara* riguardava la possibilità, concessa alla polizia borbonica, di trattenere in stato detentivo le persone liberate dall'autorità giudiziaria (cfr. Mozzillo, *Manuale di Polizia* cit., vol. I, pp. 296 sgg.).

⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1407, fasc. 542.

¹⁰ La rivoluzione aveva portato peraltro alla liberazione dei relegati tremitini, i quali – attraverso soprattutto una serie di aggressioni a scopo di rapina – tennero in forte allarme sia la popolazione, sia le autorità quantomeno lungo il biennio 1848-49.

¹¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1409, fasc. 818, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 5 aprile 1848.

rispondente pressappoco all'attuale corso Garibaldi «nella parte settentrionale»¹²). Le passate leggi repressive contro questo fenomeno e «la superiorità morale che godeva la Polizia erano sufficienti a dissolvere tali riunioni», ma ora – abolite le prime e perduta la seconda – si stava notando un andamento molto pericoloso, poiché insieme alle pietre «la moltitudine mostra anche armi bianche atte ad offendere e difendere»¹³. La «superiorità morale» di cui parlava Gerace riguardava il sentimento di deferenza, o se si preferisce anche il timore reverenziale, che le autorità di polizia dovrebbero suscitare nei cittadini. Ebbene, durante la parentesi costituzionale, più volte i funzionari di zona rilevarono la perdita di questa «superiorità morale» da parte delle forze di polizia nella capitale, già peraltro sotto attacco in vari subbugli e dimostrazioni organizzate da sostenitori del nuovo corso politico con il manifestarsi di molteplici atti di ostilità e di violenza contro gli esponenti pressoché a tutti i livelli dell'istituzione¹⁴.

Spesso infatti durante le congiunture rivoluzionarie le forze di polizia sono tra le prime a finire fatalmente sotto attacco, accusate non solo di aver perseguitato i membri del movimento patriottico, ma anche di essere nel contempo corrotte, inefficienti e violente nell'esercizio delle loro funzioni e nei compiti più ampi di disciplinamento del corpo popolare. In questo modo, sottolinea Enrico Francia, l'attacco alla polizia, vista come garante dell'ordine precedente *tout court* da abbattere, costituisce «uno dei terreni privilegiati nei quali si salda una provvisoria alleanza tra movimento patriottico e riformista, e settori urbani non direttamente politicizzati»¹⁵. Peraltro c'è da osservare che, dato anche un certo

¹² «Il nome *Arenaccia* [...] derivava dal fatto che la strada, fangoso torrente in tempo di pioggia, diventava deposito di arene in tempo di siccità». Nel suo studio Doria osservava inoltre come «la gloria, se così può dirsi, dell'antica *Arenaccia* [...] era costituita dalle immani e talvolta cruenta sassaiole (*pretiate* o *petreiate*) che vi si svolgevano, specialmente nei secoli XVI e XVII, e che assumevano in certi casi l'aspetto di vere e proprie battaglie fra rione e rione» (Doria, *Le strade di Napoli* cit., p. 52). Memorabili per l'Ottocento risultano anche le contese di carattere personale e specificamente tra camorristi (C. D'Addosio, *Il duello dei camorristi*, Luigi Pierro, Napoli 1893, cito dall'edizione del Valentino, Napoli 2010, pp. 45 sgg.).

¹³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1409, fasc. 818, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 5 aprile 1848.

¹⁴ In particolare furono prese di mira le abitazioni (compresa quella dello stesso Del Carretto) di alcuni funzionari già allontanati dal servizio perché evidentemente ritenuti troppo compromessi con la passata gestione ministeriale (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1407, fasc. 547, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 17 febbraio 1848).

¹⁵ E. Francia, *Polizia e ordine pubblico nel Quarantotto italiano*, in *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, a cura di L. Antonielli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 141.

clima di confusione che si andava diffondendo in città, il confine tra libertà e licenza risultava quanto mai sfumato. L'idea che in un regime costituzionale la polizia non contasse più nulla entrava così nell'opinione diffusa.

2.2 *La politicizzazione in senso liberale lungo il Quarantotto*

Secondo Monnier solo in seguito ai gravi fatti del 15 maggio 1848 – che segnarono la fine della parentesi costituzionale quarantottesca a Napoli e l'inizio della reazione realista – «si andò formando una plebe liberale, e il quartiere Montecalvario, uno fra più popolari, parve acquisito al partito rivoluzionario»¹⁶. Una posizione condivisa anche dal borbonico De Sivo, che osservava analogamente come fosse per i camorristi «instituzione il non impacciarsi di politica»: «eglino nel 48 s'erano valuti de' torbidi, ma poco solo sul finire vi s'eran mescolati»¹⁷. Il passaggio documentato di vari camorristi verso il fronte liberale fu con ogni probabilità favorito innanzitutto dalla diffusa idea, presente soprattutto nei ceti bassi (contigui ai fenomeni di camorra), che la polizia in un regime costituzionale contasse poco o nulla. Tanto più nei camorristi – delinquenza di potere territoriale – è ben probabile che potesse nascere una certa simpatia verso i propugnatori di un nuovo sistema governativo che sembrava voler smontare – almeno in parte – la struttura repressiva borbonica.

Com'è noto, fin dall'inizio della rivoluzione si osservava nei Paesi coinvolti un'inedita e decisa mobilitazione delle masse popolari: «cortei, manifestazioni, feste, celebrazioni, barricate, elezioni, circoli, teatri, piazze: è in questi luoghi che si sviluppava una mobilitazione popolare, che – al di là dei numeri – è senza dubbio la più estesa e ampia di tutta l'esperienza risorgimentale»¹⁸. Francia ha inoltre sottolineato che per comprendere il sostegno – per quanto «momentaneo, fragile, ma indubbiamente esteso» – delle classi popolari alla rivoluzione bisogna esaminare sia «i contesti territoriali e le relazioni che si stabiliscono tra élites patriottiche e gruppi sociali», sia «il processo di traduzione e reinterpretazione» delle innovazioni politiche portate dalla rivoluzione¹⁹. Considerazioni entrambe utili

¹⁶ Monnier, *La camorra* cit., p. 127.

¹⁷ De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* cit., vol. III, p. 272.

¹⁸ E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 237.

¹⁹ *Ivi*, p. 238.

per comprendere la politicizzazione di alcuni camorristi in senso liberal-costituzionale, quale emerge dalle fonti di questa ricerca.

L'annuncio di Ferdinando II dell'apertura a concessioni costituzionali aveva portato a un clima di rovente contrapposizione politica, favorita dalla fluidità del momento e dalla debolezza governativa. Nel mese di febbraio cominciarono a moltiplicarsi gli scontri e i disordini a sfondo politico, con aggressioni per strada da parte dei «lazzari» – si legge in alcuni rapporti di polizia²⁰ – verso chi esponeva gli elementi distintivi della propria fede politica contraria (come nastri o coccarde tricolori). Sul versante opposto finirono presto nel mirino dei sostenitori del nuovo regime costituzionale i membri stessi a ogni livello dell'istituzione di polizia, considerata come uno dei principali puntelli sui quali si reggeva il potere assolutista dei Borbone. Le notizie intanto corrono veloci in città, si susseguono e si contraddicono²¹ in un vortice che alimentava la tensione crescente.

Indicative sono in questo senso la vicenda dell'espulsione dei gesuiti e gli avvenimenti che ne seguirono. L'ordine religioso fondato da Ignazio di Loyola aveva già subito in passato traversie simili per la sua forte esposizione politica, e anche in questo periodo tornarono a «essere presi di mira a Napoli, come al-

²⁰ Rispetto a momenti di maggiore quiete, sia precedenti che successivi, durante questo periodo di gravi turbolenze politiche nella documentazione di polizia si nota un diffuso ritorno del termine «lazzaro» (con possibili variati e spesso al posto del mestiere esercitato) per indicare i membri del basso popolo, in particolare se posti in atteggiamento minaccioso. Questo prova, almeno per quanto riguarda l'ottica di polizia, la connotazione intrinsecamente politica prima ancora che sociale dell'espressione. Una connotazione politica di lungo periodo che viene confermata anche da un trafiletto presente nelle pagine interne del giornale «L'Omnibus» durante la congiuntura di unificazione: «i famosi *lazzaroni* di Napoli si possono dividere in *retrogradi* e *liberali*. I retrogradi di Basso Porto, Santa Lucia e Chiaia, i liberali degli altri quartieri, San Ferdinando, Montecalvario, Avvocata ecc. Questi ultimi han fatto una petizione cioè di non voler essere chiamati *lazzaroni* ma *popolani*» (cit. in Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 80). Per un'analisi di lungo periodo della figura del «lazzaro» napoletano si rimanda a F. Benigno, *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei "lazzari"*, in «Storica», n. 31, 2005, pp. 7-44.

²¹ Renata De Lorenzo ha ben rimarcato il forte legame esistente durante il Quarantotto tra le voci (ovvero false notizie) e i disordini: «questi ultimi fanno da perfetto pendant alle voci che creano o usano i propagatori di notizie, più o meno false. Sono entrambi i nuovi professionisti della politica, non riportabili ad alcun partito. Il fenomeno non era nuovo in quanto già negli anni Quaranta era stata riscontrata la tendenza al tumulto, nella frequenza con cui le folle si radunavano, dovuta, secondo i rapporti di Polizia, a mestatori venuti da fuori, a vagabondi; essa generava un clima di tensione da potenziale rivolta, che coinvolgeva il problema del rapporto tra spontaneità e organizzazione della rivoluzione» (R. De Lorenzo, *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Carocci, Roma 2001, p. 121).

trove»²². Nella capitale borbonica in particolare non mancavano le sponde polemiche, unite alla precisa individuazione dei nemici: «gesuita di Napoli era quel famigerato Curci, oppositore di Gioberti, gesuita il confessore della regina, gesuitici non pochi maneggi in questioni di eredità e di lasciti»²³. Le violente dimostrazioni antigesuitiche forzarono la mano al governo (in maggioranza contrario all'allontanamento dell'ordine), costringendolo a espellere dal regno i membri della Compagnia. Dopo appena due giorni dall'espulsione forzata dei padri gesuiti, il 13 marzo si diffuse per la capitale la voce che dei malintenzionati avevano intenzione di fare altrettanto con i monaci del Carmine:

Presa da entusiasmo religioso, la gente de' luoghi circonvicini radunatosi collo scopo di respingere coloro che si presentassero a cacciar via i religiosi: epperò si munì di mazze, di spuntoni e di pietre in gran quantità trasportaronsi in quelle prossimità.

La moltitudine assembrata era specialmente composta di vaccinari, macellai, pollajuoli e sensali fruttivendoli: v'erano altri di infima plebe, ed anche molte donne, che mostravansi le più animate. Da tutta questa gente sorgeva spesso il grido di "Viva la Madonna del Carmine, viva il Re Ferdinando 2^{do}".²⁴

Sciolto questo minaccioso assembramento grazie all'intervento di un reparto della guardia nazionale²⁵, guidato peraltro dal realista Raffaele Sava²⁶, altre voci

²² A. Allocati, *Napoli dal 1848 al 1860*, in *Storia di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1967-78, 11 voll., vol. IX, p. 146.

²³ *Ibidem*.

²⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1408 II, fasc. 714, rapporto del commissario della Prefettura al prefetto del 15 marzo 1848.

²⁵ La guardia nazionale aveva fin dai primi di febbraio sostituito a Napoli la *guardia di interna sicurezza* di impronta realista (F. Pasanisi, *L'ordinamento della polizia a Napoli sotto i francesi ed i Borboni*, Agnesotti, Viterbo 1957, p. 22), «ma sempre composta degli antichi elementi, se n'erano aggiunti nuovi di idee liberali» (N. Cortese, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero Francesco Pignatelli principe di Strongoli*, Laterza, Bari 1927, 2 voll., vol. II, p. LV). La guardia nazionale verrà poi ufficialmente istituita solo il 13 marzo con una legge organica provvisoria (CLD, 1848, I, legge n. 91 del 13 marzo *organica provvisoria per la istituzione della Guardia nazionale*).

²⁶ Si tratta quasi certamente del titolare del lanificio di S. Caterina a Formiello, confermato (insieme ad altri) come graduato della guardia nazionale nel passaggio dalla realista guardia d'interna sicurezza (cfr. V. Mellone, *La rivoluzione napoletana del 1848. Fonti e metodi per lo studio della partecipazione politica*, in «Meridiana», n. 78, 2013, pp. 46 sg.). Durante questo periodo un ruolo importante nel mantenimento dell'ordine pubblico – specie nel contenimento

simili – seguite da analoghe reazioni popolari – furono registrate dalla polizia²⁷. Il 14 marzo una pattuglia della guardia nazionale fermò su via Foria «diversi individui dell'infima classe» mentre trasportavano su due carretti delle ceste cariche di pietre, destinate alla difesa dei monaci di S. Vincenzo alla Sanità qualora si fosse tentata una prova di forza diretta alla loro espulsione²⁸. Svolte le debite indagini, si scoprì che i carretti erano stati appositamente noleggiati da Antonio Di Benedetto e Domenico Rispoli²⁹, indicati in altri incartamenti dalla polizia come camorristi dei contigui quartieri Stella e S. Carlo all'Arena. Da camorristi, i due promotori dell'iniziativa di protezione della devozione religiosa alimentavano certo il proprio ascendente nel quartiere presso i ceti popolari, dove pure erano presenti forme di adesione verso il nuovo regime politico³⁰.

La storiografia sul Quarantotto ha com'è noto messo a fuoco che la diffusione delle nuove idee portate dalla rivoluzione e fatte oggetto di una convincente narrazione patriottica, all'interno di una società ancora largamente analfabeta, necessitava di mediatori politici e culturali, i quali si assumessero il compito di

delle eventuali intemperanze di parte liberale – se lo era rapidamente ritagliato la citata guardia nazionale: una «forza civica di presidio dell'ordine pubblico e di garanzia delle nuove libertà», posta perciò fatalmente in contrapposizione alle tradizionali forze di polizia già attive sul territorio, ritenute invece come «strumenti di dispotismo» (Francia, *Polizia e ordine pubblico nel Quarantotto italiano* cit., p. 148). Dunque, come le dimostrazioni delle folle liberali potevano essere più agevolmente arginate dalla guardia nazionale, in quanto corpo di garanzia delle nuove libertà, analogamente sul fronte opposto è il noto realista Raffaele Sava che riesce con fermezza a sciogliere un minaccioso assembramento dai decisi connotati controrivoluzionari.

²⁷ In questo periodo di forte tensione politica non mancarono anche le solite segnalazioni (favorite dalla memoria del feroce saccheggio del 1799) su presunti segni vergati sulle porte delle abitazioni e delle botteghe per indicare in caso di saccheggio quelle da colpire ovvero da risparmiare in base all'appartenenza politica degli occupanti.

²⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1408 II, fasc. 714, rapporto del commissario della Prefettura al prefetto del 16 marzo 1848.

²⁹ Lo stesso Rispoli, circa un mese dopo, verrà arrestato nel quartiere S. Giuseppe dalla guardia nazionale in quanto «perturbava violentemente l'ordine pubblico, bestemmiando l'Altissimo esacrantemente» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1396, fasc. 109, lettera dal comando della provincia e real piazza di Napoli al prefetto del 17 aprile 1848).

³⁰ Nei suoi recenti studi sulla partecipazione politica a Napoli durante la rivoluzione del Quarantotto, Viviana Mellone ha rilevato una forma diffusa di opinione pubblica filocostituzionale: «l'insieme di momenti collettivi che si contraddistinsero per una partecipazione socialmente trasversale e non ideologicamente caratterizzata e che nella congiuntura menzionata avvennero a Napoli, non diversamente da molte altre capitali europee e italiane» (Mellone, *La rivoluzione napoletana del 1848* cit., p. 35).

spiegare al popolo concetti di una certa complessità come «la costituzione, il parlamento, la nazione, le elezioni, i nuovi diritti e doveri dei cittadini», nonché quello di «raccontare in modo coinvolgente eventi e situazioni della lunga rivoluzione italiana»³¹, attraverso l'utilizzo di registri linguistici diversi a seconda dell'uditorio. Famosa resta la figura di Michele Viscusi³², impiegato d'origine siciliana ma napoletano d'adozione, «liberale, definito il Tribuno e il Ciceruacchio di Napoli»³³, impegnato con successo a divulgare nelle piazze il nuovo regime costituzionale, «ricorrendo al dialetto e utilizzando uno stile oratorio corrivo e accattivante, ai limiti del farsesco»³⁴.

Qualcosa del genere troviamo in un incartamento su un facchino di nome Giovanni Esposito, fermato l'8 aprile in un largo cittadino nei pressi di piazza Mercato da una pattuglia della guardia nazionale perché, dopo aver riunito attorno a sé «un affollamento di popolo», cercava di mettere «in disordine la bassa plebe, come al pari aveva praticato in diversi luoghi ne' giorni antecedenti, e ciò con parole oscene e dando delle percosse con una grossa mazza»³⁵. Interrogati alcuni testimoni residenti nel quartiere e considerati dalla polizia come attendibili, «è risultato che l'Esposito sia un uomo turbolento, facile a riunire molti popolani, tra i quali sparge idee sovversive tenendo loro discorsi ingiuriosi contro l'attuale nostro Regime»³⁶ e inneggianti al binomio radical-democratico «libertà e Repubblica»³⁷.

Certo nel panorama cittadino anche «altre figure mediatrici furono riconosciute tali non tanto perché capaci di coinvolgere con la parola, ma grazie a requisiti» loro riconosciuti già nei tempi precedenti alla rivoluzione³⁸. Tra essi vi furono popolani di fede antiassolutista capaci di «trascinare la plebe nelle file dei simpatizzanti liberali» grazie a doti di «particolare carisma, perché benestanti, oppure perché esercitavano negozi e mestieri che li ponevano al centro di vaste e rilevanti reti di relazioni»³⁹, come nel caso dei camorristi. Ne troveremo nume-

³¹ Francia, *1848* cit., p. 245.

³² Cfr. Settembrini, *Ricordanze della mia vita* cit., p. 197.

³³ De Lorenzo, *Un regno in bilico* cit., p. 118.

³⁴ Francia, *1848* cit., p. 246.

³⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1410, fasc. 856, lettera dal comando della provincia e real piazza di Napoli al prefetto dell'8 aprile 1848.

³⁶ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto dell'11 aprile 1848.

³⁷ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 16 luglio 1848.

³⁸ Mellone, *Napoli 1848* cit., p. 93.

³⁹ *Ivi*, pp. 93 sg.

rosi nomi nella documentazione che accompagna la repressione dello sconfitto movimento costituzionale napoletano.

Com'è noto, la fine della parentesi liberale quarantottesca a Napoli avvenne con la reazione realista iniziata il 15 maggio 1848, prima della prevista seduta inaugurale del Parlamento, per una contesa circa i termini del giuramento del re sulla Costituzione, in particolare per quanto riguardava gli attesi cambiamenti concernenti la Camera alta di nomina regia sollecitati dallo schieramento radicale⁴⁰:

A Napoli si combatté per le strade e nelle case occupate dai contendenti. Truppe nazionali e mercenari svizzeri, superiori per numero e per armamento, ebbero la meglio dopo sette ore di aspri combattimenti che costarono la vita a circa cinquanta militari e cento civili; in qualche casa le truppe inferocite per le perdite subite trucidarono donne, uomini che non avevano partecipato al conflitto o combattenti che si erano arresi; vi furono anche isolati casi di saccheggio. In un secondo momento nelle strade e negli edifici in cui era infuriata la lotta si riversarono i lazzari, che profittarono del momento per far bottino nelle case incustodite.⁴¹

Il giorno dopo, mentre la vita in città riprendeva a poco a poco il solito ritmo, fin dalle prime ore del mattino «bande di individui della plebe [...] cominciarono a percorrere le strade con bandiere bianche ed immagini della Madonna. “Viva il Re!” gridavano “Abbasso la Costituzione!”»⁴². In questo frangente la polizia si trovò, rispetto ai fatti avvenuti e alla conseguente inchiesta, in una posizione assolutamente marginale – se non addirittura essa stessa travolta dagli eventi⁴³. Una *Commissione temporanea di pubblica sicurezza*⁴⁴ fu incaricata di indagare su tutti

⁴⁰ Cfr. Scirocco, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno* cit., pp. 737 sgg.

⁴¹ *Ivi*, p. 741.

⁴² Cfr. G. Paladino, *Il quindici maggio del 1848 in Napoli*, Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1920, pp. 419 sgg.

⁴³ Durante la giornata del 15 maggio venne ad esempio assaltato e devastato da una folla popolare (guidata pare da alcuni membri della guardia nazionale) il commissariato del quartiere S. Giuseppe (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1411 II, fasc. 1010, vol. I, rapporto del commissario del quartiere S. Giuseppe al prefetto del 22 maggio 1848).

⁴⁴ Si trattava di una commissione mista composta dal direttore di Polizia Gabriele Abatemarco (con funzioni di presidente della stessa), dall'avvocato generale presso la Corte suprema di giustizia Stanislao Falcone, dal procuratore generale presso la gran Corte civile di Napoli Fer-

i reati contro la sicurezza interna dello Stato e contro l'interesse pubblico⁴⁵ «che sono stati commessi dal 1° maggio 1848, e che si potranno commettere sino» al termine dello stato d'assedio proclamato in città⁴⁶.

Dall'analisi di alcuni elenchi di persone arrestate o ferite durante gli scontri del 15 maggio si possono rilevare solo pochissimi nomi che in altre carte di polizia si segnalano come camorristi⁴⁷. Nel complesso delle fonti – anche penali e pubblicistiche – una partecipazione di camorristi allo scontro politico in atto nella capitale borbonica appare abbastanza sporadica fino agli avvenimenti del 5 settembre 1848. Settembrini nelle sue memorie racconta come – a seguito della pubblicazione del decreto di proroga al 30 novembre della sessione parlamentare per la discussione dei lavori⁴⁸ – nel pomeriggio appunto del 5 settembre «dalla contrada Santa Lucia una moltitudine di plebe fecciosa, di donne e di fanciulli», organizzati e pagati da alcuni funzionari di polizia⁴⁹, «movevano dietro una bandiera bianca, e gridavano: “Viva il Re, abbasso la costituzione”»⁵⁰. Mentre però si muovevano per via Toledo⁵¹, «i popolani che abitavano nel quartiere di Mon-

dinando Paragallo e dai commissari di polizia Raffaele Farina e Giuseppe Silvestri (Paladino, *Il quindici maggio del 1848* cit., p. 428).

⁴⁵ Cfr. *Codice per lo Regno delle Due Sicilie* cit., parte II, *Leggi penali*.

⁴⁶ Cit. in Paladino, *Il quindici maggio del 1848* cit., p. 428.

⁴⁷ Tra i primi quarantadue feriti giunti all'ospedale dei Pellegrini figurava il nome di Giuseppe Balestrieri (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1411 II, fasc. 1010, vol. II, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 17 maggio 1848). Mentre in un elenco di diverse centinaia di arrestati condotti nell'Arsenale si nota in particolare il nome di Giovanni Colasanto (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1411 II, fasc. 1010, vol. V, *Notamento degl'Individui prigionieri che furono condotti in Arsenale nel dì 15 Maggio 1848*), ricordato per la sua attiva partecipazione agli scontri anche da Monaco: «macellaio [...]. Egli fu combattente il 15 maggio. Arrestato e menato nei fossati di Castelnuovo sfuggì alla fucilazione, e fu liberato dopo pochi giorni. La sua casa al Vico Campane 14 gli fu devastata e saccheggiata dagli Svizzeri. Nel Bagno di Procida protesse i condannati politici contro i camorristi» (Monaco, *I galeotti politici napoletani* cit., vol. I, pp. 224 sg.).

⁴⁸ CLD, 1848, II, decreto n. 485 del primo settembre *che proroga al 30 novembre prossimo la sessione delle Camere legislative, aperta nel dì primo dello scorso mese di luglio*, art. 1.

⁴⁹ Già durante il periodo napoleonico, De Nicola rilevava più volte questa pratica mercenaria quando, nell'organizzare le entrate solenni del monarca nella capitale, «quantità di lazarismo» venivano raccolti, assoldati e guidati da agenti e funzionari di polizia per inneggiare all'allora re francese Gioacchino (cfr. De Nicola, *Diario napoletano* cit., vol. II, pp. 515, 612, 714 sg., 719).

⁵⁰ Settembrini, *Ricordanze della mia via* cit., p. 246.

⁵¹ Viviana Mellone ha osservato come «la vita politica napoletana si svolse adesso, piuttosto, nella strada e nei ritrovi estemporanei. Qui si formò l'opinione pubblica sull'operato del governo e con rapidità le posizioni di dissenso si trasformarono in azioni di protesta. La politicizzazione

tecalvario sopra Toledo, sbucano dai vicoli, e gridando “Viva la costituzione”, scagliarono una grandine di sassi, e fanno fuggire quella plebaglia»⁵². Proseguiti gli scontri tra i due gruppi popolari contrapposti anche il giorno dopo⁵³, si conteranno alla fine quarantasette imputati «nella causa degli avvenimenti politici del 5 settembre 1848». Tra questi notiamo la presenza di almeno dieci nomi di soggetti indicati come camorristi nelle fonti di polizia tra gli anni Quaranta e Cinquanta: Giovanni Colasanto detto “Cangiano”, l'ex esattore del diritto di piazza⁵⁴ Michele Russomartino detto appunto il “Piazziere”⁵⁵ (ovvero anche sen-

diffusa fu favorita dalla natura inclusiva della strada rispetto ad altri luoghi di ritrovo selettivi come il circolo, l'accademia o il salotto». Centro di questa socialità rivoluzionaria fu appunto via Toledo, «la via della mondanità, dove si riversavano gli spettatori dei teatri, gli avventori dei caffè, gli studenti provinciali che affollavano il popoloso quartiere di Montecalvario e i viaggiatori stranieri». Inoltre questa strada era «anche luogo di passaggio per i lavoratori della pubblica amministrazione, trasformandosi, dal punto di vista simbolico, nell'asse che univa il potere regio, ossia Palazzo Reale, con il governo nelle sue articolazioni», concentrate a palazzo San Giacomo (Mellone, *Napoli 1848* cit., pp. 79 sg.).

⁵² Settembrini, *Ricordanze della mia via* cit., pp. 246 sg.

⁵³ In particolare nel quartiere Mercato fu presa di mira l'osteria del famoso taverniere realista Giuseppe Vittozzi (meglio noto come “monzù Arena”) da un gruppo di circa duecento persone con due bandiere tricolori inneggianti al re e alla Costituzione (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1616, fasc. 920, vol. I, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 6 settembre 1848). Tra i dimostranti furono riconosciuti anche Raffaele Basile, Giovanni Colasanto detto “Cangiano” e Antonio Perillo, indicati come camorristi in altri incartamenti (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1401 I, fasc. 252, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto dell'8 settembre 1848). Successivamente il neoprefetto Gaetano Pecchedena vieterà con un'ordinanza di polizia ogni genere di dimostrazione sotto pena d'arresto (L. Del Pozzo, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia borbonica dall'anno 1734 in poi*, Stamperia reale, Napoli 1857, p. 556).

⁵⁴ Vedi *infra*, p. 178.

⁵⁵ Il soprannome completo di Michele Russomartino era il “Piazziere delle Barracche”, «che è quanto dire una specie di mediatore», il quale (secondo Giuseppe Paladino, che ha potuto analizzare fonti giudiziarie andate perdute) «distribuiva la merce tra i venditori di erbe e frutta del Largo Barracche» nel quartiere Montecalvario (G. Paladino, *Il processo per la setta “l'Unità Italiana” e la reazione borbonica dopo il '48*, Felice Le Monnier, Firenze 1928, p. 41). Secondo alcune indagini svolte dal commissario di zona Matteo Sala, invece, «egli non ha mai frequentato il largo delle Barracche; ma frequentava la Pignasecca e sue adiacenze finché vi ha esatto il diritto di piazza» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1631 II, fasc. 89, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 5 gennaio 1849). Resta comunque interessante osservare per questo personaggio (molto legato ai liberali anche nel Sessanta, vedi *infra*, p. 251) una contiguità (magari in sequenza temporale) tra l'attività di agente pubblico e di camorrista del mercato negli spazi contigui della Pignasecca e del largo Barracche a Montecalvario, esercitando potere

sale della piazza, cioè del mercato⁵⁶), Giuseppe D'Alessandro detto l'"Aversano", Salvatore Colicchio, Luigi Cozzolino detto il "Persianaro", Giovanni Caldarola detto "Pappone"⁵⁷, Raffaele Caccaviello, Gaetano Melita⁵⁸, Luigi Marino detto lo "Schiavottiello" e Raffaele Migliaccio⁵⁹. Le principali imputazioni in questo processo erano di aver formato un'associazione illecita finalizzata alla cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato e la persona del re per promuovere una guerra civile e il rovesciamento del governo, nonché di resistenza alla forza pubblica con lesioni personali provocate e impugnazioni di armi vietate. Dei nove indicati come capi di questa ipotizzata associazione illecita figuravano cinque dei citati camorristi: Colasanto, Russomartino, D'Alessandro, Colicchio e Cozzolino⁶⁰. In particolare, nella sua ricostruzione di avvenimenti successivi al

sia fiscale/formale come esattore municipale, sia estorsivo/informale. Una contiguità peraltro già rimarcata a livello pubblicistico sia come vedremo da Monnier (vedi *infra*, p. 196), sia da Carlo Tito Dalbono: «il Municipio di Napoli [...] dava facoltà a' suoi dipendenti di procedere sui recidivi e i renitenti con misure provvidenziali e discrezionali [...]. Non pago dell'eletto municipale che è chiamato a farne rispettare le disposizioni annonarie, edilizie ecc., pose in giro un suo agente che chiamò il *chiazziere*, cioè l'esattore della piazza [...]. Il Municipio volle fare del *chiazziere* l'esattore girovago, ma [...] gli mancò l'uomo probò. Il *chiazziere* correva da un capo all'altro le vie, era sopra i venditori, tratteneva asini ed asinai minacciando, percotendo sovente, riscuoteva il soldo da ciascun contadino, plebeo o venditore ambulante, sconoscendo talvolta che lo avea pagato e usando sempre modi villani e barbari. Quella forma di esigere quel soldo, preso così tra minaccia e sorpresa, suscitò le libidini del camorrista. Il governo esigeva senza norma e senza forma legale dal contadino in piazza, egli si fece un passo indietro e lo aspettò più innanzi. "Vai a vendere con le some cariche, sei certo di tornar con le some vuote e le tasche piene (disse il camorrista) paghi un soldo al governo, pagane uno a me che ne ho bisogno più di lui". Una illegalità è fonte e scaturigine di illegalità mille. Il camorrista ne' contratti si pone a guardia del genere: nessuno lo chiamò, ma egli vi stette: e a contratto fatto come suol dirsi, dimandò la camorra. "*Da mihi portionem, sono il figliuolo della strada, debbo vivere dei fatti compiuti nella strada*"» (Dalbono, *Il camorrista e la camorra* cit., pp. 839 sgg.).

⁵⁶ «Le piazze a Napoli si dicono più comunemente *larghi*, e dassi propriamente il nome di *piazza* ai luoghi dove si vendono i commestibili, che dovrebbero dire *mercati*» (L. Galanti, *Guida per Napoli e i suoi contorni dell'abate Luigi Galanti*, C. Bouteaux e M. Aubry, Napoli 1857, cito dalla quarta edizione del 1861, p. 23).

⁵⁷ Giovanni Colasanto, Michele Russomartino e Giovanni Caldarola erano peraltro già stati segnalati giusto pochi mesi prima lo scoppio della rivoluzione come appartenenti a un gruppo di «noti facinorosi e bordellieri» – ovvero frequentatori di bordelli, forse anche con intento estorsivo – aggregatosi nel quartiere Montecalvario (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1389, fasc. 3580, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 22 ottobre 1847).

⁵⁸ Monaco, *I galeotti politici napoletani* cit., vol. I, pp. 226 sg.

⁵⁹ *Atto di accusa del P.M.* cit., pp. 12 sg.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 14 sg.

15 maggio, il procuratore Filippo Angelillo rilevava come fossero «con ispecialità notevoli le minacce e le ingiurie, che i mentovati Colicchio, Cangiano, Rossimartino baldanzosamente e senza coscienza e pudore eruttavano contro la maestà del Sovrano», accusandolo di aver «ingannato i suoi popoli» nella concessione costituzionale, di aver anzi ancor più oppresso la nazione, di «aver fatto massacrare i cittadini» e di «agir da tiranno», sostenendo però «che laddove si fosse attuato un *piano stabilito e diretto da certi signori*, dovevan essi trucidarlo», insieme all'esercito e alla polizia⁶¹. Lasciando dunque intendere, per meglio arringare, che ci fosse alle spalle un preciso progetto politico più vasto, che prevedeva l'assalto violento contro il re e i suoi tradizionali sostegni per il mantenimento dell'ordine interno. Nel frattempo,

oltre a ciò spinti sempre dal più ostinato volere di abbattere l'attuale regime, nulla mettevano essi in non cale per traviare i deboli, suscitando ne' loro petti chimeriche speranze, somministrando armi e danaro ai loro proseliti, e diffondendo amaramente la diffidenza verso il Governo.⁶²

Cozzolino fu invece accusato nello specifico di aver incitato i popolani del quartiere Montecalvario, esortandoli a tenersi pronti ad aggredire coloro «ch'egli con odio ed ischerno appellava *realisti*, nel caso che i medesimi avesser fatta pubblica manifestazione di sentimenti di devozione e di attaccamento all'augusto e legittimo Sovrano. Diceva di più esser questa la propizia occasione a sterminar le Reali milizie»⁶³.

Riconosciuti colpevoli con una sentenza emessa il 26 agosto 1851 complessivamente di aver tentato di fomentare una guerra civile allo scopo di rovesciare il governo, di resistenza alla forza pubblica con lesioni personali e impugnazione di armi vietate⁶⁴, furono condannati quasi tutti a pesanti pene detentive: Luigi Cozzolino, Giovanni Colasanto⁶⁵, Giuseppe D'Alessandro e Michele Russomar-

⁶¹ *Ivi*, p. 6.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ivi*, p. 7.

⁶⁴ Non risultò invece provata la formazione e dunque l'esistenza di una specifica associazione illecita volta alla cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato e contro la persona del re, nonché diretta al rovesciamento del governo e alla promozione di una guerra civile.

⁶⁵ Luigi Cozzolino e Giovanni Colasanto verranno in particolare ricordati dall'ex detenuto politico Castromediano nelle sue memorie per il loro importante contributo alla causa liberale in

tino a ventiquattro anni di lavori forzati ciascuno; Raffaele Caccaviello, Luigi Marino, Gaetano Melita e Salvatore Colicchio rispettivamente a venti i primi tre e a diciannove anni l'ultimo sempre di lavori forzati⁶⁶. Giovanni Caldarola e Raffaele Migliaccio furono invece assolti dalle accuse, in attesa (insieme ad altri) di ulteriori indagini disposte sul caso⁶⁷.

Nel frattempo si era svolta il 29 gennaio 1849 l'ultima grande dimostrazione di questo periodo, realizzata con il pretesto di festeggiare il primo anniversario della concessione della Costituzione e guidata dal famoso deputato popolano Ignazio Turco⁶⁸, in complicità con altri popolani. Nel primo pomeriggio si erano riunite sulla strada Marina in prossimità della Pietra del pesce circa sei-settecento persone di diverse condizioni sociali e provenienti da vari quartieri della città⁶⁹.

quel frangente: «frattanto le galere napoletane, nel modo medesimo che vedemmo nelle carceri, andavansi riempiendo, fino a riboccare a dismisura di condannati politici [...]. E così fu che vedemmo tra noi i popolani che, nel 5 settembre del quarantotto, avevano salvato Napoli da luridissima reazione, fra cui contavansi il Persianaro e il Cangiano, famosi *camorristi*» (Castro-mediano, *Carceri e galere politiche* cit., vol. I, pp. 259 sg.).

⁶⁶ A questi dovrebbe aggiungersi anche Antonio Caccaviello (quasi certamente la stessa persona che rincontreremo durante la congiuntura di unificazione, vedi *infra*, p. 277), pure condannato a vent'anni di lavori forzati, già segnalato da Monaco per vari reati consumati (ma non come camorrista) dopo la pronuncia della sentenza, che andavano dall'insubordinazione con insulti e minacce alle autorità di custodia, alla detenzione di armi vietate, alle lesioni fino al concorso in omicidio volontario e tentato omicidio (Monaco, *I galeotti politici napoletani* cit., vol. I, pp. 221 sg.).

⁶⁷ *Atto di accusa del P.M.* cit., pp. 73 sg. L'unica pena di poco superiore (venticinque anni di lavori forzati) fu comminata significativamente al flebotomista Vincenzo Bruno detto "Apparenza", che secondo la tesi dell'accusa – confermata poi dalla sentenza – aveva guidato insieme a un anziano non meglio identificato la contromanifestazione liberale contro i luciani filorealisti.

⁶⁸ Quasi certamente connesse alle indagini sulla dimostrazione politica del 5 settembre, la polizia nell'autunno del 1848 raccolse delle informazioni su un gruppo di plebe sediziosa, composto da circa venti individui «tutti liberali e repubblicani», i quali si sarebbero messi a frequentare quasi tutte le cantine del quartiere Mercato «sparlando del Governo, della Truppa e della Polizia». Tra questi sparlatori pare che vi fossero anche i camorristi – segnalati come tali negli anni successivi – Giuseppe Trama detto "Piscella" (soprannome condiviso con altri suoi fratelli pure pescivendoli alla Pietra del pesce e filoliberali), Nunzio Barese e Pasquale Ammendola. Quest'ultimo ritenuto in particolare prezzolato proprio da Ignazio Turco (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1619, fasc. 1119, minuta del prefetto al commissario del quartiere Mercato del 6 ottobre 1848). Sul detto deputato popolano, ricco commerciante di farine, cfr. Mellone, *Napoli 1848* cit., pp. 94, 285.

⁶⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1633, fasc. 160, vol. I, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del 28 febbraio 1849.

Sopraggiunto poi Ignazio Turco, accompagnato «da una quantità di individui», iniziò a offrire sigari agli astanti «e quindi si pose a passeggiare anch'egli di sopra e sotto quella strada, sempre seguito da una moltitudine di persone» inneggianti⁷⁰. Tra i partecipanti a questa dimostrazione furono identificati almeno sei soggetti che nel corso degli anni successivi verranno indicati nelle fonti di polizia come camorristi: Raffaele Basile di Porta Capuana (annoverato peraltro tra le fila della guardia nazionale⁷¹), Andrea Esposito detto “Andreuccio di Porta Nolana”⁷² e i pescivendoli Giuseppe Trama detto “Piscella” (insieme ai suoi fratelli Gennaro e Vincenzo), Antonio Perillo, Antonio Lubrano⁷³ e Pasquale Di Frenna detto lo “Trippa”⁷⁴.

Intanto, mentre proseguivano le indagini e gli arresti per la dimostrazione del 29 gennaio, il 16 febbraio 1849 l'ispettore Giuseppe Campagna, in servizio presso il commissariato del quartiere S. Giuseppe, inviò al prefetto – senza passare quindi per il proprio diretto superiore – un rapporto «riservatissimo» per comunicargli che, secondo un'informazione confidenziale appena ricevuta, un sarto di nome Pasquale De Rosa cercava di «corrompere con mezzi sediziosi i soldati appartenenti alla nostra gloriosa armata e che sia giunto a sedurre alcuni Cacciatori della Guardia»⁷⁵. L'inchiesta, condotta inizialmente dal Campagna e successivamente passata all'esperto e affidabile commissario⁷⁶ di zona Giuseppe

⁷⁰ Durante questa dimostrazione si verificarono, come di consueto, anche degli atti di aggressione nei confronti di chi veniva riconosciuto come appartenente al versante politico opposto. In particolare il camorrista Antonio Perillo, insieme a un altro pescivendolo, aggredirono e percossero un cocchiere di passaggio «perché portava la scolla rossa alla gola [...], chiamandolo inoltre Realista fottuto».

⁷¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1633, fasc. 160, vol. I, minuta circolare del prefetto ai commissari dei quartieri Pendino, Porto, S. Ferdinando, S. Giuseppe e Montecalvario del 3 febbraio 1849.

⁷² “Andreuccio di Porta Nolana” era già stato peraltro segnalato per la sua influenza nel quartiere Mercato – considerato uno dei epicentri delle turbolenze popolari in città lungo tutto questo periodo – durante le indagini sulle voci allarmanti sparse a seguito della cacciata dei gesuiti (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1408 II, fasc. 714, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del 14 marzo 1848).

⁷³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1633, fasc. 160, vol. I, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 15 aprile 1849.

⁷⁴ *Ivi*, vol. II, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del 24 aprile 1849.

⁷⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1636, fasc. 290.

⁷⁶ Secondo una procedura invalsa – soggetta comunque a contestazione da parte della magistratura, attraverso cui (tra gli altri) si rivela la costante contesa di potere tra le due istituzioni sorte dalla riforma d'inizio secolo di giustizia e polizia – nella città di Napoli l'istruzione dei processi

Silvestri⁷⁷ (già componente tra l'altro della commissione temporanea sui fatti del 15 maggio), portò alla scoperta della setta dell'Unità Italiana, fondata nel giugno del 1848 allo scopo (come recitava il primo articolo delle *Istruzioni*) «di liberare l'Italia dalla tirannide interna dei Principi, e da ogni potenza straniera, di unirla, e di renderla forte ed indipendente»⁷⁸. A seguito dunque dell'inizio della reazione realista – ricorderà il liberal-moderato e importante membro della setta Nicola Nisco – «i liberali più arditi» avevano deciso di riprendere la via del settarismo⁷⁹ per tentare di formare all'interno di una *Grande Società dell'Unità Italiana* (divisa in circoli di diverso ordine) un fronte unico nazional-patriottico e antiassolutista,

penali era affidata ai commissari di polizia e non ai giudici istruttori (come invece stabiliva la normativa procedurale in vigore). Cfr. Fiore, *La strutturazione del fenomeno camorrista* cit., pp. 178 sgg.

⁷⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1636, fasc. 290, minuta del prefetto al commissario del quartiere S. Giuseppe del 22 febbraio 1849. Due giorni dopo lo stesso ministro degli Interni Raffaele Longobardi (importante magistrato di lungo corso vicino al re con un passato anche da prefetto di polizia per diversi anni) volle sapere a quale funzionario era stato affidato l'incarico d'istruire un processo così importante e delicato (*ivi*, lettera del ministro degli Interni al prefetto del 24 febbraio 1849). Mentre l'ispettore Campagna, entrato da pochi anni in servizio come ispettore aggiunto nella primavera del 1846 (a seguito di una prova concorsuale giudicata alquanto carente dall'incaricata commissione esaminatrice ministeriale, ASN, *Ministero della polizia generale. Seconda numerazione (1820-1860)*, fs. 4646) e avviata una veloce carriera per dimostrata applicazione e capacità (ASN, *Ministero della polizia generale. Seconda numerazione (1820-1860)*, fs. 4413, *Statistica degli Ispettori di Secondo Rango*), temendo evidentemente di finire messo da parte dopo la prima conduzione delle indagini a lui affidate in via straordinaria, indirizzava una supplica al prefetto per rivendicare pienamente a sé il merito dell'eccezionale scoperta della setta dell'Unità Italiana, affinché si tenesse nel debito conto. E deve certamente avergli reso molto in termini di carriera, come peraltro viene rimarcato anche da una significativa frase attribuitagli da De Cesare: «quando sono entrato in carriera», diceva un giorno il Campagna [...] con grande schiettezza, «prendevo diciassette ducati al mese, ora il re me ne dà più di cento, e lo devo ai liberali; e se non staranno tranquilli, io li perseguirò a morte, e il re mi accrescerà la paga». Infatti, se negli anni Quaranta i commissari maggiormente temuti a Napoli erano Pietro Paolo Campobasso e Luigi Morbilli, nel corso del decennio successivo fu proprio il Campagna che, acquistando sempre più autorità, progressivamente affiancò il Morbilli al posto dell'oramai defunto Campobasso: «più realisti del re», «il Morbilli e il Campagna, celebri entrambi ed entrambi calabresi, erano più temuti. L'uno e l'altro avevano grado di commissari di primo rango e onnipotenti nel proprio quartiere» (De Cesare, *La fine di un regno* cit., pp. 96 sg.).

⁷⁸ Cit. in *Requisitorie ed atto di accusa del consigliere procuratore generale del re presso la Gran Corte Criminale e Speciale di Napoli seguite dalle corrispondenti Decisioni della G.C. medesima e della Suprema Corte di Giustizia nella causa della setta l'Unità italiana*, Fibreno, Napoli 1850, p. 66.

⁷⁹ Nisco, *Storia del reame di Napoli* cit., vol. II, p. 212.

che comprendesse (superando per il momento i forti dissidi interni che avevano portato alla recente sconfitta) sia i radicali, sia i moderati: «gli statuti [della setta] furono compilati in modo da farvi accedere repubblicani e monarchici costituzionali»⁸⁰. Di grande importanza, visti i limiti emersi con evidenza durante la giornata del 15 maggio, si riteneva l'affiliazione innanzitutto dei militari – rimasti fedeli al Borbone durante il Quarantotto – e poi anche di artigiani e popolani in genere, finalizzata a «tentare di scendere negli strati inferiori e di fare opera di educazione e persuasione fra la gente minuta»⁸¹. Secondo Nisco il compito di avvicinare i ceti popolari fu assunto dal liberale brindisino di area democratica Cesare Braico⁸², presidente di un circolo della setta nel quartiere Montecalvario: «Cesare Braico, di eletto ingegno e di animo indomabile, assumeva la pericolosa impresa di affiliare alla Società dell'*Unità italiana* i popolani di maggior seguito, dei quali nessuno tradì»⁸³. Negli atti del processo⁸⁴ infatti compaiono tra gli accusati anche i nomi dei camorristi Giuseppe Caprio⁸⁵ (residente nello stesso quartiere Montecalvario⁸⁶) e Salvatore Colombo (indicato in particolare dallo stesso Nisco come «capo della camorra del Mercato»)⁸⁷.

Questi due, secondo quanto dichiarato da Caprio dopo il suo arresto nel novembre 1848, si erano conosciuti molti anni prima in carcere⁸⁸. Condannato infatti fin dal luglio del 1834 «per mancato furto alla pena di anni sei di relegazione», e sospettato poi di un altro tentativo di furto e di porto d'armi vietate, Giuseppe Caprio aveva ottenuto la libertà provvisoria per insufficienza di prove.

⁸⁰ *Ivi*, vol. II, p. 213.

⁸¹ Paladino, *Il processo per la setta "l'Unità Italiana"* cit., pp. 7 sg.

⁸² Cfr. M. Themelly, *Braico, Cesare*, in DBI, vol. XIII, pp. 707-09.

⁸³ Nisco, *Storia del reame di Napoli* cit., vol. II, p. 241.

⁸⁴ Cfr. *Requisitorie ed atto di accusa* cit.

⁸⁵ Monaco, *I galeotti politici napoletani* cit., vol. I, p. 209.

⁸⁶ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 473, fasc. 312, vol. I, parte I, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al ministro dell'Interno del 20 novembre 1848.

⁸⁷ Nisco, *Storia del reame di Napoli* cit., vol. I, p. 43. Inizialmente fu accusato in questo processo anche Michele Russomartino, ma uscì prosciolto prima della formulazione dell'atto d'accusa per insufficienza di elementi a suo carico: «egli è d'altronde implicato in altro ben grave giudizio per gli avvenimenti criminosi del 5 settembre 1848, ed è mestieri che vi sia rimandato» (*Requisitorie ed atto di accusa* cit., p. 14).

⁸⁸ *Decisione della Gran Corte Speciale* cit., pp. 24 sg. Forse i primi contatti di Giuseppe Caprio con politici di orientamento liberale avvennero durante dei lavori da lui svolti di falegnameria presso la Camera dei deputati.

Nel frattempo le deposizioni rese da più testimoni concordarono nel sostenere che Cesare Braico, solito a frequentare il caffè chiamato *Croce di Malta* alla strada Guantai Nuovi, dove vi aveva «convegno con molti esaltati» per fare aperti discorsi sediziosi, spesso veniva raggiunto da Caprio, «seguito da taluni popolani», con il quale s'intratteneva a confabulare nel più appartato vicoletto S. Giorgio. Durante uno di questi incontri il Braico era appunto uscito dalla piccola porta del caffè nel contiguo vicoletto S. Giorgio e con il favore dell'oscurità serale «dava del danaro al detto Caprio, dicendo così: "prendete questi diciotto carlini, perché non ho più danari in tasca: domani poi parleremo", e Caprio ricevette le monete si riuniva ad altre persone del popolo che in piccola distanza lo attendevano». Il titolare del caffè aveva notato da tempo

cosiffatti ripetuti convegni, specialmente nel mese di agosto 1848, ed ebbe a conoscere che que' popolani co' quali il Braico discorreva, si appartenevano alla contrada detta Pietra del Pesce, ed al quartiere Montecalvario; e che tali relazioni furono assidue sino al cinque settembre del detto anno, quando avvenne la dimostrazione de' popolani de' mentovati quartieri.⁸⁹

L'esercente aveva pure osservato che «nel caffè medesimo sovente facevasi una raccolta di danaro, e diceasi che Braico lo dispensasse ai popolani medesimi»⁹⁰. Cesare Braico cercava insomma, tramite soprattutto i contatti con Caprio, di espandere la setta tra i popolani e probabilmente anche tra camorristi già suoi compagni di carcere. Ma l'accusa forse ancor più grave (condivisa con altri imputati e confermata in sede di giudizio) mossa nei confronti di Caprio e Colombo riguardava «i folli tentativi di sedurre le Reali milizie»⁹¹. Come abbiamo già visto, Giuseppe Caprio e Salvatore Colombo «aveano acquistato da più anni dimestichezza fra loro nelle prigioni», dove lo stesso Colombo aveva stretto amicizia anche con un granatiere di nome Fortunato Pino, quando questi era stato condotto in carcere per un'imputazione di omicidio:

Esso Pino svelava che gli anzidetti Colombo e Caprio gli avean fatto sollecitazioni per trovare satelliti nel suo Reggimento, onde rivolgere le armi all'abbattimento del Real

⁸⁹ *Ivi*, p. 25

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ivi*, pp. 31 sg.

Trono, allettandolo con ogni maniera di promesse [gradi militari⁹², ndr.], e specialmente di danaro.⁹³

Il 2 novembre 1848 Fortunato Pino, insieme a un suo camerata e a Michele Russomartino⁹⁴, venne poi portato da Colombo nel solitario vico S. Pasquale a Chiaia, dove li aveva presentati «ad un gentiluomo, cui egli dava il titolo di principe», il quale con modi cortesi li sollecitò a perseverare nell'opera di proselitismo da svolgere presso i loro compagni d'arme. Li assicurò inoltre sulla sicura riuscita del progetto che si stava sviluppando, di «esser diverso il caso presente da quello del 15 maggio», che le armi e le munizioni non sarebbero mancate e che molti soldati siciliani ne avrebbero fatto parte. Solo era necessario mantenere il segreto per condurre a buon fine l'impresa. Con queste e «altre simili parole quel sedicente principe, di cui i soldati non seppero il nome, ne andava tentando la fedeltà, e li congedava donando loro molti sigari»⁹⁵.

Sull'identità di questo personaggio le fonti consultate tacciono. Lo stesso Giuseppe Paladino, nel suo importante e accurato studio sul processo (analizzato peraltro attraverso la consultazione di una corposa documentazione giudiziaria andata distrutta a causa di eventi bellici), suggerisce che possa trattarsi del giovane e attivo principe della Rocca⁹⁶ Michele Cito Filomarino, ma si tratta solo di un'ipotesi⁹⁷. A quest'anonima figura di «sedicente principe» con relazioni dirette in un certo ambiente camorrista di recente politicizzatosi in senso liberale, si affiancherà poi l'oscuro gentiluomo napoletano, «che non ho bisogno di nominare» (secondo il racconto fattoci da Monnier), il quale avrebbe incontrato «questi audaci furfanti che si assumevano qualità di capi del popolo», foraggiandoli al fine di suscitare delle agitazioni popolari in chiave antigovernativa, sulle quali torneremo⁹⁸.

⁹² *Conclusioni pronunziate innanzi alla Gran Corte Speciale di Napoli nella causa della setta l'Unità Italiana ne' di 4, 6 e 7 dicembre 1850 dal consigliere procuratore generale del re Filippo Angelillo*, Fibreno, Napoli 1850, p. 31.

⁹³ *Decisione della Gran Corte Speciale* cit., p. 32.

⁹⁴ Il soldato Pino evidentemente non aveva una conoscenza diretta con questo camorrista, in quanto nella sua testimonianza lo identifica come «un certo Michele conosciuto sotto il nome del piazziere delle barracche».

⁹⁵ *Decisione della Gran Corte Speciale* cit., p. 32.

⁹⁶ N. Coppola, *Voci dal carcere*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XLVIII (1961), fasc. II, pp. 261 sg.

⁹⁷ Paladino, *Il processo per la setta "l'Unità Italiana"* cit., pp. 20 sg., 41.

⁹⁸ Vedi *infra*, pp. 192 sg.

Intanto, nel pomeriggio del primo febbraio 1851, si chiudeva il processo per la setta dell'Unità Italiana con la lettura della sentenza emessa dalla gran Corte speciale⁹⁹ di Napoli nei confronti degli imputati. Giuseppe Caprio e Salvatore Colombo furono ritenuti colpevoli insieme ad altri di aver fatto parte dell'«associazione illecita organizzata in corpo con vincolo di segreto costituente setta intitolata *l'Unità Italiana*», e vennero pertanto condannati entrambi a diciannove anni di lavori forzati¹⁰⁰.

Caprio e Colombo non erano però i soli camorristi che ruotavano in qualche modo attorno alla setta dell'Unità Italiana, ma solo i più esposti in essa, per i quali si riuscì ad arrivare all'incriminazione e alla successiva condanna¹⁰¹. Accanto all'attivismo già citato di Russomartino nel cercare proseliti, tra i testimoni della difesa al processo ci saranno due noti camorristi degli anni successivi: Pasquale Maringola e Tommaso Mazzola, chiamati a smontare le accuse mosse dal confidente della polizia Luigi Iervolino¹⁰². Una circostanza confermata anche da Nisco, che subì nella medesima causa una condanna a trent'anni di lavori forzati¹⁰³:

La discussione proseguì con assidua energia degli imputati e della corte. Si videro rappresentare la parte di testimoni a carico famose spie, aspiranti a pensioni di polizia, ed anche un canonico [...]. A contraddire questa turba nefanda e bugiarda vennero persone egregie [...]. Ma quelli che tutto l'empio intrigo del Peccheneda svelarono furono

⁹⁹ La gran Corte speciale – contrariamente a quanto suggerisce il nome – era un tribunale ordinario, che giudicava tramite «procedimento di rito speciale» alcuni reati penali considerati di maggiore gravità (cfr. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico* cit., vol. II, pp. 855 sgg.; Scirocco, *Il Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 300 sg.; J.A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, FrancoAngeli, Milano 1989, p. 159).

¹⁰⁰ *Decisione della Gran Corte Speciale* cit., pp. 116 sg, 130.

¹⁰¹ Un discorso a parte merita poi Achille Vallo, originario di Castellammare, pure indicato come camorrista e condannato a vent'anni di lavori forzati (Monaco, *I galeotti politici napoletani* cit., vol. I, pp. 207 sg.): ex caporale in un reggimento di fanteria dell'esercito borbonico, descritto da Paladino come «un losco individuo» che «prendevo danaro dai cospiratori e della Polizia». Iscritto all'Unità Italiana, «attingeva negli ambienti settari notizie circa i piani che si concepivano e i preparativi che si facevano per eseguirli e le portava al Peccheneda», prima di essere tratto in arresto per la preparazione di un attentato allo stesso direttore di Polizia, cui forniva informazioni (Paladino, *Il processo per la setta "l'Unità Italiana"* cit., p. 138).

¹⁰² *Conclusioni pronunziate innanzi alla Gran Corte Speciale* cit., pp. 60 sg.

¹⁰³ *Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa della setta l'Unità Italiana*, Fibreno, Napoli 1851, p. 129.

due popolani, Pasquale Maringola e Tommaso Mazzola, dei quali fo menzione per far conoscere lo *spirito* del governo da alcuni oggidì compianto. Il primo nell'udienza del 3 ottobre narrò che nel marzo quarantanove, vedendo Luigi Jervolino spender danaro, gli domandava donde l'avesse, e questi gli rispondeva: *ne avrai anche tu a bizzeffe, se, secondo le istruzioni, accuserai di setta Poerio, Pironti, Settembrini e Nisco*; gl'indicò le nostre case, e soggiunse che, per fargli identificare le persone, la polizia il manderebbe come liberale in carcere. Egli si negò di fare questa brutta azione e fu arrestato. La mattina del 13 agosto andava il Jervolino a trovarlo in prefettura, e gli disvelò che cagione dell'arresto era stato l'aver comunicato ad altri la confidenza da lui fattagli, e che avrebbe subito la libertà e l'assegno di ducati nove al mese, qualora seguisse i suoi consigli. Il Mazzola nell'udienza del 7 dello stesso mese dichiarò che presso di lui il Jervolino, suo conoscente fin dall'infanzia, aveva fatto le stesse pratiche.¹⁰⁴

Analogamente Luigi Settembrini (condannato anche lui nello stesso processo inizialmente alla pena di morte, presto commutata in ergastolo) ricorderà nelle sue memorie con affetto i popolani Caprio e Colombo – suoi compagni di setta con precedenti per reati comuni, ma comunque mantenutisi fedeli alla causa antiassolutista¹⁰⁵ – e le loro famiglie nel rievocarne l'incontro tra i tetri ambienti del carcere di Castel Capuano il giorno successivo la ricevuta comunicazione della grazia sovrana:

¹⁰⁴ Nisco, *Storia del reame di Napoli* cit., vol. II, p. 300.

¹⁰⁵ Giuseppe Caprio, nel frattempo morto in carcere nel 1854 di colera (Settembrini, *Ricordanze della mia vita* cit., p. 553), verrà ricordato anche nel martirologio compilato durante la congiuntura di unificazione da M. D'Ayala, *I nostri morti in Napoli e Sicilia. Statistica politica di Mariano D'Ayala*, Gaetano Nobile, Napoli 1860, p. 13. Intanto, pressappoco nello stesso periodo, sul conto dell'oramai cinquantenne Salvatore Colombo, «notissimo come antico gamorrista», si osservava come fosse «pur noto di aver [egli] cessato da più anni di far parte della triste associazione» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 680, fasc. 1236, vol. III, rapporto del viceispettore delle prigioni al questore del 24 ottobre 1861) e in considerazione dei suoi precedenti come condannato per ragioni politiche (e forse anche delle sue condizioni di salute, essendo affetto da piaghe a entrambi gli arti inferiori, contratte pare durante la detenzione al bagno penale) si sollecitava la sua liberazione dal carcere (*ivi*, minuta del questore al delegato delle prigioni del 30 novembre 1861), che comunque non poté avvenire a causa di una recente condanna a quindici mesi di reclusione ricevuta per uxoricidio involontario (*ivi*, rapporto del viceispettore delle prigioni al questore del 2 dicembre 1861), consumato evidentemente dopo il suo ritorno in libertà per la sopraggiunta condonazione sovrana dei reati politici commessi durante il Quarantotto (vedi *infra*, p. 237).

Spuntava l'alba del giorno 4 febbraio, e gran gente era intorno la prigione, ed altra andava per vedere il palco, che già era stato disfatto. Rivedemmo Giuseppe Caprio che abbracciandoci con gran pianto e facendo forza per baciarci le mani, ci disse: «Tutti i carcerati hanno voluto che io vi baciassi le mani per loro: per tre notti e tre giorni non si è mangiato, non si è dormito; tutti hanno detto rosari e litanie, hanno pregato per voi, e non v'è santo in paradiso che non abbia avuto voti e preghiere. Saputa la grazia, è stata una festa». Io mi sentiva la gola stretta, e non poteva rispondere. Poi venne la moglie di esso Caprio con un figliuolletto, e la moglie di Salvatore Colombo: io non so dire quanto affetto ci dimostrarono queste buone donne popolane, le quali avevan vegliato tutta la notte innanzi la prigione, dolenti più della nostra sorte che di quella dei loro mariti, condannati a 19 anni di ferri.¹⁰⁶

Una considerazione simile – seppur meno sentimentale, date innanzitutto le diverse circostanze dell'incontro, di ordine più politico – Settembrini riserverà anche a Michele Russomartino nel maggio del 1863, allorché (come componente di una *Commissione vigilatrice delle prigioni*¹⁰⁷, incaricata di ispezionare le carceri napoletane) nel visitare la struttura di Castel Capuano lo ritrovò insieme a un non meglio precisato «Bartolomeo fratello di Pasquarella»¹⁰⁸ detenuti in una di quelle stanze e intercesse presso il questore per farli trasferire su un'isola, in modo da fargli così lasciare quell'orrida prigione, «perché costoro, quantunque camorristi, pure furono condannati politici»¹⁰⁹.

2.3 20 novembre 1848: una rapina camorrista al principe di Torella

Nei primi due governi costituzionali (guidati entrambi dal duca di Serracapriola) Giuseppe Caracciolo principe di Torella, «reputato uno dei signori più ricchi del patriziato, e tenuto in gran concetto per l'animo e la mente»¹¹⁰, era

¹⁰⁶ Settembrini, *Ricordanze della mia vita* cit., p. 281.

¹⁰⁷ Settembrini, *Castel Capuano o la Vicaria di Napoli nel 1850* cit., p. 150.

¹⁰⁸ Si tratta quasi certamente di Bartolomeo Prota, anch'egli piazziere di mestiere e condannato a diciannove anni di lavori forzati nel processo per gli avvenimenti del 5 settembre 1848, che aveva appunto una sorella di nome Pasqualina, chiamata anche Pascarella (cfr. Monaco, *I galeotti politici napoletani* cit., vol. I, pp. 199, 219 sg.).

¹⁰⁹ L. Settembrini, *Epistolario*, Morano, Napoli 1883, p. XV.

¹¹⁰ De Cesare, *La fine di un regno* cit., p. 178.

stato titolare prima al dicastero dei Lavori Pubblici e poi a quello dell'Agricoltura e Commercio. Richiamato nuovamente, a seguito dei fatti del 15 maggio, a ricoprire la carica di ministro dell'Agricoltura e Commercio con l'*interim* degli Affari Ecclesiastici nel governo Cariatì (composto ancora da uomini di idee liberali, «dominati dalla preoccupazione di assicurare il ritorno alla normalità e di evitare una possibile crisi dell'apparato statale»¹¹¹), la sera del 20 novembre del 1848, uscito dal suo palazzo nel quartiere Chiaia, dopo pochi passi fu aggredito a scopo di rapina da tre giovani «ignoti, vestiti di giacca e coppola, e di bassa statura»¹¹². Mentre uno lo minacciava con un'arma e un altro gli copriva gli occhi con le mani, il terzo lo frugava nelle tasche derubandolo di oggetti di valore e di denaro contante. I sospetti ricaddero in particolare su due «camorristi del quartiere», già notati in zona muoversi con fare circospetto e con un abbigliamento simile a quello usato dai rapinatori¹¹³. Quindi, considerando «le circostanze della contemporaneità», il profilo sospetto di questi indiziati, la loro «confidenza a delinquere in un sito non solitario [e] non oscuro», nonché la velocità dimostrata durante la rapina e il modo non usuale di coprire gli occhi della vittima, avevano portato la polizia a ritenere molto probabile essere stati questi soggetti indicati come camorristi del quartiere «gli autori del misfatto» in complicità con un «terzo ladro loro compagno»¹¹⁴. Individuati e arrestati in poco tempo i tre sospetti aggressori al principe di Torella, furono spediti in carcere in attesa di subire il corrispondente processo: Vincenzo Castaldo, Luigi Selvaggi e Leopoldo Amato¹¹⁵. Quest'ultimo sarà annoverato in effetti tra i camorristi del quartiere Chiaia durante i processi generali d'identificazione nel 1855 e nel 1858.

Diverse ragioni rendono questa vicenda degna di nota. Innanzitutto lo spessore sociale e politico della vittima¹¹⁶, specie se posta in connessione con la con-

¹¹¹ Scirocco, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno* cit., p. 744.

¹¹² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1403 II, fasc. 326, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 20 novembre 1848.

¹¹³ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 21 novembre 1848.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 23 novembre 1848.

¹¹⁶ Raffaele De Cesare sottolinea come negli anni successivi al fallimento della rivoluzione del Quarantotto – con il conseguente ritorno a un regime di tipo assolutista – in casa Torella spirasse «sempre un'aria di fronda». Tutte le sere dopo la mezzanotte vi si riuniva una «società cosmopolita», animata dalla principessa Carolina (figlia di Cristoforo Saliceti, già potente ministro della Polizia ed effettivo capo del governo nei primi anni del Decennio francese): «società cosmopolita, perché non vi era straniero di distinzione che non fosse presentato in casa Torel-

giuntura repressiva verso il movimento liberale (spinta ulteriormente dopo gli avvenimenti del 5 settembre) entro la quale si svolse la rapina e che potrebbe aver favorito la decisione di aggredirlo da parte di esponenti del fronte antiliberal; d'altra parte potrebbe pure trattarsi di una semplice attività predatoria. Furono indicati infatti come presunti autori dell'aggressione un gruppo di camorristi rapinatori (caso non infrequente nel fenomeno generalmente accaparrativo-e-storsivo tra campi legali e illegali), la cui abilità veniva messa in risalto dall'applicazione di un'efficace e allo stesso tempo non usuale tecnica, rimarcata dalla stessa polizia. Le indagini si mossero su un piano esclusivamente indiziario per la riscontrata difficoltà nel reperire testimoni, nonostante il luogo fosse ben illuminato e le botteghe ancora aperte: eppure nessuno degli abitanti sembra si fosse accorto dell'accaduto. Sospetta appare in particolare la posizione di un esercente della zona, nella cui cantina si era rifugiata una persona impaurita (non meglio identificata) per un tentativo di rapina subito poco prima dai medesimi tre ignoti aggressori al principe di Torella: interrogato quell'esercente, sostenne di aver trovato esagerato un simile racconto e dunque di non avervi prestato fede¹¹⁷. La scelta compiuta dagli autori del furto – considerato «oltremodo scandaloso per audacia e per recidiva aggressione»¹¹⁸ – di agire sostanzialmente allo scoperto e il sospetto atteggiamento reticente mostrato di contro dall'esercente durante le indagini, viepiù sottolineato dalla contestuale mancanza di altri testimoni, sembrerebbero avvalorare l'effettiva provenienza camorrista di queste azioni predatorie, compiute da soggetti ben conosciuti e attivi nella vita di quartiere, la cui capacità intimidatrice – specie nei ceti bassi – era già ben nota ai funzionari di polizia e altrettanto tollerata; a sua volta la prima vittima si era dileguata¹¹⁹.

la, né diplomatico che non la frequentasse. Vi si faceva opposizione moderata, ma costante al governo, e frequentavano gli eleganti saloni uomini di fede liberale» (De Cesare, *La fine di un regno* cit., pp. 345 sg.).

¹¹⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1403 II, fasc. 326, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 21 novembre 1848.

¹¹⁸ *Ivi*, minuta del prefetto al commissario del quartiere Chiaia del 21 novembre 1848.

¹¹⁹ Rispetto alla costante interazione mostrata dai napoletani con i diversi commissariati di zona (anche per dirimere questioni private di varia natura), scampato il pericolo immediato, invece di sporgere denuncia, sintomaticamente la prima vittima preferì dileguarsi, evidentemente proprio per evitare di aver ancora a che fare con soggetti notoriamente pericolosi.

3.

La repressione della camorra di Gaetano Peccheneda

3.1 *Le criticità dell'ordine pubblico*

Tra le altre esperienze politiche, il Quarantotto aveva portato, come abbiamo visto, una condizione generalmente difficile dell'ordine pubblico a Napoli e nel suo distretto. Accordata a seguito dell'annuncio di una prossima Costituzione l'indulgenza sovrana ai condannati e agli imputati per cause politiche¹, poco dopo beneficiarono di un indulto anche quelli per reati comuni². Conseguenza esiziale di questa decisione fu la liberazione dei coloni tremitini, come sottolineava il fedele magistrato borbonico Pietro Calà Ulloa³, avverso alle rivoluzioni, considerate dispensatrici di lacrime e sangue, rovine e miserie: «fiore di malvagi, di brutta origine, mala vita; per ladronaggi infami, taluni omicidi, molti già sgherri o spie e terrore alle carceri. Non occorre dire come Napoli fosse agitata a quella riapparizione di tristi»⁴. Fior di delinquenti che secondo Calà Ulloa sarebbero stati al loro ritorno in città prontamente reclutati da esponenti del fronte antiassolutista per farne «altrettante lance ed arcieri. Divisi in manipoli, sotto temuti capi, li disciplinavano e governavano»⁵. In un sommario elenco compilato poi da questo magistrato di «capi e regolatori» troviamo vari nomi noti di area camorrista in altri incartamenti e alcuni partecipanti alle dimostrazioni politiche successive al 15 maggio⁶. Calà

¹ CLD, 1848, I, decreto n. 6 del primo febbraio *portante indulgenza a' condannati ed imputati politici che si trovano nel Regno, o all'estero*.

² *Ivi*, decreto n. 38 del 17 febbraio *portante indulto a' condannati ed imputati per reati comuni*.

³ Cfr. A. Scirocco, *Calà Ulloa, Pietro*, in DBI, vol. XVI, pp. 469-72; R. De Lorenzo, *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno, Roma 2013, pp. 74 sgg.

⁴ P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione derivati da giudizj politici del reame di Napoli*, Stamperia reale, Napoli 1854, p. 118.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Antonio e Raffaele Basile, Pasquale Merolla, Pasquale Di Frenna detto lo "Trippa", Andreuccio Esposito di Porta Nolana e Crescenzo Pandolfi detto lo "Tredici" (questi ultimi tre furono indicati da Calà Ulloa solo con il nome e il soprannome). Una menzione a parte merita infine il

Ulloa non li chiama camorristi, preferendo evidentemente scioglierli all'interno di una compagine più ampia di soggetti considerati *lato sensu* criminali rispetto all'auspicato mantenimento della pace interna e dell'ordine pubblico ancora garantiti dalla monarchia amministrativa e dalla politica antiliberale e paternalistica di Ferdinando II.

Pure De Sivo denuncia in particolare il ritorno in città dei relegati tremitini, portatori di «spavento e terrore ad ogni onesto»⁷. Ed effettivamente nello scorrere la documentazione di polizia si nota in questo periodo una decisa crescita delle aggressioni a scopo di rapina, commesse soprattutto a opera proprio di questi ex relegati, scappati nei giorni della rivoluzione⁸, i quali continueranno a tenere per diverso tempo in allarme con le loro azioni le autorità di polizia e la popolazione cittadina. Nel frattempo era cresciuto in modo altrettanto deciso il contrabbando, con veri e propri assalti ai posti di dogana e duri scontri armati registrati tra contrabbandieri e doganieri. L'amministrazione delle dogane per contrastare la recrudescenza di questo fenomeno aveva deciso di assoldare tra novembre e dicembre del 1848 i più famigerati contrabbandieri locali, allo scopo di formare una brigata autonoma con il compito precipuo di pattugliare le zone limitrofe, servendosi delle loro conoscenze maturate nel corso dell'esperienza criminale in materia di luoghi e di persone, e circa la scelta della tempistica ritenuta più opportuna per agire⁹.

citato Antonio Trama (indicato come Trema, evidentemente per errore) detto "Piscella", probabilmente un altro fratello di Giuseppe, partecipante alla dimostrazione politica del 29 gennaio 1849 (*ivi, note e documenti*, pp. LXI sg.).

⁷ De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* cit., vol. I, p. 311.

⁸ Dopo la promulgazione dell'indulto del 17 febbraio, sulle isole Tremiti si registrarono diversi disordini per alcune sommosse e tentativi vari di evasione, determinati dall'impazienza mostrata da molti di quei relegati – specialmente napoletani – durante le necessarie procedure di liberazione, volte anche probabilmente a controllare chi rientrasse o meno nei provvedimenti di grazia. Secondo una supplica poi del 6 giugno 1848, indirizzata al ministro degli Interni a nome di alcuni detenuti già relegati alle Tremiti, pare che le autorità avessero stabilito che a lasciare per primi quelle isole avrebbero dovuto essere i coloni provinciali, seguiti poi dai napoletani. Ma questo procedimento non sarebbe stato rispettato, in quanto molti camorristi napoletani presenti alle Tremiti, approfittando della confusione generale e attraverso la corruzione dei funzionari responsabili, pare che fossero riusciti a ottenere (insieme ad altri) una corsia preferenziale nelle pratiche di liberazione e dunque ad accaparrarsi spazio negli imbarchi destinati ai relegati provinciali (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1417 I, fasc. 1450).

⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1422, fasc. 10, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 12 gennaio 1849. Le autorità di polizia, già molto impegnate in città, non sembrano

Intanto, approfittando della congiuntura favorevole per la crisi attraversata nel panorama italiano ed europeo dai movimenti liberali e nazionali¹⁰, Ferdinando II a settembre, com'è già stato detto, aveva deciso di rinviare i lavori parlamentari, in modo da avere mano libera nella spedizione militare (partita giusto in quei giorni) diretta alla riconquista della ribelle Sicilia. Avviava nel contempo una stretta repressiva anche nei confronti dell'opposizione politica interna con la nomina il 7 settembre di Raffaele Longobardi a ministro degli Interni e prima ancora di Francesco Scorza e di Gaetano Peccheneda, rispettivamente a direttore di Polizia e prefetto¹¹. Di quest'ultimo in particolare, uno degli uomini di polizia più odiati e temuti, Nisco traccerà un breve profilo sia professionale, sia personale:

L'uomo di quella malvagia triade poliziesca il quale destò maggiori avversioni fu Gaetano Peccheneda, di famiglia di magistrati illustri [...]. Antico giacobino e carbonaro¹², educato alla scuola del Saliceti, di cui era solertissimo agente, basso e goffo di statura, di corte gambe, di viso grosso e butterato, zoppicante e balzubiente, con le mani schifosamente luride ed imbrattate della nera tinta dei suoi scompigliati capelli [...]. Or quest'uomo, generalmente spregiato e deriso, inaugurò quel sistema di polizia che faceva desiderare i tempi di Delcarretto.¹³

sul momento affatto convinte dalla convenienza di questa decisione, ritenendo in particolare oltremodo pericolosi alcuni di questi contrabbandieri amnistiati, i quali peraltro potevano così ora muoversi armati liberamente per le campagne e commettere magari delle aggressioni a scopo di rapina. Alcuni anni dopo il già citato Schenardi (vedi *supra*, p. 61) giudicherà invece positivamente questa decisione operata dall'amministrazione delle dogane, sostenendo che aveva portato a buoni risultati nel contrasto al fenomeno del contrabbando (ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3425, rapporto di Ferdinando Schenardi del 4 maggio 1852).

¹⁰ Cfr. A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento 1800-1860*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 286 sgg.; Id., *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno* cit., pp. 748 sg.

¹¹ Il 3 settembre «Francesco Scorza giudice della gran Corte civile di Napoli è nominato Direttore [di polizia, ndr.] del Ministero dell'interno, e Gaetano Peccheneda prefetto di polizia», al posto rispettivamente di Gabriele Abatemarco e Teodorico Cacace, uomini di idee liberali (Del Pozzo, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie* cit., p. 556).

¹² Secondo informazioni raccolte sul suo conto alla fine dell'esperienza costituzionale del 1820-21, pare invece che egli «non fu carbonaro in alcuna epoca». Funzionario già di lungo corso nell'istituzione e ritenuto «abilissimo», fu osteggiato dai carbonari durante l'Ottimestre, ricevendo viceversa appoggi in seguito per il suo ritorno in servizio sia dal principe di Canosa, sia soprattutto dal direttore di Grazia e Giustizia Raffaele De Giorgio, a cui era stato trasferito per qualche tempo il portafoglio dell'abolito ministero della Polizia (ASN, *Archivio Borbone*, b. 277, cc. 173-4).

¹³ Nisco, *Storia del reame di Napoli* cit., vol. II, p. 234.

Giunti con questo cambio ai vertici dell'istituzione di polizia nella capitale borbonica, Scorza e Peccheneda svolsero non solo inchieste di tipo politico, ma dovettero affrontare anche le già indicate emergenze di criminalità comune¹⁴, specie per quanto riguardava il contrasto alla spirale dei furti con aggressione in netto aumento e il riarresto dei tremitini arrivati a Napoli per evasione.

Nel corso del mese di gennaio del 1849 furono arrestati dalla polizia in vari quartieri della città molti famigerati ladri, tra cui diversi componenti (alcuni dei quali indicati in altri incartamenti come camorristi) della banda guidata dai fratelli Giovanni e Leopoldo Pardo. La banda dei Pardo non era ovviamente la sola operante in città, ma era considerata la più attiva e pericolosa¹⁵ con una serie di rapine lungo il 1848 e fino alla sua avvenuta disarticolazione con gli arresti di questo periodo¹⁶ conseguiti dalla polizia, che dava loro la caccia, a costo anche di duri scontri armati nelle strade e lesioni varie riportate dagli agenti impegnati. Questa linea repressiva di forte attenzione nei confronti di rapinatori e di sospetti ladri in generale verrà seguita con ancor più energia proprio da Peccheneda, quando nell'estate del 1850 ordinerà personalmente¹⁷ ai suoi sottoposti l'«immediato arresto di tutt'i sospetti ladri, o abilitati per causa di furto»¹⁸.

¹⁴ Sia Scorza, sia Peccheneda concentrarono la loro attenzione anche nei confronti dell'annosa questione riguardante la diffusione delle armi vietate (specie «nella classe plebea») con una serie di disposizioni in merito (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1446 I, fasc. 1151, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 18 luglio 1849), ma senza ottenere i risultati sperati per la colpevole negligenza attribuita ai funzionari e agli agenti di polizia, «cui è specialmente affidata questa importante vigilanza» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2261, fasc. 1222, minuta circolare del prefetto del 13 giugno 1850).

¹⁵ Su Leopoldo Pardo pesava anche un'accusa per l'omicidio di una donna, consumato nel dicembre del 1848 dietro mandato di un detenuto chiamato Carlo Esposito, pure indicato come componente della stessa banda (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1436, fasc. 410, vol. I, rapporto del commissario del quartiere Avvocata al prefetto dell'11 novembre 1849).

¹⁶ I primi tratti in arresto furono proprio i fratelli Giovanni e Leopoldo Pardo mentre si nascondevano in una casa (situata con ogni probabilità in un vicolo di abitazioni isolate nelle campagne del quartiere S. Carlo all'Arena verso i confini della città) appartenente evidentemente a una loro complice (*ivi*, rapporto del commissario della Prefettura al prefetto del 29 dicembre 1848).

¹⁷ Si tenga presente che, eccezionalmente, Peccheneda cumulava a partire dal 7 agosto 1849 le cariche di direttore e di prefetto di polizia.

¹⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2268, fasc. 1561, minuta circolare del prefetto del 12 agosto 1850. In un elenco complessivo di centoventisette arrestati durante questa maxiretata (ma potrebbero essere in realtà anche di più) figurano pure alcuni nomi che ritroviamo in altri incartamenti come camorristi: un dato che conferma analoghi incroci in altre fonti di «ladro»

3.2 *La cogestione s'incrina*

Gabriele Mazzella detto “Ricchione” era un asserito venditore ambulante di arance¹⁹. Godeva però di una pessima fama nel quartiere Porto: senza fissa dimora e convivente con una prostituta sposata, il cui marito pare fosse riuscito ad allontanare per avere così campo libero, facendolo finire tramite intrighi alle Tremiti²⁰. Nel dicembre del 1847, poco prima che scoppiasse la rivoluzione nel regno, era giunto al ministero della Polizia un ricorso a nome dei negozianti alla strada Lanzieri contro di lui, descritto come un «vagabondo lazzaro di strada, camorrista», che traeva i mezzi per vivere dallo sfruttamento della prostituzione, solito a girare armato, contrabbandiere di notte e spalleggiatore di altri simili soggetti, tutti probabilmente attivi attorno ai rilevanti traffici orbitanti per la vicina Porta di Massa²¹. La presenza di Mazzella nel quartiere era ritenuta insostenibile dagli esercenti, che ne chiedevano perciò l’allontanamento: «fa il guappo»²²

e «camorrista» nelle carriere delinquenziali e anche nei rapporti di polizia di epoca postunitaria (cfr. Marmo, *Tra le carceri e i mercati* cit., pp. 722 sgg.).

¹⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1437, fasc. 415, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 20 febbraio 1849.

²⁰ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Porto al prefetto del 16 gennaio 1849.

²¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1393, fasc. 4143.

²² Le distinte figure del «guappo» (cioè uomini violenti di rispetto) e del «camorrista» tendono in questo periodo a sovrapporsi fino ad apparire in alcuni casi quasi come sinonimi. Del «guappo» ci ha lasciato una vivida descrizione Enrico Cossovich (elaborata durante il regime borbonico per la nota raccolta folcloristica di *Usi e costumi di Napoli* curata da De Bourcard), mentre Dalbono nel suo articolo postunitario incentrato su *Il camorrista e la camorra* (compreso nella medesima raccolta) ha rilevato «che il camorrista è un *guappo*, che il guappo o gradasso toglie origine dal *guapo* spagnolo, e se l’aristocrazia si fa bella d’ogni vanità di privilegio e di forma; se specula sul titolo di Eccellenza, la plebe specula sulla vanità del vizio, val dire sulla forma di uomo temuto e temibile, sul tipo di guappo o di camorrista. [...] Era sempre la *guapperia* o la gradasseria che presiedeva all’opera del camorrista. Il capo camorrista era sempre un guappo», ma di contro non necessariamente il guappo era un camorrista. L’essere guappo era dunque innanzitutto un atteggiamento e dall’incrocio di queste descrizioni coeve emerge anche che il guappo rispetto al camorrista era in realtà una figura non di natura propriamente criminale ma dotato di una certa rissosità e prepotenza al limite fine a sé stessa per motivi di vanità, tendenzialmente non aggregato ad altre persone simili perché dotato di un forte spirito individualista, e soprattutto appartenente a un ceto sociale di base in genere più elevato, quale ad esempio i rivenditori di alimentari (cfr. E. Cossovich, *Il maestro di bottega ed il guappo in abito da festa*, in *Usi e costumi di Napoli* cit., pp. 59-65; Dalbono, *Il camorrista e la camorra* cit., pp. 835-862).

del quartiere, insulta le onorate famiglie» e non esita a bastonare coloro che non si lasciano spagliare da lui con il gioco.

Volendo prendere questo ricorso come effettivamente inoltrato da negozianti molestati da un personaggio basso – che da ambulante senza fissa dimora invade diverse aree illecite e gira armato – possiamo osservare che non risultano riferimenti a estorsioni nei confronti degli onesti esercenti presunti ricorrenti, i quali in via teorica potrebbero certo subire una tangente onde evitare gl'insulti da un tale arrogante camorrista che si atteggia a guappo: «i negozianti dai Lanzieri alla Porta di Massa ricorrono all'E.V. esponendo di non potere più soffrire gl'insulti di un tale Gabriele Mazzella, alias Ricchione». È peraltro possibile che a inviare il ricorso possa essere stato il marito a cui è stata sottratta una moglie magari già prostituta, eventualmente insieme con amici nel quartiere che cercano di scalzare un camorrista-guappo nella zona di Porta di Massa, non sappiamo se consolidato, che a quanto sembra si muove tra il commercio al dettaglio delle arance, il contiguo contrabbando (entrambe aree che saranno di Antonio Lubrano²³) e attività su gioco e prostituzione.

I rapporti di Mazzella con l'istituzione di polizia appaiono intanto caratterizzati da ambivalenze, su cui conviene soffermarsi. Il compito di verificare il contenuto di questo ricorso anonimo fu affidato, come di regola, al commissario di zona competente per il quartiere Porto Giuseppe Silvestri, il quale sostenne di aver trovato non sussistenti le accuse mosse nei confronti del Mazzella: «ad ogni modo l'ho chiamato e l'ho avvertito a condurre con più regolarità in avvenire»²⁴. Una verifica alquanto sospetta, chiusa con un rapporto piuttosto laconico, compilato da un funzionario che da una parte afferma di non aver trovato alcun riscontro circa le accuse avanzate nel ricorso (senza peraltro esporsi con dettagli), mentre poi si mostra zelante nel chiamare comunque l'accusato in ufficio per fargli una paternale (che sa di avvertimento). Il Mazzella era in realtà un soggetto già ben noto alle forze di polizia e alla magistratura borbonica. Un'indagine amministrativa condotta su di lui verso la fine del 1850 rileverà una serie di precedenti – inanellati a partire almeno dal 1837 – per rissa, lesioni, minacce, gioco fraudolento, contrabbando, resistenza e aggressione alla forza pubblica²⁵. In so-

²³ Vedi *infra*, pp. 268 sg.

²⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1393, fasc. 4143, rapporto del commissario del quartiere Porto al prefetto del 18 gennaio 1848.

²⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2281, fasc. 2133, foglio sui precedenti di Gabriele Mazzella fino al 1850 registrati dalla Prefettura di polizia e dalla gran Corte criminale di Napoli.

stanza una conferma *a posteriori* del profilo delinquenziale denunciato nel ricorso da cui eravamo partiti: che il commissario sembra ignorare del tutto, ovvero evitò di farne il minimo accenno nel rapporto al prefetto del gennaio 1848. Anche più evidente risulta la rete di protezione della bassa forza di polizia, in servizio presso quel medesimo commissariato di zona, direttamente accusata nel 1850 di ostacolare la cattura di alcuni camorristi sul gioco (compreso il Mazzella), informandoli in anticipo delle prossime operazioni di contrasto perché «conniventi per profitto» alle loro attività illecite²⁶.

Ritroviamo Mazzella nel dicembre dello stesso turbinoso anno, allorché finisce in una retata – a prosieguo di una maggiore attenzione al gioco d'azzardo clandestino e alle abituali sassaiole, sospettate dopo il 15 maggio di poter coprire nuovi disordini, fornendone il pretesto²⁷ – verso «taluni oziosi [che] fomentavano il giuoco così detto alla fossetta sulle arene alla Strada Marina corrispondente alla Porta di Massa onde trarre profitto da' giuocatori»²⁸. Uno degli agenti che aveva partecipato a quest'operazione venne poco dopo avvicinato da «uno degl'istitutori del giuoco suddetto a nome Gabriele Mazzella, alias Recchione», il quale, addirittura rimproverandolo per l'arresto di un giocatore, lo colpì al volto con le mani, «minacciandolo in pari tempo col di lui compagno» Nicola Buono detto «Sangue di Legno» «con coltelli indistinti». Intanto altri «loro socii» pure inveivano armati di mazze contro l'agente e la sua consorte nel frattempo intervenuta in difesa del marito. Quest'ultima poi, «gravida di cinque mesi», dopo aver ricevuto anch'essa uno schiaffo dal Mazzella, venne spinta a terra dai suoi compagni²⁹. La tracotanza mostrata da tali soggetti in questo periodo si rivelava anche nelle fasi successive all'arresto. Fermato infatti alcune settimane dopo Raimondo Falanga (compagno del Mazzella, segnalato pure nel campo del furto)³⁰ «con impertinen-

²⁶ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Porto al prefetto del 18 novembre 1850.

²⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1412, fasc. 1045, rapporto del commissario del quartiere Porto al prefetto del 28 maggio 1848.

²⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1421 I, fasc. 1844, rapporto del commissario del quartiere Porto al prefetto del 9 dicembre 1848.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Secondo le informazioni raccolte, Raimondo Falanga partecipava «ai profitti de' ladruncoli, su de' quali lui esercita una specie di influenza» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1437, fasc. 415, rapporto del commissario del quartiere Porto al prefetto del 16 gennaio 1849). Analogamente anche Raffaele Cobucci detto il «Salernitano» (pure segnalato tra i principali promotori del gioco) verrà indicato nell'aprile successivo come «maestro direttore di ladruncoli» (intesi come rapinatori), in particolare «della combriccola che infesta la Strada nuova di Capodimonte»

za senza pari» pretese di essere inviato «alla Vicaria, forse perché in quel carcere vi ha delle aderenze»³¹.

All'interno quindi di un contesto di criticità generale dell'ordine pubblico nel tornante della congiuntura politica ancora precaria, questi episodi vedono diversi camorristi molto baldanzosi verso le forze di polizia³². I primi orientamenti verso il campo liberale che abbiamo visto documentati lungo il Quarantotto, su cui avrebbe scritto con chiarezza anche Monnier³³, avevano dunque prodotto una certa incrinatura nel consolidato rapporto (come vedremo ancora però pienamente attivo) di cogestione tra esponenti di polizia e camorristi. Analogamente a quanto avvenuto nel quartiere Porto, di lì a pochi mesi un agente di polizia in servizio nel contiguo quartiere Pendino fu aggredito «per causa che egli avea arrestato Antonio Perillo della Pietra del Pesce» (in quanto partecipante alla dimostrazione politica dello scorso 29 gennaio) da suo fratello Salvatore (soldato della Real marina) e da due pescivendoli (tra cui Pasquale Di Frenna detto lo “Trippa”, altro partecipante alla medesima dimostrazione)³⁴. Ancora, giusto pochi giorni prima era capitato che, per avere un altro agente di polizia in servizio nel quartiere Pendino depresso in un processo a carico di Luigi Cozzolino, a seguito della pronuncia della sentenza di condanna, la moglie e la cognata dell'accusato, dopo «averlo caricato di contumelie», lo schiaffeggiarono «senza ritegno di trovarsi

(ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1426 I, fasc. 107, rapporto del commissario del quartiere Stella al prefetto del 27 aprile 1849), rilevando così una funzione apicale svolta da alcuni camorristi – e riconosciuta dalla cessione di una tangente sui proventi – nei confronti di gruppi appartenenti al milieu impegnati in attività predatorie, come peraltro aveva già osservato Marcella Marmo: «una forte contiguità con tutte le aree illecite, che i camorristi non riescono certo a monopolizzare ma da cui con la tangente sembrano ricevere il riconoscimento di vera e propria élite delinquenziale» (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 136).

³¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1437, fasc. 415, rapporto del commissario del quartiere Porto al prefetto del 16 gennaio 1849.

³² Questo tipo di atteggiamento si segnala in generale anche nei confronti dei militari.

³³ «La camorra fu rispettata, usata spesso sotto i Borboni fino al 1848. Essa formava una specie di polizia scismatica, meglio istruita sui delitti comuni della polizia ortodossa, che occupavasi soltanto dei delitti politici [...]. La camorra [...] era incaricata della polizia nelle prigioni, dei mercati, delle bische, dei lupanari e di tutti i luoghi malfamati della città. Estorceva denaro ai viziosi, ma impediva lo scandalo. Talvolta assassinava per proprio conto, ma pure interveniva nelle risse e faceva riporre nella guaina i coltelli [...]. Facile è ora intendere la tolleranza dell'antico regime di fronte ad una società tanto utile [...]. Più, lo ripeto, la setta non fu perseguitata prima del 1848, perché non si occupava di politica» (Monnier, *La camorra* cit., pp. 123, 125).

³⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1426 II, fasc. 113, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 23 aprile 1849.

in luogo ove si amministrava giustizia»³⁵. In questo caso quindi la moglie e la cognata di un altro noto camorrista, appartenente alla famosa famiglia dei “Persianari”³⁶, arrivarono a ingiuriare e a percuotere in prima persona e addirittura all’interno di un giudicato regio un agente di polizia per una testimonianza resa con ogni probabilità ancora una volta a seguito dell’esercizio delle sue funzioni. Mentre lo stesso Luigi Cozzolino (che verrà condannato, come sappiamo, nella causa per gli avvenimenti politici del 5 settembre 1848), alcuni anni prima, chiedeva con deferenza al ministro Del Carretto la propria liberazione dal carcere per le solite imputazioni sul gioco di cui si era reso con insistenza protagonista³⁷.

3.3 Cresce la turbolenza della camorra carceraria

Intanto, anche nelle carceri napoletane, si registrò un deciso aumento della turbolenza dei detenuti – in particolare dei camorristi frequentemente individuati – con intemperanze pressoché continue (comprese esternazioni sediziose) rivolte contro il personale di custodia, la polizia, i militari, il governo. Intemperanze favorite in questo periodo per un verso da un considerevole e costante afflusso durante la repressione postquarantottesca di reclusi particolarmente turbolenti e ribelli (alcuni dei quali provenienti da aree provinciali contigue), e dall’altro dalla temporanea abolizione della Commissione di polizia³⁸.

Emblematico è il caso del camorrista di Montecalvario Antonio Sborro, che appena l’anno prima appariva come solerte chiamatore nel carcere di S. Francesco³⁹, mentre nell’estate del 1848 si segnalava per «birbanteria», le cui «mire non tendono che all’alterazione della disciplina del carcere ed allo esercizio della camorra»⁴⁰. Ogni tentativo di contenimento era risultato inefficace e pertanto si

³⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1425, fasc. 91, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del primo aprile 1849.

³⁶ Vedi *infra*, p. 226.

³⁷ Vedi *supra*, p. 66.

³⁸ Abolita, come abbiamo visto, insieme ad altre disposizioni durante la parentesi costituzionale del Quarantotto, nel corso degli anni successivi si assisterà a un progressivo ripristino generale del sistema precedente dei poteri e dell’organizzazione di polizia.

³⁹ Vedi *supra*, p. 59. Sborro aveva fronteggiato la richiesta di camorra da parte di un detenuto appena arrivato in quell’ospedale.

⁴⁰ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1416, fasc. 1298, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 4 agosto 1848.

chiedeva il suo allontanamento in un'altra struttura fuori città, anche come forma di deterrenza «per gli altri ad essere meno turbatori dell'ordine delle prigioni, altrimenti questa genia di uomini fa divenir tristi pure quei tranquilli sotto il calcolo che non si possono adottare misure coercitive»⁴¹. Trasferito quindi nel carcere succursale di Aversa, Sborro tornò però presto a far parlare di sé per la scoperta in sequenza nel breve arco di pochi giorni di due distinti progetti di evasione (andati così a vuoto) nei quali risultava coinvolto⁴². Richiamato pertanto nelle prigioni della capitale, finì curiosamente nello stabilimento di S. Caterina a Formiello, dove iniziò ad attirare di nuovo l'attenzione delle autorità di sorveglianza e le conseguenti lamentele del titolare del lanificio Raffaele Sava per intemperanze e insubordinazioni alla disciplina tali da ritenere di «non potersi correggere» un simile detenuto⁴³.

La vicenda di Antonio Sborro sembra dunque dimostrare come qualcosa si sia rotto nell'equilibrio tra camorristi e forze di polizia. Certo resta curioso il notare come un detenuto che negli ultimi tempi si era reso così turbolento da rendere necessario un suo pressoché continuo trasferimento da una struttura carceraria all'altra, invece di tornare in isolamento sottochiave a Castel Capuano, fu prima trasferito nello stabilimento di Raffaele Sava. È da considerare d'altronde che in questo periodo la situazione presente all'interno delle prigioni napoletane vedeva un momento di particolare criticità, che emerge chiaramente soprattutto nei casi di pratiche camorriste.

Pochi giorni dopo gli scontri del 5 settembre 1848, nel piano inferiore del carcere di Castel Capuano, alcuni detenuti avevano iniziato una protesta perché, a loro dire, il pane distribuito era di cattiva qualità e di scarso peso⁴⁴. Secondo il delegato delle prigioni Antonio Maza si trattava però solo di un pretesto poiché la vera ragione del provocato disordine «era quella di essersi veduti togliere la vendita de' commestibili, dannosa per gli altri carcerati, ed essersi espressamente vietata la così detta camorra»⁴⁵. La corrispondenza di polizia individua dunque

⁴¹ *Ibidem*. Si tratta ancora una volta di un chiaro riferimento all'abolita Commissione di polizia.

⁴² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1417 II, fasc. 1467, lettera del giudice regio del circondario di Aversa al prefetto del 21 settembre 1848.

⁴³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1405, fasc. 376, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 20 ottobre 1848.

⁴⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1417 I, fasc. 1434, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 10 settembre 1848.

⁴⁵ *Ibidem*.

qui precisamente la strategia camorrista in carcere, cioè combinare estorsione sui deboli e commercio all'interno dello stesso carcere (intorno ai commestibili, come racconta Monnier per il vino alla Vicaria, e anche per altri generi alimentari, ad esempio nel bagno di Procida risulta l'appalto a un camorrista danaroso nelle memorie di Castromediano)⁴⁶. Ma l'attenzione, più che alle pratiche camorriste, va essenzialmente verso l'insubordinazione. Individuati come principali responsabili tredici soggetti (tra cui Gaetano Piccolo, futuro esecutore materiale, come vedremo, nell'omicidio dell'ispettore Michele Ruggiero), furono rinchiusi in stanze separate dagli altri detenuti, i quali, dopo aver opposto ancora una certa resistenza, evidentemente per le intimidazioni ricevute dagli indiziati, avevano alla fine accettato il pane prima rifiutato: «il carcere sta ora perfettamente tranquillo»⁴⁷. Si trattava però in realtà solo di una calma apparente, poiché in una delle stanze separate, dove erano stati condotti i tredici detenuti, cinque di questi avevano iniziato a barricare dall'interno la porta d'ingresso, così da non permettere l'apertura dall'esterno⁴⁸. Ogni pressione esercitata sugli asserragliati affinché aprissero la porta bloccata risultò vana, intanto questi dalle sbarre urlavano parole sediziose e insultanti verso una sentinella svizzera⁴⁹. Vennero infine chiamati dei falegnami, che riuscirono ad aprire la porta l'indomani mattina e i cinque detenuti ribelli furono ricollocati in un altro punto del carcere⁵⁰.

I provvedimenti di rigore emanati non riuscirono comunque a sortire gli effetti desiderati. Le intemperanze all'interno del carcere di Castel Capuano continuarono, spingendo il delegato Maza a rimarcare le difficoltà nella gestione e nel contenimento dei detenuti turbolenti a seguito dell'abolizione della Commissione di polizia: «al che non potendo eglino ora soggiacere vieppiù rimangono sbriglia-

⁴⁶ Monnier, *La camorra* cit., pp. 46 sgg.; Castromediano, *Carceri e galere politiche* cit., vol. I, pp. 220 sgg.

⁴⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1417 I, fasc. 1434, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 10 settembre 1848.

⁴⁸ *Ivi*, secondo rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 10 settembre 1848.

⁴⁹ Lo stesso atteggiamento veemente e provocatorio tenuto dai carcerati in questo periodo verso i militari si ripeteva pressoché uguale anche nei confronti delle forze di polizia in servizio nel quartiere: «quasi tutt'i giorni si verificano» sia verso i membri della bassa forza, sia verso i funzionari del commissariato Vicaria, «che per disimpegni d'incarichi debbano percorrere i dintorni di quel carcere» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1429, fasc. 198, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 15 luglio 1849).

⁵⁰ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1417 I, fasc. 1434, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto dell'11 settembre 1848.

ti»⁵¹. Alle pratiche repressive condotte dal personale di custodia si aggiungevano quelle provenienti dagli stessi compagni di pena, che mal tolleravano i sobillatori, passando in certi casi anche alle vie di fatto, evidentemente per timore di provvedimenti che avrebbero potuto emanarsi per le loro continue intemperanze e nelle cui maglie avrebbero potuto finire tutti immischiati senza avere alcuna concreta responsabilità nei disordini⁵². Fu perciò compilato e inviato in Prefettura un elenco di undici detenuti tra i più irrequieti – compresi sei dei tredici protagonisti della precedente protesta del pane – «e sempre tali sono stati fin dall’infanzia, giacché può dirsi aver dessi ricevuta la loro educazione nelle prigioni»⁵³. Questi detenuti turbolenti erano giunti «a disprezzare in alcune volte il pane, in altre a gridare» dalle inferriate e in altre ancora a «insignirsi de’ nastri costituzionali nella prigione, quasicché con ciò indurre i custodi a non adempiere al loro dovere e secondarli nelle malnate pretese» di voler adoperarsi alla vendita del vino, della frutta e di altri alimentari, commettere delle estorsioni «ed altre abusive azioni». Né era da attribuire effettivo colore politico a tali abusi: «niuna molla esterna l’induce a malfare», poiché «il solo scopo da voler quelli raggiungere si è di poter trarre profitti ad ogni modo e dai carcerati deboli e dal mercimonio della vendita de’ commestibili»⁵⁴. I funzionari del carcere intendono dunque spolicizzare la strategia camorrista estorsiva e mercantile che hanno ben individuato, interpretandola essenzialmente in chiave disciplinare: come precisa strategia – adottata pressoché in tutte le epoche – di commettere intemperanze allo scopo esclusivo di conseguire, tramite contrattazione, dei miglioramenti nella propria condizione di detenzione. Approfittando in particolare, nelle circostanze date, delle maggio-

⁵¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1419 II, fasc. 1626, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 18 ottobre 1848.

⁵² Giusto alcuni giorni dopo Maza rivelava al prefetto che non appena visti arrivare a Castel Capuano un rinforzo di soldati svizzeri, «quei tali carcerati avevzi a chiassare, e la cui piùpparte sono stati all’Isola di Tremiti, hanno incominciato ad elevare le voci» contro di loro. A seguito di questo comportamento – quantomeno inopportuno per le possibili reazioni armate nell’immediato da parte dei soldati ovvero conseguenze repressive da parte dalle autorità carcerarie in seconda battuta – «si sono verso essi rivolti diversi carcerati tranquilli e che malsoffrono siffatte sconcezze, e li hanno là per là fatti zittire non senza correggerli anche con delle percosse» (*ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 23 ottobre 1848).

⁵³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1419 II, fasc. 1626, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 18 ottobre 1848.

⁵⁴ *Ibidem*. Come vedremo, nel corso del tempo pressoché tutti i funzionari – compresi quelli immediatamente postunitari – riterranno sempre assolutamente strumentale per i camorristi l’uso del fattore politico rispetto al fine esclusivo dell’interesse personale e/o di gruppo.

ri opportunità offerte da una parte dalle emergenze scaturite dalla congiuntura politica e dall'altra dalla temporanea mancanza dei tradizionali strumenti repressivi – innanzitutto la Commissione di polizia.

All'interno di questo panorama carcerario si nota comunque una continuità nello svolgimento delle tradizionali attività delinquenziali da parte dei camorristi e analogamente il prosieguo di relazioni di cogestione con il personale di custodia⁵⁵. Nel novembre del 1849 vennero fermati e condotti in Prefettura sei cocchieri per ragioni ignote e di lì trasferiti nel carcere di S. Maria Apparente⁵⁶. Giunta la sera, nel prendere posto per dormire nel locale dove erano stati rinchiusi, furono avvicinati da altri tre detenuti che in altri incartamenti risultano camorristi: Giuseppe Balestrieri detto "Mezzacapo", Pasquale Legittimo (entrambi arrestati come componenti della banda dei Pardo) e Andrea Gagliotta, i quali con la scusa di fare spazio per permettere ai nuovi arrivati di dormire chiesero un compenso per l'opera fittiziamente prestata. Nella stessa struttura carceraria alcuni mesi prima l'ispettore responsabile Mariano Giovanni Cioffi segnalava la presenza di altri sei camorristi, i quali si approfittavano del resto dei detenuti con cui entravano in contatto (tramite innanzitutto la promozione del gioco), ponendo l'accento sul terrore sparso da costoro con i loro comportamenti violenti attraverso cui «hanno saputo acquistarsi negli altri prigionieri una supremazia, per effetto di che sono temuti ed acquistato per tanto si hanno il nome di camorristi»⁵⁷. Dunque Cioffi rilevava come il titolo di «camorrista» si acquisisse sul campo tramite la conquista violenta di una supremazia su altri detenuti – quel «diritto del più forte» di cui parla Monnier, a commento di efficaci racconti letterari ovvero recentissimi⁵⁸, ma che viene attestato anche da

⁵⁵ Nel maggio del 1852 lo stesso Ferdinando Schenardi segnalava le voci che correvano per la capitale (portando discredito sull'amministrazione) secondo cui le estorsioni verso i detenuti che si commettevano (sia dal personale di custodia, sia da altri detenuti) nel carcere di Castel Capuano avvenivano «perché le Autorità di polizia colà volendo avere delle persone di sua fiducia per rapportar loro i fatti e le parole che succedono nell'interno di quel Carcere, chiudono l'occhio su questi abusi» (ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3425, rapporto di Ferdinando Schenardi del 4 maggio 1852).

⁵⁶ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1452, fasc. 1732, rapporto dell'ispettore del carcere di S. Maria Apparente al prefetto del primo dicembre 1849.

⁵⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1441, fasc. 803, rapporto dell'ispettore del carcere di S. Maria Apparente al prefetto del 16 aprile 1849.

⁵⁸ Monnier riprende da Alexandre Dumas padre (A. Dumas, *La camorra e altre storie di briganti*, Donzelli, Roma 2012, p. 13) il racconto su un prete calabrese che, nel contestare il soldo per

memorialisti come procedura, verificata in diversi casi, per entrare in carcere nel gruppo camorrista⁵⁹.

Tra i soggetti che seminavano terrore nel carcere di S. Maria Apparente veniva indicato dall'ispettore Cioffi anche Pasquale Alberino (pure arrestato come componente della banda dei fratelli Pardo), come vedremo meglio nel dettaglio, il detenuto con ogni probabilità più intemperante, violento e difficile da gestire presente nelle carceri napoletane in questo periodo. Protagonista di clamorosi atti di resistenza alla forza pubblica, di aggressioni, di tentativi di evasione e di risse, subì continui trasferimenti da una prigione all'altra sia per cercare di contenerlo, sia per le inimicizie che si guadagnava con il suo comportamento verso gli altri detenuti, compresi anche camorristi molto noti, tra cui il famosissimo Salvatore De Crescenzo. Talvolta però la preminenza arrogante di Alberino lo rendeva utile nella cogestione. Nel settembre del 1849 lo troviamo nel carcere di

la lampada della Madonna, uccise un camorrista e fu di colpo accolto nella setta senza averlo peraltro richiesto; aggiunge un altro racconto analogo recentissimo ricevuto ancora da un calabrese, il quale, essendosi ribellato alla camorra su una vincita al biliardo in un'osteria, si vide in seguito ammirato e trattato come camorrista da popolani della zona. Lo scrittore commenta che «i camorristi s'inclinavano per i primi sotto la legge che essi stessi aveano imposta: alla pari delle loro vittime, essi piegavano al diritto del più forte» (Monnier, *La camorra* cit., pp. 50 sg.). Si può osservare che anche per le complesse aggregazioni contemporanee attive nei mercati la sociologia lascia uno spazio prioritario alla capacità di effettivo esercizio della violenza di potere territoriale (Brancaccio, *Magliari, imprenditori e camorristi* cit., p. 440; vedi *supra*, pp. 31 sg.).

⁵⁹ Castromediano racconta l'episodio nel bagno di Procida di un tale «nerboruto e di erculee proporzioni», che, appena varcata «la soglia della *corsia* assegnatagli», spezzò i trespoli del primo letto che gli si parò davanti e, «senza badare agli avversari», reclamò di volersi scegliere lo spazio del giaciglio («*pizzo*») senza pagare, menando botte da orbi e sfidando «i camorristi» a contenderglielo, «*se hanno il coraggio*»; li fronteggiò fino a quando «la furia dei nemici s'ammansì [...]. E tutti vociando: "*Pace! pace!*" gli si fecero intorno per stringergli la mano ed ammirarlo. Egli s'ebbe un pranzo dai *capi-società* che, senz'altro tirocinio, lo dichiararono loro uguale in dignità, nei dritti e nei lucri» (Castromediano, *Carceri e galere politiche* cit., vol. I, pp. 239 sg.). L'importante *Rapporto sulla Camorra*, partito nel 1861 dagli uffici luogotenenziali guidati da Silvio Spaventa per il governo torinese (vedi *infra*, p. 266), rilevava a sua volta come nelle strutture detentive borboniche fosse un possibile «modo di ascrizione alla consorteria dei camorristi» (oltre all'ordinaria trafila gerarchica nella carriera interna e all'acclamazione in casi eccezionali per individui che avessero già dato prove evidenti di «valentia e d'indomato coraggio») la «violenta immissione»: cioè quando un detenuto, nel rifiutarsi di pagare l'estorsione, uscisse vittorioso nel duello all'arma bianca, così che, imponendosi «agli altri camorristi, [...] ne è salutato compagno» (cit. in Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 43 sg.). Un modo evidentemente per preservare e consolidare al tempo stesso il potere del gruppo, inglobando i più forti ovvero coloro che non era possibile o era troppo dispendioso soggiogare.

S. Francesco insieme a Giuseppe Caprio (camorrista arrestato, come si è detto, per implicazione nella setta dell'Unità Italiana), quando da S. Maria Apparente giungeva infermo un detenuto politico per essere curato nell'ospedale della prigione⁶⁰. Accompagnato nella sala detta *della febbre*, il nuovo arrivato – come d'abitudine carceraria – trasse dalla tasca del pantalone una borsa, contenente una quantità di monete di un certo valore, ed elargì delle regalie a «quelli che gli avevano trasportati alcuni oggetti» di abbigliamento. Riposta poi la borsa nella tasca (coperta peraltro dal soprabito abbottonato che indossava), dopo aver occupato uno dei letti della sala, si accorse che gli era stata rubata con abile destrezza. La sala venne sottoposta a perquisizione, ma non si riuscì a rinvenire alcuna traccia del denaro sottratto. L'ispettore responsabile della struttura Cioffi pensò dunque di chiamare a sé «i due noti detenuti» Giuseppe Caprio e Pasquale Alberino: «con modi autorevoli chiesi da loro conto del danaro» rubato, «ordinandogli di passarmi subito la somma descritta, in qual caso impegnai la mia parola d'esser contento anche che mi si passasse in confidenza», senza quindi necessariamente individuare e denunciare i colpevoli. Caprio e Alberino indicarono presto come sospettati di aver ingoiato alcune monete quattro detenuti, i quali furono perciò condotti in una stanza separata. Intanto, prima che la giornata fosse finita, si recarono nuovamente dall'ispettore per portare l'intera somma rubata, che venne poi restituita personalmente da Cioffi al derubato con una certa significativa solennità «alla presenza di tutt'i detenuti che sono» nella sala *della febbre*⁶¹. È senza dubbio sintomatica l'assoluta naturalezza con cui l'ispettore responsabile di un'importante struttura carceraria della capitale si esprimeva nell'illustrare al suo diretto superiore una pratica evidentemente abituale di cogestione con i camorristi reclusi: nel caso specifico per scoprire i responsabili di un furto o quantomeno per recuperare il denaro sottratto a un detenuto politico di riguardo attraverso «mezzi all'uopo adoperati» da loro e di matrice chiaramente violenta e intimidatoria. Si tratta in sostanza dello stesso procedimento già descrittoci da Monnier nel suo volumetto, dove sosteneva che «quando un furto importante avveniva in un quartiere, il commissario chiamava a sé il capo dei camorristi e lo incaricava di trovare il ladro. Il ladro era sempre trovato»⁶². La vicenda diventa poi tanto più

⁶⁰ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1448, fasc. 1412, rapporto dell'ispettore del carcere di S. Francesco al prefetto del 25 settembre 1849.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Monnier, *La camorra* cit., p. 123.

significativa se si tiene conto del profilo oltremodo turbolento dimostrato in più occasioni da Alberino, com'è stato accennato, specie nei confronti delle autorità carcerarie e di polizia.

Altrettanto sintomatico appare un episodio che alcuni mesi prima, durante un acceso scontro tra un detenuto recalcitrante e due sottocustodi, aveva visto protagonista un camorrista recluso, nemico dichiarato (tra gli altri) di Alberino: Raffaele Gargiulo detto "Fasulo", originario di Sant'Antimo. In un pomeriggio di fine marzo del 1849 la sala dell'udienza di Castel Capuano – rimasta priva della doppia cancellata⁶³ per evitare il contatto fisico tra reclusi e visitatori – era stracolma fino all'inverosimile, affollata al punto da impedire a molti visitatori di poter vedere i propri congiunti⁶⁴. Il custode maggiore del carcere decise quindi di invitare coloro che da più tempo si trovavano in compagnia dei prigionieri di defluire per cedere il posto a quelli che attendevano. L'invito, com'è facilmente immaginabile, non venne affatto raccolto e pertanto il custode maggiore «videsi obbligato a far eseguire la sua disposizione» attraverso l'uso di misure più energiche. In mezzo a quella confusione, il detenuto (accusato di omicidio⁶⁵) Antonino Gargiulo si trovava a confabulare da diverse ore con la moglie e proprio «in quel momento praticava delle indecenze colla stessa, per cui parve giusto intimare a costei la partenza»⁶⁶. Irritato evidentemente per l'interruzione di pratiche sessuali con la moglie, il Gargiulo diresse «de' motti insultanti» all'indirizzo del custode maggiore, il quale per punizione ne decise l'immediato trasferimento della sezione *dei nobili* a quella inferiore – ancor più afflittiva – *del popolo*. Nel condurlo via a viva forza i due sottocustodi incaricati dell'esecuzione del trasferimento ricevettero dal Gargiulo delle ingiurie seguite da una decisa resistenza fino alla colluttazione a colpi di pugni. Dopo aver assistito alla scena, il citato Raffaele Gargiulo «accorse in difesa del sotto custode maltrattato» e impadronitosi di una mazza colpì a più riprese l'offensore, consolidando così con ogni probabilità la propria posizione all'interno del

⁶³ Rimossi quasi certamente durante la congiuntura del Quarantotto, le cancellate nella sala dell'udienza del carcere di Castel Capuano verranno ripristinate solo all'inizio del 1852 (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2391, fasc. 374, minuta del prefetto al delegato delle prigioni del 4 gennaio 1852).

⁶⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1440 I, fasc. 665, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 26 marzo 1849.

⁶⁵ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 30 marzo 1849.

⁶⁶ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 26 marzo 1849.

carcere attraverso la riaffermazione da una parte della propria supremazia sugli altri detenuti e dall'altra delle funzioni d'ordine da lui svolte in cogestione con il personale di custodia. Questa vicenda ricorda molto da vicino un episodio simile trasmessoci sempre da Monnier, il quale affermava di essergli stato narrato dal detenuto politico (accusato nel processo per la setta dell'Unità Italiana e successivamente assolto⁶⁷) Michele Persico:

Il signor Persico mi ha narrato che un giorno in sua presenza, uno dei più feroci *accrastatori*⁶⁸ della città di Napoli, imprigionato per avere assassinato prima, poi spogliato un capitano spagnuolo sulla pubblica via, si permise una impudente infrazione ai regolamenti di Castel Capuano. Fece venire la sua *mina* (druda) al parlatorio e si trattenne lungamente con essa. Abbiate prudenza, gli disse uno de' suoi amici, *o custode ce talea coi rubini* (il custode vi spia co' suoi occhi). Ma il bandito non tenendo conto dell'avvertimento, il custode venne in persona a ordinarli di lasciare quel luogo; al che il detenuto rispose con insulti e scherni. La scena minacciava di finir male; il custode non ardiva venire alle mani col terribile facinoroso, che avea ucciso un capitano spagnuolo. Come adoperò egli pertanto per togliersi dall'imbarazzo? Chiamò in [suo] aiuto Diego Zezza, il camorrista.

Questo Diego Zezza [...] si avvicinò dunque senza timore al feroce *accrastinaro* e preso per i capelli, sotto gli occhi della sua amante (terribile oltraggio) sbatacchiò la testa di lui a più riprese contro il cancello, poi lo gettò sopra un letto, dove costui non osò muoversi. Ben si scorge come la camorra, in caso di bisogno rendesse de' servigi.⁶⁹

Monnier rimarcava come venisse affidata ai camorristi «la cura di mantenere l'ordine [...]». Facevano rispettare la disciplina con quell'autorità di che difettavano i custodi⁷⁰. Pertanto anche gli stessi loro compagni di pena

subiscono tanto più umilmente questa tirannia, in quanto che spesso la invocano o la invocarono come una tutela [...]. Assumendosi il monopolio della violenza e del disordine, gli affiliati proibivano agli estranei d'imitare il loro esempio e di violare i diritti che [si] erano attribuiti. Estorcevano danaro, ma coprivano i ladri; avevano stili, ma

⁶⁷ Paladino, *Il processo per la setta "l'Unità Italiana"* cit., p. 187.

⁶⁸ Aggressori a scopo di rapina (cfr. F. Mastriani, *I misteri di Napoli. Studi storico-sociali*, G. Nobile, Napoli 1869-70, 2 voll., cito dall'edizione Melita, La Spezia 1992, 2 voll., vol. II, p. 895).

⁶⁹ Monnier, *La camorra* cit., pp. 52 sg.

⁷⁰ *Ivi*, p. 52.

confiscavano quelli altrui; pugnalavano all'occorrenza, ma impedivano gli assassini. Così tutti coloro che tenevano alla propria borsa e alla propria vita si mettevano volentieri sotto il [loro] patronato.⁷¹

Sulla tematica sempre complessa delle funzioni di ordine/disordine tipiche dei fenomeni mafiosi⁷², è interessante riprendere per lo stesso carcere napoletano del post-Quarantotto il diverso avviso di Settembrini, che, nel ricordare la misura presa da un «feroce e duro» commissario di polizia borbonico di chiudere tutti i camorristi per due mesi nelle segrete di Castel Capuano, osservava come durante quel periodo «io non vidi alcun disordine, alcuna rissa, alcuna prepotenza; ognuno badava a sé ed alle sventure sue, nel carcere v'era una pace sconosciuta innanzi, ed ogni uomo si sentiva uomo»⁷³. L'enfasi sulla funzionale cogestione tra polizia e delinquenza nelle carceri e del resto per ampi spazi nella capitale borbonica, che Monnier sviluppa certo sulla base di numerosi racconti, si fa meno rigida seguendo le vicende carcerarie talvolta esplosive della congiuntura post-Quarantotto.

⁷¹ *Ivi*, pp. 51 sg.

⁷² Analizzando il caso siciliano, Raimondo Catanzaro ha sottolineato come la pratica estorsiva debba avere «carattere di monopolio e deve essere esercitata efficacemente, cioè la contropartita della protezione deve essere effettiva» (R. Catanzaro, *Imprenditori della violenza e mediatori sociali. Un'ipotesi di interpretazione della mafia*, in «Polis», n. 2, 1987, p. 273). Catanzaro ha inoltre osservato l'ambivalenza delle relazioni tra mafiosi e autorità dello Stato: «il disprezzo per le leggi e i funzionari dello Stato è tipico dei mafiosi», ma il rapporto pragmatico «da loro intrattenuto con le autorità dello Stato li qualifica agli occhi di quest'ultimo come esponenti autorevoli, perché in grado di svolgere funzioni di controllo sociale» nel mantenere basso il livello di conflittualità, e ne legittima così nel contempo l'azione. A quest'ambivalenza «fa da contraltare un'ambivalenza analoga da parte dello Stato, per il quale i mafiosi sono nemici in quanto rappresentanti di un potere concorrente, ed alleati in quanto contribuiscono a mantenere l'ordine» (*ivi*, pp. 274 sg.). La stessa pratica dell'estorsione-protezione come meccanismo fiscale, come ha rimarcato Marcella Marmo, «sposta evidentemente il potere territoriale di tipo mafioso dalla natura predatoria a una funzione d'ordine, intrinseca nell'imitazione della funzione statale pur rovesciata» (Marmo, *L'Ottocento della camorra cit.*, p. 148).

⁷³ Settembrini, *Castel Capuano o la Vicaria di Napoli nel 1850 cit.*, p. 171. Il riferimento è con ogni probabilità a Morbilli, vedi *infra*, pp. 151 sgg. (per altri riferimenti alla concentrazione di camorristi in sezioni separate vedi *infra*, pp. 125 sg.).

3.4 *Il trasferimento dei camorristi nelle carceri provinciali*

Le intemperanze dei detenuti irrequieti concentrati nelle carceri napoletane andavano progressivamente assumendo i caratteri di una vera emergenza, e i funzionari responsabili – pressoché a tutti i livelli – tentarono di controllare l'insubordinazione crescente con il trasferimento di volta in volta dei soggetti più turbolenti in altre strutture detentive. Lungo questo periodo osserviamo pertanto un continuo passaggio di detenuti da una prigione all'altra della capitale nel vano tentativo di contenerli, servendosi anche del carcere succursale di Aversa, per alleggerire quantomeno temporaneamente la situazione in città. I detenuti trasferiti però iniziarono presto a commettere gravi intemperanze anche nella nuova destinazione in provincia. Iniziò così a farsi largo l'idea di un trasferimento in una struttura carceraria più lontana. La svolta avvenne a seguito di un grave tumulto nella prigione di S. Maria Apparente, che vide tra i protagonisti il già citato Giuseppe D'Alessandro detto l'"Aversano", che, come abbiamo visto, vi si trovava insieme ad altri reclusi in quanto sotto processo per gli avvenimenti del 5 settembre 1848⁷⁴.

Mentre proseguivano nel loro iter giudiziario i vari processi politici, venne segnalata nell'estate del 1850 una crescente tensione in quel carcere tra i detenuti politici di classe agiata e i popolani, viepiù acuita dal timore per i prossimi giudizi in sede penale e dalle difficoltà economiche per questi ultimi e le loro famiglie⁷⁵. Sembra infatti che i popolani avessero preso ad accusare i primi di essere la causa della loro dura prigionia, dimostrandosi pentiti di averli a suo tempo seguiti. Diverse volte pare fossero state pure udite delle minacce da essi pronunciate verso i loro compagni, tanto da richiedere una separazione tra gli appartenenti alle due classi sociali per evitare possibili incidenti.

Nel frattempo le disposizioni sulla riduzione dell'orario delle visite e sulla chiusura notturna delle stanze dei detenuti, emanate per il sopraggiunto passaggio di stagione, avevano prodotto «ne' detenuti tutti un malcontento generale, ed oggi è stata causa di un lieve disordine»⁷⁶. La moglie del noto camorrista Giovanni Colasanto era giunta in carcere ben oltre la fine dell'orario per le visite

⁷⁴ Vedi *supra*, pp. 84 sgg.

⁷⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1742, fasc. 2656, rapporto dell'ispettore del carcere di S. Maria Apparente al prefetto del 7 settembre 1850.

⁷⁶ *Ivi*, rapporto dell'ispettore del carcere di S. Maria Apparente al prefetto del 21 novembre 1850.

e chiedeva di parlare con il marito per un affare urgente. Il custode maggiore, premurato dall'altro camorrista Giuseppe D'Alessandro, aveva accordato il suo permesso «giacché trattavasi di doverle rassegnare poche cose»⁷⁷. Quest'avvenimento fornì l'occasione proprio al D'Alessandro – che evidentemente cercava un pretesto per lo scoppio di un incidente – per ingiuriare i detenuti «di civile condizione»: «rivoluzionari repubblicani fottuti, per causa vostra stiamo noi a patire colle rispettive famiglie; ma Viva sempre il Re che vi tiene qui rinchiusi e ristretti, che per Dio un giorno la finiscono con voi, dal perché per voi noi stiamo qui ristretti»⁷⁸. Nessuno sul momento risponde a una tale provocazione, D'Alessandro viene redarguito per questo comportamento smodato dall'ispettore Cioffi, e così infine «ha chiesto scusa a tutti delle impertinenti parole proferite in momenti di rabbia e di male umore»⁷⁹.

Preoccupato per la tensione progressivamente crescente tra i detenuti delle due classi sociali imputati per delitti politici, Cioffi sollecitava dunque il prefetto a separarli in carceri e locali differenti. Ma gli ordini per la ricollocazione di questi detenuti non sarebbero arrivati presto⁸⁰. Tre giorni dopo il tentativo andato a vuoto da parte dell'«Aversano», in risposta – secondo le indagini – alle sue ingiurie, dietro sollecitazione di alcuni detenuti di classe agiata, diversi altri popolani reclusi (rimasti evidentemente sul versante antiassolutista) avevano, improvvisamente e senza ragione apparente, iniziato a gridare a più riprese inneggiando al re, alla Costituzione e al re costituzionale⁸¹. Tra loro erano stati distinti anche i detenuti politici indicati altrove come camorristi: Giovanni Colasanto detto «Cangiano» (segnalato peraltro come uno dei capi della dimostrazione), Antonio Perillo, Giovanni Caldarella detto «Pappone», Raffaele Caccaviello, Gaetano Melita e Demetrio Perrotta⁸². Per questa dimostrazione sediziosa la Commissione di polizia riunita condannava

⁷⁷ *Ibidem.*

⁷⁸ *Ibidem.*

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ Data la necessità di eseguire dei lavori preliminari nella struttura, gli ordini per la ricollocazione dei detenuti politici, con il trasferimento dei popolani in un nuovo locale (una cui sezione sarà destinata, come vedremo, all'isolamento dei camorristi dagli altri carcerati) approntato nel carcere di S. Francesco e la destinazione della prigione di S. Maria Apparente per i reclusi di «civile condizione», partiranno solo nella primavera del 1851 (*ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 23 marzo 1851).

⁸¹ *Ivi*, rapporto dell'ispettore del carcere di S. Maria Apparente al prefetto del 24 novembre 1850.

⁸² *Ivi*, verbale redatto dall'ispettore del carcere di S. Maria Apparente il 24 novembre 1850.

alla pena massima di cento legnate ciascuno cinque detenuti, ritenuti evidentemente i principali responsabili, tra cui il già citato Colasanto⁸³.

Si trattava di una vicenda rilevante, portata anche all'attenzione del re a Caserta, e rimasta nella memoria collettiva, specie di parte liberale. L'economista Antonio Scialoja, già ministro dell'Agricoltura e Commercio nel governo costituzionale guidato da Carlo Troya⁸⁴, nel descrivere nel 1857 la camorra carceraria⁸⁵ e la forzata convivenza con essa (rievocando da esule in Piemonte la sua esperienza come detenuto politico nel 1849-52), all'interno del suo studio comparativo filopiemontese sui bilanci del Regno delle Due Sicilie e del Regno di Sardegna, richiamerà in particolare la sintomatica vicenda di Giuseppe D'Alessandro⁸⁶. Scialoja ricordava come tra i detenuti politici arrestati dopo il Quarantotto vi fossero anche

molti popolani, che avevano cooperato a manifestazioni costituzionali; brava gente in complesso, ma non scevra di qualche bravaccio, che si era gettato dalla parte liberale, come sarebbesi messo dall'opposta senza sapere il perché: pronto a menar le mani e contento di fare o misfare; come se ne trova sempre e dappertutto.

⁸³ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 781, fasc. 7525.

⁸⁴ F. Assante, *Antonio Scialoja tra economia e politica*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. 117, 1999, pp. 132 sgg.

⁸⁵ La presenza camorrista nelle carceri napoletane era già stata denunciata e portata all'attenzione del pubblico europeo nelle famose lettere di Gladstone, in un veloce riferimento a «una specie di società», formata nelle prigioni dai detenuti, «in cui l'autorità principale è quella dei *gamorristi*, gli uomini più famigerati per audacia di crimini» (W.E. Gladstone, *Lettere due dell'onorevole W.E. Gladstone a Lord Aberdeen sui processi di stato del Regno di Napoli*, Ferrero e Franco, Torino 1851, pp. 18 sg.); pubblicazione che, com'è noto, fu «un grave colpo al regime di Ferdinando II [...], bollato come “negazione di Dio”», in particolare per l'indignazione scaturita dal trattamento riservato ai detenuti politici, mischiati peraltro con i comuni (Scirocco, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno* cit., pp. 753 sg.). La grande diffusione delle lettere di Gladstone calamitò ulteriore attenzione nel mondo patriottico. Ricorrono ad esempio alcuni riferimenti ai camorristi nelle coeve memorie di Filippo Gualterio, patriota moderato attivo nello Stato Pontificio durante il Quarantotto e futuro discusso prefetto della Destra storica: ammassati a centinaia nei cameroni della Vicaria e costretti a dormire nudi «sull'umido suolo», la necessità stessa sentita dai reclusi di una qualche forma di ordine in «questo spaventoso pandemonio» trova espressione in alcuni elevatisi a capi chiamati «camurristi», i quali si impongono sugli altri con la forza, vivono di scrocchi e violenze e «possono dirsi giudici delle questioni che sorgono» (F.A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche di F.A. Gualterio con documenti inediti*, Felice Le Monnier, Firenze 1850-51, cito dalla seconda edizione del 1852 in 4 voll., vol. IV, pp. 95 sg.).

⁸⁶ Cfr. A. Scialoja, *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi con note e confronti*, Guigoni, Torino 1857, pp. 106-111, cui si rinvia per le citazioni seguenti.

Tra questi segnalava appunto «un certo Giuseppe di Alessandro soprannominato l'Aversano»:

Era la primavera del 1851. Una certa polizia di palazzo era sorta a quei tempi per invigilare la polizia governativa del prefetto Peccheda, il quale per la sua origine murattiana era sempre tenuto sospetto, quantunque s'affaticasse a dar prove di devozione. Questa polizia della polizia aveva le sue spie dappertutto e massime in prigione, dove non poteva procacciarle senza intendersela con alcuni membri della camorra. L'Aversano le si vendé.

Sottoposto a processo di cospirazione ed accusato di morte, avevasi di che compensarlo senza spender danaro.

Secondo Scialoja dunque, o per un accordo esplicito con qualche agente di alta polizia, o «per offerta spontanea di quel ribaldo, sollecitato di ben meritare la protezione di chi poteva salvarlo», fu «concepito il disegno di finirla a colpi di stile con taluni ai quali pareva che troppo lentamente provvedessero i tribunali». Una sera dunque l'«Aversano» iniziò col provocare il detenuto politico Luigi Parise (maestro di scherma), per poi percorrere un lungo corridoio dove erano le loro stanze gridando «che il momento di disfarsi de' *galantuomini* era giunto». La reazione inaspettata e furiosa di uno dei detti galantuomini e l'uscita immediata degli altri dalle stanze portò «la moltitudine indifferente» dei reclusi a parteggiare per loro e il D'Alessandro dovette ritirarsi «nel camerone co' suoi seguaci». Dopo pochi giorni però questi tentò di nuovo di provocare un disordine, «sicché percorrendo il solito corridoio ed ingiuriando a parola i *galantuomini*, li sfidava ad uscire dalle loro camere». Questa volta però – ricorda Scialoja – «noi rimanemmo tranquilli aspettando l'assalto. Ma i suoi più ligi non osarono. Il maggior numero dei popolani si ritirò sbaldanzito dal nostro stesso silenzio; i migliori si opposero; e all'Aversano per tattica mutata, fallì una seconda volta l'impresa». I detenuti politici presentarono pertanto una formale protesta alle autorità e il D'Alessandro fu trasferito dal carcere di S. Maria Apparente in quello della Prefettura. Condannato, come abbiamo visto, ai lavori forzati nel processo per gli avvenimenti politici del 5 settembre 1848, Scialoja riferisce che «a capo a breve tempo fu da noi visto passare e ripassare dinanzi alle prigioni vestito» da agente di polizia⁸⁷.

⁸⁷ Nel racconto di Scialoja si rileva un'apparente incongruenza di date. L'esule napoletano sostiene infatti di aver visto durante il periodo della sua detenzione l'«Aversano» girare vestito da

Dunque, com'è già stato accennato nel primo capitolo⁸⁸, questi tumulti nel carcere di S. Maria Apparente rappresentarono per il D'Alessandro uno spartiacque nel suo percorso successivo, ben descrittoci peraltro anche da Monnier: «provocatore di queste turbolenze, fu graziato, e divenne ben presto spia e capo di sbirri. Arrestato più tardi nel 1860», fu dai suoi ex sodali «condannato, a quanto credo, a morte. Un certo Lombardi gli si avvicinò nella prigione, e lo uccise»⁸⁹.

In effetti, dopo la pesante condanna ricevuta a ventiquattro anni di lavori forzati, D'Alessandro (rimasto nel frattempo al sicuro nel carcere della Prefettura⁹⁰) ottenne presto dal re una prima commutazione della pena a dieci anni di relegazione «pe' servigî dal medesimo prestati, mentre era nelle prigioni»⁹¹. Successivamente l'«Aversano» tentò il salto definitivo, iniziando a chiedere con insistenza nel corso del tempo un posto in polizia. Nell'aprile del 1852, mentre sembrava che lo stessero mandando a Ventotene, la sua partenza fu bloccata dalla direzione di Polizia sia per le inimicizie contratte con parecchi di quei relegati, sia probabilmente per le sue benemerienze realiste⁹². Rimasto dunque nel carcere della Prefettura, nel corso dei mesi successivi D'Alessandro chiederà più volte la condonazione del resto della pena e un posto in polizia, fino a quando indirizzerà a settembre una supplica al re, che verrà finalmente accolta da Ferdinando II «e ciò pel merito di essersi costui pronunziato in favor della Sacra Causa del Real Trono nel subbuglio tempo fa seguito in S. Maria Apparente fra quei detenuti

agente di polizia. Eppure Scialoja partì da Napoli per recarsi in Piemonte il 25 ottobre del 1852, cioè in data (come vedremo tra poco) certamente antecedente l'ingresso ufficiale del D'Alessandro nell'istituzione di polizia. Verosimilmente dunque l'«Aversano» era già stato incaricato di verso tempo prima di ricevere la nomina ufficiale come guardia di svolgere qualche imprecisato servizio di polizia, portando anche dei precisi elementi distintivi afferenti all'istituzione.

⁸⁸ Vedi *supra*, p. 55.

⁸⁹ Monnier, *La camorra* cit., pp. 68 sg. Analogamente per mano degli ex compagni, De Sivo colloca invece la sua morte durante gli assalti ai commissariati del giugno 1860 a seguito del richiamo costituzionale, confermando nella sostanza il percorso del D'Alessandro: «pugnarono un Peppe Aversano stato de' loro, che aveva all'Aiossa svelati loro segreti» (De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* cit., vol. III, p. 273).

⁹⁰ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 464, fasc. 312, vol. VII, lettera del ministro dei Lavori Pubblici al direttore di Polizia del 30 settembre 1851.

⁹¹ *Ivi*, minuta del direttore di Polizia al ministro dei Lavori Pubblici dell'11 ottobre 1851.

⁹² *Ivi*, minuta del direttore di Polizia al prefetto del 9 aprile 1852.

politici»⁹³. Il posto in polizia sembra arrivare quindi come guardia straordinaria⁹⁴ l'anno successivo, a seguito di altre insistenze e vantando non meglio precisati servizi resi all'istituzione⁹⁵, confermati peraltro sia dal ministero che della Prefettura⁹⁶.

Intanto, dopo i tumulti del novembre 1850 nel carcere di S. Maria Apparente⁹⁷, Peccheneda – nel suo duplice ruolo di prefetto e di direttore di Polizia⁹⁸ – aveva ordinato al delegato delle prigioni Francesco Paolo Casigli di compilare al più presto un elenco dei detenuti più turbolenti presenti nelle carceri napoletane⁹⁹. Il 29 novembre Casigli inviò l'elenco richiesto con i nomi di venticin-

⁹³ *Ivi*, minuta del direttore di Polizia al ministro di Grazia e Giustizia del 14 settembre 1852.

⁹⁴ Per supplire alla cronica insufficienza di agenti di polizia nella capitale, venivano assunti di volta in volta, a seconda delle esigenze contingenti, un certo numero di guardie straordinarie, cui veniva riconosciuta una retribuzione molto bassa, mentre in alcuni casi nulla ovvero anche variabile.

⁹⁵ L'«Aversano» si vanterà tra l'altro, in una supplica indirizzata al direttore di Polizia l'11 aprile 1853, di aver ben servito i due più importanti commissari di questo periodo: Luigi Morbilli e Giuseppe Campagna.

⁹⁶ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 464, fasc. 312, vol. VII, lettera del prefetto al direttore di Polizia del 5 gennaio 1853.

⁹⁷ Contestualmente era scoppiato peraltro nel carcere di S. Francesco un ulteriore disordine durante la presa di servizio da parte del nuovo custode maggiore Andrea Romano, che fu accolto dalle eloquenti grida pronunciate da quei reclusi di «a basso, a basso, fuori, fuori», con ogni probabilità per i suoi precedenti (vedi *supra*, pp. 56 sgg.) di estorsione perpetrati a danno dei detenuti (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1742, fasc. 2656, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 25 novembre 1850).

⁹⁸ Il 7 agosto 1849, in concomitanza con la nomina del nuovo ministero guidato da Giustino Fortunato (che segnò il definitivo ritorno a governi d'impronta assolutista, pur rimanendo formalmente in vigore la Costituzione promulgata a febbraio del 1848), al posto del direttore Francesco Scorza, «passato colla stessa carica al Ministero di grazia e giustizia», veniva incaricato «provvisoriamente di tal Direzione il Prefetto di polizia D. Gaetano Peccheneda con referenda e firma» (CLD, 1849, II, decreto n. 1093 del 7 agosto *col quale il Commendatore D. Pietro d'Urso è nominato Ministro Segretario di Stato dell'interno col portafoglio di agricoltura e commercio, incaricandosi il Prefetto di polizia D. Gaetano Peccheneda di tal Direzione con referenda e firma*, art. 2). L'incarico diventerà definitivo il 17 novembre successivo (*ivi*, decreto n. 1360 del 17 novembre *che nomina D. Gaetano Peccheneda Direttore del Ministero dell'interno per il ramo di polizia, e D. Salvatore Murena Direttore dello stesso Ministero per il ramo interno, ambedue con referenda e firma*, art. 1).

⁹⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2284, fasc. 2324, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 29 novembre 1850.

que soggetti indicati come i «più rinomati gamorristi¹⁰⁰» presenti nelle principali strutture detentive di Castel Capuano, S. Francesco e S. Maria Apparente.

Ricevuto l'elenco, già il giorno dopo Peccheneda disponeva, al fine di salvaguardare il «buon ordine» all'interno delle prigioni della capitale, la pronta spedizione nelle carceri provinciali di Aversa e di Avellino – con un'adeguata scorta della guardia di pubblica sicurezza¹⁰¹ – di dodici detenuti (metà per parte), considerati «facinorosi e turbolenti» (alcuni compresi nell'elenco di Casigli, insieme ad altri aggiunti dallo stesso prefetto)¹⁰². Questa prima spedizione si svolse «nella massima regolarità», provocando non poca «sensazione negli animi degli altri detenuti rimarchevoli per non buona condotta»¹⁰³. Subito dopo Peccheneda disponeva un'altra spedizione di reclusi diretti ancora nelle stesse carceri provinciali¹⁰⁴. Rispetto però alla prima spedizione, svoltasi nella massima regolarità per l'effetto sorpresa che aveva inibito una possibile reazione violenta, questa volta si riscontrarono forti resistenze da parte di alcuni detenuti particolarmente recalcitranti. Prevedendo evidentemente questo tipo di reazione all'ordine di partenza,

¹⁰⁰ Nello scorrere quest'elenco stilato dal delegato delle prigioni Casigli si nota un certo uso estensivo del termine «camorrista» (problema che può ricorrere nelle fonti di polizia, qui dettato evidentemente dal contesto di difficile controllo delle carceri a seguito del Quarantotto), includendovi anche soggetti da considerare in linea generale pericolosi per turbolenza, ma che non ritroviamo né in altri fascicoli, né negli elenchi generali dei camorristi, identificati come tali per pratiche violente estorsive o mercantili oligopoliste. Incerto risulta ad esempio l'inserimento dei fratelli Raffaele e Antonio Corrado, figli di Giuseppe detto "Mastrotredici", componenti di una famiglia di fornai di Montecalvario, i cui membri erano molto noti alle autorità borboniche per le loro accese idee liberali e per essere di frequente immischiati in risse, dove talvolta figuravano invischiati anche dei camorristi. Peraltro, pur occasionalmente, i Corrado sono segnalati per contrabbando, possibile pratica mercantile contigua al mestiere di fornaio, e inoltre un appartenente alla famiglia (quasi certamente Gaetano Corrado, altro figlio di Giuseppe) nel settembre 1860 viene ad affiancare Salvatore De Crescenzo e Michele Russomartino come popolani «camorristi» schierati con i liberali fin dal Quarantotto, di cui si pubblicano i ritratti in un giornale torinese (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 80, 272).

¹⁰¹ Il 15 marzo 1848 era stata abolita la gendarmeria reale, perché considerata incompatibile con il regime costituzionale, e sostituita con una guardia di pubblica sicurezza d'ispirazione liberale. La gendarmeria verrà poi ristabilita nel dicembre del 1852 (CLD, 1852, II, decreto n. 3598 del 16 dicembre *prescrivente che la Guardia di pubblica sicurezza riprenda il nome di Gendarmeria reale*).

¹⁰² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2284, fasc. 2324, minuta del prefetto al comandante della guardia di pubblica sicurezza del 30 novembre 1850.

¹⁰³ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del primo dicembre 1850.

¹⁰⁴ *Ivi*, minuta del prefetto al comandante della guardia di pubblica sicurezza del primo dicembre 1850.

si mandarono a prendere con uno stratagemma nel carcere di Castel Capuano «i due famosissimi camorristi Pasquale Alberino e Leopoldo Pardo»¹⁰⁵. L'Alberino però, fatto arrivare fino all'ultimo cancello, nel vedere la forza di pubblica sicurezza giunta per prenderlo in consegna e resosi quindi conto dell'imminente trasferimento fuori città, spalleggiato dallo stesso Leopoldo Pardo, da Pasquale Capuozzo e Antonino Esposito (pure indicati in altri incartamenti come camorristi), insieme ad altri detenuti non meglio identificati, era riuscito a viva forza a rientrare nel carcere. Pardo, Capuozzo ed Esposito si erano intanto impadroniti delle chiavi tenute da due sottocustodi del carcere, permettendo così all'Alberino e a Leopoldo Pardo di entrare nel primo camerone della sezione *del popolo* detto *degli strapuntini*¹⁰⁶, «ove riunitisi alla ciurma¹⁰⁷ han chiusa la porta, facendo intendere che non sarebbero» usciti per nessuna ragione. Vistisi però senza possibilità alcuna di trovare vie d'uscita e di fronte alla minacciosa prospettiva dell'uso della forza armata e di conseguenti altre misure di rigore, i due asserragliati furono costretti ad arrendersi. Senza mostrare ulteriori forme di resistenza, furono consegnanti insieme agli altri reclusi da trasferire all'unità di pubblica sicurezza per la disposta traduzione nel carcere di Avellino.

Nel corso del mese di dicembre 1850 altri successivi trasferimenti di detenuti – senza apparentemente incidenti di sorta – furono eseguiti. Questa serie di spedizioni (dirette soprattutto ad Avellino¹⁰⁸), sia per l'alleggerimento del numero

¹⁰⁵ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 3 dicembre 1850.

¹⁰⁶ Si tratta di uno dei cinque camerone della sezione *del popolo*. Gli altri erano chiamati le *taverne, dei calabresi, il cameronecello* (perché più piccolo degli altri) e di *porta capuana* (Settembrini, *Castel Capuano o la Vicaria di Napoli nel 1850* cit., pp. 164 sgg.).

¹⁰⁷ Durante questo disordine venne notato in particolare (oltre ad altri nomi che ritorneranno in altri incartamenti come camorristi) tra i detenuti che maggiormente si erano distinti nelle intemperanze con grida che «a qualunque costo non avrebbero permesso» che Alberino e Pardo «fossero stati altrove tradotti», anche Giuseppe Balestrieri detto “Mezzacapo”, arrestato come appartenente alla stessa banda di rapinatori (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2284, fasc. 2324, verbale redatto dall'ispettore di polizia addetto alle prigioni Giulio Verduzi il 3 dicembre 1850).

¹⁰⁸ Nonostante i primi trasferimenti singoli – precedenti la serie di traduzioni effettuate a dicembre – di reclusi turbolenti fossero diretti proprio (come da prassi in questo genere di casi) nel carcere succursale di Aversa (creandovi subito non pochi disordini), questa prigione si dimostrò presto del tutto inadeguata ad accogliere questo tipo di soggetti, peraltro in numero considerevole. I motivi andavano dall'inaffidabilità dimostrata durante le ore di servizio dal personale di sorveglianza (oltre a una denunciata insufficienza numerica) fino alla necessità urgente di apportare diversi lavori di vario tipo alla struttura, sia internamente che esternamente, finalizzati a evitare possibili evasioni, favorite dalle condizioni correnti. Nel corso dei mesi successivi (e a seguito di

dei detenuti turbolenti, sia per l'effetto deterrenza che aveva impresso a quelli rimasti, aveva portato a un netto miglioramento nella gestione delle carceri napoletane. Circa un mese dopo l'ultimo trasferimento, il delegato delle prigioni Casigli tirava le somme dell'operazione, rimarcando «quale trista impressione avessero fatte nell'animo de' detenuti le periodiche partenze de' così detti camorristi per le prigioni di Avellino ed Aversa»¹⁰⁹. I più turbolenti in genere e i «pochi camorristi» rimasti a Castel Capuano, «sopraffatti dal timore» (incussogli da questa misura più di qualsiasi altra punizione), attendevano quietamente che le procedure di trasferimento in provincia avesse toccato anche loro, ma «ora che interrotta ne han veduta la esecuzione, si sono resi novellamente baldanzosi ed irrequieti». Casigli aveva anche adottato il solito provvedimento del sottochiave per contenerli, «ma il rimedio ch'io credeva apporvi è riuscito peggiore assai del male istesso». I camorristi infatti, una volta posti in isolamento, avevano «delegato i loro aderenti e seguaci», con i quali dividevano i proventi del gioco e di «altre infami estorsioni». Il delegato delle prigioni sollecitava pertanto la traduzione nelle carceri provinciali dei «rimanenti camorristi sfuggiti a tale misura»¹¹⁰, partiti poi nel corso di altre due spedizioni tra fine gennaio e inizio febbraio.

Questi trasferimenti mostravano però un punto debole evidente – già rilevato peraltro dallo stesso Casigli a dicembre nel pieno delle operazioni di traduzione – nei frequenti e inevitabili richiami di questi soggetti a Napoli lungo le procedure giudiziarie che li riguardavano, o anche solo per essere sentiti come testimoni in altri processi¹¹¹. Per Casigli la ricomparsa «di siffatti perniciosi detenuti» nelle carceri napoletane avrebbe portato fatalmente a una decisa ripresa dei disordini e delle «camorre che Dio sa come al presente si stan togliendo, perdendosi così tutto il ben fatto sinora su questo proposito». Il delegato delle prigioni sollecitava perciò la destinazione di spazi separati per i «carcerati appartenenti alla classe de' camorristi» di ritorno nella capitale¹¹². Venne così stabilito di approntare una se-

altri disordini) vennero pertanto stabilite delle nuove traduzioni di questi detenuti da Aversa nella più idonea struttura (ispirata al modello panottico) di Avellino (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2332, fasc. 1140, rapporto del commissario della Prefettura al prefetto del 12 aprile 1851).

¹⁰⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2284, fasc. 2324, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 24 gennaio 1851.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1742, fasc. 2656, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 23 dicembre 1850.

¹¹² *Ibidem*. La richiesta del delegato delle prigioni di destinare locali appositi e separati «per la reclusione dei Camorristi» fu portata all'attenzione del sovrano alcuni giorni dopo (*ivi*, affari

zione separata (chiamata anche sala ovvero camerone «de' camorristi»), installata inizialmente nel carcere di S. Francesco e successivamente spostata a Castel Capuano¹¹³, designandovi per lo svolgimento del servizio ordinario dei sottocustodi militari – considerati più affidabili – scelti tra i sergenti del corpo dei veterani¹¹⁴. La decisione di realizzare una sezione separata, rivolta innanzitutto a evitare l'assoggettamento degli altri reclusi, diventerà presto una soluzione condivisa per i buoni risultati raggiunti¹¹⁵ nel contenimento dei camorristi detenuti almeno fino alla repressione attuata durante la congiuntura di unificazione¹¹⁶.

di Conferenza con S.M. (D.G.). Ramo di Polizia. Oggetto: «locale pei detenuti che potranno tornare da Aversa ed Avellino»).

¹¹³ Dopo qualche tempo la concentrazione dei camorristi nella sezione separata fu in parte disattesa, e a seguito della destinazione ad altro uso del locale a loro riservato nella struttura di S. Francesco, la nuova sezione separata (detta *Carcere nuovo*) verrà approntata a Castel Capuano nella primavera del 1855 (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2611, fasc. 1445, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 9 maggio 1855). Successivamente, durante la congiuntura di unificazione, si tenterà invano a più riprese d'installare per questi detenuti turbolenti a Castel Capuano pure una sezione distaccata dell'ospedale di S. Francesco, allo scopo di prevenire ovvero di contrastare con maggiore efficacia le intemperanze e i disordini continui causati in particolare dalla segnalata inadeguatezza della struttura e soprattutto del personale di servizio (specie di custodia), che lasciava i camorristi liberi di girare per la prigione (peraltro vestendo i propri abiti, in esplicita contravvenzione al regolamento), di praticare estorsioni, di ottenere «attestati d'infermità non sempre a proposito», rilasciati grazie alla «pieghevolezza de' professori sanitarî», così da rimandare il più possibile il ritorno al più duro regime carcerario di provenienza (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 671, fasc. 1011, rapporto del viceispettore delle prigioni al questore del 28 maggio 1861).

¹¹⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1742, fasc. 2656, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 7 gennaio 1851.

¹¹⁵ La reclusione dei camorristi in spazi separati pare che abbia per qualche tempo permesso ai sottocustodi, ai chiamatori e ai «così detti Priori delle Camerate» di circuire al loro posto gli individui appena giunti a Castel Capuano, chi per far passare il nuovo venuto in un posto migliore, «chi per tutelarlo contro i facinorosi, ed in fine chi per prepotenza», carpendogli tramite concussione somme rilevanti al primo impatto e poi ogni giorno «qualche altra piccola cosa» (ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 104, fasc. 3425, rapporto di Ferdinando Schenardi del 4 maggio 1852).

¹¹⁶ Disordini all'interno della sezione separata potevano comunque verificarsi, specie in caso di mancato riconoscimento di nuovi arrivati forestieri da parte dei camorristi già affermati a Napoli e padroni degli spazi carcerari. Ad esempio, durante la congiuntura di unificazione, alcuni arrestati a Castellammare, indicati come «ostinati camorristi» della zona, subirono le solite pratiche estorsive nella sezione separata di Castel Capuano dove erano stati trasferiti; il custode maggiore della prigione esprimeva pertanto dubbi sull'effettiva appartenenza dei nuovi arrivati alla camorra organizzata: «siccome i medesimi non appaiono affatto gamorristi, giacché da

3.5 Protezioni inefficaci nella capitale

Le fonti di polizia lungo la gestione prefettizia di Peccheneda enfatizzano per la capitale una diffusa insicurezza e il rischio sempre concreto per gli abitanti di finire aggrediti e rapinati, specie nelle ore serali e notturne. Talvolta la pista di polizia arriva a personaggi segnalati come camorristi.

Francesco Guerini era un impiegato e viveva con la moglie in una casa nel vicoletto Belledonne a Chiaia¹¹⁷. La sera dell'11 luglio 1849 Guerini e la moglie stavano rientrando come al solito a casa. Giunti alla Riviera di Chiaia, imboccarono il vico Satriano e mentre lo attraversavano furono aggrediti improvvisamente da tre uomini armati. Il Guerini fu colpito alla spalla sinistra con un bastone da uno degli aggressori e subito dopo preso di petto da un secondo, mentre il terzo impugnava un'arma indistinta (quasi certamente una baionetta, rinvenuta poi poco lontano). L'aggredito Guerini cercava di divincolarsi dalla presa, urlando insieme alla moglie «al ladro». A quelle voci di allarme accorsero due agenti di polizia in servizio di piantone in quelle prossimità, arrestando dopo una breve fuga uno degli aggressori (sospettato di essere quello armato di baionetta), mentre gli altri due erano riusciti a dileguarsi. Intanto quasi all'intera scena aveva assistito come testimone il principe di Torella¹¹⁸, già vittima a sua volta alcuni mesi prima di un'analogo aggressione a scopo di rapina lungo la stessa strada¹¹⁹.

Condotto quindi l'arrestato in commissariato, questi sostenne di chiamarsi Vincenzo Calise, originario di Gaeta e muratore di mestiere. Dopo un'iniziale reticenza, Calise alla fine confessò la propria partecipazione alla tentata rapina ai danni dei coniugi Guerini, indicando come suoi complici il ventenne garzone d'incisore Luigi Topo¹²⁰ e soprattutto Leopoldo Muraglia, disertore, che riuscì (nonostante gli sforzi messo in campo dalla polizia) a sfuggire più volte all'arresto in quel fitto

quelli veri che sono in tal carcere vengono spogliati giornalmente [...], si vede chiaramente non appartenere [costoro] affatto alla setta» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 667, fasc. 926, rapporto del custode maggiore del carcere di Castel Capuano al delegato delle prigioni del 23 maggio 1861).

¹¹⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1445, fasc. 1097, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 12 luglio 1849.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ Vedi *supra*, pp. 96 sgg.

¹²⁰ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1445, fasc. 1097, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 15 luglio 1849.

reticolo fatto di strade e di bordelli nella suburra dell'Imbrecciata. Dove, solito ad aggirarsi in zona, con ogni probabilità sarebbe rimasto nascosto per oltre un anno, potendo nella sua rete protettiva contare tra l'altro sul supporto immediato di una decina di sodali, tutti indicati come giocatori fraudolenti¹²¹. Nella notte tra il 19 e il 20 agosto del 1850 una pattuglia di polizia in servizio presso il quartiere Vicaria lo sorprese durante una perlustrazione in un bordello e, riconosciuto come disertore, fu rispedito nel suo reggimento, prima di essere tradotto in Prefettura per rispondere dell'accusa di aggressione a scopo di rapina¹²². Il 19 dicembre Leopoldo Muraglia varcava così le porte della prigione di Castel Capuano, ma ecco che una nuova azione protettiva – questa volta di alto profilo – arrivava in suo soccorso. Lo stesso giorno infatti giungeva sulla scrivania della Prefettura la prima di una serie di lettere di raccomandazione per il Muraglia scritte dal marchese di S. Agapito Giuseppe Caracciolo, un personaggio rilevante nel panorama politico e sociale della Napoli borbonica: sindaco della città nella seconda metà degli anni Trenta, più volte intendente a partire dal ritorno dei Borbone nel 1815¹²³, fino a ricoprire la carica di presidente della *Commissione di beneficenza*, istituita nel gennaio del 1831 per amministrare speciali fondi «affinché la classe degl'indigenti di questa popolosa metropoli potesse rinvenire in un centro comune i soccorsi che la mano benefica del Governo in proprio nome le appresta»¹²⁴.

Il marchese di S. Agapito si rivolse per ottenere la liberazione del Muraglia all'importante commissario Giuseppe Maddaloni, con il quale intratteneva evidentemente cordiali rapporti di amicizia, sostenendo che l'arrestato fosse figlio di un suo vecchio domestico, ancora in servizio nella sua casa:

¹²¹ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 20 luglio 1849.

¹²² *Ivi*, lettera del comandante del 1° reggimento di linea al prefetto del 17 dicembre 1850.

¹²³ Cfr. G. Ravizza, *Appendice alle notizie biografiche degli uomini illustri della città di Chieti di Gennaro Ravizza*, Grandoniana, Chieti 1834, p. 130.

¹²⁴ *Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1842*, Stamperia reale, Napoli 1842, p. 108. Secondo l'almanacco reale, durante la presidenza del marchese di S. Agapito, verso la metà degli anni Cinquanta la Commissione di beneficenza soccorreva (tramite evidentemente la gestione di importanti fondi) con sussidi mensili «più centinaia di famiglie, che la povertà rende ritrose a rivolgersi apertamente all'altrui commiserazione; corrisponde mensuali assegnamenti a giovanette rinchiusi in conservatorii e ritiri, le quali senza di tale ajuto non avrebbero potuto rinchiudersi; alimenta ottanta donne che ritornate a' sensi di religione e di onoratezza dalle mal corse vie del vizio e della seduzione, oggi ricovransi nella nuova Casa di asilo della Maddalena in Napoli; distribuisce abbondevoli limosine nelle precipue feste religiose e civili; e con istraordinarie largizioni provvede a straordinarii bisogni» (*Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1854*, Stamperia reale, Napoli 1854, p. 524).

Vinto dalle premure del Padre sono a pregarvi a suo vantaggio, quanto più che il ripetuto Leopoldo è un valente fabbro, dalla quale opera la infelice madre ne attende gran sollievo. La nostra anzianità di amicizia, la mia servitù per voi, mi garantisce l'incomodo di sempre continuato che vi reco, e mi stabilisce nell'idea che mi favorite.¹²⁵

Lo scrivente sembra convinto nella sua missiva che il Muraglia si trovasse in prigione perché trattenuto a disposizione della polizia e dunque nella condizione di essere scarcerato con un analogo ordine proveniente dalla Prefettura. In realtà il Muraglia si trovava in carcere alla dipendenza dell'autorità giudiziaria e pertanto Maddaloni, anche volendo, avrebbe potuto fare ben poco. Il 15 gennaio 1851 comunque la gran Corte criminale dispose per la liberazione di Leopoldo Muraglia (come imputato per l'aggressione ai coniugi Guerini), il quale rimase però (come da prassi in questi casi) in carcere «intestato a disposizione di cotesta Prefettura»¹²⁶. Dopo due giorni, arrivò così un'altra lettera del marchese di S. Agapito al commissario Maddaloni per rinnovare caldamente «le mie premure presso tant'Amicizia che avete per me, affinché mi fate il favore, e la grazia di fare ottenere la libertà a quest'individuo, essendo il figlio di un antico mio domestico, e che il padre piatisce quotidianamente presso di me»¹²⁷. È facile immaginare che le raccomandazioni fatte dal marchese siano state effettivamente girate da Maddaloni al prefetto Peccheneda, ma senza successo, con ogni probabilità per la caratura criminale del soggetto in questione. Il marchese però non sembra affatto scoraggiarsi. Intanto una serie di suppliche furono indirizzate a Peccheneda dal Muraglia per chiedere analogamente di essere liberato, e una di queste venne il 9 luglio consegnata addirittura personalmente dallo stesso marchese «con preghiera pel Sig. Direttore affinché si degnasse accoglierla con bontà»¹²⁸. Sembrerebbe inoltre dall'analisi della documentazione sul caso che il Caracciolo si fosse dato parecchio da fare anche per cercare dei qualificati garanti da presentare come garanzia per la liberazione del suo protetto.

Non riuscendo però a ottenere alcun risultato seguendo questa strada, il marchese decise di scrivere direttamente al prefetto una lettera di raccomandazione per il Muraglia, nel frattempo trasferito verso la fine di maggio insieme ad altri

¹²⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1445, fasc. 1097.

¹²⁶ *Ivi*, lettera del procuratore generale presso la gran Corte criminale di Napoli al prefetto del 15 gennaio 1851.

¹²⁷ *Ivi*.

¹²⁸ *Ivi*.

– in quanto «famoso camorrista» – dalla sala dei camorristi nella prigione di S. Francesco al carcere di Avellino:

Rispettabile Sig. Direttore

Sono ritornato più volte da Lei, per dinuovo parlarle, e pregarla per lo sventurato Leopoldo Muraglia figlio di un antico, e fido mio domestico per nome Michele, e non ho avuto mai la sorte di rinvenirla. Che perciò abusando di quell'antica bontà, ed amicizia, che ha avuto sempre per me, mi prendo la libertà dirigerle questa mia per mezzo del comune Amico degno Commissario D. Peppino Maddaloni, che la scongiurerà per me, onde abbia pur fine pietà di questo infelice padre mio Servo, che fa compassione alle pietre! Sono circa Sei [sottolineatura nel testo, ndr.] mesi di detenzione per misure di polizia, ed offre qualunque garanzia. Sia almeno richiamato nel Carcere della Capitale, e di tal favore, mi auguro sarò esaudito (anche perché, se ben si ricorderà nel promise). Mille scuse della mia importunità, ed anticipandole i ringraziamenti, mi do il piacere di ripetermi costantemente

Di Casa li 20 Luglio 51

Di lei

Div.^{mo} ed Obl.^o S.^c ed A.co

Il March. di S. Agapito¹²⁹

Appare certo sorprendente la tenacia con la quale il marchese di S. Agapito sembra muoversi. Nei giorni precedenti la stesura di questa lettera il prefetto Peccheneda si fece probabilmente più volte negare al palazzo dei Ministeri (meglio noto come palazzo San Giacomo, attuale sede dell'amministrazione comunale di Napoli), poiché il marchese all'inizio della stessa rimarca di essere «ritornato più volte da Lei, per dinuovo parlarle [...] e non ho avuto mai la sorte di rinvenirla».

Un altro dato di un certo interesse che emerge da queste lettere è il continuo riferimento al padre Michele Muraglia che, disperato per l'ingiusta prigionia sofferta dal figlio Leopoldo, avrebbe pregato a più riprese il nobiluomo napoletano presso cui prestava servizio da anni affinché lo raccomandasse in polizia. Il linguaggio socialmente comprensibile della pietà familiare (ricorrente nelle raccomandazioni come nelle suppliche), ben poco corrisponde peraltro alla storia della famiglia Muraglia, che nella documentazione di polizia risulta attraversata da

¹²⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2411, fasc. 1526.

litigi e violenze (consumate da Leopoldo per ottenere denaro), non senza alcune denunce da parte dei genitori che portarono più volte in carcere il figlio¹³⁰.

Restano dunque nell'ombra le ragioni del forte legame tra il marchese e il violento personaggio che il gentiluomo cerca di proteggere: ricorrenze non infrequenti pure nella documentazione postunitaria, di per sé significative di élite sociali assuefatte a relazioni verticali, solo di rado decifrabili, anche con delinquenza ben qualificata di area camorrista¹³¹.

Dopo circa un anno comunque l'obiettivo di ottenere la liberazione di Muraglia verrà alla fine raggiunto. All'inizio di maggio del 1852 infatti giungeva all'attenzione di Peccheneda una nuova supplica inviata questa volta dalla madre del Muraglia. Ripreso quindi in mano il caso e interpellato il nuovo prefetto Pasquale Governa¹³², questi ritenne che, poiché la condizione di arrestato alla dipendenza della polizia durava da oltre un anno, si poteva optare per una liberazione «come ultimo esperimento», sottoponendo il Muraglia a una stretta sorveglianza e con l'obbligo mensile di documentare alla polizia il suo «vivere onestamente occupato»¹³³. Il 23 giugno Leopoldo Muraglia venne così rispedito a Napoli sotto scorta, ma la pratica per la sua liberazione sembra andare per le

¹³⁰ *Ivi*, foglio sui precedenti di Leopoldo Muraglia registrati dalla Prefettura di polizia.

¹³¹ Cfr. la casistica e le considerazioni critiche anche istituzionali riprese in Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 143 sg., 148-152. Un Leopoldo Muraglia risulta arrestato durante la congiuntura di unificazione dalla polizia di Silvio Spaventa nel 1861, indicato «come “camorrista e capo dei ladri che pelano l'amministrazione dei Pellegrini, dove è infermiere maggiore e nel quale lui è terribile per audacia e braveria”» (*ivi*, p. 297). Si può dunque ipotizzare che la protezione del marchese di S. Agapito, impegnato nella beneficenza, abbia portato lo scapestrato Muraglia nel campo più solido delle risorse amministrative delle opere pie (negli anni Sessanta, ad esempio, nell'ospedale degli Incurabili l'appaltatore tessile, Gaetano Coppola, è un ricco e prepotente camorrista filoborbonico, carriera divisa tra legale e illegale, essendo emerso dal campo del furto e padrone nel borgo S. Antonio Abate anche del lotto clandestino, cfr. *ivi*, pp. 146 sg.).

¹³² In concomitanza con l'insediamento del nuovo governo guidato da Ferdinando Troja, succeduto a Giustino Fortunato, travolto dalla vicenda internazionale della pubblicazione delle famose lettere di Gladstone contro il regime borbonico, il 19 gennaio 1852 «Pasquale Governa procuratore generale presso la gran Corte criminale di Terra di lavoro è nominato prefetto di polizia» (Del Pozzo, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie* cit., p. 596). Sia il ministero della Polizia, sia l'incarico di prefetto vennero prevalentemente affidati ad alti magistrati, rilevando così un collegamento ancora molto forte esistente – soprattutto nella capitale – tra queste due istituzioni distaccatesi a seguito delle contestuali riforme di giustizia e polizia a cavallo tra Sette-Ottocento (cfr. Castellano, *Il mestiere di giudice* cit., pp. 283 sg.).

¹³³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2411, fasc. 1526, minuta del prefetto al direttore di Polizia del 14 giugno 1852.

lunghe, forse per un intoppo riguardante la presentazione di un garante qualificato, ovvero il pagamento della cauzione fissata, che vedrà infine l'intervento ancora del marchese di S. Agapito e l'idonea garanzia fornita da un negoziante di salumi¹³⁴. Nel luglio 1852 Muraglia tornò nel suo quartiere a Montecalvario, mentre Governa ordinava al commissario di zona Luigi Morbilli di tenerlo sotto sorveglianza¹³⁵. Libero però ci resterà ben poco. Dopo pochi mesi Morbilli rivelava al suo superiore che il Muraglia, «anziché occuparsi, se la passa nell'ozio; e quel ch'è peggio vedesi spesso in compagnia di altri individui di non lodevole condotta, e più sovente s'involge nel brago della libidine ne' pubblici lupanai di Porta Capuana», dove era stato nuovamente arrestato dalla polizia¹³⁶.

Analogamente al caso di Leopoldo Muraglia, almeno un altro camorrista trovò un influente personaggio per farsi raccomandare durante questo ciclo repressivo, culminato nei trasferimenti ad Avellino dei reclusi turbolenti.

Anche Luigi Esposito detto la "Pippa" del quartiere Pendino era un soggetto molto noto alla polizia. Indicato come garzone di macellaio, nel maggio del 1840 aveva già varcato la soglia del carcere all'età di sedici anni per un'accusa di omicidio volontario¹³⁷. Caricato negli anni successivi di altre imputazioni per lesioni gravi, lo vediamo arrestato dalla polizia il primo febbraio 1850. A giugno – pochi mesi dopo un grave tumulto (su cui torneremo) provocato nel carcere di Castel Capuano insieme agli altri camorristi detenuti Pasquale Alberino e Raffaele De Martino – il commissario del suo quartiere Gaetano De Feo ne traccerà un incisivo ritratto nel bocciare una sua richiesta di liberazione dietro garanzia:

Superlativamente tristo è l'Esposito sotto ogni riflesso. Egli, senza iperbole, può dirsi una sentina turpissima d'ogni nequizia. Vagabondo, giuocatore frodolento, ladro, spavaldo, accattabrighe, suscitatore d'ogni maniera di disordine, è stato altre volte detenuto per imputazioni di omicidio, di furto, e di asportazione d'arma. Un bel saggio e più esplicito ha dato egli di siffatte sue malnate tendenze quando più sgovernata inferiva la procella sovvertitrice, avendo principalmente a quell'epoca trasmodato nel pertur-

¹³⁴ *Ivi*, verbale di rilascio sotto garanzia di Leopoldo Muraglia sottoscritto da Giuseppe Jannuzzi il 17 luglio 1852.

¹³⁵ *Ivi*, minuta del prefetto al commissario del quartiere Montecalvario del 24 luglio 1852.

¹³⁶ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 3 novembre 1852.

¹³⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2407, fasc. 1276, foglio sui precedenti di Luigi Esposito detto la "Pippa" registrati dalla Prefettura di polizia.

bare la pubblica e privata tranquillità. Divenuto famigerato sotto il soprannome di «la pippa», quest'appellazione desta in tutt'i buoni un profondo sentimento di disgusto e di orrore. Adunque rendesi opportunissimo, secondo me, che un soggetto sì pernicioso non torni ad infestare la società, e sia piuttosto rilegato nell'Isola di Tremiti.¹³⁸

Nonostante questi notevoli precedenti, il 6 novembre 1850 arrivò a Peccheneda una lettera di raccomandazione per lui da parte del conte Leopoldo Grifeo di Partanna, che rilevava come il detenuto Esposito non si trovasse «in arresto né per furti, né per ragioni politiche. Il suo torto è quello di essere stato un poco troppo vivace verso una donna, alla quale diede alcune bastonate»¹³⁹. Nella sostanza il conte affermava il vero nella sua lettera, in quanto Luigi Esposito era stato effettivamente arrestato a febbraio per essersi introdotto – armato e in compagnia di Luigi Longobardi detto “Paposcia”¹⁴⁰, pure indicato come camorrista negli anni a seguire – in casa di una donna allo scopo di aggredire una delle sue figlie con la quale aveva avuto una contesa per interessi. Appare evidente però il tentativo messo in pratica dal conte Grifeo di ridimensionare attraverso la retorica quanto più è possibile la posizione del suo protetto, sottacendone il reale profilo criminale. Inoltre Leopoldo Grifeo, usando anche lui toni pietistico familiari, sottolineava come, passati i ventinove giorni di prigionia cui era stato condannato dal potere giudiziario, si trovasse l'Esposito ancora in prigione da sette mesi a disposizione della polizia: «questi è un infelice carico di famiglia, la quale non può vivere senza i lavori di lui; imploro dunque la Vostra giustizia». Peccheneda rispose l'11 novembre in modo altrettanto ossequioso, ma rilevando con fermezza al conte che «i carichi da' quali costui è gravato mi inabilitano per ora a qualsivoglia agevolazione. Ma non mancherò di tener presente la di lei commendatizia e spero di renderla servita non appena che si potrà»¹⁴¹. In realtà dietro l'apparente disponibilità si celava la semplice cortesia dovuta a un interlocutore di rispetto. L'indisponibilità del prefetto ad agevolare soggetti come la “Pippa” si rivelò in tutta la sua evidenza verso la fine del mese, quando cioè Luigi Esposito finì per ordine proprio di Peccheneda

¹³⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2250, fasc. 695, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto dell'8 giugno 1850.

¹³⁹ *Ivi*.

¹⁴⁰ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2221 fasc. 32, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del primo febbraio 1850.

¹⁴¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2250, fasc. 695.

nel carcere succursale di Aversa nel corso della prima traduzione di detenuti turbolenti nelle carceri provinciali, dopo essere stato d'altra parte incluso dal delegato delle prigioni Casigli nell'elenco dei «più rinomati gamorristi» presenti nelle principali strutture detentive della capitale. Il conte Grifeo non mancò pertanto il 5 dicembre di scrivere nuovamente a Peccheneda per esprimere un certo disappunto rispetto a questo provvedimento, giocando ancora una volta con le parole, sia per mettere in bocca al prefetto – tramite calcolate iperboli – promesse in realtà mai pronunciate, sia per insinuare dubbi nel suo animo sulla veridicità dei rapporti ricevuti sul conto dell'Esposito:

Ella accolse benignamente la mia lettera, e mi fece assicurare in risposta che avrebbe fatto di tutto per favorirmi. In seguito della Sua gentile risposta non solo non l'ho veduto scarcerato ma quasi per un aumento di pena è stato trasferito alle Carceri di Aversa. Io dunque glielo raccomando nuovamente; e acciocché possa Ella assicurarsi che la condotta di quest'uomo non è intaccata né da furto, né da affari politici, la prego a rileggere l'incartamento del sudetto per chiarirsi di tutto, ed assicurarsi della realtà de' rapporti esistenti sul suo conto, giacché son persuaso che i rapporti che le si fanno non sono veridici.¹⁴²

Intanto lo stesso Esposito iniziava a inviare una serie di suppliche al prefetto per chiedere la propria scarcerazione e in una di queste in particolare (scritta presumibilmente verso la metà di novembre, dunque prima del suo trasferimento nel carcere di Aversa) si disse «pronto dopo la sua libertà [a] rendere de' servizi», ovvero a rendersi disponibile per fare la spia per conto della polizia. Spia nei confronti di chi? Poteva trattarsi di vendere informazioni alla polizia riguardanti il suo compagno Luigi Longobardi (o Lombardi) detto "Paposcia"¹⁴³, con ogni probabilità già personaggio di una certa importanza nel panorama criminale napoletano, indicato successivamente nel 1858 come il ca-

¹⁴² *Ivi.*

¹⁴³ Il legame criminale esistente da qualche tempo tra questi due soggetti sembra emergere con chiarezza da un episodio avvenuto nell'estate del 1848, quando Esposito e Longobardi appunto si resero protagonisti (insieme peraltro ad altre persone pure indicate in altri incartamenti come camorristi) di una grave aggressione a colpi di coltello ai danni di un macellaio «per precedente animosità» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1401 I, fasc. 236. Rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del 23 agosto 1848).

pocamorra del quartiere Pendino¹⁴⁴ e con interessi segnalati nella primavera del 1861 che andavano dalle pratiche estorsive sul mercato vaccino delle interiora al contrabbando di sale alla Pietra del pesce, alla fabbricazione clandestina di tabacchi¹⁴⁵. Inoltre il “Paposcia”, non implicato a quanto risulta nei processi politici di questo periodo, sembra comunque attestato su posizioni antiassolutiste da alcuni episodi di vario genere. Verso la metà di novembre del 1848 infatti, trovandosi egli recluso a Castel Capuano, aveva preso (insieme ad altri detenuti) a inveire e successivamente ad aggredire fisicamente con una mazza l'appena arrivato in prigione Francesco Vittozzi (figlio del famoso taverniere “monzù Arena”) perché indicato come «realista futtuto» e «infame»¹⁴⁶. Negli anni poi della repressione postunitaria dei camorristi, il viceispettore della sezione Porto Raffaele Manzi sosterrà più volte che il Longobardi godesse sintomaticamente dell'amicizia e della protezione dell'ispettore responsabile di zona Pasquale Avitabile, con il quale era solito peraltro recarsi «a diporto in campagna»¹⁴⁷. Non è inoltre da escludere la possibilità che sia proprio lui quel «certo Lombardi» che avvicinò l'“Aversano” in carcere per poi ucciderlo, secondo quanto ci racconta Monnier nel suo volumetto¹⁴⁸.

Per il profilo di questo Esposito detto la “Pippa” nel suo insieme, se risultano interessanti sia l'offerta di collaborazione con la polizia (tanto più allettante per l'istituzione data la congiuntura politica repressiva), sia soprattutto le forti raccomandazioni¹⁴⁹ presentate in suo favore da un personaggio di rilievo come il conte Grifeo di Partanna, altrettanto risulteranno inefficaci entrambe le aper-

¹⁴⁴ Vedi *infra*, p. 225.

¹⁴⁵ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte I, «Lombardi – detto Paposcia».

¹⁴⁶ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1403 II, fasc. 319, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 14 novembre 1848.

¹⁴⁷ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 682, fasc. 1311, rapporto del viceispettore della sezione Porto al segretario generale della Questura del 31 luglio 1861.

¹⁴⁸ Vedi *supra*, p. 121.

¹⁴⁹ L'attivazione della rete di relazioni, in particolare con l'invio di lettere di raccomandazione da parte di personaggi più o meno influenti allo scopo di proteggere camorristi tratti in arresto, continuerà anche negli anni postunitari, secondo quanto attestato da Monnier nel suo studio: «ogni camorrista arrestato avea de' protettori influenti che gli rilasciavano de' certificati di buona condotta. Dal momento in cui un membro della setta era condotto alla Vicaria, il questore era sicuro di ricevere venti lettere sottoscritte da nomi rispettabili, in difesa dello sventurato!» (Monnier, *La camorra* cit., p. 147).

ture – sociale e istituzionale – praticate (come nel caso di Muraglia) per aggirare le disposizioni stabilite per tali soggetti durante questo ciclo repressivo. Luigi Esposito, rimasto così per diverso tempo ad Aversa, verrà poi – insieme ad altri numerosi detenuti pure intestati a disposizione della polizia – relegato alle Tremiti nell'estate del 1852¹⁵⁰.

¹⁵⁰ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2423, fasc. 2281.

4.

I camorristi reagiscono: attacco ai funzionari dello Stato

4.1 *L'assassinio dell'ispettore Ruggiero*

La repressione attuata da Peccheneda in questi anni (sia contro la criminalità comune, sia contro quella politica) fu notevole, e in particolare la decisione di spedire nelle carceri provinciali i detenuti più turbolenti, tra cui si segnalavano i camorristi, rappresentava senz'altro uno dei colpi più duri che si potesse dare a soggetti abituati a spadroneggiare tanto più nella detenzione contigua ai quartieri di partenza. Questi reagirono quindi con veemenza, alzando progressivamente il livello dello scontro allo scopo di far pressione sui funzionari borbonici, nel tentativo di costringerli a rinegoziare i termini della loro detenzione.

Quest'inedita fase nella storia del fenomeno camorrista, di forte e diretta contrapposizione nei confronti dello Stato borbonico nella veste dei suoi funzionari, partì con l'omicidio di Michele Ruggiero, ispettore in servizio presso la delegazione delle prigioni. Entrato in polizia proveniente dall'esercito¹, questo funzionario godeva all'interno dell'istituzione di una certa stima e considerazione. Peccheneda infatti, poche settimane dopo la sua nomina a prefetto, gli aveva assegnato in via straordinaria il compito di contrastare la grave emergenza rappresentata dalla presenza in città dei tremitini evasi, guidando le prime operazioni di arresto verso «tutti coloro che già relegati in Tremiti veggonsi ora aggirarsi per la Capitale»².

¹ Ruggiero aveva servito come sergente nella Guardia reale prima di ricevere la nomina a cancelliere di polizia, per poi ottenere nel 1841 la promozione al ruolo d'ispettore «per meriti» (ASN, *Ministero della polizia generale. Seconda numerazione (1820-1860)*, fs. 4646, *Stato de' Funzionari di Polizia che han principiato a servire da Ispettori Aggiunti dall'epoca del Real Decreto costitutivo di questa classe di Funzionari*).

² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1418, fasc. 1550, vol. I, lettera del prefetto all'ispettore Michele Ruggiero del 28 settembre 1848. Peccheneda rimase molto soddisfatto dell'operato del suo sottoposto nell'adempimento di questo non facile incarico, tanto da sottolineare il 10 ottobre al direttore Scorza come tali arresti avessero meritato «il pubblico suffragio».

Passati circa un paio d'anni, maturò poi il suo omicidio in ambito prettamente camorrista, in una fase immediatamente precedente l'inizio dei trasferimenti pianificati dei detenuti turbolenti nelle carceri provinciali, dietro sentenza di morte decisa pare in prima persona e in piena autonomia dal detenuto Filippo Cirillo.

Chi era Filippo Cirillo? Sedicente garzone di bigliardiere napoletano, Cirillo era stato condannato a otto anni di reclusione per furto qualificato³ (probabilmente dalla violenza); nell'ottobre del 1848 era stato nuovamente arrestato mentre si trovava tra i bordelli dell'Imbrecciata per intemperanze con ingiurie e minacce rivolte verso un funzionario di polizia in servizio nella zona, nonché per vagabondaggio⁴. Circa due anni dopo (aprile 1850) fu trasferito come «noto camorrista»⁵ nella prigione di Aversa per aver commesso degli abusi in carcere «percuotendo per gradasseria i detenuti ed estorquendo loro del denaro coll'esercizio della così detta Camorra»⁶. Ricondotto infermo a Napoli per essere curato nell'ospedale di S. Francesco, il procuratore generale dispose ai primi di novembre del 1850 il suo ritorno nel carcere di Aversa⁷. Un normale procedimento forse sollecitato dall'ispettore Michele Ruggiero per tutelare l'ordine nelle prigioni, che gli costò però la vita. La sera del 5 novembre 1850, mentre era di turno nel carcere di S. Francesco, Ruggiero fu avvicinato dal detenuto Gaetano Piccolo, il quale, chiamandolo in disparte con il pretesto di dovergli riferire delle cose, lo aggredì vibrandogli due colpi mortali al petto con un coltello a molla, «senza che l'infelice avesse potuto profferire» alcuna parola.

Fermato subito l'omicida con l'arma «fumante di sangue» ancora tra le mani, confessò durante l'interrogatorio cui era stato sottoposto di aver eseguito «l'atroce misfatto per mandato che ne avea ricevuto dal noto Camorrista Filip-

³ Per «qualificato» si intendeva un furto aggravato da determinate circostanze previste dagli articoli 407-416 delle leggi penali (*Codice per lo Regno delle Due Sicilie* cit., parte II, *Leggi penali*).

⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2441, fasc. 3283, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 15 novembre 1852.

⁵ Il suo nome compare anche nella *Cronica delle Due Sicilie* di De Sterlich, dove si legge che in una notte di fine luglio del 1841 nel quartiere Porto fu da una pattuglia «rinvenuto in un portone un uomo ferito mortalmente. Interrogato costui del suo nome, à risposto chiamarsi Filippo Cirillo: interrogato del suo feritore», aveva – come solitamente avveniva a seguito di scontri tra camorristi – «risposto di non conoscerlo» (C. De Sterlich, *Cronica delle Due Sicilie*, Gaetano Nobile, Napoli 1841, p. 108).

⁶ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2279, fasc. 2042, foglio sui precedenti di Filippo Cirillo registrati dalla Prefettura di polizia.

⁷ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 5 novembre 1850.

po Cirillo», in quanto quest'ultimo imputava al defunto ispettore il suo ritorno nel carcere di Aversa⁸. Pertanto il giorno precedente – poco prima di partire – Cirillo aveva incaricato il suo «aderente» Piccolo di ucciderlo, approfittando del momento più opportuno. Circa un'ora prima del delitto, Piccolo si era fatto perciò consegnare nel buio autunnale l'arma necessaria «dall'altro Camorrista Carmine Schiano» (informato del progettato omicidio) e avvicinandosi al Ruggiero l'aveva «in un tratto assalito e ferito» a morte. Naturalmente il detenuto Carmine Schiano negò nel corso del suo interrogatorio qualsiasi coinvolgimento nell'omicidio, nonostante il Piccolo durante una messa a confronto «gli avesse sostenuto in faccia le cose da lui precedentemente dichiarante»⁹. Piccolo viceversa confessò subito perché evidentemente sapeva bene che ad attenderlo ci sarebbe stata quasi certamente la pena capitale. Inoltre si trattava con ogni probabilità del suo primo omicidio.

Gaetano Piccolo risultava in Prefettura un saponaio venticinquenne di Napoli, arrestato diverse volte nel corso degli anni Quaranta con l'accusa di essere un ladro di fazzoletti¹⁰ – tipico furto con destrezza molto diffuso lungo le strade della Napoli borbonica e praticato in particolare da giovani ladruncoli¹¹. Nel maggio del 1848 fu nuovamente arrestato nel quartiere Porto come vagabondo e sospetto ladro, e il 28 ottobre successivo venne trasferito da Castel Capuano alla prigione di S. Maria Apparente «per ordine di S.E. il Ministro de' Lavori Pub-

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ivi*, foglio sui precedenti di Gaetano Piccolo registrati dalla Prefettura di polizia.

¹¹ Pasquale Villari sottolineerà nella sua famosa lettera su «La camorra», indirizzata nel 1875 al direttore Giacomo Dina del giornale «L'Opinione», come «i giovanetti di 14 o 16 anni» venissero presi a Napoli dai camorristi «per insegnar loro a rubare il fazzoletto, che restava a lui [il camorrista, ndr.], dando in cambio, e come per favore, qualche soldo» (P. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti*, Successori Le Monnier, Firenze 1878, cito dall'edizione Palomar, Bari 2007, p. 63). Peraltro, già diversi anni prima, Settembrini osservava che i giovani aspiranti «all'onore di camorrista» (i picciotti di sgarro), fedeli esecutori delle condanne a morte decise in consiglio dai loro superiori, «si può dire che sien nati nel carcere; essi sono quei fanciulli di otto dieci dodici anni che fanno il tristo mestiere di rubar fazzoletti per le strade, e che la Polizia arresta [...], senz'altra speranza che vivere in carcere coi delitti e morire in carcere. Fatti giovani sono successivamente picciotti, camorristi, galeotti, scannati dai compagni, o impiccati dalla giustizia» (Settembrini, *Castel Capuano o la Vicaria di Napoli nel 1850* cit., pp. 173 sg.). Questa pratica criminale diffusa può dunque essere considerata come una delle possibili prime fasi nella formazione delle carriere criminali anche di tipo camorrista, che il Piccolo aveva evidentemente intrapreso.

blici come uno de' perturbatori dell'ordine e della disciplina del carcere»¹². Già segnalato dunque come un detenuto turbolento di area camorrista, Gaetano Piccolo, chiaramente sottoposto all'autorità di Filippo Cirillo, non poteva evidentemente rifiutarsi di eseguire un suo ordine di morte senza mettere a repentaglio la propria vita¹³. Ma una volta commesso un così grave delitto e intravedendo quindi la stessa sorte per mano della giustizia penale con ogni probabilità decise di confessare subito e di indicare il mandante dell'omicidio in modo da tentare di alleggerire la propria posizione in sede di giudizio.

L'assassinio di Michele Ruggiero, secondo il delegato delle prigioni Casigli, aveva «prodotto fra i detenuti in generale un'impressione di compianto per l'ispettore trapassato, e tutti ne hanno provato un sentito verace dispiacere», specialmente tra i carcerati di «classe civile»¹⁴. Casigli rilevava inoltre che durante il trasferimento di Piccolo nel carcere di Castel Capuano «l'immensa calca di popolo d'ogni ceto che lo accompagnava ha maledetto quest'essere detestabile e fin le donniciuole hanno dirette contro di lui le più risentite imprecazioni»¹⁵. Com'è ovvio però, questo grave omicidio scosse innanzitutto l'amministrazione di polizia, tanto che il giorno successivo al delitto Casigli si vide costretto a riferire al prefetto che un ispettore in particolare «non solo è mancato iersera di presentarsi ivi all'annuncio funesto della morte del suo compagno, facendo rimaner scoperto di funzionario lo stabilimento, quanto stamane poi, che era il giorno della sua guardia», aveva inviato in delegazione un rapporto con il quale «senza punto incaricarsi di tal imperiosa circostanza si scusa di non poter venire», dichiarando di trovarsi seriamente indisposto per una grave colica e lasciando così il carcere di S. Francesco «del tutto sprovvisto d'ispettore»¹⁶. Questo comportamento tenuto da un ispettore in servizio nelle prigioni diventa poi ancor più rivelatore se posto in connessione alle pratiche di gestione attive, come abbiamo visto, nelle strutture detentive. Secondo Monnier, Cirillo in prigione «avea reso alcuni servigi all'i-

¹² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2279, fasc. 2042, foglio sui precedenti di Gaetano Piccolo registrati dalla Prefettura di polizia.

¹³ A proposito di mancate esecuzioni di condanne a morte, Monnier ha osservato come «le leggi di sangue che reggevano la setta [...] sono precisamente il contrario dei precetti evangelici: "Colui che rifiuterà di esser carnefice, sarà vittima. Colui che non trarrà il coltello, perirà di coltello"» (Monnier, *La camorra* cit., p. 62).

¹⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2279, fasc. 2042, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 6 novembre 1850.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ivi*, secondo rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 6 novembre 1850.

spettore Michele Ruggiero; gli chiese in cambio un favore, che l'onesto funzionario dovè rifiutare; ignoro qual fosse. Tosto nella mente del camorrista l'ispettore fu condannato a morte»¹⁷. Poteva esserne a conoscenza il delegato delle prigioni Casigli, che, nel tessere le lodi dell'appena defunto ispettore, lo descrisse come un funzionario «buono e zelante»: «attaccato egli strettamente a' suoi doveri si adoperava a tutt'uomo per tutelare l'ordine di quelle prigioni e non mancava di porre in opra ogni mezzo per ovviare a qualsiasi disordine»¹⁸. Quindi, stando al delitto consumato, che azzerava la coesistenza d'ordine con i camorristi generalmente ammessa, l'ispettore che si era dato malato doveva ora sentirsi minacciato da possibili altri attentati provenienti dalla medesima area criminale, già sottoposta peraltro a ciclo repressivo.

Nel frattempo si era riunita velocemente la Commissione di polizia, che cominciò all'omicida Gaetano Piccolo nel corso della stessa giornata del 6 novembre la pena massima di cento legnate, e a sua volta il prefetto Peccheneda dispose di farla «immediatamente eseguire [...] nell'atrio del carcere di S. Francesco nei modi consueti»¹⁹. Espletate così le prime procedure, venne interrogato da Casigli anche l'indicato mandante dell'omicidio Filippo Cirillo (fatto ritornare per questo nella capitale), che – come già l'altro accusato Carmine Schiano – negò l'accusa²⁰.

Circa venti giorni dopo l'avvenuto assassinio, la mattina del 26 novembre 1850 cominciò il processo penale a carico di Gaetano Piccolo, Filippo Cirillo e Carmine Schiano, imputati a vario titolo per l'omicidio dell'ispettore Michele Ruggiero²¹. Questa causa riservò però subito una sgradita sorpresa nel corso delle deposizioni dei testimoni sia per l'accusa, sia per l'istituzione di polizia. Tutti i testimoni a carico avevano infatti confermato le rispettive dichiarazioni rese in istruttoria, tranne il custode maggiore del carcere di S. Francesco – dove era avvenuto l'assassinio – Michele Genuino, il quale, mentre nella sua «dichiarazione scritta non avea saputo precisare se Cirillo pria di essere spedito in Aversa avea tenuto colloquio con l'uccisore Gaetano Piccolo, nella pubblica discussione poi ha sostenuto e messo chiaramente in fatto che fra i cennati due detenuti non vi

¹⁷ Monnier, *La camorra* cit., p. 68.

¹⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2279, fasc. 2042, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 5 novembre 1850.

¹⁹ *Ivi*, minuta del prefetto al delegato delle prigioni del 6 novembre 1850.

²⁰ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 9 novembre 1850.

²¹ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 26 novembre 1850.

era stato, né vi poteva essere alcuno abboccamento», in quanto lui aveva tenuto sotto sorveglianza tutti i movimenti del Cirillo fino alla sua uscita dalla prigione²². Questa nuova versione resa dal Genuino – dettata con ogni probabilità dal timore di diventare a sua volta bersaglio dei camorristi, anche se d'altra parte non è da escludere che avesse egli ricevuto in precedenza delle pressioni a livello istituzionale in direzione opposta per giungere a una condanna quanto più esemplare possibile – aveva fatto interamente crollare l'impianto accusatorio eretto contro il mandante Cirillo²³, pertanto al sostituto procuratore generale Luvèra – che reggeva l'accusa – non restò che chiedere alla Corte «il non costa²⁴ per Cirillo e Schiano» e di mettere «all'ultimo supplizio solamente Piccolo»²⁵. La richiesta fu pienamente accolta dal collegio giudicante. Nell'arco di una giornata dunque il processo si era già concluso con la condanna a morte per decapitazione del solo esecutore materiale nell'omicidio dell'ispettore Ruggiero Gaetano Piccolo. Inutile si rivelò anche la presentazione di un ricorso presso la Corte suprema di giustizia per chiedere l'annullamento della sentenza. Il 9 dicembre il ricorso fu rigettato²⁶ e cominciò quindi il complesso iter per l'esecuzione della condanna a morte²⁷, fissata per «la mattina di Sabato prossimo 14 andante alle ore dieci antimeridiane nel Largo Cavalcatioio fuori Porta Capuana»²⁸ (attuale piazza San Francesco).

Nei giorni che precedevano l'esecuzione il delegato delle prigioni Casigli – come da prassi e secondo anche le disposizioni ricevute da Peccheneda – tenne costantemente informata la Prefettura sulle più minute cose che riguardavano il

²² *Ibidem*.

²³ Casigli chiederà perciò al prefetto delle misure di rigore verso «questo indegno Custode», che verrà infatti sospeso dal servizio a tempo indeterminato.

²⁴ *Non costare [che sia reo]* era la formula di assoluzione per insufficienza di prove, mentre il *consta che non [sia reo]* indicava invece l'assoluzione piena (cfr. Settembrini, *Ricordanze della mia vita* cit., p. 140).

²⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2279, fasc. 2042, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 26 novembre 1850.

²⁶ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 9 dicembre 1850.

²⁷ Secondo la prassi venne informato anche il superiore della Congregazione dei Bianchi, affinché provvedesse all'assistenza e al conforto religioso per il condannato (cfr. G.A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, Fibreno, Napoli 1872, pp. 81 sg.; G. Panico, *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di Stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985).

²⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2279, fasc. 2042, minuta del prefetto al procuratore generale presso la gran Corte criminale di Napoli dell'11 dicembre 1850.

condannato Piccolo: da quello che faceva, fino a ciò che mangiava²⁹. Intanto la data prevista per l'esecuzione si avvicinava sempre di più e iniziava così a montarsi la ghigliottina nell'indicato largo fuori Porta Capuana (luogo consueto in questo periodo per le esecuzioni capitali³⁰ sia per la sua ampiezza, sia perché vicino a Castel Capuano, da dove partivano i lugubri convogli dei condannati al patibolo, in modo da percorrere così un breve tragitto ed evitare eventuali disordini o incidenti dovuti innanzitutto alla calca dei curiosi). Il giorno prima dell'esecuzione (13 dicembre) tutto era oramai pronto. L'architetto di polizia incaricato di testare la «macchina di morte» assicurava al commissario responsabile di zona del quartiere Vicaria «che il palco e tutto l'armaggio³¹ dell'indicata macchina sono già messi in opera a regola d'arte e con precisione da non far prevedere degli inconvenienti³². La mattina del 14 dicembre 1850, come previsto, l'esecuzione divenne cosa fatta nel vasto largo Cavalcatoio fuori Porta Capuana³³, di fronte alla struttura di S. Francesco dove era stato consumato circa un mese prima l'omicidio dell'ispettore Ruggiero, senza che si verificasse il minimo incidente né sul posto, né nel resto della città³⁴.

Secondo il già citato Scialoja all'interno di ogni carcere napoletano operava

un particolare direttorio, ma i direttorii delle varie prigioni sono in certa guisa solidali tra loro. Sicché tutti insieme formano un'associazione deliberante, imperante ed esecu-

²⁹ Riportando la propria esperienza (prima della commutazione in ergastolo, a seguito del processo per la setta dell'Unità Italiana), Settembrini riferisce infatti che i condannati a morte venivano sorvegliati a vista dai custodi e dai chiamatori: «perché il condannato a morte non può muoversi né può toccar nulla, tutto gli dev'essere porto dai custodi, i quali hanno stretto obbligo di guardarlo sempre [fisso], di notare e riferire ogni movimento che faccia, ogni parola che dica» (Settembrini, *Ricordanze della mia vita* cit., p. 267).

³⁰ Doria, *Le strade di Napoli* cit., pp. 403 sg.

³¹ «Si dà questo nome a vari pezzi in senso di sostegno, e di fermezza» (L. Ragucci, *Principj di pratica di architettura ne' quali si spongono un'idea di descrizione di fabbricati, otto esemplari di misure per altrettante arti diverse e un dizionario de' vocaboli tecnici più in uso presso i nostri artefici*, Raffaello Di Napoli, Napoli 1843, cito dall'edizione del Cattolico di Francesco e Gennaro De Angelis, Napoli 1859, p. 185).

³² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2279, fasc. 2042, rapporto dell'architetto di polizia Giovanni Bartolomucci al commissario del quartiere Vicaria del 13 dicembre 1850.

³³ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 14 dicembre 1850.

³⁴ L'esecuzione verrà ricordata alcuni anni dopo da Alessandro Avitabile, che la riportò con dovizia di particolari in un suo romanzo (il già citato *Carlo il discolo*), dove non solo sostenne di aver assistito di persona alla decapitazione «dello sciagurato Gaetano Piccolo», ma assicurò pure alla fine il lettore di non aver fatto altro «che raccontarti ciò che vidi», nonostante dunque qualche apparente licenza letteraria (cfr. Avitabile, *Carlo il discolo* cit., pp. 226-34).

trice al tempo stesso, la quale chiamasi la *società de' camorristi*, e per antonomasia, in linguaggio furbesco, la *società* o la *camorra*.

Se questa società per mezzo di uno de' direttorii locali condanna a morte un carcerato o anche un guardiano, la sentenza è eseguita in qualsiasi prigione del regno costoro sieno traslocati. I carcerieri ne tremano³⁵: e il loro potere sulla camorra restringesi a tener chiuse le porte del carcere, ed a partecipare al provento delle turpi imposizioni da essa stanziata.³⁶

Cirillo era chiaramente un camorrista di peso e come tale veniva riconosciuto dalle autorità carcerarie borboniche³⁷. Subito dopo l'assoluzione ricevuta come mandante nel processo per l'omicidio dell'ispettore Ruggiero, Casigli non a caso decise di inviarlo nel carcere della Prefettura e non a Castel Capuano, parlando espressamente di una «sua influenza» tramite la quale poteva risultare «nocivo, anche stando sottochiave»³⁸. Infatti, alcuni mesi dopo, il custode maggiore del carcere succursale di Aversa (nell'ambito delle operazioni di trasferimento dei detenuti turbolenti nelle prigioni provinciali) chiedeva a Peccheda di allontanare – per concreti rischi di fuga – da quell'inadeguata struttura sette reclusi ritenuti come «satelliti del famigerato Filippo Cirillo», già condannati la maggior parte di essi per evasione da altre prigioni «e parole sediziose contro il Real Governo, nonché di continue minacce» contro le autorità di custodia³⁹. Nel carcere della Prefettura comunque Cirillo ci era rimasto solo poche ore. Il giorno successivo alla conclusione del processo venne rispedito per disposizione del procuratore

³⁵ Un altro ex detenuto politico, Francesco Angherà, nel ricordare la sua audace fuga dal carcere di S. Francesco, avvenuta nell'estate del 1850, sostenne di aver raccomandato a un suo giovane complice di atteggiarsi davanti ai custodi per un appartenente alla «società dei camorristi» (espressione che pure ricorre nelle fonti di polizia), «onde meglio facilitarvi l'entrata» (F. Angherà, *Fuga dalle prigioni di Napoli*, Moretti, Genova 1852, cito dall'edizione Raffaele Prete, Napoli 1867, p. 19).

³⁶ Scialoja, *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi* cit., p. 107.

³⁷ Lo stesso Angherà accennerà alla presenza nella sala *della febbre* del carcere di S. Francesco del «detenuto per nome Filippo Cirillo, capo camorrista» (Angherà, *Fuga dalle prigioni di Napoli* cit., p. 19).

³⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2279, fasc. 2042, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 26 novembre 1850.

³⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2332, fasc. 1140, rapporto del custode maggiore del carcere succursale di Aversa al direttore di Polizia dell'11 aprile 1851.

generale ancora nel carcere succursale di Aversa⁴⁰. Trasferito poi nelle strutture detentive di Avellino e di Montefusco, il Cirillo continuerà a far parlare di sé per la sua rissosità: in una sera di luglio del 1854 si scontrò in una cella con l'altro camorrista Leopoldo Muraglia⁴¹; in seguito sarebbe rimasto gravemente ferito nel corso di un'altra rissa tra camorristi scoppiata nel carcere di Montefusco⁴². Scontata la pena (beneficiando anche di una grazia sovrana, entro cui rientrava la sua condanna), fu ricondotto in Prefettura nel febbraio del 1855⁴³ e tenuto in isolamento a Castel Capuano, sia perché altrimenti avrebbe rischiato «certamente» la vita «per gl'immensi intrighi commessi», sia perché «in qualunque sito fosse messo porterebbe il massimo disturbo»⁴⁴.

L'istituzione di polizia sembra dunque alla ricerca di una soluzione più stabile (che non fosse ovviamente la semplice liberazione) per questo detenuto, sul quale tra l'altro pesava sempre l'accusa di essere stato il mandante dell'omicidio dell'ispettore Ruggiero. Inizialmente si era pensato a una sua possibile relegazione sulle solite isole Tremiti, ma «non essendo ammogliato non ha potuto essere spedito»⁴⁵. Sottoposto pertanto il caso, esponendo «gli antecedenti del detto individuo», anche all'attenzione di Ferdinando II, questi «si è degnata ordinare di abilitarsi con domicilio forzoso», che venne fissato – su proposta, come da procedura, dello stesso Cirillo – a Baiano, comune ai confini della provincia di Terra di lavoro⁴⁶ verso Avellino. Per qualche tempo Cirillo tenne una condotta regolare, cercando anche di aprire una bottega di generi alimentari, ma senza riuscirci «perché tale industria è un cespite di privativa del comune»⁴⁷. Chiese pertanto il trasferimento del domicilio forzoso nella vicina Nola (dove «potrebbe addirsi al mestiere anzidetto»), che gli fu accordato senza difficoltà data la regolare con-

⁴⁰ *Ivi*, lettera del procuratore generale presso la gran Corte criminale di Napoli al prefetto del 27 novembre 1850.

⁴¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2600, fasc. 693, lettera del giudice regio del circondario di Baiano al prefetto del 29 gennaio 1855. Abbiamo seguito Leopoldo Muraglia fino al 1852, vedi *supra*, pp. 127 sgg.

⁴² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2600, fasc. 693, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 6 marzo 1855.

⁴³ *Ivi*, minuta del prefetto al giudice regio del circondario di Baiano del 3 febbraio 1855.

⁴⁴ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 6 marzo 1855.

⁴⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2619, fasc. 2150, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 2 maggio 1855.

⁴⁶ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 3 maggio 1855.

⁴⁷ *Ivi*, lettera del sottintendente di Nola al prefetto del 13 ottobre 1855.

dotta tenuta a Baiano⁴⁸. I propositi espressi di aprire una piccola attività commerciale per sostenersi si rivelarono però presto del tutto strumentali, così come strumentale era stata con ogni probabilità la buona condotta, presumibilmente finalizzata a ottenere il trasferimento in un contesto come Nola, più favorevole come tessuto economico e sociale all'esercizio di pratiche camorriste rispetto a una realtà meno dinamica, più piccola e isolata come Baiano⁴⁹. Dopo alcuni mesi, infatti, il sottintendente di zona Federico Campobrin rassegnò in Prefettura che il Cirillo, invece di applicarsi – «come prometteva» – a qualche mestiere, se ne andava tutto il giorno girando per il paese a scontrarsi con «ogni classe di venditori, ed altri industrianti, pretendendo ostinatamente di esercitare una specie della così detta camorra» e provocando così continui alterchi con le persone del posto e disordini vari: «ha osato spingere la sua baldanza sino ad insultare i Militari», determinando malumori e «vibrate istanze» in merito⁵⁰. Ogni misura di prevenzione adottata nei suoi confronti (non escluso l'arresto per qualche giorno) si era rivelata inefficace e pertanto Campobrin chiedeva di richiamarlo a Napoli per cambiargli di domicilio. Rientrato così nelle prigioni della capitale, Cirillo tenterà più volte di farsi rispedire di nuovo a Baiano, ma senza successo⁵¹. La sua nuova destinazione sarà invece nell'ancor più lontana Piedimonte D'Alife (attuale Piedimonte Matese), sempre sotto sorveglianza al domicilio forzoso⁵², prima di tornare a Napoli, dopo alcuni mesi di relegazione passati sull'isola di Ventotene⁵³, approfittando – come altri camorristi – della congiuntura di unificazione⁵⁴.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ A Nola si svolgeva in particolare un mercato settimanale il mercoledì (tuttora attivo) e due fiere annuali: una a giugno, l'altra a novembre (A. Moltedo, *Dizionario geografico-storico-statistico de' comuni del Regno delle Due Sicilie di Achille Moltedo*, Gaetano Nobile, Napoli 1858, p. 287).

⁵⁰ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2619, fasc. 2150, lettera del sottintendente di Nola al prefetto dell'11 aprile 1856.

⁵¹ *Ivi*, lettera del sottintendente di Nola al prefetto del 31 maggio 1856.

⁵² *Ivi*, lettera dell'intendente di Caserta al prefetto del 16 luglio 1856.

⁵³ Filippo Cirillo verrà arrestato a Napoli verso la fine del 1859 (a seguito di una sua evasione dal domicilio forzoso a Piedimonte) e spedito a Ventotene, per ordine del direttore di Polizia Luigi Ajossa, durante il ciclo repressivo contro la camorra da lui promosso e su cui torneremo (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2811, fasc. 1919, vol. II, parte II, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 2 dicembre 1859).

⁵⁴ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 628, fasc. 2386, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 21 novembre 1860. Vedi *infra*, p. 249.

4.2 *Allarme attentati e frizioni istituzionali*

L'assassinio dell'ispettore Michele Ruggiero per mano di un detenuto nel carcere di S. Francesco, come abbiamo visto, tanto aveva scosso l'amministrazione di polizia, quanto dai compagni carcerati – avrebbe scritto Monnier – «il famigerato Filippo Cirillo non ricevè che felicitazioni per il delitto che fece commettere»⁵⁵. Intanto, un paio di settimane dopo l'esecuzione della condanna a morte per l'omicida Gaetano Piccolo, giunse in direzione un allarmante ricorso anonimo, dove si sosteneva che «un'altra più tremenda trama si sta meditando; e se l'E.V. non chiamerà all'istante il detenuto in Castel Capuano Salvatore Castaldi cadrà altra vittima innocente in persona d'un Commessario di Polizia»⁵⁶.

Venne quindi sottoposto a interrogatorio il citato Salvatore Castaldi, che riferì di aver inteso i suoi compagni di stanza Giuseppe Caprio, Pasquale Merolla e Raffaele Esposito (il primo detenuto politico, gli altri due reclusi per reati comuni) discutere di un progetto per attentare alla vita del delegato delle prigioni in carica Francesco Paolo Casigli, perché accusato di provocare «con calore» il trasferimento dei camorristi nelle carceri provinciali⁵⁷. Interrogate poi altre persone reclusi nella stessa stanza, era emerso «che i cennati tre detenuti erano Camorristi, e perciò continuamente si vedevano uniti»⁵⁸. Questi si sarebbero avvalsi in passato del Castaldi come scrivano e per tenere i conti del commercio di vino «che per loro conto si vendeva nella prigione dall'altro detenuto Raffaele altrimenti Bazzicola»⁵⁹. Scelto evidentemente per la sua preparazione ed esperienza,

⁵⁵ Monnier, *La camorra* cit., p. 66.

⁵⁶ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2316, fasc. 431.

⁵⁷ *Ivi*, rapporto del commissario della Prefettura al prefetto del 6 gennaio 1851. In effetti, come abbiamo visto, tra la fine di novembre e nel corso del mese di dicembre del 1850 erano state eseguite diverse traduzioni (su disposizione di Peccheneda e in collaborazione con Casigli) di detenuti turbolenti – specie camorristi – nelle carceri di Aversa e di Avellino.

⁵⁸ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 10 febbraio 1851.

⁵⁹ Si tratta certamente del cantiniere camorrista del quartiere S. Ferdinando Raffaele Pipolo detto "Bazzicola". Nella successiva dichiarazione resa in Prefettura, comunque, Castaldi sosterrà invece che il "Bazzicola" vendesse vino «per conto proprio, pagando un tributo ai suddetti Camorristi». Una sorta di "camorra sulla camorra" dunque, imposta da alcuni camorristi su circuiti economici controllati da soggetti appartenenti alla medesima area criminale, rilevata peraltro anche altrove (come vedremo) nelle fonti. Il controllo camorrista del commercio di beni di consumo tramite l'imposizione nell'area del carcere verrà rimarcata da Settembrini: «i chiamatori, i serventi, chi vuol vendere caffè, vino, o cibo cotto deve dare una parte del suo guadagno ai camorristi; anzi i camorristi vendono essi stessi queste cose, costringono tutti a

essendo stato un impiegato d'impresa prima del suo arresto con l'accusa di furto, fu pare rimpiazzato dopo qualche tempo con un altro recluso perché gestiva i conti in modo fraudolento «e perciò arguisco che sia rimasto il Castaldi dispiaciuto, e per vendetta poté inventare detta bubola a carico de' suddetti tre detenuti», mentre d'altra parte restava senza alcun testimone a supporto la sua dichiarazione⁶⁰. Pertanto, a seguito di queste indagini, per il commissario del quartiere Vicaria Raffaele Orsini (cui era stata affidata l'inchiesta, in quanto responsabile di zona) il progetto di attentare alla vita del delegato delle prigioni Casigli era da considerare come una pura invenzione. Una tesi confermata anche dallo stesso Castaldi durante l'interrogatorio reso in Prefettura successivamente⁶¹, spiegando che si era trattato solo di un espediente per essere ascoltato e chiedere così la propria liberazione dall'empira di polizia.

Il caso sembrerebbe dunque già chiuso sul nascere, peraltro con la punizione disciplinare del sottochiave disposta da Peccheda fino a nuovo ordine contro il Castaldi per falsa denuncia⁶², ma l'allarme si ripropose. Alcuni giorni dopo lo stesso delegato delle prigioni – molto spaventato – rilanciava al prefetto l'ipotesi di un complotto ordito da alcuni camorristi per ucciderlo⁶³. Casigli sosteneva di aver ricevuto nel corso degli ultimi tre mesi diverse segnalazioni che lo minacciavano. I camorristi trasferiti per disposizione di Peccheda nelle prigioni di Avellino e di Aversa, «immaginando che questa savia ed energica misura per essi adottata fosse stata l'effetto delle mie giuste» sollecitazioni, avevano progettato «di sacrificare un onesto padre di famiglia, un vecchio consumato funzionario, di attentare in somma ai giorni miei»⁶⁴. Il delegato delle prigioni affermava di non aver considerato inizialmente queste voci come attendibili, sia perché riferite da un detenuto in cerca di meriti da spendere, sia perché ritenute uno spauracchio agitato per incutere timore nell'animo delle autorità, in seguito al «tremendo assassinio consumato il dì 5 Novembre ultimo in persona d'un pubblico fun-

comperarle, né permettono che siano comperate fuori del carcere. Altri si fa venditore di vino, e sforza tutti a bere» (Settembrini, *Castel Capuano o la Vicaria di Napoli nel 1850* cit., p. 173).

⁶⁰ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2316, fasc. 431, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 10 febbraio 1851.

⁶¹ *Ivi*, verbale d'interrogatorio a Salvatore Castaldi condotto dal segretario generale della Prefettura il 17 febbraio 1851.

⁶² *Ivi*, minuta del prefetto al delegato delle prigioni del 20 febbraio 1851.

⁶³ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 27 febbraio 1851.

⁶⁴ *Ibidem*.

zionario», allo scopo di «affievolire quella fermezza, che dal Governo erasi tanto lodevolmente spiegata»⁶⁵. Ma negli ultimi tempi le voci in questo senso sarebbero diventate più frequenti con precise indicazioni inoltre sugli spostamenti, sugli orari e sull'impossibilità di attuare la «tragica esecuzione, perché sempre era io accompagnato da persona di mia dipendenza»⁶⁶. Queste segnalazioni, unite a «una serie di avvenimenti» (non precisati) accaduti pochi giorni prima nelle prigioni e a una lettera sequestrata a un camorrista⁶⁷, «mi han confermato che quanto si asseriva [sulla] trama cospirativa contro la mia vita era purtroppo vero»⁶⁸. Casigli chiedeva pertanto al prefetto il prosieguo dell'inchiesta con l'affidamento delle indagini a un «diligente Commissario di sua dipendenza» – non potendo naturalmente istruire lui stesso il processo, in quanto parte interessata – per «far sì che non restassero impuniti questi attentati, che renderebbero più debole la forza morale delle Autorità, spingerebbero gli assassini a più gravi ed orrendi delitti»⁶⁹.

Peccheneda decise quindi di affidare l'incarico di svolgere un approfondimento di questa delicata inchiesta a uno dei suoi migliori funzionari, il commissario Luigi Morbilli⁷⁰, già l'anno prima delegato delle prigioni. Questi, dopo alcuni giorni di indagini, redasse un lungo rapporto dove smontava pezzo per pezzo tutti le osservazioni e i riscontri sollevati da Casigli, e basati in sostanza sulle dichiarazioni (subito ritratte, come abbiamo visto) di Salvatore Castaldi, sulle rivelazioni di Raffaele De Martino (camorrista detenuto, originario di Castellammare, che in questi anni faceva la spia nelle carceri per conto della polizia⁷¹) e su «due carte di dubbio senso» trovate addosso all'altro camorrista detenuto Giuseppe Balesterieri detto «Mezzacapo»: «posso fin da ora, senza taccia di precipitare i miei giudizi, avanzare il mio intimo concetto, che accordo o determinazione a attentare alla vita dell'attual Commessario Delegato non siavi punto»⁷². Dunque si sarebbe trattato in realtà solo di uno stratagemma orchestrato

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ *Ibidem.*

⁶⁷ Il giorno dopo Casigli riferisce che in una lettera sequestrata (purtroppo non presente nel fascicolo) a Giuseppe Balestrieri detto «Mezzacapo» «si rilevano a chiare note delle espressioni riguardanti una congiura che la Società de' Camorristi ha formata da più tempo» (*ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 28 febbraio 1851).

⁶⁸ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 27 febbraio 1851.

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ *Ivi*, minuta del prefetto al commissario Luigi Morbilli del 28 febbraio 1851.

⁷¹ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 5 marzo 1851.

⁷² *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 9 marzo 1851.

«da taluni de' più nefandi detenuti» unicamente allo scopo di «rimanere, ovvero, se partiti, ritornare nelle prigioni della Capitale»⁷³. Uno scopo molto importante per costoro: «vi son di quei che spingonsi financo ai più truculenti e gravi reati sol per venire dai bagni, dalle Isole e da altri luoghi di pena tradotti nelle prigioni di Napoli»⁷⁴. Inoltre Morbilli si era nel frattempo rivolto a un imprecisato detenuto – evidentemente un suo informatore, tenuto coperto, all'interno delle carceri – per sapere in confidenza cosa ci fosse di vero nel «progetto criminoso», e questi gli aveva risposto senza esitazioni «e coll'accento della verità, che pressoché tutt'i detenuti, presi oggimai dalla cieca vertigine del liberalismo, che si han mutamente comunicata quasi per moral contagio, ferocemente odiano la Polizia repressiva, e ciò è naturalissimo», ma che comunque «poteva assicurarmi che nessuno ha stabilito neppur per idea il disegno particolare di manomettere la persona del Commessario Delegato»⁷⁵. Morbilli rimarcava infine che, anche fosse vero il progetto di uccidere il commissario delegato, ciò sarebbe semplicemente parte del lavoro stesso in polizia:

Se poi, per opportunità di occasione, e non mica per spirito di iattanza di cui mi reputo scevro, mi fosse permesso di far modestamente parola di me, direi, unicamente per arrobustire il mio coscienzioso pensamento, che oh quante volte, e quanto più decisamente, in epoca antica e recente, si è tolta a bersaglio la mia vita, fin giungendosi a giuocare al tocco, perché mi uccidesse quel desso che la sorte destinasse! Eppure io né me ne sono un frullo sgomentato, né manco ne ho mai fatto il subbietto di un qualunque indagamento.⁷⁶

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*. Nel prosieguo delle indagini, durante le quali sottopose a interrogatorio altri detenuti, in quanto indiziati di coinvolgimento nel presunto attentato al delegato delle prigioni e reclusi nelle carceri provinciali di Aversa (Antonio Sborro, Salvatore De Crescenzo, Biagio Mormile, Luigi Esposito detto la "Pippa") e di Avellino (Gaetano Frezza, Filippo Cirillo, Raffaele Ferraro, Raffaele Gargiulo), Morbilli indicherà in Raffaele De Martino il «fabbro e nucleo di questa diabolica tranelleria» (prendendo per buone queste conclusioni, evidentemente per rafforzare la propria posizione di spia), proponendo quindi per lui «una maggiore restrizione in prigione, onde in questo gastigo apprenda e ricordi che non impunemente si mentisce dinanzi le Autorità» (*ivi*, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 28 marzo 1851).

⁷⁵ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 9 marzo 1851.

⁷⁶ *Ibidem*.

Come dire insomma che se Casigli non accettava i rischi del mestiere, dimostrava semplicemente la propria inadeguatezza al lavoro in polizia. Si trattava chiaramente di un attacco molto duro (e per nulla usuale tra funzionari in questo genere di documentazione) rivolto al delegato delle prigioni in carica (anche se non veniva mai nominato direttamente), le cui ragioni più profonde risalivano quasi certamente a una schermaglia avvenuta tra loro nel recente passato.

La forte contrapposizione tra i commissari Luigi Morbilli e Francesco Paolo Casigli si era mostrata in tutta la sua evidenza l'anno precedente, durante la grave emergenza delle affollate e irrequiete carceri napoletane nel post-Quarantotto.

Nel febbraio del 1850 Ferdinando II aveva ricevuto una supplica da parte di alcuni forzati, i quali denunciavano i soprusi e le estorsioni che erano costretti a subire dai «così detti gamorristi, allorché si trovano ristretti» a Castel Capuano, con la complicità dei custodi, «che sempre sono avidi di estorquere danaro dagl'infelici»⁷⁷. La questione venne affidata al commissario delegato delle prigioni in carica Luigi Morbilli⁷⁸, che peraltro in questo periodo era solito tenere sempre isolati i camorristi dal resto dei detenuti nelle diverse prigioni dove erano reclusi: «certi fra essi avevano osato parlare che l'adottato temperamento non gli gustava» e perciò avevano borbottato delle esplicite minacce di intemperanze per «esserne rimossi»⁷⁹. Apprese queste minacce, Morbilli decise per il momento di non prendere ulteriori provvedimenti di rigore nella sorveglianza di costoro, ma dispose comunque una perquisizione nella loro stanza, dove furono trovate delle armi sotto una lastra di pietra, che nel gergo carcerario «appellasi pianta di armi, cioè a dinotare di tenersi queste seppellite ed escavarsi» al momento del bisogno⁸⁰. La nota «pianta» di cui parlano diversi memorialisti, nonché Monnier:

In tutte le prigioni la società [dei camorristi, ndr.] avea un deposito di armi, così ben nascosto, che i carcerieri e i sorveglianti non lo scoprivano giammai. Questo deposito era chiamato la *pianta*, ed era sempre sotto la custodia e a disposizione del capo. I

⁷⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2250, fasc. 695, lettera dell'intendente di Napoli al prefetto del 2 marzo 1850.

⁷⁸ *Ivi*, minuta del prefetto al delegato delle prigioni del 13 marzo 1850.

⁷⁹ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 6 marzo 1850.

⁸⁰ *Ibidem*.

compagni si dirigono a lui per aver coltelli, quando ne hanno bisogno, astenendosi di portarne indosso nella prigione per il timore di esser frugati e disarmati dai gendarmi.⁸¹

Al ritrovamento delle armi seguì la mattina del 16 marzo 1850 la disposizione del sottochiave per i reclusi Pasquale Alberino, Raffaele De Martino e Luigi Esposito detto la “Pippa” perché compresi «nel novero de’ camorristi di Castel Capuano», ma ciò produsse un’eclatante forma di resistenza per impedire l’esecuzione. Questi tre infatti fomentarono gli altri detenuti nella sezione *del popolo*, buona parte dei quali «sonosi rinculati nel giardino, così chiamato, ed ivi han barricata all’interno la porta⁸², avendo ricevuto», attraverso le inferriate dai carcerati del piano superiore *dei nobili*, delle pietre e del legname, «onde viepiù rinvigorire il praticato barricamento»⁸³. Gli asserragliati si trovarono però in una posizione molto debole: nel punto in cui erano sarebbe bastato attendere – tramite qualche accorgimento – che il freddo e la fame li avesse indotti ad arrendersi, ma «ciò peraltro sembrandomi poco dignitoso pel Governo, ripeto il mio avviso già dato a voce che debban essi essere abbattuti dalla forza», se possibile disserando la porta e facendovi «penetrare la truppa per la esecuzione», ovvero facendola agire dal piano superiore⁸⁴. Morbilli presenta quest’azione viepiù necessaria «perché l’esempio dell’inazione potrebbe ingenerar audacia negli altri carcerati e massime nei malintenzionati», oltreché nelle «persone esterne similmente di tristi intenzioni»⁸⁵. Per il delegato delle prigioni insomma la faccenda si era allargata rispetto all’episodio di partenza, diventando una questione di principio per impedire futuri possibili «maggiori dissesti» se si fosse adottata una linea più morbida. Peccheda sembra però alquanto preoccupato – nella sua posizione di capo della polizia – delle possibili conseguenze sull’ordine pubblico cittadino di una tale prova di forza nella più importante struttura carceraria della capitale: pur condividendo il punto di vista del suo sottoposto responsabile delle prigioni,

⁸¹ Monnier, *La camorra* cit., p. 50.

⁸² Morbilli si riferisce certamente al camerone della sezione *del popolo* detto appunto *delle taverne*, «perché da esso si va ad un gran cortile circondato da alte mura, nel quale vi sono varii focolari per uso dei prigionieri, ed un finestrone che dà luce ed aria al carcere dei nobili, unico luogo per il quale possono vedersi e parlarsi i detenuti dei diversi carceri» (Avitabile, *Carlo il discoloro* cit., p. 236).

⁸³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2250, fasc. 695, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 16 marzo 1850.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

gli ordinò quindi per il momento di soprassedere, «non perché fosse dubbio l'effetto, ma per l'allarme che potrebbe produrre soprattutto in un giorno» di attività nelle contigue aule giudiziarie e dopo le voci che già si erano sparse in città circa i disordini scoppiati a Castel Capuano⁸⁶.

Nel frattempo, nella stessa giornata del 16 marzo, sul posto si era recato il comandante militare della piazza di Napoli Eugenio Stockalper (già comandante della guarnigione svizzera nel maggio del 1848⁸⁷) – inoltre, un considerevole rinforzo militare, composto da quaranta soldati guidati da un ufficiale, si dirigeva nell'altro importante carcere di S. Maria Apparente per prevenire e contrastare eventuali altre insubordinazioni o disordini, scaturibili dalle voci provenienti dalla parte opposta della città⁸⁸ – per indurre «quei sconsigliati a schiudere la barricata porta», ma questi «hanno avuto l'audacia di pretendere in volto dello stesso delle transazioni e de' patti»⁸⁹. Stockalper ripartì perciò manifestando la medesima opinione già espressa da Morbilli: «dover la forza abatterli per onore del Governo»⁹⁰. Un avvertimento che lo stesso comandante non aveva mancato di rivolgere agli stessi asserragliati, minacciando anche l'impiego di granate, ma essi «hanno perseverato nella loro tracotanza»⁹¹, che però si esaurì molto presto. Nella medesima giornata del 16 marzo infatti Morbilli poté informare la Prefettura che, vistisi oramai senza altra via d'uscita, «si son sommessi ed han schiuso la porta del giardino»⁹². Alberino, De Martino ed Esposito furono quindi condotti nelle segrete e rinchiusi sottochiave «e fra essi separati»⁹³. Stesso destino ebbero pure altri quindici detenuti, principali complici nella rivolta.

⁸⁶ *Ivi*, minuta del prefetto al delegato delle prigioni del 16 marzo 1850.

⁸⁷ De Rossi G.B. e Grossi E.G., *Onori funerali al maresciallo di campo Eugenio Stockalper De La Tour. Biografia, iscrizioni, orazione*, Fibreno, Napoli 1852, p. 4.

⁸⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2250, fasc. 695, rapporto dell'ispettore del carcere di S. Maria Apparente al prefetto del 16 marzo 1850.

⁸⁹ *Ivi*, secondo rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 16 marzo 1850. Peraltro, già prima dell'arrivo a Castel Capuano del comandante militare, alcuni camorristi reclusi sottochiave si erano subito offerti come possibili mediatori per appianare la faccenda, allo scopo evidentemente di ottenere in cambio dei vantaggi. Un'offerta immediatamente rifiutata da Morbilli.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² *Ivi*, terzo rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 16 marzo 1850.

⁹³ *Ibidem*. Il solito Pasquale Alberino tornò però subito a farsi notare. Rinchiuso in isolamento sottochiave, iniziò a scassinare la porta. Morbilli decise quindi di passarlo in un'altra cella, guardato a vista da un chiamatore e un sottocustode: «allora non potendo altro fare si mise a

Sedata la ribellione, Morbilli venne poco dopo sostituito nell'incarico di delegato delle prigioni con il certo più accomodante Francesco Paolo Casigli. Questi in effetti si pose presto in aperta antitesi rispetto al pugno duro mostrato dal suo collega Morbilli – anche a rischio di creare dei conflitti istituzionali. Due giorni dopo la descritta ribellione nel carcere di Castel Capuano, infatti, era sceso dagli uffici giudiziari nelle sottostanti prigioni in compagnia di Morbilli il procuratore generale, il quale aveva disposto che i partecipanti alla rivolta del 16 marzo fossero tolti dal sottochiave⁹⁴. Eseguito l'ordine in sua presenza, a seguito dell'uscita del procuratore, la misura per quei detenuti fu nuovamente applicata, evidentemente per disposizione del delegato delle prigioni Morbilli, che potrebbe aver ritenuto inopportuno un miglioramento della loro condizione, peraltro dopo un così breve lasso di tempo trascorso dalla rivolta. Sostituito dunque nell'ufficio di delegato delle prigioni da Casigli (anch'egli funzionario di lungo corso, ma dal peso e dall'autorevolezza decisamente inferiori), poco dopo lo stesso procuratore ridiscese nelle carceri di Castel Capuano per provvedere alla liberazione dal sottochiave degli stessi detenuti⁹⁵, redistribuiti successivamente per ordine di Peccheneda (che certo, in qualità di capo della polizia, aveva promosso o quantomeno non impedito l'avvicendamento in delegazione) in altre strutture del circuito carcerario cittadino, ovvero in stanze separate all'interno della stessa Vicaria⁹⁶. Casigli si affrettò a esplicitare la sua disposizione distensiva verso gli stessi camorristi: non manca di rimarcare al proprio superiore di essersi avveduto «dispiacevolmente» che da diverso tempo «giacevano sottochiave altri 40 detenuti solamente perché erano camorristi»⁹⁷. A seguito quindi delle loro «umili premure per ritornare in comune cogli altri detenuti»,

prendendo in considerazione la loro trista posizione, la ubbidienza mostrata a' miei richiami, la frivole causa che consigliò siffatta misura di severa restrizione, e finalmente

battere la propria testa con veemenza al muro e diceva che volendo recidere il filo de' suoi giorni, avrebbe con ciò richiamata la responsabilità mia e degli altri che vi erano presenti». Il delegato delle prigioni si vide pertanto costretto a farlo legare per evitare possibili tentativi di suicidio, dimostrando di non essersi lasciato affatto impressionare dal comportamento smodato tenuto dall'Alberino: «poteva far quel che voleva perché né lui, né molti come lui avrebbero saputo arrendermi» (*ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 17 marzo 1850).

⁹⁴ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 20 marzo 1850.

⁹⁵ *Ivi*, secondo rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 20 marzo 1850.

⁹⁶ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 22 marzo 1850.

⁹⁷ *Ibidem*.

la ricorrenza di questi Santi giorni Pasquali, mi sono avvisato passarli fra gli altri detenuti dietro le convenevoli avvertenze, ed ho ferma speranza che mettendo essi a calcolo questo tratto di mia generosità non faranno per darmi qualsivoglia dispiacere.⁹⁸

Tale *laudatio* del proprio operato si accompagnava a un'altrettanto esplicita critica verso la dura gestione di Morbilli, che secondo il nuovo delegato delle prigioni era stata in sostanza la causa fondamentale della grave sommossa del 16 marzo a Castel Capuano:

Se ciò non avessi eseguito e mi fossi mantenuto sordo ai loro reclami avrei messo il suggello al terrorismo sparso dal mio predecessore, ch'è stata la causa efficiente degl'inconvenienti del giorno 16 corrente, e si sarebbero questi con più ferocia indubitamente riprodotti.⁹⁹

Una valutazione evidentemente condivisa da Peccheneda, il quale lo stesso giorno rispondeva a Casigli ritenendosi «soddisfattissimo di quanto mi ha riferito»¹⁰⁰. Morbilli, da parte sua, certamente era a conoscenza di queste nuove disposizioni volte a rompere con il recente passato, e presumibilmente anche delle critiche mosse alla sua gestione. Critiche che certo non dovevano avergli fatto piacere, portandolo a nutrire un sicuro livore nei confronti di un collega che, non appena insediato nel suo nuovo ufficio, lo accusava in un rapporto ufficiale e senza mezzi termini di essere in sostanza responsabile di una grave sommossa nel maggior carcere di Napoli per il suo errato e terroristico (perché troppo repressivo) modo di intendere il lavoro in polizia.

Torniamo quindi alle minacce di attentato a Casigli del 1851 da cui eravamo partiti. A seguito dell'inchiesta condotta da Morbilli all'insegna di una dura contrapposizione con il funzionario subentratogli nell'incarico di responsabile delle prigioni, che lamentava fantomatici segnali di allarme per la propria incolumità, qualche mese dopo questi torna ancora ad accreditare l'esistenza di un reale progetto per assassinarlo, sostenendo presso il prefetto di aver trovato nel frattempo altri importanti riscontri.

⁹⁸ *Ibidem.*

⁹⁹ *Ibidem.*

¹⁰⁰ *Ivi*, minuta del prefetto al delegato delle prigioni del 22 marzo 1850.

Nei primi giorni di giugno del 1851 Casigli segnalava come da diverso tempo i «due rinomati camorristi» del quartiere Vicaria Antonio Catapano e Gaetano Cappuccio si recassero «quasi giornalmente a conferire cogli altri camorristi detenuti» attraverso un'inferriata, posta nei servizi igienici del nuovo locale approntato nella struttura di S. Francesco, che si affacciava dalla parte dell'Imbrecciata¹⁰¹. Queste frequenti conversazioni avevano insospettito il delegato delle prigioni, inducendolo ad avviare delle indagini in merito e ad arrestare Catapano e Cappuccio. Alla notizia dell'arresto di questi due soggetti, e in particolare del Cappuccio, un detenuto siciliano di nome Francesco Strangio chiese di essere ascoltato dal delegato delle prigioni per rivelare «delle circostanze che interessavano altamente la giustizia»¹⁰². Interrogato da Casigli, Strangio dichiarò che da diverso tempo Luigi Cozzolino, Giovanni Colasanto e Michele Russomartino, detenuti politici rinchiusi come camorristi nella nuova sezione separata di S. Francesco, «congiuravano di attentare alla mia vita» – tenendosi in corrispondenza con Filippo Cirillo, recluso nel carcere di Avellino – e avevano incaricato il Cappuccio «di ritrovar persona che ne avesse assunta la esecuzione», impegnandosi a versare un forte compenso di cento piastre¹⁰³. Il sicario trovato da Cappuccio era appunto Antonio Catapano, «il quale assicurò i suddetti tre detenuti che la esecuzione del reato restava a lui affidata, e che ne avrebbero sperimentato gli effetti quanto prima»¹⁰⁴. L'esecuzione sarebbe dovuta avvenire in una tabaccheria su via dei Tribunali nei pressi di Castel Capuano, abitualmente frequentata da Casigli. Interrogati quindi i due arrestati circa le accuse mosse da Strangio, negarono ogni addebito loro attribuito. Casigli decise allora di mettere a confronto i detenuti Strangio e Cappuccio, e alla fine quest'ultimo confessò che, passando un giorno per l'Imbrecciata, fu chiamato appunto da Luigi Cozzolino, Giovanni Colasanto e Michele Russomartino, i quali gli chiesero «una persona che consumato avesse il reato in parola, ed a cui avrebbero data la mercede di cento pezzi di dodici carlini». Questa versione venne poi confermata da altri quattro reclusi siciliani, indicati da Strangio come testimoni di quanto aveva raccontato, i quali aggiun-

¹⁰¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2338, fasc. 1438, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 10 giugno 1851.

¹⁰² *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 23 giugno 1851.

¹⁰³ Con il termine piastra si indicava la moneta duosiciliana da centoventi grana, ovvero corrispondente a dodici carlini.

¹⁰⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2338, fasc. 1438, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 23 giugno 1851.

sero inoltre di aver visto una consegna di denaro (avvolto in un fazzoletto bianco) al Cappuccio e di aver ascoltato una frase eloquente rivoltagli subito dopo dai tre camorristi dalle sbarre del carcere: «adesso vediamo che sai fare»¹⁰⁵.

Il prefetto Peccheneda decise pertanto di riaprire il caso, affidando questa volta l'inchiesta al commissario Francesco Lubrano, altro autorevole ed esperto funzionario dell'amministrazione di polizia¹⁰⁶. Casigli riteneva che la ragione principale del livore nutrito contro di lui dai camorristi era da ricercare nell'aver «fatto egli assegnare a costoro un separato carcere ove l'era preclusa la camorra»¹⁰⁷. Ma Lubrano, dopo accurate indagini durate oltre due mesi, rassegnò al prefetto che sia Francesco Strangio, sia gli altri quattro detenuti pure indicati come testimoni, nuovamente sottoposti a interrogatorio, erano caduti in contraddizione, e che il Cappuccio aveva iniziato a ritrattare quanto confessato a Casigli, mentre gli accertamenti sulla vicenda sembravano propendere ancora una volta verso un esito negativo delle indagini¹⁰⁸. La gran Corte criminale dispose perciò l'archiviazione per l'accusa di tentato omicidio, rimandando il processo al giudice regio del circondario di Vicaria per la sola imputazione di minacce a pubblico ufficiale nell'esercizio delle proprie funzioni¹⁰⁹, dalla quale Gaetano Cappuccio, Antonio Catapano, Michele Russomartino, Luigi Cozzolino, Giovanni Colasanto e Filippo Cirillo furono poi definitivamente assolti il 20 marzo 1852¹¹⁰. Dopo questa sentenza Casigli solleciterà ancora un intervento in merito presso il nuovo prefetto Pasquale Governa per richiamare gli atti del processo allo scopo di svolgere ulteriori verifiche¹¹¹, ma senza successo. Pochi giorni dopo lo stesso Governa convocò in Prefettura il commissario Casigli¹¹², probabilmente per rassicurare il proprio sottoposto, evidentemente scosso dalla vicenda, rimasta nebulosa.

Se i risultati contraddittori delle indagini lasciarono cadere le gravi imputazioni, peraltro la fitta corrispondenza verifica come, dopo l'uccisione di Michele Ruggiero, le voci sul nuovo progettato assassinio del delegato delle prigioni Casigli trovassero una certa collocazione nel clima carcerario surriscaldato del

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ *Ivi*, minuta del prefetto al commissario Francesco Lubrano del 27 giugno 1851.

¹⁰⁷ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del primo settembre 1851.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 2 aprile 1852.

¹¹⁰ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 20 marzo 1852.

¹¹¹ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 2 aprile 1852.

¹¹² *Ivi*, minuta del prefetto al commissario Francesco Paolo Casigli del 5 aprile 1852.

post-Quarantotto, all'interno di uno schema che sarebbe proseguito con le analoghe minacce rivolte addirittura al direttore di Polizia Gaetano Peccheneda.

4.3 *Una presunta congiura contro Peccheneda*

Mentre a Napoli il commissario Francesco Lubrano completava l'istruttoria sul presunto attentato al delegato delle prigioni Francesco Paolo Casigli, il 2 settembre 1851 l'intendente di Avellino Pasquale Mirabelli Centurione¹¹³ trasmetteva in tutta fretta al direttore di Polizia Peccheneda – con una missiva «riservatissima a lui solo» – un verbale d'interrogatorio appena compilato «che io prego Lei di prendere in seria considerazione»¹¹⁴.

Sono dunque riprese le rivelazioni di presunte informazioni pericolose, provenienti dal carcere questa volta di Avellino, archiviate in modo lacunoso¹¹⁵. I detenuti Giovanni Fusco e Salvatore Passegge, «ambidue giunti da Napoli in

¹¹³ Raffaele De Cesare ha tracciato un efficace profilo di quest'importante funzionario borbonico, dal quale emergono – tra altri aspetti – alcune analogie con i commissari Morbilli e Campagna: «Don Pasquale Mirabelli Centurione era mezzo calabrese e mezzo basilisco [...]. Fedelissimo al re, cui doveva l'elevato posto, per la simpatia ispiratagli dai suoi modi di attore da arena e dal suo spirito rozzo, ma non senza qualche acume, egli, nativo di Amantea, vi era stato sindaco e poi sottintendente, dalla quale ultima carica fu destituito durante il periodo costituzionale del 1848. La gesticolazione teatrale e l'enfasi calabrese erano gran parte della sua natura; ed egli anziché temperarle, le esagerava simulando sensi feroci, mentre in fondo aveva indole non cattiva, tranne coi liberali. Per questi perdeva addirittura la ragione. Erano nemici del re, e tanto bastava perché egli si potesse permettere ogni nequizia a loro danno» (De Cesare, *La fine di un regno* cit., pp. 424 sg.).

¹¹⁴ ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 46, fasc. 375. Secondo l'ex detenuto politico Nicola Palermo, Pasquale Mirabelli Centurione era un uomo molto astuto e dotato «di smodata ambizione». Attento dunque a tutte le segnalazioni (specie provenienti dalle prigioni) riguardanti possibili rivelazioni ovvero trame di matrice politica – al di là della loro attendibilità, fino a ingigantirle oltremodo – per ragioni di carriera personale (Palermo, *Raffinamento della tirannide borbonica* cit., pp. 108 sgg.).

¹¹⁵ Il reperimento del fascicolo su questa vicenda nel disordinato fondo «Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza» (dove, accanto a documentazioni effettive dell'istituzione luogotenenziale, confluirono anche molte carte di epoca borbonica alla rinfusa), spiega come, a differenza delle precedenti pratiche del 1850-51, ben sistemate nell'archivio della Prefettura, questo terzo nebuloso caso dello stesso periodo e tipologia risulti uno spezzone di polizia giudiziaria, essendo composto essenzialmente da verbali d'interrogatorio, oltre poche carte di corrispondenza istituzionale.

queste prigioni centrali» per indisciplina «ed interrogati l'uno separatamente dall'altro, hanno dichiarato concordemente» che Giuseppe Santini, «camorrista nelle prigioni di Aversa», aveva loro rivelato «una congiura di talune persone fuggitive di Galera [...] con i camorristi napoletani e di Aversa onde ammazzare il Signor Direttore di Polizia, ed il Commissario di Polizia Casigli, come fecero a Gian Pietro»¹¹⁶. Con questo altisonante riferimento storico a un omicidio eccellente del 1821, la rivelazione di una nuova congiura dalle carceri di Avellino e di Aversa si annunciava come trama politica, alzando le minacce dal delegato alle prigioni al direttore di Polizia Peccheneda – nei mesi appunto seguenti agli avvertimenti già tanto paventati sulla persona di Casigli. Il suddetto Santini, giovane di origini provinciali ma residente a Napoli da moltissimi anni, indicato al momento come camorrista nel carcere di Aversa, venne quindi richiamato nella capitale – in tutta cautela, avevano chiesto i testimoni *de relato*, affinché non venisse ammazzato dai camorristi di Aversa. Tra altri riferimenti a potenziali congiurati, questi racconterà di un incontro con un misterioso personaggio di civile condizione che avrebbe visitato in carcere alcuni detenuti con fare settario¹¹⁷ – come a voler ripetere il «comitato di così detti *pugnatori*» già adombrato nel processo alla setta dell'Unità Italiana¹¹⁸. In questa terza preoccupante vicenda dunque di minacce provenienti dalle carceri nell'anno 1851,

¹¹⁶ ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 46, fasc. 375, verbale d'interrogatorio a Giovanni Fusco e Salvatore Passegge condotto da Giovanni Monaco commissario nella provincia di Principato ulteriore il 2 settembre 1851. Si tratta di un significativo riferimento all'uccisione dell'ex prefetto e direttore di Polizia Francesco Giampietro, assassinato con numerose pugnalate nei pressi della sua abitazione a Mergellina nelle settimane precedenti la fine dell'esperienza costituzionale del 1820-21: «del delitto venne incolpata la carboneria» (Pasanisi, *Principali personaggi di polizia a Napoli* cit., p. 21) e indicati come esecutori materiali «contro il Giampietro uomini della plebe, e motivo all'odio della setta l'esser egli stato, da direttore di Polizia, cieco ed acerbo punitore dei settari» (P. Colletta, *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Elvetica, Capolago 1834, 4 voll., cito dall'edizione S.a.r.a, Milano 1992, p. 630). Cfr. F. Schlitzer, *Il principe di Canosa ed il processo per l'assassinio di F. Giampietri*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXIII (1936), pp. 1508-1511.

¹¹⁷ ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 46, fasc. 375, verbale d'interrogatorio a Giovanni Fusco, Salvatore Passegge e Giuseppe Santini condotto dal commissario del quartiere Pendino dell'11 settembre 1851.

¹¹⁸ A fronte della *Requisitorie ed atto di accusa* cit., p. 49, Massari definirà invece la «così detta *Setta carbonico-militare dell'avvenire o de' pugnatori*» il frutto della «fantasia dei poliziotti partenopei», che «nell'inventar congiure e scoprir tenebrose conventicole e macchinazioni contro la pubblica tranquillità è inesauribile» (*Atti e documenti del processo di maestà per gli avvenimenti del 15 maggio 1848* cit., pp. XXXIX sg.).

già denso di repressione con la pronuncia di diverse condanne penali, la trama tutta politica su raccontata coinvolgeva – in vista della presunta mediazione tra camorristi napoletani e provinciali – anche una donna del quartiere Pendino, amante di vecchia data di un evaso¹¹⁹ (peraltro morto di recente in un conflitto con i gendarmi). Le indagini quindi passarono dall’Intendenza di Avellino e dal giudicato regio¹²⁰ di Aversa al commissariato del quartiere Pendino di Napoli, dove però, nel giro di alcuni mesi, finiranno in un vicolo cieco. Le tracce archivistiche si esauriscono infatti in una serie di verbali d’interrogatorio e confronti, tutti infine negativi, a fronte dell’articolata rivelazione accampata dal Santini. La sua deposizione peraltro incluse la visita settaria in vista dell’omicidio di Casigli e di Peccheneda, e la prevista mediazione per accordi politici tra napoletani e provinciali: «i primi parteggiavano pel demagogismo¹²¹ ed i secondi per sensi di devozione alla monarchia legittima»¹²². Ma non confermò la presenza nella congiura dei già noti camorristi Catapano e Cappuccio (tirati in ballo nella prima deposizione ad Avellino da Fusco e Passegge), andando piuttosto nei dettagli su conflitti tra detenuti per interessi e vendette. Tralascio di riportare ulteriori

¹¹⁹ Vincenzo Ponticiello (che ritroviamo protagonista nel 1849 di una clamorosa rissa a Castel Capuano, vedi *infra*, pp. 172 sg.) nel 1851 dal carcere affidava alla donna attiva in città i contatti utili per arrivare a una mediazione tra camorristi detenuti a Napoli e ad Aversa, secondo il disegno non improbabile di accordarli per contrastare il rigore carcerario di Peccheneda, ovvero organizzare un attentato. Nelle sue memorie Castromediano ricorderà come «fra i messi più fiduciosi debbonsi contare le donne, quelle stesse che, use a bazzicare coi condannati, erano le depositarie dei loro segreti più gelosi e compromettenti. Salde come granito, si facevano tagliare la lingua piuttosto che lasciarsi sfuggire. Con le loro arti e le loro lusinghe penetravano ovunque e compivano il mandato» (Castromediano, *Carceri e galere politiche* cit., vol. I, pp. 230 sg.).

¹²⁰ L’importante figura istituzionale del giudice di circondario riuniva in sé compiti sia giudiziari, sia di polizia. Posti alla base della struttura giudiziaria borbonica, secondo quanto stabilito dalla legge organica del 29 maggio 1817 sull’ordinamento giudiziario, i «Giudici di circondario eserciteranno le funzioni: 1) di giudici in materia civile; 2) di giudici in materia correzionale; 3) di giudici di polizia; 4) di ufficiali di polizia giudiziaria fuorché nella città di Napoli nella quale le funzioni della polizia giudiziaria saranno esercitate dagli agenti di polizia ordinaria» (cit. in F. Mastroberti, *Codificazione e giustizia penale nelle Sicilie dal 1808 al 1820*, Jovene, Napoli 2001, p. 237).

¹²¹ Con il termine «demagogia» veniva indicata fino al collasso del regime borbonico più o meno indistintamente l’opposizione antiassolutista, vista nel complesso come portatrice di idee pericolose e sovvertitrici.

¹²² ASN, *Dicastero dell’Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 46, fasc. 375, verbale d’interrogatorio a Giovanni Fusco, Salvatore Passegge e Giuseppe Santini condotto dal commissario del quartiere Pendino dell’11 settembre 1851.

particolari di questi intrighi, che ruotavano tra l'altro su una presunta ciocca di capelli tagliata per sfregio su indicazione di un camorrista recluso implicato nella congiura a un compagno detenuto non solidale in un altro carcere, la quale sarebbe stata rinvenuta nella cassa del mandante a memoria del gesto (espediente classico nella produzione di false prove per avvalorare eclatanti rivelazioni di detenuti interessati a mettersi in luce, ovvero strumento di polizia per incastrare qualche presunto colpevole)¹²³.

L'archiviazione disordinata non conclude ulteriormente la trama lacunosa, che potrebbe riportare alla semplice ipotesi che le rivelazioni da fare fossero in realtà volte solo a consentire a Santini e ai due detenuti ad Avellino un ritorno a Napoli: strategia frequente dei detenuti. La congiuntura repressiva effettiva, in cui le rivelazioni si svolgono con racconti adeguati alla materia politica nel disordine carcerario del post-Quarantotto, introduce anche l'ipotesi che la denuncia di una congiura da parte di Santini e il sostegno dei due reclusi ad Avellino costituissero una reale offerta di informazioni spionistiche alla polizia utile alla repressione in atto; si scontarono però incertezze circa i contenuti stessi della denuncia, che resta priva di esito anche per le cennate lacune di archiviazione.

È peraltro interessante, nella nostra prospettiva di ricerca, che le dinamiche conflittuali tra camorristi (o anche più basse), quali emergono dagli interrogatori del 1851, orecchino le alternative politiche tra fedeltà dinastica e «demagogia», che attraversarono pure il mondo carcerario nel post-Quarantotto. Le conflittualità sembrano trovare una collocazione realistica tra carceri provinciali e napoletane, dove una residua iniziativa settaria antiassolutista poteva sperare di poter agganciare detenuti attivi e variamente aggregati come camorristi. Comunque, la nebulosa congiura contro il direttore di Polizia, terza minaccia del 1850-51 rivolta contro dei funzionari, parlava di una reale temuta capacità di rivolta, da parte dei reclusi più ostinati nel contrastare il controllo carcerario irrigidito, emersa con l'omicidio Ruggiero effettivamente consumato nella stretta repressiva gestita da Peccheneda.

Stando alle informazioni pur disordinate e monche dei fascicoli sull'attentato al direttore di Polizia del 1851, non è da escludere quindi che l'impegno a una

¹²³ Vedi, nel manipolato processo Cuocolo di inizio Novecento, il famoso "trucco dell'anello" messo dai carabinieri nel materasso casalingo di uno degli imputati mentre era in carcere in attesa di giudizio (M. Marmo, *"Processi indiziari non se ne dovrebbero mai fare". Le manipolazioni del processo Cuocolo (1906-1930)*, in *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di M. Marmo e L. Musella, ClioPress, Napoli 2003, p. 126).

mediazione tra Napoli e Aversa corrisponda a un effettivo proposito di attentare alla vita di Peccheneda, per portare avanti il quale era necessaria una preliminare ricomposizione delle animose competizioni tra camorristi napoletani e provinciali: le due camorre di cui si tratta nel prossimo paragrafo.

4.4 *Le due camorre*

Settembrini osservava come nel carcere di Castel Capuano e all'interno dei bagni penali esistessero due camorre:

quella de' napoletani, e quella dei provinciali, nimicissime tra loro e quasi disputanti di regno; e quando l'una prevale, schiaccia l'altra e la tiene sotto gravi pesi. I Napoletani sono pochi ma abilissimi nella scherma del coltello; i provinciali son molti e forti, ma avvezzi a trattare il fucile son vinti nelle frequenti e sanguinose zuffe, che son vere battaglie. Terribile spettacolo è vedere queste battaglie di parte: i camorristi brandiscono i coltelli o afferrano le strette tavole di letto e ne usano come spadoni a due mani, intanto i picciotti infrangono scanni, sedie, e così fannosi forti bastoni, o prendon rasoi, chiodi, sassi, ogni cosa atta a ferire, e corrono, e gridano e feriscono. Gli uomini della ciurma stanno tremanti e paurosi su i letti: ma questo starsi talvolta neppure giova: dappoiché quando in un carcere, dove sono i camorristi di una fazione, nasce qualche zuffa, nell'altro carcere i camorristi della parte nemica, non potendo scender nella mischia fremono come belve, e ciechi per furore si gettano su gl'innocenti napolitani o provinciali che stanno accoccolati su i letti, e li percuotono sconciamente o li uccidono. Le armi non mancano mai¹²⁴, quantunque gl'ispettori di polizia mostrino di farne spesse ricerche, perché se n'è presa qualcuna, tosto i camorristi se ne fanno portar altre

¹²⁴ Attilio Monaco rileva «l'usanza camorrista» di lasciare le armi adoperate (o alcune di esse) durante gli scontri presso i cadaveri delle persone uccise «per mostrare noncuranza e disprezzo verso i superiori, e far vedere, che tutto poteva loro mancare fuorché le armi» (Monaco, *I galeotti politici napoletani* cit., p. 96). Questo senso di sfida continua nei confronti delle autorità di custodia emerge anche dal racconto di un funzionario riportato da Monnier nel suo volumetto: «tre coltelli almeno erano sempre nelle mani del capo, che li portava seco malgrado ogni sorveglianza. Un ispettore di prigionie mi ha narrato, che avendo saputo dell'esistenza di questi tre coltelli, ordinò una perquisizione così minuta che finì per trovarli (chiedo scusa della particolarità) nella buca della latrina. Un quarto d'ora dopo fece una nuova visita [perquisizione, ndr.] nel camerone de' camorristi: i capi avevano già tre coltelli nuovi! "Toglieteceli", disse uno di essi all'Ispezzore, "fra un quarto d'ora ne avremo altri tre"» (Monnier, *La camorra* cit., p. 183).

dalle donne loro, o dai custodi stessi: e se manca loro ogni mezzo per averne, aguzzano un legno al fuoco, ne ungono la punta con succo d'aglio, e ne formano terribile e velenoso coltello.¹²⁵

In che misura questa competizione rissosa per appartenenze territoriali incrocia la politicizzazione pro e contro la Costituzione del Quarantotto, che rifluisce anche nelle carceri napoletane? Quest'interrogativo si pone più volte nel ripercorrere la documentazione carceraria, benché frammentaria per le biografie e gli eventi rissosi in particolare nel 1849-51. Oltre che nel testo di Settembrini sul grande carcere di Castel Capuano nel 1850, la forte animosità tra napoletani e provinciali ricorre anche nello studio di Monaco¹²⁶, ed è stata rappresentata nel più volte citato romanzo di Alessandro Avitabile *Carlo il discolo* del 1856. Si svolge qui il racconto di un feroce scontro (che Monnier avrebbe riportato come significativo della violenza carceraria¹²⁷) scoppiato nel carcere di Castel Capuano tra camorristi napoletani, concentrati nella sezione *dei nobili* e guidati nella disputa da Pasquale Alberino (indicato nel romanzo come Alberico)¹²⁸, e quelli provinciali del settore inferiore *del popolo*, capeggiati da Antonio Ottajano detto "Mozzillo"¹²⁹, noto rapinatore e scorridore di campagna nell'area vesuviana.

Avitabile, secondo un profilo tracciato dallo stesso Monnier, era «una delle più costanti vittime de' Borboni, [...] drammaturgo fecondo e patriota incorreggibile»¹³⁰. Spesso sottoposto ad arresto preventivo dalla polizia per ragioni politiche: «egli passava così metà della sua vita sul teatro, e l'altra metà in prigione. Oggi è impiegato superiore della Questura di Napoli»¹³¹. Il romanzo presentava Alberino (che Avitabile probabilmente aveva conosciuto di persona in prigione)

¹²⁵ Settembrini, *Castel Capuano o la Vicaria di Napoli nel 1850* cit., pp. 174 sg.

¹²⁶ Monaco, *I galeotti politici napoletani* cit., pp. 43, 96, 151.

¹²⁷ Monnier sostiene che «la parola *romanzo* non [deve spaventare] il lettore. Il signor Avitabile mi assicura che egli ha ritratto la scena al naturale, senza aggiungervi una circostanza, né esagerarne i colori: ha solo cangiato i nomi». Con ogni probabilità riferendosi agli altri personaggi citati nella vicenda, in quanto i nomi dei capicamorra (così come nel racconto dell'esecuzione di Gaetano Piccolo) corrispondono effettivamente a due noti soggetti del panorama criminale di questi anni, cioè Alberino e Ottajano, rispettivamente di provenienza napoletana e provinciale (Monnier, *La camorra* cit., pp. 70 sgg.).

¹²⁸ Il camorrista Pasquale Alberino veniva indicato – più raramente – anche in alcuni rapporti di polizia con la variante nel cognome di Alberico.

¹²⁹ Cfr. Avitabile, *Carlo il discolo* cit., pp. 238-45.

¹³⁰ Monnier, *La camorra* cit., pp. 45 sg.

¹³¹ *Ivi*, p. 46.

come «un giovane di poco più di venti anni, alto della persona e di bello aspetto», ben vestito «con giacca di velluto nero, con calzoni larghissimi di fino panno, che teneva legati alla cintola con una lunga e larga fascia di seta rossa», oltre a un berretto di panno in testa ornato con dell'oro; «e portava in mano un bastone lungo più di quattro palmi»¹³². Costui veniva indicato – per bocca di un personaggio secondario – come «il più malvagio e sanguinario *camorrista* che vi sia in questo carcere», in attesa di un prossimo trasferimento, «così i poveri carcerati saranno sollevati di un gran castigo»¹³³.

Il ritratto letterario di questo camorrista capace di esibire eleganza, generosità e violenza sopraffine, non è incompatibile con le rocambolesche prove di resistenza messe in atto da Alberino contro polizia e personale di custodia, attestate nelle fonti prefettizie. Abbiamo già trovato Alberino in arresto nel gennaio del 1849 come aggressore a scopo di rapina della famigerata banda dei Pardo¹³⁴. In carcere egli si rese quindi protagonista di molteplici atti di violenza e di intemperanze, ad esempio avventandosi contro chiamatori e carcerieri (compreso il custode maggiore) a Castel Capuano, «per uscire dalla [...] restrizione» del sottochiave, con un cucchiaino di legno con manico aguzzo, evidentemente da lui stesso appuntito per farne un'arma¹³⁵. In quei giorni aveva pure sfasciato gli stipiti dell'inferriata che dava sulla strada, attirando con i suoi clamori la curiosità dei passanti, e si ferì alla testa urtandola più volte contro il muro (nel tentativo evidentemente di passare all'ospedale di S. Francesco). Altrettanta determinazione ribelle dimostrò nelle diverse traduzioni da una struttura all'altra dei mesi seguenti, tentando ancora la fuga (un agente che lo riacciuffò ai primi di maggio durante il tentativo¹³⁶ verrà premiato con una rilevante gratifica pecuniaria¹³⁷). Per la traduzione nel giudicato regio di Montecalvario, dove era in discussione una causa penale

¹³² Avitabile, *Carlo il discolo* cit., p. 205.

¹³³ *Ivi*, p. 209.

¹³⁴ Vedi *supra*, p. 102.

¹³⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1436, fasc. 410, vol. I, rapporto dell'ispettore del carcere di Castel Capuano al delegato delle prigioni del 13 febbraio 1849.

¹³⁶ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 2 maggio 1849.

¹³⁷ *Ivi*, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 4 maggio 1849. Poiché agli agenti di polizia borbonica veniva riconosciuta una retribuzione alquanto bassa, la pratica invalsa prevedeva di concedere – innanzitutto ai membri della bassa forza e tramite principalmente la Prefettura – una gratifica pecuniaria a chi si fosse distinto con particolari azioni meritorie e/o rischiose, onde innescare un circuito di virtuosa competizione. Durante la parentesi costituzionale del Quarantotto, tra le altre misure, venne disattesa anche la pratica della gratifica, in quanto si riteneva

che lo riguardava, si presentò al caporale di pubblica sicurezza, incaricato della scorta, da bravaccio con un sigaro in bocca e, svincolandosi dalle manette non ancora chiuse, «ha assalito la forza venendoci in tale colluttazione da fortemente disturbare l'ordine della indicata prigione»¹³⁸. Fu necessario l'intervento della forza militare, addetta a quel carcere, per condurre a viva forza l'Alberino a destinazione. Più volte dunque il delegato Antonio Maza rimarcava come l'Alberino fosse «uomo irrimediabile e tanto nocivo nelle Prigioni di questa Capitale» da richiedere il trasferimento ad Aversa¹³⁹, non potendo egli più stare nemmeno a Castel Capuano – precisò il funzionario ad agosto – dove vi erano anche reclusi alcuni soggetti (tra cui Salvatore De Crescenzo e Raffaele Gargiulo), indicati come suoi nemici¹⁴⁰. Questa volta la richiesta di Maza fu accolta da Peccheneda con l'immediata trasmissione dell'ordine di trasferimento per l'incontenibile Pasquale Alberino fuori città nel carcere succursale di Aversa¹⁴¹.

Già a febbraio dello stesso 1849, tra le furibonde prove di resistenza alla costrizione carceraria su raccontate, tre detenuti suoi sodali avevano anche fronteggiato uno scontro, a colpi di mazze capaci di ferire, con un gruppo più consistente di noti camorristi, accusati di aver fatto sequestrare appunto ad Alberino un rasoio che aveva appena ricevuto di nascosto da una visita familiare¹⁴². Tra i nemici di Alberino incontriamo tre nomi noti: Russomartino, che abbiamo già incontrato nel settembre del 1848 con i patrioti liberali, e altri due reclusi che in queste alte tensioni del 1849 appaiono schierati sul fronte antiassolutista, Antonio Maraniello e Crescenzo Pandolfi, di cui vedremo presto vari altri movimenti in carcere.

Per fare il punto sulla figura di Alberino, si può osservare che la sua personalità sicuramente forte risulta dunque lungo il 1849 trovarsi più volte a Castel Capuano in contrasto con grossi personaggi di camorra schierati dalla parte liberale (De Crescenzo, Gargiulo, Russomartino, Pandolfi). Ma quando dopo pochi mesi

che gli agenti dovessero servire al meglio per naturale senso del dovere. La pratica della gratifica tornerà comunque progressivamente a essere adattata già nel corso della seconda metà del 1848.

¹³⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1430, fasc. 216, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 4 luglio 1849.

¹³⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1436, fasc. 410, vol. I, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 2 maggio 1849.

¹⁴⁰ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 4 agosto 1849.

¹⁴¹ *Ivi*, minuta del prefetto al comandante della guardia di pubblica sicurezza del 4 agosto 1849.

¹⁴² Vedi *infra*, p. 168. ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1423 II, fasc. 57, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 25 febbraio 1849.

fu trasferito a S. Maria Apparente e di lì a S. Francesco, come si è già riportato¹⁴³, lo ritroviamo insieme con un altro camorrista di parte liberale (Giuseppe Caprio, sotto processo per implicazione nella setta dell'Unità Italiana) a svolgere in buon ordine la funzione di mediazione richiesta dall'ispettore Cioffi per il recupero di monete sottratte a un detenuto politico. Un suo schieramento sul fronte liberale sembrerebbe suggerirlo anche il grande scontro con i provinciali raccontato da Avitabile, senza peraltro che un'esplicita datazione permetta di immaginare connessione con la congiuntura degli anni seguita al Quarantotto.

Allorché Monnier riprende infatti il feroce scontro appunto senza data testualmente dal romanzo *Carlo il discolo*, l'attento scrittore partigiano della causa italiana tiene il racconto romanzato ben separato della notazione politica circa le due camorre che non manca di inserire: di avere cioè egli ricevuto assicurazione

che sotto i Borboni e anche qualche tempo dopo la loro caduta vi furono due camorre, una favorevole, l'altra ostile al potere, il quale si serviva della prima per combattere o contrabbilanciare la seconda. Non ho notizie precise per provare questo fatto, ma ciò che mi è noto positivamente è che sotto i Borboni queste rivalità fra gruppi di compagni si manifestarono in gravi conflitti.¹⁴⁴

Siamo vicini al problema di come valutare la così detta vulgata di parte liberale circa una camorra figlia della monarchia borbonica con funzioni di spia nei confronti dei liberali, in particolare in carcere. Le carte d'archivio del post-Quarantotto recano in effetti tracce sia di minacce ai funzionari (buon esempio la presunta congiura contro Peccheneda già illustrata), sia di conflittualità pericolosamente rissose tra detenuti, che hanno un sapore di contrapposizione politica, ma possono anche essere decifrate come offerta di funzioni spionistiche: versione marcatamente politicizzata della consueta gestione dell'ordine.

Un'effettiva contrapposizione politica sembra verificarsi nella vicenda di tal Egidio Damiani detto "Macario", un detenuto probabilmente non delinquente, arrestato in una notte di febbraio del 1849 nella zona di via Toledo per porto illegale di bastone animato¹⁴⁵, che lamenta «inimicizie» nella struttura di Castel

¹⁴³ Vedi *supra*, pp. 112 sg.

¹⁴⁴ Monnier, *La camorra* cit., p. 70.

¹⁴⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1423 I, fasc. 34, rapporto del commissario della Prefettura al prefetto del 2 febbraio 1849.

Capuano¹⁴⁶. In effetti di lui si parla con preciso sospetto tra alcuni detenuti di orientamento liberale, come colui che ha fatto «dimostrazioni opposte» nel Quarantotto, e con denunce fatto arrestare molti «giovinotti liberali». Così recita una lettera sequestrata pochi giorni dopo l'arresto di Damiani al detenuto Antonio Maraniello, che attesta incertezza e chiede fiducia:

Mio caro Antonio

Con molto piacere sento che molto fidate sulla mia condotta, ed opinione, ma intanto dovete conoscere che il Sig. Macario, è un pessimo soggetto, e non altro à fatto che andare di unito al Capitano Palmieri facendo dimostrazioni opposte alle nostre, e si è ancora divertito a fare denunce ai giovanotti liberali, e molti ne à fatto carcerare.

Questo è quanto mi avete comandato voi ed i nostri fratelli, in conseguenza regolatevi bene giacché questo è il secondo Monzù Arena.

Vi abbraccio e sono

Il Vostro Fratello

Luigi Pagano

Giuseppe Aver[sano?]¹⁴⁷

Benché la seconda firma non sia molto chiara possiamo ragionevolmente ritenere che si tratti del già citato Giuseppe D'Alessandro "l'Aversano", che in questo periodo era ancora attestato su posizioni politiche filoliberali, e svilupperà una strategia di cogestione spionistica prima ancora che l'iter giudiziario nei suoi confronti per gli avvenimenti politici del 5 settembre 1848 arrivasse a conclusione con la condanna ai lavori forzati¹⁴⁸.

Già lungo il 1849 anche il camorrista provinciale Antonio Maraniello – cui era stata indirizzata la lettera di carattere liberale ai primi di febbraio – iniziò a passare sul fronte politico opposto. A giugno, infatti, inviò al prefetto un ricorso dove, insieme ad altri quarantasei reclusi provinciali non meglio identificati (di cui evidentemente si era elevato al ruolo di capo e di portavoce), si dichiararono «fedeli al loro buon Re»¹⁴⁹. Maraniello presentò inoltre un elenco di detenuti anch'essi a Castel Capuano, descritti come «nemici della tranquillità locale e del

¹⁴⁶ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 6 febbraio 1849.

¹⁴⁷ *Ivi*.

¹⁴⁸ Vedi *supra*, pp. 117 sgg.

¹⁴⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1444 I, fasc. 990.

reclamante, rivoltosi provati, da rimuoversi da questo carcere», tra i quali si annoverano alcuni accusati per ragioni politiche lungo le agitazioni del Quarantotto: Michele Russomartino, Giovanni Caldarola, Giuseppe Balestrieri, Crescenzo Pandolfi e Antonio Merolla¹⁵⁰.

Peccheneda chiese dunque informazioni in merito al delegato delle prigioni Maza, il quale confermò che il Maraniello aveva in effetti «reso de' servigî nel carcere di Castel Capuano, dove con la sua sagacia ha frenato più volte il carattere turbolento di cert'altri» reclusi, appoggiando pertanto la richiesta espressa nel ricorso (e già avanzata peraltro anche dallo stesso delegato precedentemente) di allontanare dalle prigioni di Napoli i «più turbolenti detenuti»¹⁵¹ – appunto il gruppo di filocostituzionali. Una richiesta di trasferimento resasi tanto più necessaria in quanto per motivi di sicurezza venivano tenuti in isolamento dagli altri nei sottochiave i circa quaranta reclusi «fedeli al loro buon Re» richiamati nel ricorso di Maraniello¹⁵².

La professione di realismo come via per avere adito a funzioni spionistiche caratterizza anche la vicenda di Francesco De Carlo. De Carlo era un «ladro famoso» originario di Giugliano, sottoposto più volte al giudizio della gran Corte

¹⁵⁰ Nell'elenco compilato da Maraniello figuravano anche i fratelli Giovanni e Leopoldo Pardo, Luigi Salvatore e Salvatore De Crescenzo, questi ultimi due protagonisti (come vedremo) il mese successivo di un violento scontro nel carcere di S. Maria Apparente.

¹⁵¹ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 19 giugno 1849.

¹⁵² Nel controllo dello spazio carcerario le delazioni di questo personaggio si rivelarono molto utili pure per la scoperta di armi, che si facevano passare nelle prigioni approfittando della negligenza mostrata nella vigilanza e nelle perquisizioni dagli agenti di custodia (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1446 I, fasc. 1161, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 27 luglio 1849), se non per aperta complicità degli stessi (*ivi*, minuta del prefetto al delegato delle prigioni del 30 luglio 1849). Abbiamo visto già nel febbraio 1849 lo scontro di alcuni sodali di Alberino contro vari camorristi, tra cui Maraniello, circa la delazione su un rasoio avuto da una visita familiare. L'annosa questione, riesplora con forza nel difficile controllo delle strutture carcerarie nel 1849, sarà affrontata in particolare da Peccheneda a partire dal mese di gennaio del 1850 con una serie di perquisizioni eseguite nelle strutture di Castel Capuano e di S. Maria Apparente con conseguente sequestro di diversi tipi di armi bianche, sia proprie che improprie (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2243, fasc. 401). La mattina del 23 giugno 1849, ad esempio, Maraniello avvertì «il Custode Maggiore di Castel Capuano che due persone si aggiravano guardinghe per sotto» le inferriate, «onde aver l'agio d'introdurre qualche arma». Grazie alle sue precise segnalazioni, gli agenti riuscirono ad arrestare uno dei due indicati soggetti – mentre l'altro riuscì a scappare – e a sequestrare un «coltello tirato a stile» nascosto in un cespo di lattuga (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1428, fasc. 176, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 23 giugno 1849).

criminale di Terra di lavoro e rimesso in libertà il 13 agosto 1847¹⁵³. Recatosi nella capitale con lo scoppio della rivoluzione – come altri pregiudicati provenienti dalle vicine aree provinciali – allo scopo di commettere delle aggressioni per rapina, era stato nuovamente arrestato già a fine gennaio 1848. Il foglio sui suoi precedenti informa ancora che nel carcere di Castel Capuano prese parte in agosto all'omicidio di un altro detenuto, e fu pertanto messo sottochiave (gli omicidi in carcere sono, com'è noto, molto sovente impuniti¹⁵⁴). Il 23 novembre successivo «insultò in modi scandalosi un soldato di sentinella», e questi in risposta (come si ammetteva a scopo intimidatorio) «tirò un colpo di fucile», ferendolo leggermente al volto. A fine dicembre venne poi trasferito provvisoriamente insieme al figlio Raffaele nel carcere di S. Maria Apparente per prevenire eventuali disordini, scaturibili da alcuni malumori sorti nel frattempo con altri detenuti, in attesa di «richiamarli in seguito [entrambi] in Castel Capuano»¹⁵⁵. L'aria che tirava però nei confronti di Francesco De Carlo nelle carceri peggiorava ulteriormente. Circa sei mesi dopo il suo trasferimento, De Carlo – ora indicato come «uno de' così detti Camorrista delle Prigioni» – aveva iniziato a chiedere con insistenza all'ispettore responsabile di S. Maria Apparente Mariano Giovanni Cioffi di farlo trasferire in un altro carcere, poiché «in questo, diceva egli, la sua vita non è più sicura per delle trame orditesi a suo carico da detenuti di altre Prigioni»¹⁵⁶. Il timore di venire aggredito all'improvviso nel sonno, approfittando di un momento di massima vulnerabilità, lo avrebbe «tenuto in veglia per non poche notti»¹⁵⁷. Eppure, nonostante le ripetute insistenze dell'ispettore Cioffi per avere maggiori e più concreti dettagli in merito, De Carlo si rifiutò con ostinazione di fornire il benché minimo contributo alle indagini «onde poter stornare le volute trame, per le quali egli tanto temeva della vita, per così poter vivere sicuro e tranquillo»¹⁵⁸. Quest'atteggiamento di assoluta non collaborazione con le autorità carcerarie ben corrisponde al comportamento dei camorristi, pure quando si trattava di denunciare i loro rivali

¹⁵³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1417 II, fasc. 1457, foglio sui precedenti di Francesco De Carlo registrati dalla Prefettura di polizia.

¹⁵⁴ Castromediano, *Carceri e galere politiche* cit., vol. I, p. 236.

¹⁵⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1417 II, fasc. 1457, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 27 dicembre 1848.

¹⁵⁶ *Ivi*, rapporto dell'ispettore del carcere di S. Maria Apparente al prefetto del 27 giugno 1849.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

e aggressori, rispettando così la regola dell'omertà/solidarietà interna all'area criminale, come ha sottolineato anche Nisco:

Anche speciale è il carattere delle loro relazioni: non si amano fra loro, ma si soccorrono scambievolmente con scrupolosa esattezza: negli odi sono corrivi fino alla morte, però mai si denunciano; chi denunziasse un socio, non avrebbe più sicura la vita.¹⁵⁹

Questo camorrista di Giugliano sembra in effetti molto preoccupato per i presunti rischi alla sua vita, al punto da implorare insistentemente il proprio trasferimento in una qualunque altra struttura detentiva, anche lontano da Napoli. Decifriamo la consistenza del pericolo tanto temuto dalla querela che sua moglie produce al commissario del quartiere Vicaria nelle stesse settimane, avendo ricevuto insieme a un'altra donna minacce e percosse da tre individui, «per incarico di taluni detenuti provinciali per causa politica in Castelcapuano, che traslocati in S. Maria Apparente ritengono essersi ciò avverato a' reclami de' rispettivi mariti delle querelanti ristretti in detto carcere»¹⁶⁰. La querela può risultare un deterrente nel mettere in campo proprio la «causa politica», che avrebbe creato contrasti tra detenuti (del resto tutti provinciali) – accusa ben pericolosa per i nemici di De Carlo, che si segnala certo delatore, il che a sua volta mette in pericolo le donne fuori del carcere.

¹⁵⁹ Nisco, *Storia del reame di Napoli* cit., vol. I, p. 46. Un episodio significativo dei possibili contatti tra camorristi per consumare delle esecuzioni di morte (specie in caso di denuncia) fu registrato durante la congiuntura di unificazione nel forte del Carmine, dove un detenuto indicato come camorrista di nome Antonio Volpe riferiva terrorizzato all'ufficiale responsabile che il suo compagno di cella (pure indicato come camorrista) Domenico Lombardi «doveva ammazzarlo» (e non che volesse, segno di un ordine ricevuto da altri), rifiutandosi però di rivelare i motivi da cui scaturiva il suo forte timore. Permise comunque alle autorità di scoprire durante una perquisizione (da lui sollecitata in modo sibillino, senza peraltro rivelare il punto preciso) un pugnale nascosto nella loro cella. Il comportamento ambiguo del Volpe, volto certamente a non scoprirsi troppo come confidente, lo portò comunque a incorrere nei fondati sospetti e nelle conseguenti minacce del suo compagno di cella per aver tradito l'obbligo dell'omertà. Scoperta infatti l'arma, il Lombardi iniziò a inveirgli contro, incurante della presenza dello stesso ufficiale responsabile del forte: «hai fatta la bravura di farmi togliere il coltello, ma sii sicuro che dovunque anderai ti farò ammazzare» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 682, fasc. 1311, rapporto dell'ufficiale del forte del Carmine al comando di piazza del 15 ottobre 1861).

¹⁶⁰ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1428, fasc. 184, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 3 luglio 1849.

Ulteriori acquisizioni sulla vicenda di De Carlo, importanti per seguire la politica premiale messa in atto dal sistema carcerario e di polizia, vengono da un successivo incartamento del 1850, circa una vera e propria trattativa corsa con il sistema di polizia da parte del detenuto già ladro famoso di Giugliano, poi camorrista nelle prigioni. De Carlo fa diverse professioni di realismo, chiedendo di essere udito per rivelazioni, e in effetti presenta un «piano di operazione», da svolgere tra il carcere e alcune relazioni esterne, per favorire l'arresto in flagranza (per tentato furto) di diversi malfattori provinciali che battono la campagna¹⁶¹. Graziato dunque dal re della parte maggiore della pena che scontava per porto d'arma vietata, non terrà fede all'impegno e gli viene quindi riconfermata l'empara di polizia, come recita un'annotazione prefettizia (presumibilmente scritta nella primavera del 1851) che accompagna il prosieguo della documentazione:

La grazia fu condizionata e non poteva aver effetto se non dopo prestati de' servizi promessi [...]. Egli non prestò i promessi servizi ed in Agosto ultimo, a sua richiesta fu tramutato nel carcere di Aversa.¹⁶²

Nelle risse che contrappongono nel 1849 gruppi di detenuti, in particolare nel maggior carcere di Castel Capuano, abbiamo incontrato più volte Crescenzo

¹⁶¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2263, fasc. 1349, verbale senza intestazione del 19 novembre 1850.

¹⁶² *Ivi*. Dopo diversi contatti preliminari nell'estate del 1850, la trattativa risulta chiara nel verbale senza intestazione datato 19 novembre 1850: «chiamato il detenuto aggraziato Francesco De Carlo, del fu Raffaele, di Giugliano, ora in questo deposito della Prefettura./ E richiesto a spiegare il suo piano di operazione, ora che ha conseguito la grazia Sovrana, per menare ad effetto le promesse fatte colla sua dichiarazione de' 24 Ottobre ultimo, di farci[or?] catturare varii malfattori che infestano la campagna./ Ha risposto ch'egli andrebbe dritto al carcere della Vicaria [percositare?] i suoi conoscenti Carminantonio e Felice Sarno, ivi detenuti, e fingendo ad essi di voler esser diretto ai loro parenti per commettere di accordo un furto, si farebbe accreditare dai medesimi con qualche segno. Si recherebbe quindi subito nella masseria detta de' Seggiari esercitata dai fratelli de' sed.ⁱ Sarno, nonché nell'altra contigua esercitata da Francesco Ciniglia, e proponendo loro un ingente e facile furto, farebbe in modo che incontrati dalla forza, che farebb'egli postare in un dato sito, cadrebbero quelli nell'agguato. Altre operazioni utili per la riuscita dell'affare gli sarebbero dettate dalle circostanze. In ogni modo affidandoglisi della forza, si compromette guidarla per luoghi, che o riuscirebbe facilmente a fare l'arresto de' malfattori, o a non soffrire iattura di sorta./ Spiega che uscendo in libertà sarebbe suo desiderio di recarsi a preferenza in Giugliano sua patria, e passare uno o due giorni in seno alla sua famiglia composta di moglie, e due figli. [...]// Si attenga ai termini precisi della sua offerta, prevenendolo che non adempiendo a ciò, sarà spedito in carcere».

Pandolfi, tra i filoliberali (ad esempio contro Alberino nel febbraio, insieme a Russomartino, che sappiamo particolarmente amico dei patrioti). Ritroviamo questo camorrista anche nella repressione postunitaria tramite la legge Pica, quando scontò un lungo domicilio coatto, essendo stato peraltro già nella guardia di polizia messa insieme da Liborio Romano nell'estate 1860 per tenere sotto controllo le classi plebee eventualmente realiste nei mesi del crollo delle Due Sicilie. Inviato poi a Santo Stefano durante il ciclo repressivo partito in autunno¹⁶³, il romanziere Avitabile (ora in servizio come ispettore della Questura) poté assicurare al nuovo questore Giovanni Antonio De Nardis¹⁶⁴ che «quando egli era in carcere» Pandolfi si era prestato «in favore dei detenuti politici»¹⁶⁵.

Il suo profilo è quello tipico di un camorrista delle prigioni, radicatosi negli spazi di Castel Capuano lungo i quattordici anni di detenzione per omicidio¹⁶⁶. Nelle tensioni crescenti del 1849, dopo essere stato coinvolto a febbraio nello scontro scatenato dai sodali di Alberino su richiamato, è Pandolfi il protagonista di una rissa anche più violenta, avvenuta il 3 giugno nella sezione inferiore del medesimo carcere, con strepiti e urla tali da attirare l'attenzione dei passanti e che fecero accorrere la polizia dal vicino commissariato di Vicaria per tutelare l'ordine pubblico all'esterno della struttura¹⁶⁷. Questa rissa era scoppiata durante l'ora di pranzo, allorché appunto Crescenzo Pandolfi detto lo "Tredici" aveva inviato, apparentemente come gesto di cortesia, un bicchiere di vino e un pasticetto

¹⁶³ Vedi *infra*, pp. 257 sgg.

¹⁶⁴ Vedi *infra*, p. 267.

¹⁶⁵ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 627, fasc. 2362, vol. I, minuta del questore al dicastero di Polizia del 16 gennaio 1861.

¹⁶⁶ Dalla documentazione postunitaria analizzata da Giulio Machetti, risulta che il Pandolfi avesse scontato una condanna a quattordici anni di carcere per omicidio sotto il governo borbonico. Nominato nel luglio del 1860 sotto caposquadra nella polizia di Liborio Romano (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 36, fasc. 2766, vol. I, *Notamento de' bassi agenti provvisori della Polizia*), verrà poi fermato a dicembre (durante la successiva epurazione avviata da Silvio Spaventa) quale «famoso contrabbandiere pernicioso e capocamorrista», e inviato perciò nel giugno del 1861 al domicilio forzoso sull'isola di Ponza. Evaso nel settembre del 1862, verrà riarrestato qualche mese dopo a Vicaria (suo quartiere di residenza) e inviato al domicilio coatto (tramite la legge Pica) questa volta sull'isola d'Elba. Tornato a Napoli nel 1871, continuerà ad attirare l'attenzione delle autorità, specie per reati di aggressione (cfr. G. Machetti, *Cultura liberale e prassi repressiva verso la camorra a Napoli negli anni sessanta settanta*, in *Mafia e camorra: storici a confronto* cit., pp. 149 sg.).

¹⁶⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1427, fasc. 155, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 3 giugno 1849.

all'altro detenuto Vincenzo Ponticiello¹⁶⁸. Ma questi, risentitosi del dono poiché «credeva venutogli per ingiuria, ha risposto con mandare al primo un bicchier d'acqua»¹⁶⁹. Ciò aveva dato luogo a un'accesa discussione tra i due, «e quindi riunitisi gli aderenti sì dell'uno, che dell'altro sono venuti a conflitto», con l'esito di diversi feriti anche gravi (compreso lo stesso Pandolfi), nonostante l'arrivo del custode maggiore e dei suoi subalterni, che con decisione si frapposero nella mischia per sedarla, evitando così conseguenze peggiori.

Abbiamo già incontrato Ponticiello (un provinciale) come promotore della mediazione tra camorristi detenuti a Napoli e ad Aversa per la presunta congiura contro Peccheneda nel 1851¹⁷⁰. Bene dunque nel 1849 il delegato delle prigioni Maza giudica che la causa reale dell'accaduto era da ricercare in «una gelosia, che occultamente nutrivasi da provinciali e Napolitani», tale da richiedere una divisione tra i membri delle due parti contrapposte, «la maggior parte de' quali trovansi già rinchiusi sottochiave»¹⁷¹.

Il protagonista della provocazione da cui era scaturita la rissa, Crescenzo Pandolfi, fu invece portato nell'ospedale del carcere di S. Francesco per una brutta ferita alla coscia destra inferta con un'arma bianca durante la rissa da Raffaele Gargiulo. Dopo alcuni giorni di cure comunque Pandolfi era già guarito e fu perciò «messo al passaggio in Castel Capuano»¹⁷². Ma il suo ritorno «in questo carcere si rende pernicioso», scrive il delegato delle prigioni, in quanto egli ha «qui

¹⁶⁸ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 3 giugno 1849.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ Vedi *supra*, p. 160.

¹⁷¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1427, fasc. 155, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 3 giugno 1849. Come solitamente avveniva a seguito di questo genere di risse, la tensione e la paura tra i detenuti restavano alte anche nei giorni successivi per il timore dello scoppio di un altro possibile analogo scontro. Il giorno dopo la rissa del 3 giugno, nello stesso carcere centrale della Vicaria, a seguito di un banale alterco, due reclusi si erano percossi a vicenda con le mani; a quel punto «tutti gli altri detenuti presi da un panico timore, credendo ognuno, che quell'accaduto fosse un incentivo per rinnovare la rissa d'ieri, sonosi messi in trambusto fuggendo chi di qua e chi di là, in guisa che si è veduto un confuso simultaneo sconvolgimento e mormorio» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1427, fasc. 156, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 4 giugno 1849). Una confusione probabilmente determinata anche da un certo profilo criminale dei litiganti, uno dei quali era infatti il famoso Pasquale Capuozzo, ricordato pure da Nisco come competitore dell'ancor più famoso Salvatore De Crescenzo (Nisco, *Storia del reame di Napoli* cit., vol. II, pp. 42 sg.).

¹⁷² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1427, fasc. 155, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 16 giugno 1849.

molti nemici» e c'è il rischio concreto di portare allo scoppio di un nuovo grave disordine tra i detenuti qualora si «vedesse il Pandolfo; così ho creduto prudente di continuarlo a far rimanere» per il momento a S. Francesco¹⁷³. Dove comunque Pandolfi aggredì un vecchio detenuto che svolgeva il ruolo di «direttore degli imberbi» (ovvero incaricato nella sorveglianza di costoro), facendolo percuotere da due altri reclusi¹⁷⁴, per sospetto spionaggio circa le sue attività avviate appunto in quella struttura.

Accanto a queste informazioni sui comportamenti violenti di Pandolfi, infatti, acquisiamo che durante la sua detenzione a S. Francesco egli aveva promosso il gioco in tutte le stanze della prigione (in particolare nella sala *degli imberbi*), dove aveva pure introdotto un commercio di frutta. Pandolfi risulta uno di quei camorristi capaci di spingere i reclusi a cedere la propria razione di pane e zuppa «sia per giuocare, che per comprare» la sua merce, riferisce l'ispettore responsabile di S. Francesco Gaetano Ruo, nonostante i controlli improvvisi fatti per «allontanare l'uno e l'altro» problema e il richiamo ai propri doveri dei sottocustodi in servizio (quantomeno sospettati dunque di aperta complicità), «ben minacciati di severe misure di rigore»¹⁷⁵. L'ispettore responsabile del carcere di S. Francesco riteneva che Pandolfi si fosse quindi spinto per vendetta a far assalire a colpi di mazze di scopa da «due altri perfidi detenuti» il direttore degli imberbi, «nella

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1430, fasc. 228, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 15 agosto 1849.

¹⁷⁵ *Ivi*, rapporto dell'ispettore del carcere di S. Francesco al prefetto del 15 agosto 1849. La fonte ben descrive il circuito imprenditoriale tipicamente camorrista raccontato da Monnier per la Vicaria, imposto tramite un controllo monopolistico per alcuni beni all'interno del carcere, che sfruttava relazioni interne (necessarie complicità con le autorità carcerarie nei diversi livelli) ed esterne (fornitori delle prigioni e commercianti di frutta) alla struttura stessa per l'esercizio dei traffici: «molti detenuti vendevano a vil prezzo ad un camorrista non solo le vesti che ricevevano due volte all'anno, ma anche metà della minestra e del pane quotidiano. Il camorrista rivendeva quelle vesti e quel vitto ai fornitori delle prigioni, che vi trovavano il loro tornaconto, e che rinviavano e gli uni e gli altri ai detenuti, senza il menomo scrupolo; circolo vizioso dove due sorta di speculatori si arricchivano a spese di alcuni sventurati, poco vestiti, peggio nutriti, strappati, affreddoliti, affamati... Ma perché questi sciagurati vendevano la minestra e gli abiti? Per fumare un sigaro, per bere un bicchier d'asprino, più spesso per giuocare, unica distrazione possibile. Ora il tabacco, il vino, il giuoco, erano in poter della camorra» (Monnier, *La camorra* cit., p. 48). Analogo per la grande galera di Procida è il racconto di Castromediano, *Carceri e galere politiche* cit., vol. I, pp. 220-224, che riferisce precisamente la concessione dell'appalto dei commestibili a galeotti danarosi.

supposizione che il suo malfare mi fosse stato» da questi riferito. Il delegato delle prigioni Maza contesterà in parte questa versione, accusando sia l'ispettore Ruo (con cui si trovava in contrasto per il mancato ritorno di Pandolfi a Castel Capuano¹⁷⁶), sia il custode maggiore del carcere di S. Francesco, di essersi serviti di Pandolfi «in ogni circostanza che la loro forza morale era divenuta inutile e senza scopo», rendendolo così «influyente, intrigante e per necessità temuto»¹⁷⁷. Questa posizione era stata quindi sfruttata dal detenuto Pandolfi, «dando principio a diversi modi di speculazioni», con la vendita di frutta e la promozione del gioco con le carte nelle stanze del carcere, «ed altri inconvenienti simili»¹⁷⁸. I discorsi contrapposti dei due funzionari circa le ragioni del prepotere camorrista – conta più la violenza e la malvagità del soggetto, o la disponibilità a concessioni delle stesse autorità carcerarie – risultano in realtà contigui nello schema di base della cogestione che si rivela: l'utilizzo cioè dei camorristi da parte delle autorità carcerarie a vario livello, al fine di mantenere un ordine quale che sia all'interno delle prigioni, determinava di riflesso la proliferazione di abusi ed estorsioni, favoriti dalle posizioni di potere e di vantaggio via via acquisite dai detenuti più violenti e capaci sia di competere, che di aggregarsi per dominare.

¹⁷⁶ Pandolfi, non potendo comunque ritornare a Castel Capuano, verrà alla fine tradotto nel carcere provinciale di Castellammare (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1430, fasc. 228, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 3 settembre 1849).

¹⁷⁷ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 17 agosto 1849.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

5. La camorra negli anni Cinquanta

5.1 *Il ritorno dei camorristi*

Come abbiamo visto nel terzo capitolo, il trasferimento dei detenuti indicati come camorristi nelle carceri provinciali aveva un punto debole evidente nei frequenti richiami a Napoli da parte della gran Corte criminale di questi soggetti lungo le procedure giudiziarie. Inoltre iniziarono presto a giungere, sia in Prefettura, sia in direzione di Polizia una serie di suppliche per chiedere il pronto ritorno nelle prigioni della capitale di tali detenuti turbolenti. I ricorsi, presentati o dai diretti interessati, o dai loro familiari, venivano esaminati e valutati caso per caso dalla delegazione delle prigioni, e alla fine tendenzialmente respinti. Intanto però molti furono liberati dal potere giudiziario, o per fine pena, o per assoluzione nei processi che li riguardavano, e si ripropose dunque nuovamente il problema del loro ritorno a Napoli, cui si cercò di porre un argine attraverso le deliberazioni della Commissione di polizia per la spedizione di alcuni di loro in relegazione sulle isole Tremiti¹.

L'attenzione delle autorità di polizia nei confronti dell'area camorrista, peraltro di recente politicizzatasi in alcuni suoi segmenti, come abbiamo visto, in senso liberale, sembra perciò aumentare, in particolare nella seconda metà del decennio. A partire infatti dal Quarantotto e progressivamente lungo gli anni Cinquanta, la camorra iniziò a essere percepita non più solo come una forma alquanto perniciosa di criminalità popolare, ma anche e soprattutto come una possibile e pericolosa nuova arma in mano ai nemici della corona. L'attenzione della polizia a fatti violenti filocostituzionali nel milieu popolare viene a infittire

¹ Si tenga inoltre presente che i trasferimenti di detenuti per ragioni disciplinari non nacquero, né tanto meno si esaurirono con la repressione di Peccheneda. Ancora nel corso nel 1851, e lungo gli anni a seguire, si registrarono infatti altri singoli trasferimenti di detenuti turbolenti nelle carceri provinciali.

le informazioni su personaggi di spicco dell'area nota per pratiche camorriste. Seguiamone un caso.

Pasquale Merolla era un personaggio noto nel quartiere Mercato, indicato in diversi rapporti di polizia come un camorrista operante nel mercato della frutta in qualità di sensale e di trasportatore. Poco tempo dopo gli avvenimenti politici del 5 settembre 1848, nella trafficata piazza Mercato due amiche discorrevano tra loro e una di esse affermò che il re «meritava lode per aver tolto il diritto di piazza»², abolito giusto in quei giorni³. Si trattava di una tassa parecchio odiata sul commercio al minuto (che colpiva i venditori ambulanti), abolita certo nella stretta politica del Quarantotto per recuperare consensi alla monarchia, in particolare tra gli strati popolari⁴. Merolla (probabilmente ancora in uno stato di sovraccitazione per i fatti del 5 settembre), avendo ascoltato questa frase e avendo una sua idea sulla ragione politica strumentale della misura fiscale, si rivolse in malo modo alla donna che aveva lodato il re, sostenendo che il diritto di piazza «l'aveva tolto la Nazione non già il Re»⁵. Le afferrò quindi con violenza entrambi i polsi, «la spinse a terra», sferrandole poi un calcio sulla pancia.

L'avversione di Merolla nei confronti dei sostenitori del governo assolutista dei Borbone si manifestò ancora un paio di mesi dopo, quando aggredì a colpi di coltello (procurandogli diverse ferite gravi) un altro sensale di frutta sulla strada Lavinaio (sempre nei pressi di piazza Mercato), «chiamandolo Palatone⁶, e dirigendo delle ingiurie tanto a lui che alla Polizia»⁷. La natura dell'aggressione appariva quindi immediatamente chiara, scaturita «da antipatia politica» e compiuta

² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1401 I, fasc. 255, rapporto del commissario del quartiere Mercato dell'11 settembre 1848.

³ Del Pozzo, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie* cit., p. 556.

⁴ In quegli stessi giorni venne pure sospeso il dazio sull'importazione dei cereali dall'estero per un'apparente scarsità del raccolto nella parte continentale del regno (CLD, 1848, II, decreto n. 509 del 21 settembre *che sospende temporaneamente il dazio d'un ducato a cantajo su' grani provenienti dall'estero*).

⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1401 I, fasc. 255, rapporto del commissario del quartiere Mercato dell'11 settembre 1848.

⁶ Si trattava di un termine (espresso anche con la possibile variante di «paletone») usato come forma d'insulto nei confronti di veri o presunti realisti (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1428, fasc. 180, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del 29 giugno 1849).

⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1403, fasc. 327, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 22 novembre 1848.

da un soggetto già arrestato per un fatto simile (l'aggressione di settembre a piazza Mercato) e successivamente rilasciato in libertà provvisoria per disposizione del procuratore generale⁸. Ricercato dunque nuovamente dalla polizia, Merolla riuscì però questa volta a sfuggire all'arresto – grazie probabilmente anche alla «grande influenza e mezzi» di cui godeva⁹ – fino al mese di febbraio dell'anno successivo¹⁰. Tradotto nella prigione di Aversa durante le operazioni di trasferimento dei detenuti turbolenti nelle carceri provinciali¹¹, verrà rimesso in libertà circa un anno dopo, richiamando ancora l'attenzione della polizia per estorsioni consuete sui facchini alla Gran Dogana¹².

Verso la fine di maggio del 1852 Merolla fu a sua volta vittima di una grave aggressione nel quartiere Porto, dalla quale rimediò una brutta ferita nella parte alta dello sterno «grondante molto sangue»¹³. Interrogato sul posto di polizia, Merolla (come abbiamo già osservato più volte nel comportamento camorrista) sostenne di essere stato colpito con un'«arma indistinta» da un «individuo ignoto», rifiutandosi peraltro di avanzare formale querela nei confronti del suo aggressore, che gli si era avvicinato con destrezza per colpirlo mentre s'intratteneva in una piazza al confine con il quartiere Pendino. Una versione che naturalmente non convinse i funzionari di zona, «quasi inverosimile» per l'assoluta mancanza di sospetti sull'identità e sul possibile movente del feritore. Questi venne comunque identificato in un pescivendolo soprannominato “Santantuono”¹⁴, «il quale per antecedente animosità» lo aveva colpito per poi fuggire, mentre Merolla – nonostante la gravità della ferita ricevuta – cercava inutilmente di raggiungerlo per vendicarsi¹⁵. Richiamato quindi per rispondere delle reticenze usate nel tentativo

⁸ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 23 novembre 1848.

⁹ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 21 dicembre 1848.

¹⁰ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 15 febbraio 1849.

¹¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2284, fasc. 2324, minuta del prefetto al comandante della guardia di pubblica sicurezza del 27 gennaio 1851.

¹² Nel gennaio del 1852 alcune donne presentarono un ricorso contro di lui, perché «cimenta i mariti delle ricorrenti, volendo prepotentemente esiger da loro una tassa giornaliera su' carichi de' traini che si fanno nella Gran Dogana» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2396, fasc. 670, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 25 gennaio 1852).

¹³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2376, fasc. 143, rapporto del commissario del quartiere Porto al prefetto del 21 maggio 1852.

¹⁴ Si tratta quasi certamente di Antonio Britto detto “Santantuono”, identificato come camorrista alla Pietra del pesce in altri incartamenti.

¹⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2376, fasc. 143, rapporto del commissario del quartiere Porto al prefetto del 21 maggio 1852.

di coprire il proprio aggressore e messo di fronte al risultato delle prime indagini, Merolla non poté che confermare quanto assodato dalla polizia di zona, continuando però a tenere una posizione del tutto passiva nei confronti dell'azione svolta dalla forza pubblica¹⁶.

Accanto a camorristi mercanti di livello e già segnalati nel Quarantotto pure per pericolosità politica, negli anni seguenti la polizia di Peccheneda faceva forse più attenzione che in passato anche alla violenza più spicciola nei quartieri. Negli stessi giorni dell'aggressione subita da Merolla, l'archivio di Prefettura riporta con molti dettagli un caso relativamente banale di violenza, per mano di un aggressivo personaggio, che sembra praticare camorra sul gioco.

Il 18 maggio 1852 dunque nel quartiere Chiaia un lavorante fabbro di nome Luigi Esposito fu a quanto pare senza ragione insultato per strada e successivamente colpito alla testa per pura prepotenza con un grosso bastone¹⁷. Arrestato l'aggressore, identificato dalla polizia nel camorrista Francesco Florio detto l'«Intagliatore»¹⁸, iniziò un certo lavoro da parte dei suoi familiari per cercare di farlo uscire dal carcere¹⁹. Questi si recarono prima in casa di una coppia di coniugi, pure insultati nella medesima occasione da Florio, e successivamente nell'ospedale dei Pellegrini, dove era stato ricoverato l'Esposito a causa della ferita riportata, per indurre queste diverse vittime a indicare come aggressore invece del loro congiunto un certo Luigi (non meglio identificato) di mestiere macellaio. Non riuscendo nell'intento i parenti di Florio, «a furia di colpevoli intrighi», condussero di fronte al commissario istruttore del processo Mattero Sala diversi falsi testimoni dell'accaduto (comprese «la madre e sorella di quel reo ch'essi volevano mettere in campo invece del loro congiunto»), i quali non furono nemmeno ascoltati dal funzionario per la loro palese inattendibilità. Si recarono quindi nuovamente dal querelante Luigi Esposito e con capziose promesse intervallate da minacce riuscirono a convincerlo a ritrattare la propria versione dei fatti e a denunciare come aggressore «quel Luigi il tagliatore di carne». La ritrattazione apparve immediatamente fallace e vacillante, tanto che alla fine Esposito confessò spontaneamente «di essersi indotto a tal passo per le minacce ricevute dai

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2375, fasc. 139, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 18 maggio 1852.

¹⁸ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 19 maggio 1852.

¹⁹ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 6 giugno 1852.

congiunti del Florio che molto temeva per le loro facinorosità»²⁰. Del resto lo stesso commissario Sala conosceva il profilo criminale di Francesco Florio, tenuto per questo sotto sorveglianza dalla polizia di zona: «facinoroso, perturbatore dell'altrui quiete, dedito alla fracasseria ed al giuoco, ove gli davano il posto di Camorrista». Inoltre, secondo voci provenienti dal quartiere, la suocera di Florio (che pure si era spesa non poco per ottenere la liberazione del genero) aveva indotto la figlia a sposarlo per avere in qualità di «protettore» (evidentemente per la sua attività di macelleria) un uomo «che già aveva fama di guappo»²¹.

Dopo poco tempo, comunque, a Florio fu concessa dall'autorità giudiziaria la libertà provvisoria e poté fare ritorno nel quartiere Chiaia. Dove presto promosse una rissa²², in pieno giorno e con impugnazioni di armi bianche, contro «gli altri camorristi Pasquale Ramaglia e Giosuè Rizzo»²³. Questi soggetti²⁴ continueranno (insieme ad altri) anche negli anni successivi a imperversare nel quartiere, tanto da spingere il commissario di zona Giuseppe Salvati a rilevare nell'aprile del 1856 come fosse «ormai intollerabile ulteriormente la presenza di taluni celeberrimi camorristi in questo quartiere, i quali non altro fanno, che provocar brighe e mantener seriamente compromessa la pubblica tranquillità»²⁵. Evidentemente in difficoltà nel tentativo di contenerli, Salvati chiese per loro una pronta spedizione alle Tremiti, in quanto «dissutili e nocivi alla Società»²⁶.

5.2 *Camorristi rissosi e indagini difficili*

Francesco Mastriani racconterà ne *I lazzari* del 1865 – attribuendo all'evento il carattere di una nemesi – che ai primi di agosto del 1852 Peccheneda fu costretto a letto da un'infezione alla gamba degenerata in ascesso²⁷, che lo porterà

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.*

²² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2415, fasc. 1732, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 22 settembre 1852.

²³ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 5 ottobre 1852.

²⁴ Vedi *infra*, pp. 196 sg.

²⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2663, fasc. 1087, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 26 aprile 1856.

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ F. Mastriani, *I lazzari. Romanzo storico di Francesco Mastriani*, L. Gargiulo, Napoli 1865, 6 voll., cito dall'edizione G. De Angelis, Napoli 1873, p. 460.

alla morte il 7 ottobre 1852 a settantatré anni di età²⁸. Nel corso di quella stessa giornata la gran Corte speciale di Napoli si avviava a chiudere, ritirandosi in camera di consiglio, il processo per i fatti del 15 maggio 1848²⁹: il coincidere dei due eventi nella data che riscontriamo, ci può riportare allo stesso commento di Mastriani, secondo cui a queste coincidenze corrispondono «altrettanti fatti provvidenziali, le cui ragioni hanno a trovarsi in quella suprema legge di equilibrio e di giustizia che forma la base del mondo morale»³⁰. A reggere l'appena ricostituito ministero della Polizia Generale – abolito, come abbiamo visto, nel gennaio del 1848, a seguito della cacciata dal regno di Del Carretto – fu chiamato l'intendente di Cosenza Orazio Mazza³¹, descritto dal borbonico De Sivo come un uomo preparato e fedele al trono, ma «d'animo un po' colleroso», che seppe tenere l'istituzione «con gagliardia»³². Mentre Nisco, oltre al carattere nervoso e irascibile, ne mise in risalto il profilo di «rinnegato liberale» – come già aveva scritto di Del Carretto e Peccheneda:

In gioventù portava lettere ed ambasciate di suo fratello Geremia, uno dei più operosi e costanti cospiratori degli Abruzzi per gli ordini costituzionali. Di mente svelto, nell'operare subitaneo ed impetuoso: né a ragione, né a pietà cedeva: riteneva le leggi ed i regolamenti non fatti per garantire chi ubbidisce ma per servire chi comanda [...]. Era adunque l'uomo della situazione, e Ferdinando telegraficamente lo chiamò dalla provincia di Cosenza, ove da intendente con asprezza governava, e gli conservò sempre benevolenza.³³

A un anno circa dall'ingresso nelle funzioni di direttore di Polizia, durante un incontro per «affari di Conferenza» del 20 ottobre 1853, Mazza sottopose all'attenzione del re il problema della presenza a Napoli di «una classe perniciosa

²⁸ Pasanisi, *Principali personaggi di polizia a Napoli* cit., p. 27.

²⁹ *Conclusioni pronunziate innanzi alla Gran Corte Speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 15 Maggio 1848 ne' giorni 18 20 21 settembre 1852 dal Consigliere della Suprema Corte di Giustizia procuratore generale del re Filippo Angelillo*, Fibreno, Napoli 1852, p. 181.

³⁰ Mastriani, *I lazzari* cit., p. 460.

³¹ Il 4 novembre «il Ministero e reale Segreteria di Stato della polizia generale è ristabilito. Il comm. Orazio Mazza intendente della provincia di Calabria citeriore è nominato Direttore del Ministero di polizia con referenda e firma» (Del Pozzo, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie* cit., p. 600).

³² De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* cit., vol. II, pp. 277 sg.

³³ Nisco, *Storia del reame di Napoli* cit., vol. II, pp. 290 sg., 331 sg.

d'individui della plebe, conosciuti sotto il nome di camorristi», fra i quali peraltro «i liberali procurano di avere adepti»³⁴. Messi perciò da qualche tempo sotto particolare sorveglianza, Mazza assicurava di aver già fatto arrestare i più perniciosi (tra i quali Salvatore De Crescenzo, Crescenzo Pandolfi e Pasquale Merolla). Il re non sembra edotto di tale «classe perniciosa» e sollecita il suo direttore di Polizia a «ben badare a questa specie di gente»³⁵.

In effetti l'incontro con il sovrano seguiva ad alcuni mesi difficili nella gestione di polizia, allorché diverse particolari violenze avevano richiamato l'attenzione della Prefettura. Nella tarda serata del 5 maggio 1853 fu trovato dalla polizia in una strada vicino Porta Capuana nel quartiere Vicaria un giovane privo di sensi (deceduto subito dopo il ricovero in ospedale), che presentava sul corpo due ferite gravi: una alla testa causata da un corpo contundente e l'altra sotto la scapola sinistra da un'arma bianca penetrata in profondità³⁶. Il giovane si chiamava Ciro Caruso ed era rimasto ferito nel corso di una rissa scoppiata tra diverse persone in una bettola poco distante durante una partita a carte. Non si trattava probabilmente di una rissa banale, poiché il prefetto Governa aveva saputo da una fonte considerata sicura che tre giorni prima, il 2 maggio, nella medesima zona sotto Porta Capuana, era avvenuto un grosso scontro tra i camorristi del quartiere Mercato e quelli della Vicaria³⁷. La stessa fonte confidenziale riferiva inoltre che quei camorristi – rimasti liberi e impuniti per negligenza del funzionario responsabile di zona – «si riuniranno di nuovo per brigarsi» in quella stessa giornata, che passò invece apparentemente senza incidenti di sorta. Il commissario di Vicaria Casigli ne approfittò per ridimensionare il caso, assicurando non solo che tra le due risse non vi fosse alcuna connessione, ma anche che il presunto scontro tra camorristi dei contigui quartieri Vicaria e Mercato era stato piuttosto «un innocuo alterco» tra persone ignote, «spento sul nascere» senza incidenti e «senza quel clamore che si è a Lei esagerato, snaturandosi totalmente il fatto»³⁸.

Si apriva dunque un duro conflitto di competenze e di valutazioni, che vide contrapporsi in particolare i commissari Casigli e Morbilli, rispettivamente re-

³⁴ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 1702, incartamento (d'ora in poi inc.) 38.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2455, fasc. 126, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 6 maggio 1853.

³⁷ *Ivi*, minuta del prefetto al commissario del quartiere Vicaria dell'8 maggio 1853.

³⁸ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 10 maggio 1853.

sponsabili dei quartieri Vicaria e Montecalvario. Casigli arrivò addirittura a sostenere che nel quartiere da lui amministrato (notoriamente storico per la camorra, peraltro con diversi traffici economici al suo interno, il quartiere delle carceri, dell'Imbrecciata e del cosiddetto "re di Vicaria" tratteggiato da De Blasio³⁹) di camorristi «non se ne sente neppure il nome», rivelando in coda al rapporto «che io non ignoro l'autore di questo novello tessuto di menzogne: egli è un mio nemico personale, le di cui azioni sono consigliate da una bassa gelosia»⁴⁰. Casigli si riferiva quasi certamente al commissario Luigi Morbilli, con cui aveva già avuto, come abbiamo visto, dei forti contrasti negli anni precedenti circa il controllo della camorra nelle carceri⁴¹, riaccessi ora sul medesimo versante del contrasto alla camorra nei quartieri.

Nel frattempo le voci su una «grave rissa a mano armata fra molti Camorristi di diversi quartieri per quistioni tra loro surte» erano giunte anche al direttore Mazza, che rimarcava come «tale abominevole genia troppo nota ai bassi agenti di Polizia»⁴² vivesse «vagabonda ricevendo porzione su' furti e su i giuochi da Caffè»⁴³. Inoltre a Mazza veniva assicurato che simili attività «han luogo pure

³⁹ Vedi *supra*, p. 70.

⁴⁰ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2455, fasc. 126, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 10 maggio 1853.

⁴¹ Vedi *supra*, pp. 154 sg.

⁴² Chiaro il riferimento polemico (pur non esplicito) alla cogestione sistemica dell'ordine pubblico (con il suo derivato di complicità e di corruzione) attiva tra camorristi e agenti di polizia. Successivamente Mazza completerà in qualche modo il discorso, rilevando di aver saputo che gli agenti di polizia tacevano nei loro rapporti i disordini di matrice camorrista, «perché essi temono di quei facinorosi armati» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2455, fasc. 126, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 16 maggio 1853).

⁴³ *Ivi*, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 7 maggio 1853. La rissa di cui parlava in particolare Mazza era però in realtà ancora un'altra, scoppiata il giorno 3 nei pressi di Porta Nolana (quartiere Mercato) «fra diversi facinorosi» (alcuni dei quali indicati in altri rapporti come camorristi), durante la quale si colpirono e si inseguirono a vicenda, secondo le indagini svolte dal commissario Casigli, fino a raggiungere la bottega di un fornaio intento al suo lavoro, che preso un forcone riuscì a ricacciarli lontano dal proprio esercizio. Il giorno dopo alcuni di questi soggetti si erano incontrati per caso nei pressi di Porta di Massa (quartiere Porto), proseguendo così lo scontro iniziato in precedenza. Casigli sembra però soprattutto impegnato a spostare il più possibile l'attenzione dal problema della presenza camorrista nel suo quartiere, scaricandolo in particolare sul vicino quartiere Mercato, pure portato dentro le indagini (*ivi*, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 17 maggio 1853). A sua volta il responsabile del quartiere Mercato Giacinto Orsini sosterrà che nel perimetro di sua competenza di «Camorristi propriamente detti non ve ne sono», innanzitutto «per la vigilanza ch'io faccio esercitare nel

nel Quartiere Montecalvario», amministrato proprio dal commissario Morbilli. Incaricati quindi delle indagini nei rispettivi quartieri Casigli e Morbilli⁴⁴, questi rispose immediatamente rilevando come a Montecalvario vi fossero solo pochissimi locali autorizzati all'esercizio di giochi cosiddetti «di commercio»⁴⁵, ed in essi non si veggono gl'Individui in parola che al certo non sarebbero sfuggiti a questa Polizia»⁴⁶. D'altronde, secondo Morbilli, a tutti i funzionari di polizia era ben noto «che la classe de' designati soggetti più si mostra ne' Quartieri ove evvi più minuto Popolo come Vicaria e Porto», e in particolare nel primo, dove frequentavano due cantine nei dintorni dei bordelli dell'Imbrecciata, assicurando di poterle pure individuare con precisione e nominare anche «parte di coloro che sono effettivamente abbandonati a sì punibile modo di vivere»⁴⁷. Governa chiese allora al commissario di Montecalvario di «comunicarmi tutte le nozioni ch'Ella sa sul conto de' così detti camorristi e sui locali che frequentano»⁴⁸. Il giorno dopo Morbilli «in pronto adempimento» inviò un «notamento de' Camorristi, e de' Locali ove si riuniscono»: due cantine appunto, gestite rispettivamente una da Gaetano e l'altra da Vincenzo fratelli Cappuccio⁴⁹. In questa «ultimamente vi fu gra' pranzo tra molti Camorristi» e pare che si dicesse «che dopo la festa di Monte Vergine»⁵⁰ ce ne sarebbe stato un altro tra gli stessi nella medesima canti-

Quartiere, mercé la quale non vi è stato alcun gioco, origine della camorra» (*ivi*, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 26 maggio 1853).

⁴⁴ *Ivi*, minuta circolare del prefetto ai commissari dei quartieri Vicaria e Montecalvario del 13 maggio 1853.

⁴⁵ S'intendevano di «commercio» i giochi che ammettevano «a varii gradi parte fortuna e d'ingegno, i più sono di carte e taluno è di tavola» (*Trattato tecnico-pratico dei giuochi tressette, écarté, mercante in fiera e giacchetto*, Gius. Mancini-Cortesi, Macerata 1832, p. 5).

⁴⁶ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2455, fasc. 126, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 13 maggio 1853.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ivi*, minuta del prefetto al commissario del quartiere Montecalvario del 14 maggio 1853.

⁴⁹ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 15 maggio 1853. In quest'elenco il camorrista cantiniere Vincenzo Cappuccio viene indicato per errore con il nome di Giovanni.

⁵⁰ Si trattava di una delle più importanti feste popolari della città: «all'appressarsi della Pasqua delle rose, ciascuno si apparecchiava per visitare la Madre degli Angeli a Monte Vergine [...]. Il ricco ed il povero in carrozza o sul carro, a piedi o a cavallo, sia per sciogliere un voto, sia per implorar grazia [...]. E dal borgo di Loreto, dal Pendino, dal Molo piccolo, da Chiaia, dalla Stella e da tutti quanti i quartieri di Napoli partono carrozze e carri adorni di mirti e di rose, tirati da buoi. Centro di loro unione è la piazza fuori Porta Capuana [...]. Rivolti a Napoli ad alta voce gridano: Addio! e facendosi il segno della santa croce, si mettono in viaggio cantando» (cfr. E. Bidera, *Le feste della*

na di Vincenzo Cappuccio. Si tratta della prima attestazione finora emersa nella documentazione di questo periodo sulla canonica socialità dei pranzi tra gruppi di quartiere evidentemente in relazioni di potere territoriale.

L'elenco compilato da Morbilli fu trasmesso da Governatore al commissario Casigli, con l'incarico di «prenderne conto, provvedere convenevolmente e farmene rapporto»⁵¹. Anche in questo caso però, l'atteggiamento tenuto dal responsabile del quartiere Vicaria sembra orientato a sminuire la portata delle informazioni giunte al prefetto⁵². In sostanza i soggetti segnalati o non avevano nessuna relazione con il suo quartiere (appartenendo a un altro), o non erano più da tempo camorristi rispetto al passato, serbando ora una regolare condotta (come ad esempio nel caso di Gaetano Cappuccio, già implicato nelle indagini sul presunto progetto per assassinare lo stesso Casigli); oppure più semplicemente non risultavano essere mai stati immischiati in fatti di camorra. Gli unici marcati come realmente camorristi a Vicaria erano Luigi Mirelli detto “il Caporale”, Fedele Avella⁵³ e Giovanni La-

Madonna di Monte Vergine, in *Usi e costumi di Napoli* cit., pp. 227-245). Marcella Marmo ha rilevato come i camorristi, in contiguità con il folclore popolare, si segnalavano come élite anche quando partecipavano «al pellegrinaggio primaverile al santuario di Montevergine. La scena della città barocca li vede in prima fila, con le loro donne ingioiellate più del solito e i carri segnati da bandiere che distinguono i gruppi rivali, e con la corsa sfrenata dell'*arretenata* annunciano i frequenti *dichiaramenti*, le risse più o meno ritualizzate per le quali si sceglie spesso appunto il teatro della festa popolare» (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 232).

⁵¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2455, fasc. 126, minuta del prefetto al commissario del quartiere Vicaria del 25 maggio 1853.

⁵² *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 31 maggio 1853. Casigli sostenne capziosamente tra l'altro che il presunto banchetto di conciliazione (come evidentemente avveniva di consueto in casi del genere) tra i camorristi coinvolti in queste risse non sarebbe avvenuto nella cantina di Vincenzo Cappuccio, ma in una bettola nelle campagne del quartiere Mercato. Il ruolo dei banchetti appare comunque importante, oltre che sul piano decisionale, nella tessitura e nello sviluppo di possibili relazioni interne al gruppo criminale: socialità tipica che arriva fino a oggi in vari contesti di criminalità mafiosa. Ad esempio, alcuni anni dopo, un giovane di nome Salvatore D'Antonio – secondo la polizia di zona – aveva portato a sue spese diversi camorristi a pranzo in una bettola nelle campagne del quartiere Mercato «pel desiderio di essere annoverato» tra di loro, appartenendo ancora evidentemente ai gradi inferiori di quella gerarchia criminale (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2761, fasc. 1868, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto dell'8 ottobre 1858).

⁵³ Fedele Avella era fratello uterino di Filippo Cirillo. Probabilmente più giovane di qualche anno rispetto al fratellastro, ancora adolescente era stato ammesso a prestare servizio nell'esercito duosiciliano come artigliere. Nel 1847 in Sicilia aveva permesso la scoperta di un grave complotto militare, ottenendo così la prestigiosa decorazione della medaglia d'oro di S. Giorgio e una pensione di quindici ducati al mese, con la quale avrebbe potuto vivere con una certa

marca: tutti peraltro già in carcere, arrestati in momenti diversi. La conclusione dunque su cui continuava a insistere Casigli era che non fosse «riferibile a questo Quartiere alcun fatto di camorra» e che le indagini dovessero concentrarsi in altre zone della città, «ove quella genia [...] abita e si aggira», commettendo reati. Il prefetto Governa a questo punto sembra intenzionato a vederci chiaro rispetto a queste posizioni discordanti su un oggetto ormai venuto al pettine come questione di polizia, quindi trasmette al commissario del quartiere Montecalvario il risultato delle indagini condotte da Casigli per sapere «se abbia altro da aggiungere al suo precedente rapporto»⁵⁴. Morbilli ribadì «che gl'individui da me segnati sono effettivamente quelli che vengono conosciuti per Camorristi, ed anzi mi giova di assicurare alla Sua Autorità, che il Gaetano Cappuccio non solo è camorrista, ma puranche è un ricettatore di oggetti furtivi»; Aniello Ausiello poi – pure annoverato nell'elenco – era stato «Capo di Società nelle galere», rilasciato in seguito alla «promessa fatta di voler rendere de' servizi alla Polizia»⁵⁵. Governa dispose allora un approfondimento delle indagini⁵⁶, ma intanto nel quartiere Vicaria era avvenuta un'altra rissa clamorosa – con altri camorristi implicati – la sera del 13 giugno 1853 in una zona detta *Acqua della Bufala* nella contrada Pascone⁵⁷, in aperta campagna verso Poggioreale, per causa di gioco⁵⁸. Il prefetto Governa si

tranquillità. Messo in congedo dal servizio a seguito di una grave ferita alla coscia (riportata quasi certamente durante gli scontri del Quarantotto in Sicilia), tornò a casa della madre a Napoli, dove iniziò a frequentare varie bische insieme al fratello Cirillo, finendo per la prima volta in arresto nel 1850 (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2455, fasc. 126, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 12 luglio 1853). Indicato come giocatore fraudolento e camorrista già durante il servizio militare, acquistò maggiore fama in tal senso nelle prigioni, dove fu anche protagonista di una rissa clamorosa con i suoi pari scoppiata nella sezione separata di S. Francesco, prima del suo trasferimento come detenuto turbolento nelle carceri provinciali. Nel fare questo nome tra gli altri come camorrista di Vicaria, Casigli sottolineava la difficoltà riscontrata nel cercare di raccogliere delle testimonianze a suo carico, poiché «ciascuno che ne ha conoscenza, compreso da timore che l'Avella potesse esercitarne vendetta, come suol avvenire da siffatta casta di facinorosi, si è ostinatamente mostrato negativo, anzi si voleva ingegnare non solo a covrirne» le possibili accuse, ma anche a voler far credere regolare la sua condotta (*ivi*, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 4 luglio 1853).

⁵⁴ *Ivi*, minuta del prefetto al commissario del quartiere Montecalvario del 13 giugno 1853.

⁵⁵ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 13 giugno 1853.

⁵⁶ *Ivi*, minuta del prefetto al commissario del quartiere Vicaria del 18 giugno 1853.

⁵⁷ Doria, *Le strade di Napoli* cit., pp. 23, 359; R. D'Ambra, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, s.e., Napoli 1873, s.v. *pascone*.

⁵⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2455, fasc. 126, rapporto del commissario della Prefettura al prefetto del 14 giugno 1853.

affrettò quindi a trasmettere la segnalazione a Casigli, non senza rimarcare con tono piccato che «i particolari dell'avvenimento mostrano la esistenza di camorristi in cotesto Quartiere, malgrado i di Lei precedenti rapporti»⁵⁹. Ma Casigli contestò a sua volta prontamente quest'esplicita critica, sostenendo che gli indiziati non avevano alcuna relazione con la zona di sua competenza e che soprattutto il luogo indicato dove sarebbe avvenuta la rissa era compresa nella giurisdizione del quartiere Mercato⁶⁰.

Governa si vide pertanto costretto a incontrare personalmente il commissario di zona del quartiere Mercato Giacinto Orsini allo scopo di soprassedere per il momento sulla questione della giurisdizione (che in realtà apparteneva appunto al quartiere Vicaria) per poter avviare finalmente le necessarie indagini sul caso⁶¹. Venne assodato che la sera del 13 giugno quattro giovani ignoti stavano giocando in un fondo posto all'interno del quartiere Vicaria, quando sopraggiunsero quattro soggetti già noti «per furti e per cattiva condotta e sottoposti perciò a vigilanza della Polizia, i quali avvicinandosi a' giovinetti chiesero la così detta camorra»⁶². La pretesa estorsione fu soddisfatta con il pagamento di un grano, ma vedendo che i loro taglieggiatori non si muovevano da là allo «scopo di continuare ad esigere la camorra», le giovani vittime si dispersero. I quattro estorsori decisero allora di inoltrarsi nelle campagne del quartiere Vicaria verso l'Acqua della Bufala, dove «rinvennero altro giuoco alla fossa che si faceva da molti individui», e analogamente pretesero il pagamento della camorra. Ma questa volta trovarono resistenza – a causa, come vedremo meglio, di un'analogha presenza camorrista già sul posto – e per questo scoppiò una violenta rissa⁶³. Svolte le prime indagini, Governa si apprestò a rimettere gli atti compilati dal commissario del quartiere Mercato a Casigli «affinché senza ulteriori repliche si occupi della istruzione e dell'arresto de' colpevoli essendosi verificato [...] che l'avvenimento ebbe luogo nella di Lei giurisdizione»⁶⁴. Casigli continuò però a insistere che quella zona apparteneva al quartiere Mercato, arrivando ad accusare direttamente il proprio collega Orsini di aver addirittura forzato i testimoni a dire il contrario⁶⁵.

⁵⁹ *Ivi*, minuta del prefetto al commissario del quartiere Vicaria del 14 giugno 1853.

⁶⁰ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 14 giugno 1853.

⁶¹ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 17 giugno 1853.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ivi*, minuta del prefetto al commissario del quartiere Vicaria del 20 giugno 1853.

⁶⁵ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 21 giugno 1853.

Intanto la notizia di questo continuo palleggiamento di competenza, «con danno della giustizia e con iscapito del decoro dell'Amministrazione», arrivò anche al ministero⁶⁶.

Le indagini svolte sulla vicenda confermarono che i promotori della rissa erano stati Vincenzo Ventura – pregiudicato del quartiere Porto con significative aderenze in polizia⁶⁷ – «e di costui compagni latitanti, efferati camorristi dei Quartieri Mercato e Porto, per contendersi la così detta camorra con altri della medesima loro casta»⁶⁸. Infatti tra i soggetti già presenti sul gioco che resistettero armati di lunghi mollettoni al gruppo proveniente da altre zone della città, erano stati segnalati in particolare Antonio Catapano (personaggio già implicato nel presunto attentato a Casigli) e Gaetano Zuccarino, indicati come camorristi del quartiere Vicaria in altri incartamenti. Dunque si era trattato anche in questo caso di una rissa tra gruppi camorristici provenienti da quartieri diversi, per contendersi in questa vicenda il diritto di esazione sul gioco negli spazi aperti della periferia⁶⁹.

Nei mesi successivi alle indagini che confermavano l'appartenenza al quartiere Vicaria del luogo della rissa, l'irritazione dei superiori verso il commissario

⁶⁶ *Ivi*, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 4 luglio 1853.

⁶⁷ Vincenzo Ventura era tornato da poco in libertà dopo aver scontato una condanna ai lavori forzati per una serie di furti commessi insieme ad altri di cui era a capo. Nei giorni precedenti la rissa all'Acqua della Bufala, Ventura si era presentato al commissariato del quartiere Vicaria per denunciare la guardia straordinaria in servizio presso la Prefettura Luigi Curcio (solo omonimo del capocamorra Curcio già incontrato nel primo capitolo) – personaggio alquanto ambiguo nel panorama dell'amministrazione di polizia di questi anni – perché, nutrendo «verso di lui del livore, a causa che rendeva qualche servizio in Prefettura», aveva prima schiaffeggiato in una pubblica strada il fratello Luigi e successivamente ferito all'avambraccio e al gomito con uno stocco lo stesso Vincenzo (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2456, fasc. 144, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 24 maggio 1853).

⁶⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2455, fasc. 126, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 30 giugno 1853.

⁶⁹ Questo caso documentato di gruppi girovaghi che si contendono la tradizionale camorra sul gioco in spazi suburbani, richiama una pagina di Monnier sulla competizione non sempre ordinata di camorristi affluenti nel fitto campo del gioco popolare: «quando un compagno in titolo si presentava davanti i giuocatori, [...] se per sventura sopravveniva un secondo camorrista che, non conoscendo il primo, volesse prendere il suo posto, allora uno de' due traeva fuori di tasca due coltelli (perché tutti o quasi tutti, ne portavano seco due simili) e offrendo una di queste punte, come la chiamavano, al suo equivoco avversario, gli proponeva un duello che talvolta era mortale. Ciò avveniva in mezzo alla strada, e qualche volta presso un posto di soldati, i quali lasciavan fare» (Monnier, *La camorra* cit., p. 85).

Casigli (accusato di debolezza e quasi di inerzia nell'adempimento del suo ufficio, nonostante i «richiami fattigli») sembra ancora crescere sia da parte del prefetto Governa, che del direttore Mazza. Questi infatti, nel citato incontro del 20 ottobre, propose al re il collocamento a riposo di Casigli, avendo il funzionario d'altronde già raggiunto i quarant'anni di servizio necessari per il pieno diritto alla pensione⁷⁰: la cosiddetta «pensione di giustizia»⁷¹.

5.3 *Le risse su committenza politica*

Barriera cittadina di Casanova, sezione Vicaria, 14 febbraio 1855: il funzionario di polizia addetto segnala in Prefettura che la bettola «sita sul Ponticello di Casanova» esercitata dal «notissimo» Vincenzo Cappuccio era frequentata da «una ciurma di Cammorrismi persone aliene alla fatica e rissosi»⁷². Una sera in quella bettola – dove i camorristi riuniti erano soliti giocare e schiamazzare fino a notte inoltrata⁷³ – era scoppiata una rissa con impugnazione di armi bianche tra alcune persone provenienti da Poggioreale e altre già presenti nel locale, che aveva perciò attirato nuovamente l'attenzione della polizia di zona.

⁷⁰ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 1702, inc. 38.

⁷¹ In casi particolari, dovuti magari a interruzioni nel servizio per ragioni di epurazione durante o a seguito di congiunture rivoluzionarie, si poteva chiedere al re la cosiddetta «pensione per grazia, ovvero la sanatoria per liquidare quella di giustizia» (ASN, *Ministero della polizia generale. Seconda numerazione (1820-1860)*, fs. 3019, fasc. 3, vol. 11, documento senza data sull'ispettore Giuseppe Vitale «da S.M. al Direttore Peccheneda»).

⁷² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2600, fasc. 703, rapporto dell'ispettore della barriera di Casanova al prefetto del 14 febbraio 1855. Circa l'iterata attenzione verso le cantine con toni di allarme polizieschi, è utile una fonte commentata lungo la ricerca sul periodo postunitario, in cui ricorre, come più volte negli anni Cinquanta, il nome dei Cappuccio: al rientro dal domicilio coatto (comminato secondo la legge Pica), nel 1868 due appartenenti alla famiglia Cappuccio (padre e figlio) furono arrestati dalla polizia del quartiere Vicaria appunto in una cantina dove «convenivano per concertar crimini». Dunque il prefetto chiede alla Procura che sia presa in considerazione la possibilità di denunciarli per associazione di malfattori. Ma la via giudiziaria a seguito dell'irruzione in una cantina si rivela (analogamente a quanto avveniva in epoca borbonica, vedi *infra*, p. 212) «una prospettiva insussistente, poiché i due “cavallari camorristi” armi quella sera non ne portavano, e poterono quindi difendersi in successive suppliche». Vennero pertanto liberati dopo circa un mese dalle celle della Questura, non essendo emerse nel frattempo ulteriori elementi «contro questi uomini che potevano presentarsi come “onesti negozianti di vini e cavalli”» (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 139 sg.).

⁷³ *Ivi*, rapporto dell'ispettore della barriera di Casanova al prefetto del 16 febbraio 1855.

La notorietà dei Cappuccio e delle loro cantine come luogo di ritrovo e punto di riferimento per relazioni tra facinorosi anche di altri quartieri ripropone dunque nel 1855 l'attenzione alle risse tra camorristi e alla pericolosità politica di questi, che nell'anno si accentua in relazione agli sviluppi politici internazionali riguardanti la guerra di Crimea per il timore di possibili riflessi interni. Il sospetto che si rinnovassero possibili relazioni con il movimento liberale, già rilevato da Orazio Mazza al re nell'ottobre del 1853, fu risollevato con forza un paio d'anni dopo da alcuni rapporti politici riservati diretti al ministero di Polizia (in generale contenenti però una buona dose di esagerazione o fantasia nelle loro rivelazioni). In aprile l'anonimo estensore rimarcava la necessità di arrestare i capi dell'opposizione popolare e soprattutto tutti quelli fra loro conosciuti «sotto il nome di Camorristi» (i quali tendevano in questo periodo a stare nascosti) «perché prezzolati dal partito liberale, tenendoli occupati»⁷⁴. Fu infatti segnalato un negoziante del quartiere Porto che avrebbe avuto a sua disposizione tutti i camorristi del Molo piccolo e della Pietra del pesce, in corrispondenza peraltro questi con i loro compagni del quartiere Montecalvario, «e precisamente con gli amici di quel tale famoso Giovanni [Colasanto detto, ndr.] Cangiano»⁷⁵ – come abbiamo visto condannato ai ferri per ragioni politiche⁷⁶. Nel frattempo ai primi di maggio del 1855 era giunta notizia che l'opposizione antiassolutista stesse facendo correre per le vie della città una voce allarmante circa «un gran colpo di Stato in senso liberale» che avrebbe dovuto concretizzarsi il giorno 20⁷⁷. Vera o falsa che fosse questa voce, l'agente informatore suggeriva comunque di tenere sott'occhio «i facinorosi Cammorristi, e coloro che li movono, oggetto di altro rapporto», giacché da qualche giorno si vedevano confabulare oltre Porta Capuana⁷⁸. A giugno arrivò poi la voce che i popolani del quartiere Montecalvario

⁷⁴ ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 52, fasc. 655, rapporto del 21 aprile 1855.

⁷⁵ ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 53, fasc. 722, rapporto del 6 maggio 1855. Il 25 maggio vennero pure segnalati alcuni negozianti di cereali fuori Porta Nolana, i quali tramite i loro facchini dipendenti avrebbero cercato di «sedurre molti del basso popolo, per affiliarli alle loro combriccole», e allargare così la base politica popolare contro il governo borbonico.

⁷⁶ Vedi *supra*, pp. 87 sg.

⁷⁷ ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 53, fasc. 722, rapporto del 3 maggio 1855.

⁷⁸ L'area di Vicaria sembra richiamare l'attenzione ancora in un rapporto del 10 giugno, dove si osservava che da qualche tempo «questa gente perduta e facinorosa ora si vede più compatta».

stessero preparando un progetto contro i luciani per ragioni di odio politico⁷⁹. Il presunto progetto consisteva nell'approfitfare in una sera di affollamento lungo la strada S. Lucia per scendere dal Pallonetto pochi alla volta innescando una serie di risse politiche con il supporto di camorristi e ladruncoli allo scopo di produrre uno scompiglio «tale da farlo rammemorare» e mettere così il governo in agitazione⁸⁰.

Questo tipo di allarme politico del 1855 ci avvicina alle notizie precise, pur senza data definita, di cui scriverà il ben informato Monnier, circa la promozione di risse prezzolate a fini politici. Secondo il racconto del 1862, il fenomeno alquanto singolare fu il risultato di una contrattazione avvenuta tra alcuni camorristi e un gentiluomo napoletano⁸¹, esponente del partito liberale, in una data im-

Non più dunque come nel recente passato sparsa in vari punti della città, ma specie di giorno pare girassero per le strade fuori dal centro abitato nel quartiere Vicaria in gruppi da otto-dieci persone, ben vestiti «al modo loro da guappi, cinti di anella d'oro, di orologi ed armati», spendendo peraltro molto denaro di dubbia provenienza nelle bettole, nelle cantine e nei bordelli: «il danaro [per] far tutto ciò chi glieli dà?» (ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 53, fasc. 723). La suggestione del pericolo politico sembra dunque rincorrere impressioni sommarie degli agenti informatori (o di chi per loro) di fronte a quella che risulta socialità probabilmente consueta di questi uomini di delinquenza in carriera abituati a esibirsi – a quanto pare anche in gruppo – come guappi.

⁷⁹ *Ivi*, rapporto del 20 giugno 1855.

⁸⁰ Sul versante opposto anche la polizia borbonica potrebbe essersi servita di camorristi per promuovere risse a scopo politico. Alcuni anni prima infatti, nella primavera del 1851, un agente extraistituzionale, in missione sotto copertura nel Regno di Sardegna per sorvegliare gli esuli, riferiva al ministero da Genova di aver saputo da fonti certe che i marinai di quello Stato si dilettaivano, nelle bettole di Napoli che quotidianamente frequentavano, «a guastare i nostri popolani» con discorsi sovversivi, suggerendo di individuare i locali e mandare sul posto «i nostri bravacci così detti camorristi per far arrivare qualche lite onde schiaffeggiarli», in modo da reprimere così questa forma di propaganda politica contraria (cit. in Di Fiore, *Gli Invisibili* cit., p. 104).

⁸¹ Secondo Vittorio Paliotti (ipotesi ripresa anche da Francesco Barbagallo) il gentiluomo protagonista dell'incontro sarebbe stato Gennaro Sambiasi Sanseverino duca di San Donato, esponente della Sinistra e tra gli animatori di dimostrazioni di stampo radicale durante il Quarantotto (V. Paliotti, *Storia della camorra. I riti, le vicende, i protagonisti di una setta che da cinque secoli impone tangenti ai napoletani. Gesta, delitti e amori di capintesta, guappi, mammasantissima e giovanotti onorati dal Cinquecento a oggi*, Newton & Compton, Roma 2004, pp. 84 sgg; Barbagallo, *Storia della camorra* cit., pp. 13 sg.; E. Di Ciommo, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, FrancoAngeli, Milano 1993, p. 214). In questo caso l'incontro deve necessariamente essersi svolto in data antecedente alla sua partenza per l'esilio, avvenuta a fine settembre del 1849 (C. Magni, *Vita parlamentare del duca di San Donato patriota e difensore di Napoli*, CEDAM, Padova 1968, pp. 29 sgg.).

precisa dietro l'Albergo dei Poveri (zona isolata della città nel periferico quartiere S. Carlo all'Arena): «riuniti che furono, cominciarono a demolire il governo»⁸². L'idea doveva dunque essere quella di far inscenare una serie di risse prezzolate da questi «plebei energici»⁸³, alcune finte tra popolani, altre vere contro le forze filo-realiste, in modo da tenere impegnata la polizia e creare nel contempo un clima di disordine e di conseguente discredito per il regime borbonico. Sembra questo appunto il clima adombrato nel 1855 e probabilmente già nella nuova attenzione alle risse nei quartieri del 1853.

Corrisponde poi bene a un evento prezzolato una rissa davvero clamorosa scoppiata il 16 settembre 1857 nell'importante mercato della frutta al largo delle Pigne (l'attuale piazza Cavour), su cui c'è una ricca documentazione archivistica. La rissa scoppiò in prima mattinata, dagli spazi del mercato si estese poi nelle immediate prossimità⁸⁴: facchini e uomini del mercato ben noti come camorristi⁸⁵ all'improvviso si mossero in diverse direzioni, con armi in pugno e scaglio di pietre, creando una tale confusione generale da permettere l'identificazione nell'istruttoria solo dei principali responsabili, secondo quanto avrebbe riportato il commissario del quartiere Stella Gaetano D'Amato:

Nella quale briga, prego Lei ad avere degnazione tener presente che tutti i facchini si mossero in quel riscontro cioè taluni seguirono i rissanti per curiosare, altri presero parte attiva, e certi fuggirono per concepito timore, perlocché fuvvi una confusione, ed un bisbiglio tale da quanto i soli autori principali potettero essere dalle persone locali ravvisati, e nominati nella istruzione, mentre gl'altri non vennero neppure menzionati.⁸⁶

La confusione aveva seguito infatti le dimensioni della rissa e il suo diffondersi: partita da un lato della piazza, i partecipanti iniziarono presto ad aumentare sempre di più, interessando anche le zone vicine.

⁸² Monnier, *La camorra* cit., p. 129. Nel raccontare quest'episodio Monnier sembra non lasciare indizi sia per l'identificazione dell'esponente del partito liberale, sia per la data dell'incontro, mentre nelle carte di polizia si parla di risse con sospetto input politico almeno dal 1855, in concomitanza con la guerra di Crimea e la proposta federale murattiana.

⁸³ *Ivi*, p. 121.

⁸⁴ La rissa finì così per rientrare nelle giurisdizioni di ben quattro quartieri contigui: Stella, S. Lorenzo, Vicaria e S. Carlo all'Arena.

⁸⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2719, fasc. 1963, rapporto del commissario del quartiere S. Lorenzo al prefetto del 16 settembre 1857.

⁸⁶ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Stella al prefetto del primo dicembre 1857.

Nonostante l'intensità degli scontri, che i principali rissanti imposero nel bel mezzo del mercato, non si rilevarono morti né feriti sul campo. Questo singolare disordine, verificatosi peraltro pochi mesi dopo la spedizione di Carlo Pisacane a Sapri, lasciò un segno profondo nella memoria e nella sensibilità dei funzionari di polizia fino alla congiuntura di unificazione. D'altronde, già un paio d'anni prima, sempre in un rapporto politico riservato del 20 giugno 1855, l'anonimo agente informatore indicava nei sensali di frutta «la classe più perversa [...], e precisamente quelli del Largo delle Pigne, Mercato e Porta Capuana [...] perché insinuano il basso popolo napolitano» e diffondevano voci allarmanti nei paesi vicini alla capitale servendosi dei coloni con i quali avevano relazioni di commercio⁸⁷. L'attenzione politica si affiancava dunque in questi anni anche a indagini sui mercati dove la camorra era pratica diffusa, come vedremo a breve in uno specifico esame per più anni nella città. Sul largo delle Pigne come mercato di confluenza dai vari quartieri coinvolti nella rissa del settembre 1857 i rispettivi commissari dovettero necessariamente riferire.

I rapporti affluirono via via all'indirizzo del prefetto. Il più ricco risulta quello del commissario del quartiere S. Carlo all'Arena Giacomo Tomlinson. Si tratta di un rapporto dettagliato e sostanzialmente in linea con quanto ricostruito anche dai suoi colleghi. La rissa era iniziata di buonora nella zona compresa nel quartiere Stella e aveva richiamato l'attenzione pure dei funzionari di servizio nel commissariato S. Carlo all'Arena, presto raggiunti da altri colleghi, che con la forza disponibile si erano tutti sparpagliati per reprimere la rissa, «tutelare l'ordine pubblico, ed arrestare quelli che salvandosi con la fuga si sono introdotti in questa giurisdizione»⁸⁸. Tomlinson indica tra i principali responsabili della rissa i camorristi Biagio Mormile, i fratelli Vincenzo e Antonio Di Benedetto detti "Pesacannella", Aniello Norcia, Salvatore Galdieri (o Carrillo) detto "lo Mussutiello di S. Giovanniello", i fratelli Nicola e Giovanni Frasca detti "li Saponarielli" e un tal Francesco Amicone detto "il Marmorariello"⁸⁹. Il commissario riporta inoltre alcuni dettagli sul sistema estorsivo imposto al largo delle Pigne, informando il

⁸⁷ ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 53, fasc. 723.

⁸⁸ *Ivi*, ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2719, fasc. 1963, rapporto del commissario del quartiere S. Carlo all'Arena al prefetto del 16 settembre 1857.

⁸⁹ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere S. Carlo all'Arena al prefetto del 17 settembre 1857. A questi andrebbe aggiunto pure Lorenzo Parlati, incluso in uno «Stato degli individui per ora liquidati che presero parte nella clamorosa briga al Largo Pigne», che sarà inviato al prefetto dal commissario del quartiere Stella il 29 settembre 1857 (*ivi*).

prefetto di aver appurato «che a diversi soprusi riprovevoli van soggetti i coloni che portano le frutta in quel Mercato ed anche i dettaglieri che vanno a comprarveli»⁹⁰. Innanzitutto c'erano i sensali⁹¹, i quali, approfittando che la merce doveva passare per le loro mani (accaparrandosela dai coloni con delle somme anticipate sui prodotti da piazzare), imponevano un diritto di quindici grana per ogni cesta sia al venditore che al compratore. Ai sensali seguivano i facchini («divisi in gruppi che diconsi Paranze»), che sul mercato imponevano la privativa sul trasporto dei prodotti, oltre a un tornese per ogni cesta per la guardatura. E infine c'era «quella genìa, che avvezza a vivere oziosa, ed a furie di furfanterie, e violenze, prende nome di cammorristi», i quali esigevano in particolare «per ogni carretto di melloni» dieci grana per garantire l'assenza di furti⁹², e pare che volessero contendere ai facchini pure il più generale diritto di guardatura delle merci: «ecco dunque – secondo Tomlinson – la cagione della conflagrazione avvenuta jeri mattina», con i cammorristi che sono andati «a provocare i Facchini imbrandendo taluni delle armi bianche ed altri i bastoni, e quelli li respinsero lanciando pietre»⁹³.

Comunque, per quanti motivi economici potessero esserci nella «conflagrazione» tra sensali, facchini e cammorristi di cui parla il commissario Tomlinson, la mancata registrazione di morti e feriti nella piazza del mercato sembra indicare fortemente che si trattò di una plateale messa in scena.

5.4 *Cammorristi nei mercati*

Attività estorsive compiute sui contadini, suoi carrettieri e sui venditori in generale di frutta proveniente in città e perpetrate da sensali (alcuni dei quali

⁹⁰ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere S. Carlo all'Arena al prefetto del 17 settembre 1857.

⁹¹ Tra le tante suppliche presenti nel fascicolo, c'è in particolare quella di un tale Francesco Fabbrocino, nella quale il supplicante marca la differenza tra la figura del sensale e quella del «tammorrista»: «Eccellenza il supplicante esercitarsi nel mestiere di sensale, quale mestiere rendesi rischioso, perciocché a chi fide il sensale il genere è responsabile pel pagamento. Da ciò V.E. potrà conoscere che sia differente il sensale dal tammorrista, giacché il sensale mette l'opera sua per la vendita del genere, ed il rischio per l'importo».

⁹² Vedi *infra*, p. 197.

⁹³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2719, fasc. 1963, rapporto del commissario del quartiere S. Carlo all'Arena al prefetto del 17 settembre 1857.

indicati anche come attivi contrabbandieri durante il periodo invernale) e da facchini – singolarmente o in gruppo – erano state rilevate dalla polizia in particolare nel corso dei primi anni Cinquanta. Significativa per quanto riguarda le attività estorsive indicate come camorriste appare la presenza del citato Pasquale Merolla, che abbiamo visto segnalato nel mercato della frutta in città già nella seconda metà del 1848, nei giorni successivi alla dimostrazione politica del 5 settembre e all'abolizione del diritto di piazza sul commercio al minuto⁹⁴. Verifichiamo di che si trattava:

Il persecutore di questi fruttaiuoli, e anche degli ambulanti quando mettono in terra la loro cesta, era il grascino, volgarmente detto *prubbechella*, che spietatamente imponeva ad essi multe, e per esigerle toglieva loro le bilance. Ma grazie all'anno 1848 questa persecuzione è finita, e possono i fruttaiuoli ingombrar le strade come meglio loro attalenta.⁹⁵

Secondo Monnier a quest'esattore pubblico si sostituì l'estorsore camorrista:

Esisteva in passato una classe infima di poliziotti, nominata *uffiziali pubblicelle* (*prubbechelle* in dialetto) che si faceva lecito sotto diversi pretesti di imporre ai venditori di commestibili certe piccole tasse fraudolenti per coprire le loro contravvenzioni. Lo stesso diritto oggi viene percepito dai camorristi.⁹⁶

Analogamente dunque alla pubblicistica postunitaria, nella documentazione della polizia borbonica nel corso del post-Quarantotto leggiamo più volte di estorsioni camorriste nei mercati cittadini. Nel settembre del 1856 il prefetto Governi aveva infatti emanato delle precise disposizioni «intorno ai cammorristi, i quali nelle piazze de' commestibili scroccano con vergognoso scandalo danaro ai poveri venditori di frutta ed altro»⁹⁷. Il commissario del quartiere Chiaia Giuseppe Salvati riuscì però a fermare il solo Pasquale Ramaglia⁹⁸, indicato come «uno

⁹⁴ Vedi *supra*, p. 178.

⁹⁵ E. Rocco, *Il fruttaiuolo*, in *Usi e costumi di Napoli* cit., p. 271.

⁹⁶ Monnier, *La camorra* cit., p. 106.

⁹⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2675, fasc. 2023, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 27 settembre 1856.

⁹⁸ La rissa provocata da Florio al rientro dal carcere nel settembre del 1852 potrebbe dunque segnalare un'attiva competizione nella camorra sul mercato della frutta nel quartiere (vedi *supra*, p. 181).

de' più ostinati cammorrismi, il quale nel mercato della Porta di Chiaja molesta tutti i venditori per avere la sua camorra», mentre gli altri suoi pari si erano nel frattempo dati alla latitanza subito dopo il suo arresto. Dopo pochi giorni di carcere, il primo ottobre Ramaglia fu rimesso in libertà dietro garanzia, impegnandosi a «non accedere più nei Mercati ove si vendono frutti, e di vivere applicato ad un mestiere»⁹⁹. Intanto nel contiguo quartiere S. Ferdinando il commissario di zona Bruno Condò fece a tre soggetti – pur senza indicarli come «camorristi» – analogamente «segnare severo obbligo a pena di arresto [...] di desistere dal grande abuso che si commette, di esigere un grano per ogni cesta di frutta che si vende nel Mercato di Cappella Vecchia»¹⁰⁰.

Come dimostrerà però in modo evidente la rissa clamorosa nell'affollato largo delle Pigne dell'anno successivo, le misure adottate dalla polizia della capitale per contrastare le pratiche estorsive diffuse nell'importante mercato della frutta in città si rivelarono del tutto inefficaci. Questa rissa pur caotica – o appunto perché poco decifrabile – attirò nuovamente l'attenzione della polizia verso il sistema estorsivo, cui andavano soggetti sia i coloni venditori che i compratori al dettaglio, imposto nel controllo del mercato¹⁰¹: sulla compravendita, sul facchinaggio e sulla guardatura dei prodotti¹⁰². Pertanto, accanto alle indagini e all'arresto dei ricercati per la rissa con probabile intento politico del 16 settembre, furono pure arrestati in linea preventiva diversi altri soggetti che «esigevano un grano a sporta [grossa cesta, ndr.] di frutta portato in quel mercato [...], dal quale prodotto passavano quotidianamente una porzione a'

⁹⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2675, fasc. 2023.

¹⁰⁰ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere S. Ferdinando al prefetto del 3 ottobre 1856.

¹⁰¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2719, fasc. 1963, rapporto del commissario del quartiere S. Carlo all'Arena al prefetto del 17 settembre 1857.

¹⁰² Nel suo rapporto il commissario del quartiere S. Carlo all'Arena Giacomo Tomlinson citò un solo caso specifico all'interno di una descrizione più generale: la pretesa estorsiva da parte dei camorristi del pagamento di dieci grana «per ogni carretto di melloni [cocomeri, ndr.]» come garanzia contro i furti, configurando dunque la tipica estorsione-protezione dei fenomeni mafiosi. Di questo mercato parlerà anche Monnier, pur senza menzionare la funzionalità contro i furti del racket molto articolato: «venditori o rivenditori di cocomeri [...] dovevano pagare cinque o sei tasse prima che il felice consumatore potesse mangiare questi frutti [...]. La camorra percepiva un diritto sulla caricazione, un diritto sul trasporto, un diritto sulla scaricazione, un diritto sulla distribuzione, un diritto sulla vendita al minuto di questi frutti a sì poco prezzo, umile regalo del povero, scemando il profitto de' coltivatori e de' venditori, che non vi guadagnavano quasi nulla» (Monnier, *La camorra* cit., pp. 91 sg.).

così detti camorristi»¹⁰³. Infatti, tra le persone arrestate (comprese due donne), l'unico nome che ricorre in altri rapporti come camorrista appare quello di Domenico Rispoli: segno che ad aggiungere balzelli in quel mercato si inserivano pure altri di qualità sociali diverse, dai facchini ai sensali, che poi però – quantomeno questi arrestati – dovevano comunque passarne una tangente ai camorristi¹⁰⁴. Questi soggetti (distinti in modo netto dai camorristi, ma ugualmente adusi a pratiche estorsive e indicati analogamente come «dediti all'ozio, e persone rissose e di mal affare»¹⁰⁵) furono presto rilasciati sotto consegna «e con obbligo a pena di arresto di non accedere più nel mercato della frutta al Largo delle Pigne»¹⁰⁶. Tali obblighi si rivelarono però, com'è intuibile, ancora di efficacia effimera nel tenere lontano i sottoscrittori (fossero essi camorristi o altri) dal mercato, dove continuarono a svolgere le loro consuete pratiche estorsive¹⁰⁷.

Intanto l'attenzione della polizia si focalizzava anche su altre analoghe presenze camorriste in altri mercati e settori lavorativi della città: sul commercio dei cereali, alla Pietra del pesce, sulle vetture da nolo e sul facchinaggio in vari ambiti, sugli orefici, sul mercato vaccino al Ponte della Maddalena. In quest'ultimo caso, in particolare, il commissario di zona Giuseppe Campagna, durante indagini svolte nel marzo del 1858 a seguito di un ricorso anonimo, identificò in Nunzio Barese il capo dei camorristi¹⁰⁸ operanti nel mercato vaccino del venerdì

¹⁰³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2719, fasc. 1963, rapporto del commissario del quartiere Stella al prefetto del 27 settembre 1857.

¹⁰⁴ Esempio appare in questo senso il caso del sensale di frutta Giuseppe Messina, già sottoposto nel settembre del 1856 all'obbligo di tenersi lontano dal mercato al largo delle Pigne perché esigeva un grano a cesta, fu nuovamente arrestato in via preventiva dopo la rissa del 16 settembre 1857. Fermato poi nell'estate del 1858 per aver trasgredito ancora all'obbligo sottoscritto, il commissario di zona Gaetano D'Amato rilevava al prefetto che il Messina non si trovava in arresto «sotto la caratteristica di camorrista del mercato al Largo delle Pigne, ma bensì con quella di Sensale, che indoverosamente esigeva un grano a sporte nel mentovato largo» (*ivi*, rapporto del commissario del quartiere Stella al prefetto del 12 agosto 1858).

¹⁰⁵ *Ivi*, secondo rapporto del commissario del quartiere Stella al prefetto del 16 settembre 1857.

¹⁰⁶ *Ivi*, minuta del prefetto al delegato delle prigioni del 14 ottobre 1857.

¹⁰⁷ Ad esempio, già ai primi di ottobre due facchini da poco rilasciati a seguito forse di un arresto preventivo furono nuovamente segnalati nel mercato al largo delle Pigne «ad esigere un grano a sporta» per conto di diversi camorristi ricercati per la rissa del 16 settembre, «onde con tal mezzo dare braccio forte a' camorristi anzidetti affinché possano alimentare i loro vizi e continuare ad esser latitanti» (*ivi*, rapporto del commissario del quartiere Stella al prefetto del 7 ottobre 1857).

¹⁰⁸ Barese, di mestiere macellaio, si era probabilmente imposto in quel mercato alcuni anni prima, allorché entrò con prepotenza in tutte le controversie e pretese di «dettar norma a quei della

al Ponte della Maddalena¹⁰⁹, dove avevano imposto ai merciaioli un'estorsione di cinque grana «per ogni merce¹¹⁰ che acquistavano» per rivenderle poi al dettaglio, e ai macellai il controllo dei prezzi sullo stesso prodotto nella vendita agli stessi merciaioli: «sono obbligati cedere le merci a quel prezzo che ad essi piace». Il ricavato settimanale delle estorsioni veniva alla fine diviso in parti uguali. Attraverso il controllo del mercato i camorristi riuscivano a imporre il proprio potere giocando sugli interessi contrapposti delle due categorie, prendendo le parti ora dell'una rispetto all'altra e viceversa. Ultimamente ad esempio i macellai – riferisce ancora Campagna nel marzo 1858 – tramite il versamento della «tassa di un carlino per ogni animale» immesso nel mercato, avevano ottenuto la protezione dei camorristi per tenere in soggezione durante la compravendita i merciaioli, i quali a loro volta, per non restare danneggiati, dovettero presto ricorrere anch'essi «alla protezione loro»¹¹¹.

sua arte», a seguito di uno scontro con l'altro camorrista macellaio Pasquale Amendola detto “Russo Pasquale” (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2622, fasc. 2322, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 14 settembre 1855).

¹⁰⁹ Campagna rilevava significativamente che nonostante da qualche tempo si fosse ritirato dalla mandria «fruisce ancora la parte degli utili che si traggono da' compagni» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2748, fasc. 671, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 23 marzo 1858).

¹¹⁰ «Le viscere degli animali macellati. Entran pure nella *mercia* le teste, ed i piedi» (D'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano* cit., s.v. *mercia*).

¹¹¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2748, fasc. 671, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 23 marzo 1858. In questo mercato erano già stati notati nel 1854 Luigi Longobardi detto “Paposcia” e Luigi Miletta detto “Pede di puorco” (indicati altrove come camorristi), accusati insieme ad altri di aver formato «una società in danno della popolazione» e dei macellai, «stabilendo una cassa» comune (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2544, fasc. 872, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 7 aprile 1854). Longobardi verrà segnalato di nuovo nel luglio del 1861 perché (spalleggiato dal fratello Pasquale e da un «picciotto esecutore») «compra al Macello vaccino, obbligando i venditori» a passargli le merce al di sotto del prezzo di costo, per poi rivenderle «a quelli che le smaltiscono a minuto» viceversa a un prezzo superiore rispetto alla funzione svolta. Inoltre «nella Piazza Pendino tutt'i venditori di trippa e budella, così detti Carnacottari», versavano al Longobardi «un tanto per settimana, a titolo di godere la sua protezione, e perché egli potesse impedire la concorrenza», impedendo ad altri di esercitare la medesima attività in quel sito. Coloro i quali tentavano di sottrarsi alla sua protezione, non versando quanto richiesto, venivano da lui minacciati d'incendiare le loro panche e le botteghe, ovvero venivano costretti ad andare via «mediante bastonate, incarimento di pigione al padrone di casa, affitto del suolo pubblico, ed altre vessazioni insopportabili dalla povera gente». Il denaro raccolto dal “Paposcia” veniva poi gestito a usura da una sua amante di mestiere friggitrice detta “Zenacchera”, indicata come «un camorrista di sesso femineo, sollecita

Nel campo più propriamente dell'intermediazione commerciale venivano segnalati nella zona di Porta Capuana tra alcuni sensali «facinorosi», denunciati nel 1852 in un ricorso a nome dei negozianti di cereali della capitale per minacce alle loro vite, gli indicati camorristi in altri incartamenti Ferdinando e Giovanni fratelli Vicedomini e un «Aniello figlio di Cielo di Dio», con ogni probabilità identificabile con il famoso Aniello Ausiello¹¹². Questi sensali avevano cominciato già da tempo (a seguito del Quarantotto) a pretendere il pagamento del diritto sulla mediazione non solo sui cereali «che per di loro mezzo si acquistano», ma anche su tutte le altre partite acquistate direttamente dai negozianti nelle diverse province del regno, secondo il commissario di zona Casigli non senza qualche ragione, dettata dal «dritto che ogni uomo vanta alla sussistenza»¹¹³. Casigli riferisce infatti che i negozianti, non servendosi più come in passato della tradizionale mediazione dei sensali (il cui ruolo nelle contrattazioni pare fosse già molto diminuito negli ultimi tempi grazie al

a menar le mani e ad essere lo spavento delle povere donne» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 682, fasc. 1311, rapporto del viceispettore della sezione Porto al segretario generale della Questura del 31 luglio 1861). Caso finora del tutto eccezionale di una donna indicata in questo periodo dalla polizia come camorrista, mentre Nisco ricorda i nomi di «Carmela la Caprara», «Carmela Schiavetta, venditrice di carnegotta» e soprattutto Marianna De Crescenzo detta la «Sangioannara» (Nisco, *Storia del reame di Napoli* cit., vol. I, p. 43), la cui affiliazione «alla società» veniva invece esclusa da Monnier, *La camorra* cit., pp. 90, 130. L'attiva solidarietà nella famiglia e due donne camorriste tra altre criminali sono emerse nella ricerca su fonti postunitarie di A. Migliaccio e I. Napolitano, *Donne violente e donne criminali a Napoli nelle fonti di polizia giudiziaria (1888-94)*, in «Meridiana», n. 67, 2010, pp. 102 sgg.

¹¹² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2432, fasc. 2814. Nel ricorso si rimarcava che Giovanni Vicedomini e il citato Aniello erano dei galeotti da poco tornati in libertà. Ed effettivamente Aniello Ausiello, scontate a partire dal 1842 (beneficiando peraltro di una corposa riduzione di pena, grazie all'indulto del 17 febbraio 1848 per i reati comuni, seguito all'annuncio di una prossima Costituzione) due condanne a diversi anni di lavori forzati (pronunciate nel corso di due distinti processi) complessivamente per resistenza alla forza pubblica, lesioni personali e porto d'armi vietate, era stato rilasciato il 20 settembre 1852 (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2425, fasc. 2384, vol. V), giusto pochi giorni prima che il ricorso (purtroppo privo di data, oltretutto di firme in calce) venisse passato al commissario di zona per le indagini. Inoltre Aniello Ausiello e Giovanni Vicedomini risultano entrambi sensali di cereali negli elenchi generali dei camorristi (riportati in appendice) e verranno rispettivamente indicati come il caposocietà e il suo vice nei contigui quartieri Vicaria e S. Lorenzo (vedi *infra*, p. 225).

¹¹³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2432, fasc. 2814, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 6 ottobre 1852.

miglioramento delle reti di comunicazione¹¹⁴), «adibiscono nelle compra vendite di grani i così detti vaticali [vetturali, ndr.], che dalle Provincie si recano in questa Capitale»¹¹⁵. Per evitare dunque «de' serî inconvenienti» all'ordine pubblico, furono chiamate (su indicazione del prefetto Governa¹¹⁶) le parti in commissariato, arrivando in presenza di Casigli dopo una lunga discussione a stabilire un precario accordo che riconosceva ai sensali una parte del compenso su tutti i cereali portati nei magazzini dei negozianti, «sia che vi concorresse ovvero no l'opera de' medesimi nell'acquisto»¹¹⁷.

Interessante risultava dalle indagini anche il modo di operare sulla zona degli orefici nel contiguo quartiere Pendino, dove veniva segnalata «una classe di oziosi, i quali col pretesto di far da sensali¹¹⁸ esercitano la camorra» sia sugli avventori, sia sui negozianti¹¹⁹. Questi ultimi in particolare, per non entrare in ostilità con loro «perché persone facinorose», tendevano a muoversi con «prudenza, facendo de' sacrifici, o facendosi defraudare». Tra questi sensali violenti della zona spiccava il nome di Antonio Sangiovanni, «il quale alle sue pessime qualità si accoppia quella di essere un uomo che si fa temere per essere facile ad avvalersi di mezzi irruenti»¹²⁰. Sangiovanni era già un personaggio noto alla polizia. Con-

¹¹⁴ Il periodico riemergere della vertenza porterà nel 1855 il commissario di zona Salvatore De Spagnolis a rilevare che i sensali attivi in città, «pria degl'attuali celeri mezzi di trasporto per ferrovie e vapori marittimi, [intervenevano] in estese contrattazioni di cereali in Napoli, e [percepivano] vistosi emolumenti». Ma con il miglioramento delle reti di comunicazione i negozianti avevano iniziato ad accedere nelle province e a contrattare direttamente con i proprietari, escludendo così ogni intervento dei sensali (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2617, fasc. 1937, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto dell'8 agosto 1855).

¹¹⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2432, fasc. 2814, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 6 ottobre 1852.

¹¹⁶ *Ivi*, minuta del prefetto al commissario del quartiere Vicaria dell'11 ottobre 1852.

¹¹⁷ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 8 novembre 1852.

¹¹⁸ La questione dei confini tra l'esercizio della senseria e l'estorsione camorrista ci riporta alla documentazione analizzata da Marcella Marmo sulla repressione postunitaria subita a partire dal 1862 dal camorrista Luigi Stampò, pure attivo sulla piazza degli Orefici. Una documentazione dalla quale emerge una precisa distinzione, percepita pienamente nella pratica extragiudiziaria, tra la normale senseria svolta nella piazza e l'attività del camorrista in questione, che aveva lasciato una triste fama di sé a causa della violenza con cui chiedeva ai negozianti una parte dei guadagni giornalieri: tangente «impostata con prepotenza ed esaltata quale estorsione di camorra» (cit. in Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 140).

¹¹⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2739, fasc. 260, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del 17 settembre 1858.

¹²⁰ *Ibidem*.

gedato – probabilmente per cattiva condotta – dal corpo dei lancieri nel 1847, e «riputato famigerato perturbatore dell'altrui quiete», iniziò presto a frequentare stabilmente la suburra dell'Imbrecciata, vivendo di bagordi in compagnia di altri soggetti «forse dello stesso calibro»¹²¹. Successivamente cominciò ad applicarsi, continuando a usare modi violenti, al mestiere di sensale nella piazza degli Orefici (affollata già da diverso tempo di persone che svolgevano questo mestiere senza alcuna autorizzazione, immischiandosi nelle negoziazioni per estorcere denaro¹²²), avviando con ogni probabilità rapporti di cogestione con la polizia di zona nel recupero di oggetti preziosi rubati¹²³.

Nel settembre del 1858 il negoziante Luigi Talamo si presentò però su quel posto di polizia, sostenendo che il Sangiovanni si era appropriato di un paio di «rosette¹²⁴ di diamanti» con il pretesto di avere un compratore interessato¹²⁵. Inutili si erano rivelati i successivi tentativi per farsele restituire, ricevendo invece dal Sangiovanni «de' maltrattamenti e minacce». Pertanto il Talamo si era rivolto alla polizia «onde indurlo bonariamente alla restituzione de' fioccagli», oppure al pagamento degli stessi. Fatto chiamare sul commissariato per mezzo di una guardia, Sangiovanni iniziò ad andare presto in escandescenza, rifiutandosi con ostinazione sia di restituire gli oggetti all'orefice, sia di pagarli, e venne perciò trattenuto sul posto di polizia, mentre il Talamo sporgeva regolare denuncia per frode contro di lui¹²⁶. Furono poi chiamati e interrogati diversi orefici pure operanti in zona per raccogliere informazioni utili, i quali confermarono sostanzialmente il modo di procedere del Sangiovanni in quella piazza denunciato dal Talamo: cioè appropriarsi con il pretesto della senseria di oggetti preziosi senza poi restituirli né pagarne il prezzo, o magari fissare una somma per il riscatto,

¹²¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1351 II, fasc. 177, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 26 giugno 1847.

¹²² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1087, fasc. 840, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del 31 marzo 1840.

¹²³ Sintomaticamente nel gennaio del 1852 Sangiovanni si presentò all'incarico di polizia nella piazza degli Orefici con una «pettinessa» (fermacapelli a forma di pettine con denti larghi) d'argento, dichiarando che la stessa era stata rubata da una prostituta a una sua compagna, per poi venderla a un orefice (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2395, fasc. 573).

¹²⁴ «Specie di orecchino senza gocciola» (D'Ambra, *Vocabolario napoletano-toscano* cit., s.v. *rosetta*).

¹²⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2739, fasc. 260, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del 17 settembre 1858.

¹²⁶ *Ibidem*.

con le vittime restie a denunciare le pratiche estorsive per non compromettere la propria tranquillità. Il mese successivo comunque la gran Corte criminale decise per il «non esservi luogo a procedimento penale», disponendo la liberazione del Sangiovanni¹²⁷, in considerazione forse anche della notoria condotta non certo lineare del denunciante Talamo nell'esercizio del proprio mestiere di orefice¹²⁸.

Una vicenda ricordata in un rapporto – ripreso poi testualmente da Monnier in appendice nel suo studio – della Questura postunitaria, secondo cui pochi mesi dopo la sua liberazione «accorreva la forza pubblica per nuovi clamori di brighe che avvenivano sulla Piazza degli Orefici», a causa delle solite «baldanzose pretese del Sangiovanni, il quale, solo per aver proposta la vendita di due pendenti di oro e di una spilla di brillanti tra due orefici, reclamava il compenso di otto ducati, comunque si fosse sciolto bentosto ogni vicendevolesse impegno tra le parti interessate per non aversi potuto accordare sul prezzo di quegli oggetti»¹²⁹.

Un mercato al contrario povero come quello delle acque sulfuree di S. Lucia, presenta a sua volta violenze estorsive ininterrotte. Utilizzata largamente dalla popolazione per combattere il caldo e come panacea per ogni malessere, scrive Emanuele Bidera in un articolo degli anni Cinquanta, l'acqua sulfurea che veniva venduta in tutta la città nel periodo estivo veniva attinta da un'unica fonte sotto la strada S. Lucia, e tramite questo commercio molti luciani riuscivano a ricavare i mezzi di sussistenza per l'intero anno. Bidera aggiungeva però una veloce osservazione che appare rivelatrice di pratiche di sfruttamento organizzato: «mi duole che i più forti collegati soverchino i più deboli e i più indigenti»¹³⁰.

¹²⁷ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 20 ottobre 1858.

¹²⁸ Luigi Talamo godeva infatti di una pessima fama nella piazza degli Orefici come frodatore e ricettatore di oggetti rubati (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2766, fasc. 2272).

¹²⁹ Monnier, *La camorra* cit., pp. 162 sg. Dallo stesso rapporto risulta anche che Sangiovanni fosse associato a Tommaso Mazzola, arrestato ai primi di novembre del 1858 «per simili sopraffazioni dello esercizio degli altrui diritti», riportando una condanna a quindici giorni di prigionia: «ma i due compagni, tenendosi bordone nelle loro *camorre*, ed avendo pure ai loro cenni un'altra bordaglia di loro aderenti, punto non isgomentavansi dei momentanei rigori della giustizia, che mentre cadevano su l'uno o l'altro di essi, lasciavano il resto in piena balia delle loro estorsioni».

¹³⁰ E. Bidera, *I venditori di acqua sulfurea*, in *Usi e costumi di Napoli* cit., pp. 69 sgg. Ne scrive anche il poligrafo di provenienza toscana Gaetano Valeriani nelle sue acute note del 1847 sulla città popolare vessata da estorsori, raccontando il caso di una venditrice di acqua sulfurea, terrorizzata fino alle lacrime appunto da un camorrista, che «pretendeva da lei, sol perché vendeva acqua solfigna, anzi sol per lasciarla in pace, un carlino al giorno», minacciando di «romperle tutti i vasi e i bicchieri» se non veniva subito soddisfatta la sua richiesta estorsiva (Valeriani, *Porta Capuana* cit., p. 437).

Sofferenze sociali che trovano riscontro in alcune fonti di polizia. All'inizio della stagione calda nel giugno del 1849, con un ricorso senza firma a nome dei popolani di S. Lucia, si denunciavano alcuni individui che impedivano (evidentemente a scopo estorsivo) alle persone della zona di attingere liberamente dalla fonte dell'acqua sulfurea¹³¹. Tra i denunciati spiccavano i nomi di Vincenzo Mazzone e dei suoi figli Giovanni e soprattutto Salvatore, accusato anche di essere un repubblicano in una zona rimasta pure dopo il Quarantotto filoborbonica¹³². Salvatore Mazzone detto il "Monaco"¹³³ era stato descritto nel novembre precedente dal commissario di zona Gaetano Arnone come un venditore di acqua sulfurea che «fin dai primordî della sua età ha manifestato tendenza per i reati»¹³⁴. Tenuto pertanto sott'occhio dalla polizia perché «turbolento e rissoso», era stato carcerato diverse volte per lesioni, furto, porto d'armi vietate e omicidio; quando tornava in libertà esercitava «la camorra a danno delle povere luciane venditrici di acqua sulfurea», alla cui fonte «facea il caporione minacciando e stuprando con violenza le giovani donzelle Luciane»¹³⁵. Accanto dunque all'accaparramento violento del controllo esclusivo su risorse comuni a scopo speculativo e a successivi precoci interessi verso il contrabbando¹³⁶, che rivelano un marcato spirito imprenditoriale, i diversi incartamenti che riguardano Mazzone ne denunciano la notevole brutalità¹³⁷, ma altrettanta determinazione nella decisa adesione al fronte politico liberale.

¹³¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1444 II, fasc. 1004.

¹³² Nelle cronache del Quarantotto, per quanto riguarda la partecipazione popolare, viene segnalata una differenziazione tra quartieri marcatamente filoborbonici (come la zona di S. Lucia) e quartieri di recente conquista liberale (in particolare Montecalvario). Cfr. Paladino, *Il quindici maggio del 1848 in Napoli* cit., pp. 325 sg.; Allocati, *Napoli dal 1848 al 1860* cit., pp. 161 sgg.; Ricci, *Le origini della camorra* cit., pp. 32 sg.

¹³³ Si tratta di un soprannome ereditato forse dal padre Vincenzo, dato che in altri incartamenti viene indicato come il "figlio del Monaco", ovvero anche come il "Lucianiello" per la sua zona d'origine.

¹³⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1403 II, fasc. 320, rapporto del commissario del quartiere S. Ferdinando al prefetto del 15 novembre 1848.

¹³⁵ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 601, fasc. 573, foglio sui precedenti di Salvatore Mazzone registrati dalla Prefettura di polizia.

¹³⁶ Nell'estate del 1857 Mazzone verrà accusato di essere tra gli animatori (insieme a Salvatore De Crescenzo) dell'ingente carico di tessuti di contrabbando scoperto proprio a S. Lucia (vedi *infra*, p. 245)

¹³⁷ La brutalità di Mazzone si manifestava innanzitutto all'interno delle mura domestiche e verso la propria consorte, Gaetana Ranieri, ridotta addirittura in fin di vita nell'ottobre del

Nell'agosto del 1854 Mazzone difese infatti nel carcere di S. Maria Apparente alcuni probabili prigionieri politici dalle tradizionali pretese estorsive (oppo-
nendosi con veemenza, fino ad arrivare allo scontro armato) provenienti da un
gruppo di altri reclusi indicati come camorristi: i quali volevano «esiger da varî
detenuti gentiluomini di recente qui giunti, il così detto dritto di entrata, al che
il Mazzone apertamente si oppose»¹³⁸.

5.5 *Camorristi nei servizi di trasporto*

Lo studio di Monnier esordiva con l'immagine retorica di un viaggiatore
ignaro, che non appena giunto nel porto della capitale borbonica osservava con
sempre maggiore sorpresa la capillare presenza del fenomeno estorsivo sul ter-
ritorio: «il susseguirsi di implacabili esattori sui servizi di trasporto, dalla barca
alla locanda alla carrozza di piazza», specializzati «nella strategia di estorsione/
protezione sui tanti passaggi di denaro che affollano la grande città»¹³⁹. Gli ar-
chivi di polizia ci restituiscono per gli anni preunitari cronache corrispondenti ai
topici soprusi territoriali richiamati dalla pubblicistica, per i quartieri bassi della
capitale e non solo.

La sera dell'8 aprile 1848 giunse alla stazione ferroviaria di Napoli l'avvocato
lucano Roberto Marotta in compagnia di un suo zio cieco¹⁴⁰. Si trovavano nella
capitale borbonica solo di passaggio provenienti da Nocera e avevano deciso di

1849 per le violenze ricevute in quell'occasione dal marito: «la ridusse da capo a piedi una sola
lividura, per le tante connesse contusioni prodottole», e con la maggior parte dei capelli strap-
pati fino alla radice (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1433 I, fasc. 285, rapporto del commissario
del quartiere S. Ferdinando al prefetto del 13 ottobre 1849). Secondo il commissario di zona
Arnone, non passava «un sol bimestre senza essere segnato su i registri penali», ma «con appositi
rapporti, con cavilli di procedura e vuoti di essi» il Mazzone era spesso riuscito a eludere «la mer-
itata pena» (*ivi*, rapporto del commissario del quartiere S. Ferdinando al prefetto del 26 ottobre
1849). Questa sua aggressività lo porterà comunque alla morte nell'agosto del 1860, durante
una rissa (a causa di un precedente diverbio avuto) con un altro detenuto, scoppiata nel carcere
di Castel Capuano e finita a colpi di coltello (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima
serie (1860-1887)*, fs. 588, fasc. 217).

¹³⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2561, fasc. 2197, lettera del presidente della Commissione
moderatrice delle prigioni al prefetto del 29 agosto 1854.

¹³⁹ Marmo, *La città camorrista e i suoi confini* cit., p. 40.

¹⁴⁰ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1410, fasc. 870, dichiarazione resa da Roberto Marotta all'i-
spettore di polizia delle due strade ferrate il 9 aprile 1848.

alloggiare in una locanda. Non appena scesi dal treno però, si videro attornati da una decina di facchini, presto cresciuti a dismisura di numero quando il Marotta per farsi largo tentò di spacciarsi per medico. Questi si diresse allora a cercare protezione presso un gendarme e un doganiere di servizio. Pagato il dazio su alcuni oggetti, il doganiere aiutò il Marotta a riporli su una vettura da nolo, pretendendo però una regalia per sé e per il gendarme. La vettura intanto si avviava per le strade della città, mentre cinque di quei facchini la seguivano. Poco dopo la partenza uno di essi, «fingendo di dover pagare gli altri», si fece consegnare da Marotta una piastra; distribuì un paio di carlini a due suoi compagni per poi sostenere che la moneta fosse falsa e «ne volle un'altra, che io gli consegnai, anche per riflesso che venivo minacciato da tutti i suddetti»¹⁴¹. Volendo raggiungere la locanda dove aveva deciso di alloggiare, i facchini (sempre attaccati alla vettura) tentavano di distoglierlo da questo proposito, sostenendo che l'albergo era stato trasferito in un'altra strada. Marotta entrò allora ancor più in allarme (ritenendo forse che si trattasse in realtà di uno stratagemma per portarlo in qualche strada isolata allo scopo di rapinarlo completamente) e si fece fermare di fronte a un caffè, prima di incontrare una guardia nazionale che interponendosi lo accompagnò in un'altra locanda poco distante nel quartiere S. Giuseppe. Raggiunta la nuova destinazione pagò ancora alla presenza della guardia sia il cocchiere, sia i facchini per il loro lavoro (senza tener conto della precedente estorsione), tra i quali almeno due indicati come camorristi in altri incartamenti: Luigi Ventura¹⁴² e Vincenzo Cappuccio¹⁴³.

Quest'interessante episodio, denunciato da un forestiero di passaggio nella capitale borbonica, descrive una prolungata estorsione alla luce del sole, che iniziava non appena un viaggiatore qualunque arrivava a Napoli e coinvolgeva specularmente sia esponenti in servizio delle istituzioni (il doganiere e il gendarme), sia un gruppo di facchini estorsori. Certamente doveva trattarsi di un fatto

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² Nella documentazione postunitaria analizzata da Marcella Marmo, Luigi Ventura veniva ripetutamente descritto come un «ostinato camorrista e accoltellatore». Inviato al domicilio coatto nel 1863 e tornato in città quattro anni dopo grazie a probabili appoggi nell'ispezione di polizia del quartiere Mercato, il Ventura continuò ancora per molti anni le sue attività nell'ambito del facchinaggio, accumulando diverse denunce in particolare per estorsione, furto e aggressione (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 142).

¹⁴³ Si tratta quasi certamente del facchino Vincenzo Cappuccio detto il "Pazzo", inviato anche lui al domicilio coatto nel 1864 come «camorrista e persona sospetta» (*ivi*, pp. 138 sg.).

non inusuale, che ricorda peraltro molto da vicino il citato racconto d'esordio del libro di Monnier, dove lo scrittore italo-svizzero, tramite l'immagine retorica di un viaggiatore ignaro – sia esso straniero, o anche italiano, comunque forestiero e dunque estraneo al panorama criminale della città (nella dichiarazione resa da Marotta, infatti, non compare affatto la parola «camorra» o «camorristi») – che non appena sbarcato nel porto di Napoli «rimane sempre più meravigliato di vedere continuamente alle sue calcagna individui, che non gli rendono alcun servizio e tuttavia ricevono ovunque parte del denaro che doveva sborsare»¹⁴⁴.

Dopo aver registrato abusi e prepotenze sui passeggeri anche l'anno seguente¹⁴⁵, il problema della presenza camorrista alla stazione venne risollevato con forza nel 1858 da una segnalazione proveniente dall'ispettore generale presso le strade ferrate, dove si riferiva che all'arrivo di ogni convoglio si affollavano di fronte al cancello d'uscita «molti facchini di strada così detti camorristi, usciti anche da galera», i quali obbligavano con la forza gli altri facchini a consegnare loro i bagagli per assumere essi l'incarico di trasportarli fuori dalla stazione, costringendo così i viaggiatori (indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza e dalla condizione, compresi «distinti personaggi Esteri») a pagare di malavoglia «una doppia retribuzione» per il servizio¹⁴⁶.

¹⁴⁴ Monnier, *La camorra* cit., p. 30.

¹⁴⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1444 II, fasc. 1024, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 3 luglio 1849.

¹⁴⁶ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2755, fasc. 1298, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 21 giugno 1858. L'imposizione estorsiva sul traffico ferroviario colpiva non solo le persone, ma anche le merci. Durante il ciclo repressivo avviato come vedremo nel novembre del 1860, infatti, l'ispettore Raffaele Manzi si recò dal direttore della stazione Bayard (concessionaria della linea verso sud, da una parte fino a Castellammare e dall'altra fino a Nocera) per interrogarlo sulle prepotenze e sulle estorsioni praticate in quel luogo dai camorristi, ed era venuto a sapere che questi (posti alle dipendenze di tre loro capi) riscuotevano cifre diverse a seconda della merce e della sua quantità «che si sbarcano ed imbarcano», mentre «tutti frementi consentono tale pagamento per non venire ad alterchi con gente facinorosa, la quale fa valere le proprie pretese con armi e bastonate» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 627, fasc. 2362, vol. I, rapporto dell'ispettore Raffaele Manzi al prefetto del 20 novembre 1860). Successivamente una nutrita presenza, indicata come camorrista (forse con un uso estensivo del termine nella corrispondenza istituzionale), verrà pure segnalata tra molti altri operai facinorosi (categoria ben più ampia e numerosa), «che infestano le varie officine della Ferrovia dello Stato» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte I, rapporto del delegato presso le ferrovie al questore del 4 giugno 1861), protagonisti di due grosse dimostrazioni ai primi di luglio del 1861 contro la nuova direzione disciplinante, volta alla precisione sul lavoro e nella contabilità, promossa dall'ingegnere responsabile Algemiro

Di tributi camorristi diffusi nei luoghi affollati si attesta anche per l'area dei cocchieri, che nel libro di Monnier pure risulta come un noto settore di camorra. Alla Prefettura di polizia giunse una segnalazione nell'agosto del 1857 a firma di un tal Salvatore Pantaleone¹⁴⁷. Questo Pantaleone riferiva di aver osservato, nel salire su una vettura da nolo all'uscita della Villa reale, «che da un gruppo di uomini di mala cera ed armati di grossi bastoni se ne avanzò uno verso il cocchiere, il quale senza far parola diede lui un grano». Chiesto al conducente la ragione di «siffatta strana contribuzione, [...] ne fu risposto che quell'accozzaglia di gente che vien malamente detta di Sensali, è invece composta di Cocchieri di legni [vetture, ndr.] da nolo senza occupazione per cattiva condotta e di così detti Camorristi, i quali per forza esigono da' cocchieri da nolo un grano per ogni corsa¹⁴⁸ in tutti i posti della Capitale e specialmente agli Studii, ai Tribunali, e da ultimo alla Villa Reale in ogni porta!». Alla sorpresa mostrata di fronte a una tale imposizione, il cocchiere rispose che nessuno di loro «per amor di pace» si sottraeva da «cotesto nuovo ed illegale balzello». Sostenne inoltre che l'anno precedente il commissario di zona aveva fatto allontanare della Villa «l'indicata gente» dalle sue guardie, ma questi, «rimedio peggio del male, esigevano per conto proprio il grano anzicennato» dai cocchieri, mentre i camorristi pure li attendevano poco distante «ed a furia di bastonate e coltellate introitavano il grano di loro diritto!».

L'autore di questo racconto, dal nome probabilmente fittizio¹⁴⁹ ma certamente pratico della città, nel riportare la testimonianza di un cocchiere, distingueva dunque in modo netto i camorristi da altri soggetti violenti (i cocchieri da nolo

Lejon (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 678, fasc. 1181, rapporto del delegato presso le ferrovie al questore dell'8 luglio 1861), già vittima peraltro di un attentato a colpi di pugnale su una vettura da nolo, mentre rientrava a casa a fine giornata, da parte di due operai licenzianti appunto per incapacità sul lavoro e pessima condotta, e preceduto da corrispondenti minacce – rivelatesi inutili – pronunciate poco prima da questi per essere reintegrati (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte I, rapporto dell'ispettore della sezione Mercato al questore del 2 giugno 1861).

¹⁴⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2716, fasc. 1688.

¹⁴⁸ Nel suo articolo sui cocchieri (scritto ancora in epoca borbonica) anche De Bourcard confermava l'esistenza nelle piazze di una classe di «mezzani, a' quali spetta di dritto un grano per ogni *viaggio* che procurano ad un cocchiere» (F. De Bourcard, *I cocchieri*, in De Bourcard, *Usi e costumi di Napoli* cit., p. 353).

¹⁴⁹ Nonostante infatti le ricerche svolte dalla polizia di zona, «non è riuscito sapersi chi sia» l'autore della missiva (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2716, fasc. 1688, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefeto del 16 agosto 1857).

disoccupati e di pessima condotta) pure adusi alle medesime pratiche estorsive¹⁵⁰, come abbiamo già visto anche in altri contesti¹⁵¹. Sintomatica appare anche l'attività estorsiva svolta analogamente dalle guardie, peraltro già segnalata nello stesso campo in un rapporto di alta polizia del 2 dicembre 1852, dove si riferiva che nel quartiere Vicaria durante le ore serali venivano fermate dagli agenti del locale commissariato le vetture da nolo «ed i rispettivi cocchieri dopo aver pagati carlini due sono mandati via»¹⁵².

La corrispondenza tra le pratiche estorsive di tipo camorrista con quelle svolte da pubblici ufficiali era già presente nella pubblicistica seguita alla caduta dei Borbone, dove si rilevava una contiguità nell'esercizio del potere sul territorio tra agenti pubblici a contatto con il mercato e con la densità delinquenziale e camorristi. Nell'analisi qualitativa delle fonti stesse di polizia, Marcella Marmo ha rimarcato l'analogia nell'esazione forzosa di risorse presso i rivenditori da parte di agenti in servizio nei quartieri che tornavano al commissariato carichi di beni alimentari, come imitando il racket camorrista, per quel che raccontano nei particolari alcuni rapporti indirizzati al ministero di Polizia negli anni 1852-55: «comportamenti come quelli già intravisti danno uno spaccato realistico di come, accanto alla collaborazione mercenaria specifica della congiuntura antiliberale, camorristi e funzionari di polizia potessero avvicinarsi e imitarsi a vicenda nella prassi, assolutamente simile, di prelievo ovunque passassero relazioni di potere o di mercato»¹⁵³.

¹⁵⁰ Alcuni anni prima, nella medesima area dei servizi di trasporto per persone, i «conduttori de' somieri da sella», soliti a fermarsi al largo della Carità, fecero arrestare dalla polizia il capo di un gruppo d'individui (non segnalati come camorristi) che, messi poco distante, pretendevano con aria minacciosa una mancia sui loro guadagni: chi si rifiutava subiva percosse (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1433 II, fasc. 304, rapporto del commissario del quartiere S. Giuseppe al prefetto del 31 ottobre 1849).

¹⁵¹ La riconoscibilità dei camorristi emerge talvolta appieno dalle fonti. Ad esempio un giovane camorrista di S. Giovanni a Teduccio, ricercato per estorsione verso dei vetturali di frutta, fu arrestato sulla strada per Nola nel luglio del 1858 durante un controllo «perché il suo modo di esprimersi, il suo portamento, le sue maniere eran tutt'altre che quelle di un colono quale egli diceva di essere» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2655, fasc. 1326, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 24 luglio 1858). Ancor più diretto appare in una lettera del dicembre 1859 l'intendente di Caserta, a seguito dell'arresto del latitante Ferdinando Mangiapia detto «Mangia e bevi», secondo cui il suo aspetto e modo di vestire tradivano la sua appartenenza all'«abietta classe» dei camorristi (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2811, fasc. 1919, vol. II, parte II, lettera dell'intendente di Caserta al prefetto del 10 dicembre 1859).

¹⁵² ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 47, fasc. 378.

¹⁵³ Cfr. Marmo, *Tra le carceri e i mercati* cit., pp. 713 sgg.

5.6 I primi due elenchi dei camorristi della capitale

Nel crescendo di attenzione istituzionale al fenomeno camorrista che abbiamo riscontrato dai primi anni Cinquanta, il direttore Mazza porta avanti nel 1855 i primi propositi di schedatura generale dei camorristi attivi nella capitale borbonica. Il 22 agosto 1855 Mazza inviò al prefetto una missiva «riservatissima» e «pressante», dove sottolineava come fosse oramai «necessario aversi un elenco esatto per ciascun Quartiere de' così detti camorristi, con l'indicazione dell'età e di quanto altro può riguardarli, ed a qual mestiere sono addetti, o potrebbero addirsi, e quali possono essere reputati più o meno perniciosi»¹⁵⁴. Il giorno stesso Governa girò l'ordine proveniente dal ministero con una circolare a tutti i commissari di quartiere della città¹⁵⁵.

Il primo a rispondere fu il commissario del quartiere Vicaria Salvatore De Spagnolis, il quale evidenziò che, nonostante il mestiere esercitato fornisse loro «sufficienti mezzi alla vita», tutti i soggetti registrati erano comunque «proclivi a reati di percosse e ferite»¹⁵⁶. Subito dopo rispondeva alla richiesta il commissario del quartiere S. Carlo all'Arena Primitivo Carafa, il quale sostenne che al momento nella sua zona non risultavano presenti dei camorristi «per quante accurate nozioni si fossero prese»¹⁵⁷. Gli unici due indicati come tali in passato erano Antonio Flauto detto “Mezzoprete” e Francesco De Micco: il primo era «passato a dimorare nel Quartiere Vicaria», il secondo si trovava «in carcere qual sospetto». Il 3 settembre Morbilli da Montecalvario spedì il suo elenco, ma assicurava (analogamente a quanto sostenuto due anni prima) di «non esser questo un quartiere che abbonda di tal fecciume», e che gli individui segnati «han sempre voluto passar per tali, ma ora la di loro maniera di condursi non me li fa ritener perniciosi, solo tra essi merita esser riguardato il Salvatore de Crescenzo, perché il più bravaccio»¹⁵⁸. Ancor più netto appariva al riguardo il commissario del quartiere S. Giuseppe Matteo Sala, che rilevava lo stesso giorno al prefetto come di camorristi «in questo quartiere non ve ne esistono», perché «la maggior parte de' popolani che vi abitano sono artieri, ai quali non manca il lavoro, e

¹⁵⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2619, fasc. 2137, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 22 agosto 1855.

¹⁵⁵ *Ivi*, minuta circolare del prefetto del 22 agosto 1855.

¹⁵⁶ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 27 agosto 1855.

¹⁵⁷ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere S. Carlo all'Arena al prefetto del 28 agosto 1855.

¹⁵⁸ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 3 settembre 1855.

dove vi è lavoro e lavoranti, l'ozio non può mettervi piede, quindi scompare camorra e Camorristi»¹⁵⁹. Ugualmente negative furono le risposte provenienti dai commissari Gaetano D'Amato¹⁶⁰ e Giacinto Capasso¹⁶¹, rispettivamente responsabili dei quartieri Stella e S. Lorenzo. Nel frattempo il commissario del quartiere S. Ferdinando Bruno Condò trasmetteva il proprio elenco compilato¹⁶², seguito il 6 settembre da Giuseppe Salvati, commissario del quartiere Chiaia, il quale sosteneva però che i soggetti annoverati «per lo passato sono stati nocivi alla società, ma da poco in qua non han dato ad osservare sulla loro condotta»¹⁶³. Pressappoco la stessa cosa fu rimarcata anche dal commissario del quartiere Avvocata Salvatore Cortese il giorno dopo per gli indicati Raffaele Petrillo detto il "Cafone", Alfonso Verdicchio e Achille Lamboscia, soggetti con precedenti per camorra, ma che al momento «non vi van compresi, poiché tengonsi alla fatica e tirano innanzi onestamente la vita»¹⁶⁴. Intanto, a seguito di un sollecito¹⁶⁵, il 13 settembre Giuseppe Campagna (quartiere Mercato) inviava il suo elenco¹⁶⁶, e il giorno 19 rispondeva pure il commissario del quartiere Pendino Gaetano Ruo¹⁶⁷. Infine, l'ultimo ufficio di polizia a inviare il proprio elenco fu quello di Porto, retto in via provvisoria dallo stesso commissario Campagna, il quale riferiva che «in questa giurisdizione non vi hanno stanza che due così detti camorristi»: Raffaele Migliaccio e Gabriele Mazzella, «il primo di anni 26 e l'altro di anni 29. Essi però attualmente non lasciano apprensione perché lavorano, e col prezzo delle loro fatighe campano la vita»¹⁶⁸.

Questi approssimativi elenchi del 1855 (*Appendice* n. 1) rappresentano un primo tentativo di schedatura a livello centrale dei camorristi attivi in questo periodo nella capitale borbonica e, pur mostrando qualche evidente buco, nella sostanza confermano, come vedremo, aspetti ricorrenti del fenomeno. Nei secondi anni Cinquanta l'attenzione verso il fenomeno camorrista sembra progressivamente ac-

¹⁵⁹ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere S. Giuseppe al prefetto del 3 settembre 1855.

¹⁶⁰ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Stella al prefetto del 3 settembre 1855.

¹⁶¹ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere S. Lorenzo al prefetto del 18 settembre 1855.

¹⁶² *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere S. Ferdinando al prefetto del 3 settembre 1855.

¹⁶³ *Ivi*, «Osservazioni» ai *Notamenti de' camorristi del suddetto Quartiere*.

¹⁶⁴ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Avvocata al prefetto del 7 settembre 1855.

¹⁶⁵ *Ivi*, minuta circolare del prefetto ai commissari dei quartieri Porto, Pendino, Mercato e S. Lorenzo del 12 settembre 1855.

¹⁶⁶ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 13 settembre 1855.

¹⁶⁷ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del 19 settembre 1855.

¹⁶⁸ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Porto al prefetto del 2 ottobre 1855.

centuarsi – a partire dai luoghi pericolosi di socialità, come le cantine dei fratelli Cappuccio, che già Morbilli peraltro segnalava nel 1853 come ritrovo di camorristi.

Da diverse notti, a fine estate 1856, un ispettore del commissariato Vicaria insieme a un altro funzionario teneva sotto sorveglianza, per ordine del responsabile di zona Salvatore De Spagnolis, la cantina «del diffamatissimo Gaetano Cappuccio» al vico Pergole (zona dei bordelli dell'Imbrecciata), in quanto frequentata durante le ore notturne da una «facinorosa ciurmaglia di così detti camorristi» allo scopo di «concertare furti ed ogni specie di violenze»¹⁶⁹. Nel corso della notte tra il 6 e il 7 settembre «la rea consorteria» era come al solito nella cantina «immersa nel giuoco e ne' bagordi», quando fu attivata una squadra di polizia per perquisire il locale e le persone presenti con il supporto di un reparto di gendarmi. Nel veder giungere sul posto la forza pubblica furono smorzate le luci e i presenti, volendo opporre una decisa resistenza, iniziarono a impugnare bastoni e armi bianche, ma si videro presto accerchiati, mentre rimaneva ferito alla coscia per una coltellata ricevuta un gendarme che si era addentrato con coraggio nel buio del locale. Arrestati tutti e diciannove i presenti per resistenza alla forza pubblica, furono subito tradotti in carcere, compreso il titolare della cantina Gaetano Cappuccio. Il giorno dopo Governa informò di questa brillante operazione il direttore di Polizia Ludovico Bianchini¹⁷⁰, che ne rimase pienamente soddisfatto¹⁷¹. Sottoposti a processo in diciassette, furono però tutti rapidamente assolti dal potere giudiziario¹⁷² e alla fine rilasciati dalla polizia a gruppi dietro consegna dopo alcuni mesi di detenzione per l'empira. Successivamente Bianchini indicò nel quartiere Vicaria il

centro di una consorteria di plebe sediziosa, che sotto il nome di camorristi si abbandonano ad ogni maniera di eccessi, di prepotenze, di estorsioni violente, di garentia e proteggimento di colpevoli, ed altre consimili opere di malvagità. Costoro furono già

¹⁶⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2645, fasc. 252, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 7 settembre 1856.

¹⁷⁰ «Il Direttore del real Ministero dell'interno D. Lodovico Bianchini prenderà la firma del real Ministero della polizia generale, in luogo del Direttore D. Orazio Mazza chiamato ad altre commissioni» (CLD, 1855, II, decreto n. 2526 del 14 settembre *col quale si dispone che il Direttore del Ministero di Stato dello interno D. Lodovico Bianchini prenda la firma del Ministero di Stato della polizia generale, in luogo del Direttore D. Orazio Mazza chiamato ad altre commissioni*, art. 1).

¹⁷¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2645, fasc. 252, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 12 settembre 1856.

¹⁷² *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 18 settembre 1856.

seguaci del famoso demagogo popolano Turco¹⁷³, ed ora, perdurando nelle pratiche di criminalità ordinaria, ritengono sempre fervido il pensiero sovversivo, pronti a trascendere in ogni enormità di fellonia, ove i capi della fazione rivoluzionaria esigessero il concorso della loro materiale azione.¹⁷⁴

Per Bianchini era questo «nel momento attuale il precipuo elemento di pericolo, vedendosi costoro di sovente uniti nelle bettole» e girare sempre numerosi e armati per le campagne adiacenti: «congiunti per bande ed anche in alleanza di popolani di Montecalvario e di tutta la bordaglia de' contrabbandieri, lenoni, vagabondi, latitanti, ed altra gente di vita nefanda». Si rendeva perciò più che mai necessario «di disgregare e frangere il nesso di queste improbe conventicole» tramite un'attenta vigilanza unita a una decisa repressione¹⁷⁵. Come abbiamo visto, circa un anno dopo scoppiò la rissa clamorosa al largo delle Pigne e una serie di disordini successivi accentueranno ancora l'attenzione della polizia verso il fenomeno, rivelando però nello stesso tempo l'insufficienza del relativo attivismo dei commissariati di zona.

Nel febbraio del 1858 il commissario del quartiere Pendino Giacomo Tomlinson informava il prefetto che al largo Coppolari era avvenuta una rissa – si presumeva per ragioni d'interesse – tra il cantiniere Davide Ferrara (camorrista e sorvegliato per reati comuni) con altri pochi individui, compreso Pasquale Maringola (pure segnalato come camorrista in altri rapporti e sorvegliato comune) insieme al figlio Filippo. Assicurava nel contempo «di raddoppiare il [suo] zelo per tener di mira la classe de' camorristi», secondo le sollecitazioni già ricevute in merito¹⁷⁶ dalla Prefettura¹⁷⁷. Governa però non sembra affatto soddisfatto dell'operato del suo sottoposto, osservando come le «disposizioni emesse per la classe dei camorristi sieno rimaste interamente» trascurate, mentre era necessario

¹⁷³ Vedi *supra*, p. 88.

¹⁷⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2061, fasc. 2289, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 28 ottobre 1856.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

¹⁷⁶ Nei giorni precedenti erano state evidentemente emanate delle disposizioni ai funzionari di quartiere per sollecitarne l'attenzione circa la presenza camorrista nelle rispettive zone di competenza. Il più attivo in questo senso appare il commissario del quartiere Porto Carlo Primicile Carafa, che nell'arco di pochi giorni (nel corso della prima metà di febbraio) riferiva più volte al prefetto di aver fatto arrestare diversi camorristi sul gioco in varie occasioni.

¹⁷⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2728, fasc. 43, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto dell'11 febbraio 1858.

tenere attentamente «di mira i così detti camorristi» e adottare a ogni mancanza dei «provvedimenti coercitivi» nei loro confronti¹⁷⁸. E dopo alcuni giorni infatti, a seguito della sospensione del mandato d'arresto per il cantiniere Davide Ferrara perché ammesso a presentazione¹⁷⁹ dall'autorità giudiziaria¹⁸⁰, Governà ordinava ancora al commissario di zona di tenerlo strettamente di mira in modo da imprigionarlo alla prima occasione¹⁸¹.

Circa un mese dopo, la sera del 9 aprile 1858, un gruppo di quattro garzoni provenienti dal lavoro alla mandria al Ponte della Maddalena – perché giorno di mercato – si imbararono sulla strada Marina del Carmine in tre camorristi di Porta Capuana: Giuseppe Sciscia detto “Santoefemio”, Vincenzo Cappuccio e il famoso Aniello Ausiello. Quest'ultimo, «come Cammorrista capo, disprezzando il salute» che aveva ricevuto da costoro, «diceva ai suoi compagni [...] di metterli a dovere»¹⁸². Ne scaturì una rissa con lancio di pietre, che riuscì a mettere in fuga i camorristi, mentre nella mischia un garzone, colpito inizialmente alla testa con un bastone da Sciscia, raggiungeva il suo aggressore ferendolo gravemente con un coltello del mestiere¹⁸³. Informato dell'episodio, il direttore di Polizia Bianchini rimarcò al prefetto come questa fosse la terza volta nell'arco di breve tempo «che tal classe pernicioso [...] attenta alla pubblica tranquillità con clamori, scaglio di pietre ed impugnazioni di armi»¹⁸⁴. Si rendeva perciò necessario rivolgere tutta l'attenzione possibile «verso sì trista genia, procurando tutti i mezzi» per cercare di frenarla efficacemente: «e nel fine di non arrestarci ad idee generali sarà bene [...] ch'Ella faccia compilare dal Commessario di ciascun quartiere un elenco di

¹⁷⁸ *Ivi*, minuta del prefetto al commissario del quartiere Pendino del 12 febbraio 1858.

¹⁷⁹ Si trattava di una richiesta, inoltrata tramite l'azione di un avvocato, ovvero anche con una semplice supplica, attraverso la quale un latitante chiedeva di potersi costituire alle autorità competenti, in modo da ottenere così i benefici previsti che ne conseguivano (cfr. Mozzillo, *Manuale di Polizia* cit., vol. I, pp. 292 sgg.; vol. III, p. 93).

¹⁸⁰ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2728, fasc. 43, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del 22 febbraio 1858.

¹⁸¹ *Ivi*, minuta del prefetto al commissario del quartiere Pendino del 9 marzo 1858.

¹⁸² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. I, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 13 aprile 1858.

¹⁸³ Giuseppe Sciscia detto “Santoefemio” morì in seguito alla ferita riportata nell'ospedale dei Pellegrini, dove fu ricoverato (*ivi*, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 19 aprile 1858).

¹⁸⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. II, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 12 aprile 1858.

tutti coloro che si fan distinguere come camorristi», in modo da essere pronti ad adottare misure più o meno severe per ognuno a seconda delle singole biografie.

Rispetto a quelle di tre anni prima, le risposte provenienti dagli uffici di zona si rivelarono questa volta decisamente più nette, con l'unica eccezione del commissario del quartiere Chiaia Giuseppe Salvati, che giustificò la mancata trasmissione del proprio elenco «de' Camorristi perché attualmente in questo quartiere non ve ne sono di carattere esagerato»; gli unici indiziati al momento per camorra «sono da me tenuti sott'occhio [...], ma per ora non meritano una rigorosa classifica»¹⁸⁵. Un discorso a parte merita poi il quartiere S. Lorenzo, dove nonostante i ripetuti solleciti continueranno a non essere mai segnalati camorristi residenti in zona fino addirittura al settembre del 1862¹⁸⁶.

Le informazioni raccolte dagli uffici di polizia della città furono strutturate in un elenco complessivo, spedito al direttore Bianchini il 17 luglio come *Stato de' così detti Camorristi della Capitale*¹⁸⁷. Confrontata però questa lista dei camorristi attivi nella capitale borbonica con la documentazione conservata al ministero, Bianchini notava la mancanza di altri trentotto nomi di «pericolosi soggetti»¹⁸⁸, dei quali le trasmetto l'elenco» per prendere informazioni anche sul loro conto¹⁸⁹. Il risultato di quest'approfondimento fu la compilazione di un elenco aggiuntivo (meno preciso del precedente, peraltro con alcuni nomi ripetuti e con altri ritenuti viceversa ignoti nel quartiere), dove vennero inclusi anche i camorristi del quartiere Chiaia (*Appendice n. 2*).

In quest'elenco aggiuntivo mancano di volta in volta dei dati circa l'età, l'occupazione e lo stato familiare. Tolti comunque i tre indiziati residenti fuori città,

¹⁸⁵ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 2 luglio 1858.

¹⁸⁶ A seguito di indagini svolte intorno a persone sospette, il 3 settembre 1862 l'ispettore della sezione S. Lorenzo Giovanni Giuseppe Fatigati riferiva al questore che «dimorano nell'ambito di questa Sezione quattro individui, Pasquale Romualdo, Giuseppe Sinicaglia, Giovanni Torre e Raffaele Mattia. I primi tre portano nome di camorristi e sospetti ladri. Il quarto sebbene nel quartiere non è additato come camorrista, pure si buccina che esercita la camorra nel Mercato al Largo delle Pigne in tenimento della Sezione Stella» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 755, fasc. 2094).

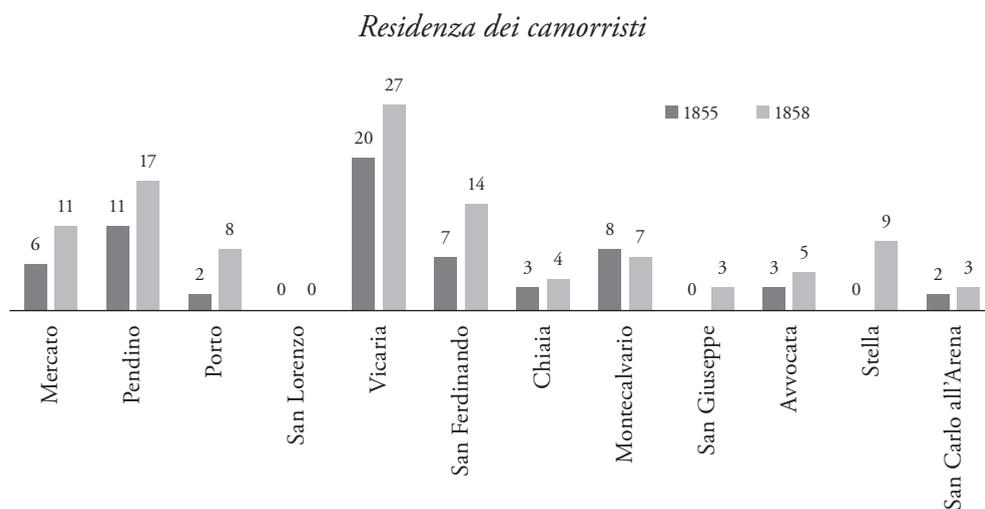
¹⁸⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. II.

¹⁸⁸ Ritornando alla questione della mancata segnalazione di camorristi provenienti dal quartiere S. Lorenzo, effettivamente anche nell'elenco trasmesso dal direttore di Polizia Bianchini non risultano camorristi residenti in quella zona della città.

¹⁸⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. II, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 16 agosto 1858.

complessivamente i camorristi segnalati in questo periodo a Napoli risultavano centootto, dunque quasi il doppio rispetto ai sessantadue registrati tre anni prima: un raddoppio che segnala il progressivo acutizzarsi della problematica camorrista presso i commissariati di quartiere e i vertici istituzionali. Il quadro d'insieme che emerge comunque da questi elenchi resta analogo a quello emergente dalla prima repressione postunitaria¹⁹⁰, con ampia dispersione dei profili sociali, tra i variegati mestieri del piccolo artigianato e dei bassi servizi, e una percentuale d'altra parte considerevole in ruoli attivi di mercato a vari livelli (dal venditore ambulante, ai commercianti al minuto, ai sensali, ecc.), a rimarcare un'inclinazione commerciale nel controllo violento dei traffici delle merci in città dei camorristi¹⁹¹: 37% nel 1855 e 41% nel 1858 rispetto al totale di coloro cui veniva segnata la condizione.

Resta confermata anche la concentrazione dei camorristi nei quartieri bassi della città. Accostando infatti in un diagramma i numeri usciti dai due elenchi, è possibile osservare la distribuzione spaziale dei camorristi nei vari quartieri della capitale borbonica:



¹⁹⁰ Cfr. Mascilli Migliorini, *Povert  e criminalit  a Napoli dopo l'unificazione* cit., pp. 567-615; G. Machetti, *Camorra e criminalit  popolare a Napoli (1860-1880)*, in «Societ  e storia», n. 51, 1991, pp. 77-123.

¹⁹¹ Le percentuali non risultano precisamente raffrontabili perch  l'anagrafe elaborata da Machetti per il 1862-64 include i mestieri dichiarati lungo gli arresti di quegli anni e le indagini intensive per l'invio al domicilio coatto, offrendo dunque per una data di poco successiva alla nostra un'articolazione pi  completa: a circa il 40% senza mestiere dichiarato, seguono per la restante parte un 30% di mestieri artigiani ad alta dispersione, 14% di facchini e 6% di cocchieri, 24% mestieri di commercio (cfr. pure Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 136 sg., 293).

Il diagramma sulle residenze dei camorristi mostra una netta e costante predominanza del quartiere Vicaria (com'è già stato rilevato più volte, quartiere storico per la camorra), seguito a distanza soprattutto da Pendino, S. Ferdinando e Mercato¹⁹². Aggregando poi questi numeri, si nota una maggiore presenza camorrista nei quartieri più antichi ovvero la città bassa, a prevalente popolazione popolare, con una componente plebea più accentuata, rispetto a quella più composta, ovvero con una stratificazione sociale anche intermedia e alta, delle aree di nuovo sviluppo cinque-ottocentesco¹⁹³: 62,9% nel 1855 e 58,3% nel 1858. Un dato sostanzialmente in linea con gli analoghi risultati (66,2%) ottenuti nell'analisi della documentazione sui soggetti inviati come camorristi al domicilio coatto¹⁹⁴ grazie alla legge Pica¹⁹⁵ nel biennio 1863-64 da Giulio Machetti¹⁹⁶, che rileva la loro collocazione in maggior numero all'interno della città vecchia nei quartieri Vicaria, Mercato, Porto e Pendino, caratterizzati, oltre che dalla miseria, «anche dall'essere i naturali crocevia delle varie attività economiche» dell'ex capitale borbonica¹⁹⁷: erano infatti concentrati in questa zona il porto, la ferrovia, la dogana, la piazza degli Orefici, importanti mercati di prodotti ortofrutticoli e di cereali, quello vaccino al Ponte della Maddalena e la Pietra del pesce. Peraltro S. Ferdinando, pure ricco di traffici, fa parte della città alta ma è tra i primi quattro quartieri per residenze dei camorristi negli anni Cinquanta; come dicono

¹⁹² Degno di nota appare anche il periferico quartiere Stella, che, partito senza alcun camorrista segnalato nel 1855, arriva ad annoverarne tre anni dopo ben nove.

¹⁹³ I quartieri della città vecchia erano Mercato, Pendino, Porto, S. Lorenzo e Vicaria; mentre S. Ferdinando, Chiaia, Montecalvario, S. Giuseppe, Avvocata, Stella e S. Carlo all'Arena componevano la parte nuova (cfr. Machetti, *Camorra e criminalità popolare a Napoli* cit., p. 94; G. D'Agostino, *Per una storia di Napoli capitale*, Liguori, Napoli 1988, pp. 96 sgg.).

¹⁹⁴ Misura extragiudiziaria di polizia che ricalcava anche nel nome il precedente domicilio forzoso di epoca borbonica (cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 81 sg.).

¹⁹⁵ Si tratta della famosa legge eccezionale – promossa dal deputato abruzzese, già condannato politico, Giuseppe Pica – promulgata il 15 agosto 1863 «per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Province infette». L'inserimento dei camorristi in questo duro circuito repressivo avvenne per opera di Silvio Spaventa, in quel periodo sottosegretario all'Interno, con un passato di lotta decisa al fenomeno come titolare del dicastero di Polizia durante il governo luogotenenziale (cfr. *ivi*, pp. 128 sg.).

¹⁹⁶ Cfr. Machetti, *Camorra e criminalità popolare a Napoli* cit., pp. 113 sgg. C'è da dire però che gli inquisiti per camorra inviati al domicilio coatto con la legge Pica erano per la sola città di Napoli ben 1029. Una cifra che sopravvalutava il fenomeno, tramite un uso estensivo del termine, fino a includervi «tanti ladri violenti e *guaglioni* e *malavita* da cui emergevano le carriere camorriste» (cfr. Marmo, *Tra le carceri e i mercati* cit., p. 695).

¹⁹⁷ Machetti, *Cultura liberale e prassi repressiva* cit., p. 157.

anche nello stesso periodo le ricorrenti informazioni sulle turbolenze nella contigua sezione Chiaia¹⁹⁸.

Discordanti appaiono invece i dati sullo stato civile. Machetti aveva infatti riscontrato nei suoi studi come oltre i due terzi (70,8%) di coloro che dichiaravano la propria condizione risultassero celibi, mentre questi nell'elenco del 1858 sono appena ventidue su un totale di ottantacinque camorristi (25,9%) di cui si specifica lo stato civile¹⁹⁹. L'età media risulta poi leggermente più alta (32,7 nel 1855, 35,8 nel 1858) rispetto alla preponderanza del 42,6% degli inquisiti per camorra che dichiaravano un'età compresa tra i ventuno e i trent'anni, rilevata da Machetti²⁰⁰. In entrambi i casi la discordanza nei dati può essere spiegabile con la probabile maggior esclusione dagli elenchi di epoca borbonica di una parte più o meno consistente dei più giovani, concentrati perlopiù nei ruoli gregari.

L'età più o meno giovanile e lo stato di celibato affiorano comunque dalle fonti di volta in volta come condizioni che meglio si attaglierebbero al profilo del camorrista tipo di metà Ottocento, ovvero favoriscono lo svolgimento di attività criminali violente di matrice camorrista.

Nella compilazione di questi elenchi giocavano evidentemente un ruolo fondamentale per un verso l'attenzione politica varia nel corso degli anni con sollecitazioni più o meno forti provenienti dai vertici istituzionali (Prefettura e dicastero di Polizia), per altro verso le coperture e le connivenze a vari livelli, che certamente inficiano la piena attendibilità degli stessi.

Nel corso della prima schedatura complessiva del 1855, come abbiamo visto, si nota una decisa tendenza da parte dei funzionari di quartiere a minimizzare il tema della presenza camorrista nelle rispettive giurisdizioni, innanzitutto tramite la stesura di ambigue risposte circa la non pericolosità al momento riscontrata dei soggetti segnalati in zona. Dopo tre anni invece l'unica risposta di questo tenore giunta in Prefettura fu quella del commissario Salvati del quartiere Chiaia. Questo reiterato atteggiamento tenuto da Salvati può indurre quindi a ritenere che quel funzionario cercasse di coprire i camorristi della sua zona di competenza, benché come abbiamo visto nell'aprile del 1856 (dunque tra i due processi di schedatura), lo stesso commissario di Chiaia avesse segnalato la oramai intollerabile presenza

¹⁹⁸ Vedi *supra*, p. 181.

¹⁹⁹ Nella compilazione degli elenchi del 1855 il dato sullo stato civile dei camorristi venne purtroppo inserito solo dal commissario del quartiere Vicaria, e risultava in perfetta parità: dieci celibi e dieci coniugati, su un totale di venti camorristi registrati.

²⁰⁰ Cfr. Machetti, *Camorra e criminalità popolare a Napoli* cit., p. 114.

nel quartiere di questi personaggi, sollecitando inoltre per loro la drastica misura della relegazione sulle isole Tremiti. A sua volta oscillante appare d'altra parte la comunicazione che viene dal commissario del quartiere Montecalvario Luigi Morbilli, funzionario come abbiamo visto certo non tenero nei confronti del fenomeno camorrista fin dalle problematiche carcerarie del post-Quarantotto²⁰¹, il quale nel 1855 aveva minimizzato una tale presenza nella propria giurisdizione.

L'atteggiamento per così dire negazionista diffuso tra i commissari di quartiere nel 1855, a differenza di tre anni dopo, mentre segnala la necessità nel 1858 ad adeguarsi alla crescente percezione del problema camorrista da parte dei vertici istituzionali, altrettanto sembra indicare una tradizionale tendenza dei funzionari di polizia a occultare le reali dimensioni del fenomeno nelle rispettive giurisdizioni. Per poter eventualmente ammantarsi di efficientismo di fronte ai propri superiori rispetto a disordini sociali significativi, ovvero anche per coprire possibili relazioni imbarazzanti di cogestione sviluppate di volta in volta dallo stesso responsabile di zona o dai propri sottoposti a vari livelli. Un'indiretta conferma di questa significativa tendenza viene dalla reazione ministeriale alla prima stesura dell'elenco del 1858 inviato dalla Prefettura. Bianchini infatti, come abbiamo visto, reagì sollecitando un approfondimento di indagini poiché dalla documentazione presente al ministero della Polizia risultavano diversi altri soggetti con precedenti per camorra, non annoverati però dai responsabili di zona. A questo punto probabilmente i commissari, vistisi incalzati dal titolare del dicastero, eseguirono con maggior rigore l'incarico assegnato, permettendo così la compilazione dell'elenco aggiuntivo con la registrazione di altre decine di nomi di soggetti indicati come camorristi e inizialmente non annoverati: che il funzionario dice in diversi casi (quando non risultano ignoti nel quartiere) non essere più tali, vivendo da qualche tempo tranquilli del loro lavoro, o semplicemente mai stati tali, così da giustificare evidentemente la loro assenza nel primo elenco (*Appendice n. 2*).

5.7 *La nebulosa associativa*

Lungo gli ultimi anni Cinquanta l'attenzione verso il fenomeno camorrista per aspetti di disordine sociale (che la repressione postunitaria svilupperà ulteriormente), incrocia già anche il paradigma associativo, in termini nebulosi come

²⁰¹ Vedi *supra*, pp. 151 sgg.

sarà pure negli anni seguenti, ma con uno specifico sospetto politico di pericolo eversivo convergente con i democratici. Se in tutto il post-Quarantotto abbiamo visto l'allarme concentrarsi tra le carceri e la città capitale, negli ultimi anni Cinquanta, in seguito certo alla spedizione di Sapri, si sviluppa un particolare giro di informazioni tra Salerno e Napoli appunto sugli aspetti organizzativi ad ampio raggio del fenomeno camorrista.

Dunque nel primo autunno del 1858, mentre a Napoli si andava completando la raccolta di dati per la stesura dell'elenco aggiuntivo dei camorristi già sollecitato dalle iterate risse, al direttore di Polizia arriva dall'intendente di Salerno l'informazione che in quella città si era consumato la sera del 25 settembre 1858 l'omicidio di Raffaele Labella, originario di Rionero²⁰². Le indagini su quest'omicidio (le cui ragioni restano oscure in questa corrispondenza che viene da Salerno) condotte dal giudice istruttore incaricato avrebbero portato alla scoperta di una «associazione di così detti camorristi», armati «d'arme propria; i quali vivendo in ozio malvagio, buscano la vita con estorsioni di parte del guadagno fatto da giocatori, e con modi simili»²⁰³. L'associazione risultava gerarchizzata al suo interno con la presenza di capi riconosciuti, ai quali veniva offerto «il tributo del rispetto, della sommissione, della obbedienza» da parte degli associati²⁰⁴. L'affiliazione avveniva attraverso una prova di coraggio «in una singolar tenzone»

²⁰² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. III, rapporto dell'intendente di Salerno al direttore di Polizia del 16 ottobre 1858 (*Appendice n. 4*).

²⁰³ *Ibidem*. La corrispondenza non illustra come sia stata condotta l'istruttoria, il cui riassunto conclusivo l'intendente Ajossa invia a Napoli come un documento importante: il primo probabilmente a inquadrare la camorra in un paradigma associativo settario, che ritroveremo lungo la repressione postunitaria. Stando al riassunto istruttorio, furono indicati come membri di quest'associazione (tutti di Salerno) gli arrestati Alfonso Desiderio (in qualità di capo), Matteo Ventura e Nicola Mirabile; i latitanti Luigi Notari, Salvatore Fabbriatore, Nicola Buonomo Fasano detto lo "Gatto" e Francesco Mirabile; i detenuti per l'omicidio Labella Raffaele De Rosa detto "Scialone", Vincenzo Vitale e Francesco Patierno, indicati nell'inchiesta come «Picciotti di Sgarro» (*ivi*, rapporto dell'intendente di Salerno al direttore di Polizia del [13] novembre 1858). Il De Rosa risultava altresì nei giorni della sua partecipazione all'omicidio nella condizione di «sospeso» – secondo quanto stabilito dalle loro regole – perché aveva minacciato direttamente un altro membro del gruppo a causa di una donna senza ricorrere al «Capo Società». Inoltre dalle indagini risultava che il De Rosa custodisse in casa «un libretto contenente le regole de' camorristi», consegnato il giorno stesso del suo arresto al latitante Fabbriatore, «altrimenti sarebbe ora» in possesso della polizia (*ibidem*).

²⁰⁴ *Ivi*, rapporto dell'intendente di Salerno al direttore di Polizia del 16 ottobre 1858 (*Appendice n. 4*).

all'arma bianca «con qualcuno degli associati»; la segretezza dell'associazione veniva custodita tramite un giuramento solenne prestato su dei «ferri incrociati». Risultava inoltre che i membri intrattenessero corrispondenze «con compagni forestieri»²⁰⁵.

Questa ricostruzione del sistema associativo combacia sostanzialmente con quanto trasmessoci dalla pubblicistica postunitaria, con la sintomatica curvatura diversa della componente politica. Infatti il giudice istruttore, nel riportare «la lor canzone settaria», che ricordava precisamente relazioni politiche alterne intercorse con carbonari e realisti²⁰⁶, ometteva il primo verso della stessa richiamante i carbonari, annullando così completamente l'equidistanza politica originaria.

²⁰⁵ La documentazione della repressione postunitaria lascia traccia di relazioni tra camorristi di Napoli e di Caserta. Durante lo stato d'assedio del 1862 alcuni agenti in borghese arrestarono a settembre dei sospetti camorristi napoletani in una locanda di Caserta. Nel corso della successiva perquisizione furono scoperte due lettere ancora sigillate (*Appendice* n. 6) che uno degli arrestati aveva riposto in una cassa dell'albergo, scritte nella sezione separata di Castel Capuano da Antonio Mormile (ex soldato «cacciato dall'armata per la sua condotta» nel 1857 e indicato da Monnier come capo dei camorristi del Carcere nuovo e autore di una quarantina di lettere sequestrate in prigione durante lo stato d'assedio del 1862, cfr. Monnier, *La camorra* cit., pp. 54, 165). Erano dirette una «al detenuto Camorrista Francesco [Zampella] di Caserta» per contestargli con tono sarcastico il mancato impegno al recupero di una somma di denaro e l'altra «al conosciutissimo Capo Camorrista D. Paolo [Santoro] in Caserta» per raccomandare assistenza a un «mio Compare», negoziante di carboni di passaggio in città per affari, apparentemente estraneo a dinamiche criminali (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 757, fasc. 2142). Peraltro i commercianti avevano frequenti relazioni con camorristi finalizzate al contrabbando (cfr. Monnier, *La camorra* cit., p. 86; Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 148 sgg.), ovvero anche (si può ipotizzare) per assicurare il buon andamento del lavoro sia con i dipendenti, sia con avventori malintenzionati.

²⁰⁶ Si tratta di una famosa canzoncina (i cui versi sono stati riportati dallo scrittore liberal-moderato e pubblicista Dalbono nel 1866) che sembra riferibile agli anni Venti-Trenta dell'Ottocento, segnati appunto dalla contrapposizione politica tra carbonari e realisti: «Nuje nun simmo Cravunari/ Nuje nun simmo Rialisti/ Ma facimmo i Cammurristi/ Jammo n'... a chille e a chisti». In essa emerge chiaramente l'autonomia antagonista (intenzionalmente ostile) del potere camorrista, che apriva a possibili contrattazioni di natura mercenaria con entrambi i fronti politici contrapposti, in quanto espresso da persone che esercitano un mestiere come imprenditori della violenza: «facimmo i Cammurristi». Nelle fonti di polizia peraltro (sia del periodo borbonico, sia postunitarie) vengono spesso definiti come appartenenti alla «classe dei camorristi» (cfr. Dalbono, *Il camorrista e la camorra* cit., p. 835; Marmo, *L'Ottocento della camorra* cit., p. 152). L'autonomia del gruppo criminale (oltre alla sua forza) verrà rimarcata anche dal detenuto politico Castromediano, secondo cui questa «setta formidabile, [...] indomita e salda, auspice il terrore e la perfidia, sovrasta vittoriosa su tutto e su tutti, fin sopra gli stessi suoi protettori» (Castromediano, *Carceri e galere politiche* cit., vol. I, p. 232).

In questo modo il giudice delineava i contorni del gruppo criminale in chiave nettamente antimonarchica, individuando significativamente nel Quarantotto la genesi dell'associazione camorrista salernitana: «i camorristi di questa città sono nella più parte giovani, caduti nel lezzo, in cui vivono, dopo la funesta epoca del 1848, in tempi ne' quali i demagoghi assottigliano l'ingegno per crear mezzi ad abbatter l'ordine». Questo magistrato avanzava insomma l'idea che la camorra nella città di Salerno fosse stata propagata dall'opposizione antiassolutista per favorire l'anarchia politica, attraverso la corruzione della gioventù, per farne uso durante i tumulti e i subbugli, «che sono l'armi più potenti le più predilette indispensabili de' repubblicani».

Il teorema esplicitamente politico, lungi dal segnalare effettive relazioni intercorse tra camorristi e sovversivi, rimarcava dunque a più riprese la duplice pericolosità della camorra, sia come associazione criminale dedita innanzitutto a «furti» (intesi quasi certamente in senso lato come sottrazione di risorse) e reati di sangue, sia soprattutto come possibile arma in mano a estremisti liberali (mazziniani e repubblicani) durante i temibili eventuali tumulti a venire. Pertanto, per questo magistrato, lasciar allignare i camorristi (oltre alle minacce per la pubblica tranquillità scaturibili da una possibile crescita a dismisura dell'estensione e del potere di questa consorteria in assenza di una ferma, pronta e generale repressione) significava «accrescerne e invigorire gli elementi delle forze demagogiche»²⁰⁷.

Questo «riservatissimo rapporto» del giudice istruttore diretto all'intendente di Salerno Luigi Ajossa (duro regista intanto della repressione a Sapri e futuro direttore di Polizia)²⁰⁸ fu dunque trasmesso da questi a Napoli al direttore Bianchini, che lo passò al prefetto Governa (ancora alle prese con la raccolta di informazioni per la compilazione dell'elenco aggiuntivo dei camorristi presenti a Napoli) con l'incarico di assodare «se mai vi potesse essere corrispondenza e relazioni tra i camorristi» dei vari quartieri di Napoli e quelli di Salerno²⁰⁹. Il

²⁰⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. III, rapporto dell'intendente di Salerno al direttore di Polizia del 16 ottobre 1858 (*Appendice n. 4*).

²⁰⁸ Carmine Pinto rileva la provenienza di Luigi Ajossa «da una famiglia da sempre devota ai Borbone, scalò i vertici amministrativi nella stagione della reazione successiva al 1849, diventando intendente di Bari. Era un uomo ambizioso, religioso e tradizionalista, rigido e intransigente nelle persecuzioni ai liberali, efficiente nella direzione della provincia. Nell'aprile del 1855 fu posto a capo dell'Intendenza di Salerno, al vertice della gerarchia amministrativa del Regno» (C. Pinto, *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», n. 69, 2010, p. 179).

²⁰⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. III, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 22 ottobre 1858.

primo funzionario di zona che rispose a questa richiesta, inoltrata da Governatore ai commissari della capitale per chiedere verifiche nei rispettivi quartieri²¹⁰ (seguita poi da ulteriori sollecitazioni²¹¹), fu Salvatore De Spagnolis (quartiere Vicaria), che sostenne di non esserci «indizi di corrispondenza, o altra relazione tra i camorristi di quel Capoluogo di provincia» e quelli di Vicaria²¹². Anzi, De Spagnolis segnalava che, nonostante l'omogeneità nelle pratiche criminose potesse indurre a «far credere ad armonia fra i camorristi di Napoli con quelli di provincia», si aveva «memoria di antichi e recenti antagonismi e malumori tra gli uni e gli altri, cosicché (salvo qualche eccezione) se ne conservano le preconcezioni antipatie, soprattutto nei luoghi di pena». La mancanza di riscontri circa le possibili relazioni esistenti tra i camorristi napoletani e quelli salernitani venne ribadita anche dagli altri commissari nel corso delle settimane successive, con poche significative osservazioni ulteriori, che arricchiscono il quadro generale. Raffaele Orsini sosteneva in particolare che erano i «Capi di Società» ad avere «relazioni e corrispondenza con gli altri delle Provincie»²¹³, e a sua volta l'altro funzionario Nicola Ajello rivelava di aver saputo «che secondo i dogmi della setta camorristica²¹⁴ ogni capo deve essere agiornato di quanto si fa nei luoghi ove si trovano, e non può succedere un fatto senza che il capo non ne dia approvazione»²¹⁵.

²¹⁰ *Ivi*, minuta circolare del prefetto del 5 novembre 1858.

²¹¹ *Ivi*, minuta circolare del prefetto del 20 novembre 1858. Vedi *infra*, pp. 227 sgg.

²¹² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. III, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 22 novembre 1858.

²¹³ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere S. Ferdinando al prefetto del 30 gennaio 1859.

²¹⁴ L'utilizzo del termine «setta» per indicare il gruppo criminale camorrista non era una novità nella corrispondenza della polizia borbonica. Ad esempio, già durante la repressione di Pecchedona e il successivo trasferimento nelle carceri provinciali dei detenuti turbolenti, il delegato delle prigioni Casigli parlava della camorra come di una «orribile setta (che tale può denominarsi)» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2284, fasc. 2324, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 24 gennaio 1851), evidentemente per assonanza tra l'aggregazione delinquenziale forte di una strutturazione e del vincolo di segretezza e la setta dell'Unità Italiana, il processo alla quale appunto in quei giorni si avviava verso la conclusione. La parola venne pure utilizzata l'anno successivo in una supplica indirizzata al prefetto dal camorrista Raffaele De Martino (che in quel periodo faceva la spia per la polizia), dove sosteneva di non poter rimanere rinchiuso insieme ad altri camorristi perché «aveva sviscerato inimicizia con tale setta» a seguito delle sue rivelazioni (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2358, fasc. 2500).

²¹⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. III, rapporto del commissario del quartiere S. Giuseppe al prefetto del 9 dicembre 1858.

Se quest'ultimo testo sembra riportare una voce che viene dall'interno dell'area camorrista, anche più ricco di informazioni risulta il rapporto del commissario del quartiere Pendino Giacomo Tomlinson (che in occasione della rissa al largo delle Pigne del settembre 1857 abbiamo visto diffondersi in notizie e valutazioni precise sul funzionamento di quel mercato)²¹⁶. Nel rispondere alla richiesta prefettizia, Tomlinson assodava in via generale che le regole emerse dalle indagini sulla consorzeria camorrista salernitana erano le stesse che formavano «la base delle associazioni de' Camorristi di questa Capitale», le quali seguivano la divisione amministrativa per quartiere «con rispettivo Capo Società»²¹⁷, senza tralasciare di mantenere tra loro «vincoli di relazione e corrispondenze come pure con quei di Province, con le Prigioni, Bagni e Corpi Militari, presso i quali sussistono ben'anco Capi Società»²¹⁸. Erano esclusi, perché «non reputati degni di far parte di tali consorzerie, i Gendarmi, le Guardie di Polizia» e i membri della Real marina. Per essere ammesso il candidato doveva dimostrare di aver subito il carcere e di non aver mai fatto la spia o l'agente di polizia, dopodiché veniva affiliato a seguito di una sfida a colpi di coltello con un camorrista scelto a sorte. Le questioni d'interesse generale venivano risolte nel corso di riunioni dei capisocietà, che si svolgevano o a Porta Capuana, oppure al «Triduo così detto all'Arenaccia»²¹⁹, non senza aver ascoltato preventivamente il parere dei camorristi detenuti. Secondo quanto emerso dalle indagini di Tomlinson, i capisocietà attivi in quel periodo a Napoli erano i seguenti:

Montecalvario e S. Ferdinando

Salvatore de Crescenzo, ora in carcere viene quindi rappresentato da Gaetano Zuccarini

²¹⁶ Vedi *supra*, pp. 194 sg.

²¹⁷ Marcella Marmo ha osservato che la ristrutturazione amministrativa (già settecentesca, passata per le riforme di età napoleonica e infine confermata dal restaurato regime borbonico), che aveva diviso Napoli in dodici quartieri, «dovette stimolare il compattarsi [come a specchio] di fenomeni estorsivi probabilmente preesistenti ma smagliati» sul territorio (Marmo, *L'Ottocento della camorra* cit., p. 151).

²¹⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. III, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del 29 novembre 1858.

²¹⁹ Si tratta molto probabilmente della zona detta *Trivice* o *Trivio* (passata l'Imbrecciata, oltre l'Arenaccia sulla strada che conduceva al cimitero), dove venivano sepolti in passato i cadaveri provenienti dall'ospedale degli Incurabili, prima dell'apertura del cimitero di Santa Maria del Popolo (meglio noto come il cimitero delle 366 fosse) progettato e portato a termine dall'architetto Ferdinando Fuga nel biennio 1762-63 (Doria, *Le strade di Napoli* cit., p. 489).

Chiaja

Vincenzo Chiaccaro

Mercato

Nunzio Barese

Vicaria e S. Lorenzo

Aniello Ausiello²²⁰ latitante, vien rappresentato da Giovanni Vicedomini

S. Carlo all'Arena e Stella

Raffaele Piccirillo

Pendino

Luigi [Longobardi detto, ndr.] Paposcia

Avvocata

Ferdinando [Mangiapia detto, ndr.] Mangia e Bivi

Porto e S. Giuseppe

Non ancora liquidato il nome²²¹

Il commissario Tomlinson aggiungeva che nella corrispondenza adoperavano l'espressione «Caro Compagno e Fratello», ma non facevano alcun uso di parole d'ordine, né di «segni di conversazione e di contatto e, per quanto avessi indagato, pare non abbiano alcuno scopo politico, tutto limitandosi al modo di rapinare»²²². Inoltre risultava evidente «che ampliandosi tutto di tale associazione» i componenti della stessa si rendessero ancor più «baldanzosi ed arditi» nell'agire criminale, spingendosi «con facilità a delinquere, non facendosi scrupolo di niente e mostrandosi a viso scoperto», incutevano così nella «bassa gente timori tali da non potersi nelle circostanze di qualche reato rinvenire chi voglia deporre per le minacce che fanno spargere» non appena accadeva qualcosa. Una difficoltà nella repressione del fenomeno che avrebbe rimarcato anche Monnier nel suo studio: «non era possibile trovare parti civili, non testimoni dell'accusa contro scellerati

²²⁰ Pure Monnier osservava come ogni quartiere avesse «il suo capo, e che questi capi riconoscevano come loro superiore quegli che regnava nel quartiere della Vicaria [il capintesta, ndr.]. L'ultimo di tali gran maestri chiamavasi Aniello Ausiello, e avea dimora presso Porta Capuana», prima di darsi alla latitanza durante lo stato d'assedio del 1862 (Monnier, *La camorra* cit., p. 41).

²²¹ Questo quadro sembrerebbe comunque completarsi con il già citato rapporto del commissario Ajello, che sosteneva di essere Salvatore De Crescenzo il «camorrista Capo» del quartiere S. Giuseppe (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. III, rapporto del commissario del quartiere S. Giuseppe al prefetto del 9 dicembre 1858).

²²² *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del 29 novembre 1858.

così temuti. I plebei tassati, riscattati, sfregiati, pugnalandi negavano tutto e dichiaravano innanzi i tribunali che l'accusato era l'uomo più onesto!»²²³

Nelle osservazioni svolte da questi ultimi tre funzionari di zona risulta interessante l'attenzione posta sulle figure dei capisocietà, e in particolare il proposito di Tomlinson di compilare un organigramma dei vertici di quartiere: primo e finora unico trovato della camorra storica. Dalla ricorrente assenza di organigrammi nelle fonti di polizia postunitarie, ha scritto Marcella Marmo, «possiamo in qualche misura dedurre il carattere sempre sostanzialmente decentrato sui territori della stessa organizzazione urbana sui dodici quartieri»: una «federazione di gruppi» insomma (e non un'organizzazione centralizzata con emanazione da un nucleo direttivo), «che dall'aggregazione delle varie società di quartiere ricevono le fondamentali regole generali e l'intervento mediatore nei conflitti per definire confini territoriali o risolvere gli sgarri, più che una direzione effettivamente centralistica»²²⁴. La rete sul territorio era dunque garantita da confini di quartiere e relativi capisocietà: assetto adeguato appunto a un fenomeno insieme di potere territoriale regolato e di estorsione diffusa su vari campi.

²²³ Monnier, *La camorra* cit., pp. 146 sg. Circa un anno dopo, durante la repressione della camorra avviata proprio da Ajossa, il commissario Primicile Carafa osservava a proposito del vecchio Raffaele Cozzolino detto il "Persianaro" (personaggio noto per diversi reati accumulati nel corso del tempo, in particolare nel campo dell'estorsione sul gioco d'azzardo, esercitato di solito sulla banchina del molo, dove nonostante l'età avanzata faceva ancora valere la sua autorità, e «cattivo padre di figli peggiori» in una famigerata famiglia del quartiere Porto nota appunto come i "Persianari", tra i quali spiccava il più volte citato Luigi, attivo come abbiamo visto nella medesima zona e area d'interessi, prima di essere condannato per ragioni politiche) che le testimonianze favorevoli raccolte sulla sua condotta dai vicini potevano essere in effetti sincere, poiché «è nel sistema dei ribaldi di farsi buon nome nel vicinato e delinquere altrove», ma potevano viceversa essere anche false, specie per paura o per una «malintesa pietà» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2812, fasc. 1980, rapporto del commissario del quartiere Porto al prefetto del 26 novembre 1859). Analogamente Giulio Machetti, nell'analizzare un attestato di buona condotta per un soggetto arrestato come camorrista durante lo stato d'assedio del 1862, sottoscritto da vari esercenti di arti e mestieri del suo vicinato, lo riteneva una probabile «conferma dell'esistenza di una rete relazionale molto articolata governata dalla paura», piuttosto che riconducibile a relazioni di vicinato fondate sulla tolleranza sociale (Machetti, *Cultura liberale e prassi repressiva* cit., pp. 155 sg.).

²²⁴ Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 242. L'aderenza organizzativa a territori specifici vale anche per la storia della mafia, da quella ottocentesca articolata tra cosche palermitane, paesane, rurali (Lupo, *Storia della mafia* cit., pp. 16 sg.), alla stessa presunta «natura monolitica di "Cosa nostra"» di secondo Novecento, prevalendo la tesi di entità federativa (G. Fiandaca, *La mafia, in Ragazzi della mafia. Storie di criminalità e contesti minorili, voci dal carcere, le reazioni e i sentimenti, i ruoli e le proposte*, a cura di F. Occhiogrosso, FrancoAngeli, Milano 1993, pp. 38 sgg.).

Mentre la Prefettura a Napoli lavorava dunque sul quadro camorrista urbano seguendo gli stimoli di un'istruttoria salernitana²²⁵ a quanto pare orientata con taglio originale su un paradigma associativo forte, l'intendente di Salerno Ajossa (dietro anche la richiesta di cooperazione e coordinamento nelle indagini sollecitata dal giudice istruttore²²⁶) affrontava personalmente il tema camorra, inviando nella capitale un proprio rapporto «riservatissimo» più compatto sul fenomeno²²⁷. Rinviando alla lettura in appendice dell'ambizioso testo, osserviamo qui sinteticamente come l'autore presenti le numerose «nozioni» – frutto di «investigazioni» autonomamente gestite – a partire dall'origine dell'associazione camorrista regolata²²⁸ e strutturata, di cui si descrivono gradi, iniziazioni ritualizzate, tasse²²⁹ e punizioni, divisione dei proventi²³⁰, gergo convenzionale, devozione alla Madon-

²²⁵ Un futuro possibile studio di quest'istruttoria sviluppata a Salerno potrebbe rivelarsi proficuo per la ricerca, permettendo di seguirne il percorso a partire dal contesto di maturazione dell'omicidio Labella fino all'acquisizione delle fin troppo precise informazioni emerse nella descrizione dell'associazione camorrista (evidentemente per favorire un più efficace contrasto al fenomeno, includendolo in un paradigma associativo forte con risvolti di allarme di natura politica), rispetto ai rapporti riassuntivi conservati nell'archivio di Prefettura.

²²⁶ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. III, rapporto dell'intendente di Salerno al direttore di Polizia del 16 ottobre 1858 (*Appendice n. 4*).

²²⁷ *Ivi*, rapporto dell'intendente di Salerno al direttore di Polizia del 3 novembre 1858 (*Appendice n. 5*).

²²⁸ Nel *Rapporto sulla Camorra* del 1861 si osserverà però che «sebbene si parli di un codice consuetudinario, che regoli i dritti e i rapporti reciproci dei camorristi tra loro, il modo di ammissione, l'elevazione dall'uno all'altro grado, i premi, le pene, esso non ha nessuna autenticità, ed è piuttosto una raccolta di fatti speciali, che non hanno forza di leggi, perché varii a norma dei tempi e dei luoghi [...]. Le regole che sono serbate poi dai camorristi, lungi dall'essere determinante e prescritte, sono quelle appunto che logicamente convengono alla condizione loro, e però sono ad essi necessarie ed indispensabili». Secondo Marcella Marmo queste regole servivano innanzitutto a delimitare il gruppo nel milieu: «le regole che aggregano l'élite criminale e relativamente le danno ordine all'interno di specifici confini, distinguendola in particolare dall'immensa area del furto» (cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 44, 49 sg.). Salvatore Lupo, a proposito del caso siciliano, ha d'altronde rilevato come «i codici della mafia sono legati alla necessità di mantenere la compattezza interna, al pubblico riconoscimento della capacità di incutere il terrore nei concorrenti potenziali e nelle spie», mentre nella concreta quotidianità le regole stabilite vengono sistematicamente violate dagli stessi mafiosi (Lupo, *Storia della mafia* cit., pp. 110 sgg.).

²²⁹ Anche Ajossa, come altri funzionari di polizia (sia borbonici, sia postunitari), usava l'espressione «tasse» per indicare il sistema estorsivo imposto sul territorio dalla camorra, a imitazione della fiscalità statale.

²³⁰ Significativa in questo senso appare un caso di frode su un cambio militare (la possibilità cioè prevista per le reclute di leva di farsi sostituire nel servizio militare, presentando un'altra

na del Carmine «protettrice speciale della classe»: elementi tutti che torneranno nella pubblicistica postunitaria. Colpisce intanto il riferimento in apertura al tema delle origini, che resterà un topos della letteratura sulla camorra fiorita a partire da Monnier: rispetto a derivazioni spagnole poi prevalenti, Ajossa fa risalire l'insediarsi del fenomeno nel continente ai due reggimenti siciliani composti da ex galeotti²³¹ che diffusero i costumi camorristi ovunque, «ne' paesani» e nella «massa generale della truppa». Non mancano alcune considerazioni finali sugli aspetti cogestivi, dovendo gli associati rispettare le autorità per il loro stesso vantaggio, e prestarsi a funzioni d'ordine, in particolare nel gioco pubblico e nelle prigioni, e finanche di «soccorrere i bisognosi di qualunque ceto, o classe»²³².

persona considerata idonea) scoperta nell'ottobre del 1849 e commessa – tramite la falsificazione dei documenti necessari, procurati da un terzo soggetto – principalmente dal cambista Raffaele Cozzolino detto il “Persianaro”. Dalle indagini risultò infatti che il Cozzolino divise alla fine il ricavato della frode in parti uguali con molti altri cambisti, tra i quali Andreuccio Esposito di Porta Nolana e Carmine Stabile (indicati in altri incartamenti come camorristi), nonostante dalla documentazione non emerga alcun contributo da questi fornito all'operazione (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1450, fasc. 1506, rapporto del delegato di polizia per la leva di Napoli al prefetto del 21 dicembre 1849). Una vicenda interpretabile dunque sia come “camorra sulla camorra”, imposta da altri camorristi su una frode commessa da un loro pari, sia più probabilmente come una prestabilita divisione appunto del cosiddetto «barattolo» (o «baratto», termine che pure ricorre nelle fonti) tra compagni attivi nella medesima area.

²³¹ Vedi *supra*, p. 41. Alcuni anni dopo il pubblicista Dalbono, nel rimarcare analogamente questa possibile origine della «consorteria di camorristi», osservava come il termine «picciotto» fosse una «voce più sicula che napolitana» (cfr. Dalbono, *Il camorrista e la camorra* cit., pp. 841 sg.). L'individuazione della genesi della camorra nei bagni penali della Sicilia che leggiamo in Ajossa, fu ripresa in due importanti documenti postunitari, reperiti lungo l'accurata ricerca di Giulio Machetti e Marcella Marmo nell'Archivio Centrale dello Stato (riportati e commentati poi da quest'ultima): la *Memoria sulla Consorteria dei Camorristi esistente nelle Provincie Napolitane* e il già citato *Rapporto sulla Camorra*, compilati nella primavera del 1861, probabilmente il primo dall'impiegato Cuciniello, il secondo dallo stesso segretario generale del dicastero dell'Interno e Polizia Spaventa (vedi *infra*, p. 266; Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 31 sgg.).

²³² L'estensore della *Memoria*, nel riportare tali regole d'ordine, avrebbe osservato come «questa obbligazione apparirà molto singolare se si pensa quanto malvagia razza sia quella dei Camorristi». Si tratta per un verso di una funzione strumentale nelle relazioni del milieu, utile nella legittimazione presso le classi popolari in cui la camorra era immersa, ma anche di una rappresentazione/autorappresentazione culturalmente significativa, contigua alla più ampia *guapparia* (tema di frequente ripreso in Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., *passim*). La legittimazione dell'élite violenta passa attraverso l'originale insieme di codici culturali (propri e/o manipolati, mutandoli anche di volta in volta a seconda dei casi ovvero degli ambiti in cui si opera) quali l'onore, il coraggio, la fedeltà, il rispetto, la richiesta di ordine, la giustizia popolare contro i torti subiti e le iniquità (contrapposta a quella istituzionale, ritenuta né abbastanza celere, né davvero

Allorché anche questo lungo rapporto fu girato ai commissari di quartiere della capitale borbonica perché ne tenessero conto durante le loro indagini in corso²³³, è certo significativo che nessuno di essi apparve sorpreso dalle informazioni in esso contenute. Da Chiaia, Cristiano Giambarba rilevava al proprio superiore che «le nozioni risultanti dalla copia del rapporto fatto sull'oggetto dall'Intendente di Salerno, non sono nuove per i vecchi funzionari di Polizia»²³⁴. Morbilli (già commissario negli anni precedenti in quartieri di camorra intensiva come Vicaria e Montecalvario, e ora nella più incolore Avvocata) rimarcava negli stessi giorni come «la genesi di siffatta classe con tutte le sue appendici» fossero «cose antiche e non ignorate precipuamente per chi non è riottoso a guardar gli affari come va fatto»²³⁵. Segno evidente di una certa memoria consolidata all'interno dell'istituzione sul fenomeno, frutto di precedenti indagini a scopo repressivo e per diversi contesti socio-criminali, nonché delle pratiche cogestive.

Ciò non toglie però che ci troviamo di fronte alla prima indagine abbastanza ampia svolta dalla polizia borbonica con il concorso di diversi funzionari tra Napoli e Salerno sul fenomeno camorrista (pur con evidenti forzature nell'inquadramento troppo formalizzato dello stesso, che risentivano di rigidità contraddette in altre carte della stessa polizia), che restò nell'archivio corrente e sarebbe stata utilizzata

efficace, né realmente giusta), la lealtà negli scontri tra fazioni o singoli, ecc. L'insieme è funzionale all'affermazione e/o al consolidamento del gruppo criminale, e si può dire diffuso in varie forme nei contesti mafiosi fino a oggi. Chi scrive rammenta ancora di aver ascoltato diversi anni addietro la storia di una signora (originaria di un piccolo paese del nolano e proveniente da un retroterra popolare e di scarsa istruzione), che ricordava con senso di gratitudine la figura di un capocamorra della sua zona che a cavallo tra gli anni Novanta e il Duemila l'aveva protetta nella sua piccola attività di venditrice ambulante di cibo fritto da strada dalle eccessive pretese estorsive dei suoi esattori perché troppo misera (rispetto agli altri ambulanti taglieggiati), separata dal marito e soprattutto con tre figli piccoli da mantenere. Ogni tanto però lo stesso capocamorra non mancava di passare a prendere un cartoccio dalla povera venditrice, naturalmente senza pagare nulla. La giovane e misera donna aveva insomma pagato ugualmente con dei prodotti l'estorsione – in base alle sue limitate disponibilità – comunque imposta, senza realmente accorgersene (in quanto lo scambio non era di natura monetaria e di modesto valore, commisurato d'altronde alle concrete possibilità di contribuzione all'accumulazione parassitaria di risorse del camorrista) e anzi ben felice di collaborare (condizione questa necessaria per una buona riuscita dell'agire mafioso) al proprio taglieggiamento esercitato con regolarità direttamente dal suo presunto protettore.

²³³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. III, minuta circolare del prefetto del 20 novembre 1858.

²³⁴ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 20 dicembre 1858.

²³⁵ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Avvocata al prefetto del 6 dicembre 1858.

nelle prime analisi postunitarie. Nello scorrere in particolare il rapporto di Ajossa del 3 novembre si ha infatti netta l'impressione di leggere la successiva *Memoria sulla Consorterìa dei Camorristi esistente nelle Provincie Napolitane* del 1861, tanto si somigliano i due documenti, fino a risultare in molti punti perfettamente sovrapponibili. Non a caso la *Memoria* presenta riferimenti molti precisi circa la compilazione dell'elenco dei camorristi del 1858 (compresa la riproduzione integrale della richiesta inoltrata da Bianchini il 12 aprile al prefetto Governa) e la successiva scoperta dell'associazione camorrista salernitana, il che dimostra come l'autore²³⁶, nello sviluppare la sua analisi, abbia sfruttato a piene mani tutta questa documentazione (incrociandola con altre notizie di provenienza diversa) e soprattutto le indagini condotte a Salerno da Ajossa sul fenomeno.

Nel frattempo le indagini e gli arresti per l'associazione camorrista proseguivano appunto tra Napoli e Salerno, arrivando a processo con l'incriminazione sia per gli indicati camorristi salernitani, sia per alcuni napoletani, pure coinvolti nell'inchiesta da Ajossa. Di questo processo parlerà ancora nelle considerazioni conclusive la *Memoria* del 1861: «nello stesso anno 1859 incominciava anche un processo contro 39 Camorristi di Salerno»; le imputazioni erano «di vagabondità e setta diretta a commettere furti ed altri reati con premessa di segreto»; ma ad aprile i giudici della gran Corte criminale di Salerno ritennero non provata l'associazione illecita e dichiararono nella sentenza pure «abolita l'azione penale per tutti in ordine alla vagabondità, per effetto della Sovrana Indulgenza del 10 Gennaio» 1859²³⁷. Una decisione che, oltre a non trovare presumibilmente d'accordo le autorità borboniche di polizia e la pubblica accusa, di lì a un paio d'anni, nel nuovo contesto luogotenenziale, verrà criticata anche dall'autore della *Memoria*: «le cose sovra esposte sulla Camorra, e che ben erano a cognizione della Corte, perché quasi tutte riferite nella requisitoria del Pubblico Ministero, dimostrano troppo chiaramente quanto fosse il caso di applicare ai Camorristi di Salerno, la mentovata legge sulle associazioni illecite». Probabilmente un eccesso di garantismo da parte della magistratura borbonica, già più volte criticata in passato per assoluzioni e scarcerazioni considerate troppo facili dalle autorità di

²³⁶ Il sempre ben informato Monnier accenna nel suo studio a una «memoria pregevolissima sopra i camorristi», compilata in quel periodo dal giornalista moderato Vincenzo Cuciniello, «uomo di intelligenza chiara e ragguardevole, [...] come impiegato superiore nella stessa amministrazione sotto il governo dello Spaventa, [...] per il Gabinetto di Torino» (cfr. Monnier, *La camorra* cit., p. 39; P. Romano, *Silvio Spaventa. Biografia politica*, Laterza, Bari 1942, p. 182).

²³⁷ Cit. in Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 40 sg.

polizia, frutto di una diffidenza diffusa e strisciante tra i due corpi emersi con le riforme di età napoleonica (confermate poi, com'è noto, dai Borbone durante la Restaurazione)²³⁸, che proseguirà anche nei decenni a seguire in particolare per l'applicazione appunto del reato associativo²³⁹.

La nebulosa delle forme aggregative si presentava in termini diversamente incerti per il mondo carcerario, che in varia pubblicistica risulterà lo spazio di genesi del fenomeno estorsivo violento, ma resterà confusa la relazione con la camorra in libertà. Nel rapporto di Ajossa del 3 novembre 1858 si dice che la camorra passò nella società attraverso due reggimenti siciliani inquinati da condannati provenienti dai bagni penali; e anche che i camorristi carcerati non avevano alcun diritto sul barattolo dei loro compagni liberi e viceversa – il che sottintende dunque relazioni consuete tra camorristi carcerati e liberi, per le quali erano perciò ben da controllare i conflitti sui territori dell'estorsione, necessariamente da far coincidere con gli spazi della vita libera o carcerata²⁴⁰. Monnier a sua volta, avendo ripreso per le carceri già di età moderna importanti fonti sull'estorsione dei più forti sui più deboli²⁴¹, per il quadro contemporaneo parla, per ogni luogo di detenzione, di «piccoli gruppi

²³⁸ Cfr. Scirocco, *Il Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 296-323; A. De Martino, *Giustizia e politica nel Mezzogiorno 1799-1825*, G. Giappichelli, Torino 2003, pp. 169 sgg.; Pasanisi, *L'ordinamento della polizia a Napoli* cit., p. 13.

²³⁹ Cfr. C. Fiore, *Il controllo della criminalità organizzata nello Stato liberale: strumenti legislativi e atteggiamenti della cultura giuridica*, in *Mafia e camorra: storici a confronto* cit., pp. 131-148.

²⁴⁰ In effetti, a conferma di quanto rilevato da Ajossa nel suo rapporto, giusto alcune settimane prima era scoppiata (dopo aver banchettato insieme in una bettola di campagna per ore) una rissa tra alcuni militari camorristi della Guardia reale contro diversi loro compagni, perché questi – nel voler ribadire evidentemente una regola generale – avevano detto «che i soldati non avrebbero mai riscossa la camorra in carcere» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2761, fasc. 1868, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 26 settembre 1858). Monnier, nel primo approccio al tema, riporta (in linea con Ajossa) che «la piazza, si diceva, nulla avea da pretendere dalle prigioni, né queste da quella» (Monnier, *La camorra* cit., p. 40). Ma a fine libro, nel raccontare la repressione del 1862, segnala che le mogli riscuotevano la camorra al posto dei mariti carcerati: «i popolani più agguerriti tremavano di fronte alle sottane di queste malandrine. Sapevano che un giorno o l'altro i mariti sarebbero usciti di prigione, e col bastone in mano avrebbero chiesto conto ai recalcitranti de' debiti da questi non pagati» (*ivi*, pp. 150 sg.). Ed è pratica tuttora notoria che i camorristi in carcere ricevono proventi di territori più o meno temporaneamente abbandonati, affidati in alcuni casi a congiunte di boss detenuti (cfr. *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, II semestre 2017, pp. 162, 278).

²⁴¹ Monnier, *La camorra* cit., pp. 104 sg.

indipendenti gli uni dagli altri, ma non privi di relazioni fra loro»²⁴²; ne racconta riti di affiliazione e di condanna, articolati sistemi di estorsione, confermando la separazione della cassa carceraria da quella della camorra in libertà²⁴³.

Abbiamo già incontrato nella documentazione sui disordini carcerari del post-Quarantotto più volte traccia di relazioni associative e gerarchizzazione dei camorristi nei vari luoghi di detenzione con capicamorristi specificamente localizzati²⁴⁴. D'altra parte, nei rapporti del 1858 di vari funzionari, è significativo il ricorrere sia per i quartieri che per il carcere della parola «società» e «capisocietà». Tomlinson fa anche specifici riferimenti alla comunicazione dei camorristi di quartiere con quelli del carcere, cui si chiedevano preventivamente opinioni su questione d'interesse generale²⁴⁵, nonché alla regola che per intraprendere la carriera camorrista bisognava dimostrare di essere stati in carcere²⁴⁶.

Nella congiuntura di unificazione i citati rapporti del periodo luogotenenziale recepiscono nella primavera 1861 il rapporto di Ajossa del 1858 circa sistematiche relazioni della «consorteria» tra carceri e province anche lontane (analogamente ricorderà Castromediano²⁴⁷). Nel 1862 il sequestro di lettere tra camorristi in prigione, parzialmente pubblicate nel libro di Monnier, diedero enfasi alle compatte relazioni presenti nel fenomeno estorsivo fondato sulla violenza proprio nel *limes* del carcere – luogo di genesi *ad hoc* della camorra, «dove è massima la asimmetria tra i più forti e i più deboli»²⁴⁸. Che fosse questo uno spazio primario di aggregazioni dette di «camorristi» si legge già in un rapporto dall'Intendenza di Trapani del 1845 diretto al ministro della Polizia sulle «unioni carcerarie e combriccole de' così detti camorristi», attive da diverso tempo nei bagni penali «come in

²⁴² *Ivi*, p. 40.

²⁴³ *Ivi*, pp. 32 sgg., 40 sg., 46 sgg., 61 sgg.

²⁴⁴ Vedi *supra*, pp. 137 sgg.

²⁴⁵ Vedi *supra*, p. 224.

²⁴⁶ Circa la prerogativa che dà ai camorristi la detenzione, particolarmente significativo risulta il *Rapporto sulla Camorra* del 1861 (attribuibile a Spaventa, già ergastolano), dove si legge che «invero la Camorra nel carcere costituisce un'associazione»; la «patria» del «vero camorrista [...] è il carcere e il bagno, in ognuno di questi luoghi si vede nel suo regno, è ivi preceduto dalla sua fama, trova compagni che lo attendono, ha dritto alla prelevazione dei lucri» (cit. in Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 43). Tutt'oggi risulta «un pregio, un vanto» per i camorristi passare per il carcere, a differenza dei mafiosi, si legge in L. Violante, *Non è la piovra. Dodici tesi sulle mafie italiane*, Einaudi, Torino 1994, p. 142 (cfr. pure Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 50, 258).

²⁴⁷ Castromediano, *Carceri e galere politiche* cit., vol. I, pp. 230 sgg.

²⁴⁸ Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 50.

qualunque altro luogo di detenzione»²⁴⁹. Composte da detenuti che «inalzandosi a capi ne' Cameroni, ove trovansi racchiusi, si fan lecito di usare ogni maniera di soverchierie contro i più deboli de' compagni loro». La «classe de' camorristi» detenuti – che formava una «specie di società, avente Capi e Sotto-Capi» – veniva descritta dall'intendente di Trapani Giuseppe De Marco come «un'idra sempre rinascente nelle carceri e ne' bagni» penali, nonostante i tentativi di repressione, in quanto contenuti i soggetti individuati come tali, questi venivano rapidamente rimpiazzati da altri che prima non si erano ancora manifestati «sia per trovarsi completo il numero, sia perché la cedono agli altri in ribalderia»²⁵⁰. Se dunque per l'intendente De Marco non era possibile pensare di poter sradicare in tempi brevi «siffatta pernicioso genia», si rendeva comunque indispensabile l'adozione di forti misure per cercare almeno di reprimerla²⁵¹. Cominciava così già a farsi

²⁴⁹ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 379, fasc. 1986, vol. VII, rapporto dell'intendente di Trapani al ministro della Polizia del 28 ottobre 1845.

²⁵⁰ L'immagine di un'idra dalle cento teste» per rappresentare in particolare la camorra carceraria verrà usata pure da Castromediano nelle sue memorie, dove si rilevava la sua presenza anche all'interno delle strutture detentive nelle province: «il campo più propizio a un *camorrista* erano appunto carceri e galere. Nelle une e nelle altre regnava la *camorra*», descritta già in precedenza come «il mostro che tutti atterrisce, se non tanto strapotente quanto nelle galere, diguazzava trionfante pur nelle carceri di provincia». Imposizioni fisse per consuetudine all'ingresso nelle strutture detentive per i nuovi arrivati erano il contributo per l'olio della lampada posta davanti a un'immagine della Madonna e il pagamento per il *pizzo*, cioè per il posto dove dormire, prezzando specie i migliori (Castromediano, *Carceri e galere politiche* cit., vol. I, pp. 230, 44). Riguardo in particolare all'imposizione estorsiva per l'olio, Marcella Marmo ha osservato come questa richiesta appaia interessante «come linguaggio espressivo di un controllo dello spazio carcerario. Nel controllo rivendicato c'è da non omettere anche una funzione fiduciaria: la lampada per cui si chiede l'*uoglio* farà luce nel buio, nell'assoluta insicurezza del luogo di pena dove ognuno è esposto alle violenze più brutali» (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 232). Monnier sottolinea nel suo studio che si trattava di un antico «costume» a Napoli, che «fornì in ogni epoca pretesto ad ogni sorta di frodi» (Monnier, *La camorra* cit., p. 46). Nonostante la discontinua misura, adottata già lungo gli anni Cinquanta e rimasta pure durante la congiuntura di unificazione, di rinchiudere i camorristi in locali separati per impedire le tradizionali pratiche estorsive verso gli altri reclusi, ancora nel giugno 1861 un detenuto politico (appartenente con ogni probabilità a un comitato borbonico appena scoperto, cfr. *Cronaca Interna*, in «Il Pungolo. Giornale politico popolare della sera», 27 giugno 1861), condotto nella struttura di S. Maria Apparente, sarebbe stato costretto a pagare nel corso della prima notte una cifra considerevole «a titolo di lampada e posto secondo il linguaggio gamorristico» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 681, fasc. 1278, rapporto del viceispettore delle prigioni al questore del 27 giugno 1861).

²⁵¹ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 379, fasc. 1986, vol. VII, rapporto dell'intendente di Trapani al ministro della Polizia del 28 ottobre 1845.

strada l'idea di rinchiudere in «Cameroni a parte» sotto severa disciplina tutti coloro che nei bagni erano conosciuti «come componenti la società de' camorristi» (un'idea che, come abbiamo visto, verrà avanzata e attuata con un certo successo dopo il Quarantotto nelle affollate e irrequiete carceri della capitale). Per coloro i quali cercassero tra i detenuti di ergersi a camorristi in sostituzione di quelli rimossi, riteneva De Marco, «sarebbe pure mio avviso di applicarsi la punizione delle legnate» per contenerli, anche come forma di esempio per gli altri²⁵². Le misure di contrasto comunque adottate in questi anni – nonostante rassicuranti affermazioni in senso contrario – non sembrano aver dato i risultati sperati, quantomeno nel medio periodo e nei bagni penali della provincia di Napoli, dove lo stesso addensamento di detenuti di diverse provenienze provinciali e relative aggregazioni producevano tensioni esplosive²⁵³.

Alcuni anni dopo, essendo stati a diversi camorristi di nuovo assegnati vari locali in comune con gli altri detenuti nelle strutture detentive della capitale, si riscontrò che si erano vanificati i buoni risultati della precedente concentrazione nella sezione separata²⁵⁴. In quel periodo pure il solerte delegato delle prigioni

²⁵² *Ibidem.*

²⁵³ Nei mesi precedenti al Quarantotto veniva segnalato nel bagno penale di Procida (secondo Castromediano «la galera massima, quella che, per vastità e popolazione, tutte avanzava, e nella quale l'impero della *camorra* era più tenace e sicuro», cfr. Castromediano, *Carceri e galere politiche* cit., vol. I, p. 236) un crescente malumore tra diversi condannati, «divisi in due partiti, di Calabri l'uno, di Napolitani e Siciliani l'altro» (Castromediano ricorderà in particolare «le immani burrasche» prodotte dall'«inveterata antipatia» che nutrivano i camorristi forzati provenienti dalla provincia di Napoli verso i calabresi, mentre quelli delle altre province si dividevano di volta in volta a sostegno degli uni o degli altri, cfr. *ivi*, p. 242). Ai primi di dicembre furono perciò disposti dei trasferimenti preventivi, con l'invio di alcuni di loro nel bagno di Nisida, dove si riaccessero presto gli animi. Così, la mattina del 13 gennaio 1848 scoppiò una rissa clamorosa tra i condannati Gennaro Crispo detto «Cerchiello», napoletano, «uno dei più accaniti camorristi» (già protagonista peraltro, come abbiamo visto nel primo capitolo, di una forte resistenza alla disciplina carceraria nel 1840), con alcuni forzati calabresi, mentre il siciliano Giovanni Falcone si poneva dalla sua parte insieme ad altri: tutti armati di coltello «si vibrarono colpi a vicenda». Crispo, Falcone e un forzato calabrese rimasero morti sul terreno, mentre altri cinque furono condotti nell'ospedale centrale della Real marina a Piedigrotta per le ferite riportate: non perché avessero presto parte attiva nella rissa, ma (com'è già stato rilevato nel capitolo precedente) «venivano colpiti dal furore del partito contrario sol perché erano Calabresi» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1405, fasc. 387, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 14 gennaio 1848).

²⁵⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1900, fasc. 734, lettera del presidente della Commissione moderatrice delle prigioni al prefetto del 22 febbraio 1853.

Morbili – analogamente a quanto sostenuto dall'intendente De Marco nel 1845 – poté parlare dei camorristi come di «una casta riproducentesi in carcere a misura che se ne diradi il numero, sottentrando gli uni agli altri detenuti, poiché si trova il tornaconto a manifestarsi bravo più di un altro per carpirne dai gonzi e debolissimi»²⁵⁵.

²⁵⁵ *Ivi*, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 28 febbraio 1853.

6.

La camorra nella congiuntura di unificazione

6.1 1859

Lungo le vicende internazionali che seguono alla guerra di Crimea, com'è noto, Ferdinando II si trovò ancor più isolato sotto la pressione congiunta innanzitutto di Francia e Regno Unito, che chiedevano la concessione di un'ampia amnistia per i condannati politici del Quarantotto e l'inaugurazione di una fase riformista per favorire una stabilizzazione nella penisola italiana, ancora esposta a rischi rivoluzionari¹. La necessità dunque di uscire dallo stallo e il progressivo avvicinamento di contro tra il Regno di Sardegna e la Francia di Napoleone III indussero il re a disporre come gesto distensivo la liberazione all'inizio del 1859 con esilio perpetuo in America di diverse decine di condannati politici, e nel contempo l'aumento degli stanziamenti per lavori pubblici così da riguadagnare consensi presso l'opinione pubblica interna, colpita dai successi della politica cavouriana.

Nel corso dei mesi successivi però gli eventi sarebbero precipitati, con lo scoppio della Seconda guerra d'indipendenza, la morte di Ferdinando II e la successione del giovane figlio, che confermò la politica paterna di neutralità nella guerra in corso nel Nord e di indulto verso i condannati politici². Lo stesso 16 giugno l'indulto fu esteso ai reati comuni³. Queste misure d'indulgenza sovrana portarono alla liberazione anche di diversi camorristi, che tornati a Napoli subiranno però nell'autunno del 1859 l'ultima grande repressione del periodo borbonico,

¹ Cfr. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento* cit., pp. 367 sgg.; Id., *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno* cit., pp. 759 sgg.; Id., *Ferdinando II di Borbone* cit., pp. 241 sg.

² CLD, 1859, I, decreto n. 30 del 16 giugno *col quale si concede la condonazione della pena residuale a' condannati a' ferri, alla reclusione, alla relegazione ed alla prigionia per reati politici commessi negli anni 1848 e 1849.*

³ *Ivi*, atto sovrano n. 32 del 16 giugno *d'indulto in pro di giudicabili e di condannati per reati comuni.*

guidata dall'ex intendente di Salerno Luigi Ajossa, promosso a settembre direttore del dicastero di Polizia⁴. Sulla scorta dell'esperienza maturata nell'inchiesta dell'anno precedente, Ajossa concentrò una forte attenzione nei confronti del fenomeno camorrista, coadiuvato dal neoprefetto Giuseppe Silvestri⁵.

Il 14 ottobre 1859 Ajossa inviò una missiva «riservatissima» al prefetto Silvestri, disponendo l'arresto per misura di polizia di venti soggetti «noti per capi camorristi e sediziosi»: il giorno fissato per dare inizio all'operazione in città fu domenica 16 ottobre⁶. Nel corso di quella giornata i commissariati di zona riuscirono a fermare diverse persone segnalate dal ministero, e due giorni dopo Silvestri avrebbe rimarcato che «la perniciosissima classe dei così detti Camorristi merita tutta la severa attenzione della Polizia», ordinando perciò di mettere sotto stretta sorveglianza in via preventiva i loro sospetti «aderenti e compagni»⁷. Si trattava della prima di una serie di operazioni di polizia svolte nei giorni e nelle settimane successive in tutta la città come non se ne vedevano dai tempi di Peccheda, con l'obiettivo questa volta diretto precipuamente a contrastare la presenza indisturbata dei camorristi nei loro quartieri⁸, anche tramite il successivo invio degli arrestati in relegazione sull'isola di Ventotene⁹: «l'oggetto di tale misura [di arresto, ndr.] è stato quello di far cessare il criminoso esercizio della camorra, per quanto punibile, altrettanto indecoroso per una città civilizzata

⁴ CLD, 1859, II, decreto n. 374 del 28 settembre *col quale si affida provvisoriamente al Cavaliere D. Luigi Ajossa il portafoglio della real Segreteria e Ministero di Stato della polizia generale*.

⁵ *Ivi*, decreto n. 394 del 3 ottobre *con cui si dispone che il Cav. D. Giuseppe Silvestri segretario generale della Prefettura di polizia assuma le funzioni di Prefetto di polizia in Napoli in luogo del Comm. D. Pasquale Governa nominato Consultore presso la Consulta di qua del Faro*.

⁶ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2811, fasc. 1919, vol. II, parte I, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 14 ottobre 1859. Nell'elenco inviato al prefetto Silvestri veniva annoverato tra gli altri Luigi Bossa del quartiere S. Ferdinando, che, secondo verifiche successive svolte da Morbilli, era effettivamente un «camorrista, ma non pertinente a quelli di schifoso ed indelicato profitto». Egli si avvaleva però, nell'esercitare il suo mestiere di cocchiere da nolo (da cui ricavava i mezzi per vivere), della «condizione di camorrista» che «spiana la via ed arreca de' vantaggi» (*ivi*, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 29 ottobre 1859).

⁷ *Ivi*, minuta circolare del prefetto del 18 ottobre 1859.

⁸ Come in altri momenti di maggiore pressione repressiva, coloro i quali erano riusciti a sfuggire all'arresto iniziarono a nascondersi, alcuni dirigendosi anche fuori città, altri applicandosi per finzione a un lavoro allo scopo di allontanare i sospetti della polizia di zona. Intanto notizie riservate segnalavano con insistenza possibili riunioni di camorristi latitanti nelle trattorie di campagna che circondavano la città, probabilmente per discutere della stretta repressiva in atto.

⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2811, fasc. 1919, vol. II, parte I, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 25 ottobre 1859.

come la nostra»¹⁰. Per De Spagnolis «la imponente misura di rigore adottata su i più perniciosi tra essi spediti relegati su l'isola ha prodotto salutari effetti, reprimendo la baldanza di tale consorteria»¹¹. Analogamente Morbilli sottolineava «che presi tutti dal timore per l'arresto eseguito nelle persone di varî di essi, non più» si mostravano per il momento¹². Pochi giorni dopo però lo stesso Morbilli rilevava «che ai camorristi capi sonosi sostituiti i picciuotti di maggior polso», specialmente nel quartiere Mercato¹³, mentre procedeva la ricerca dei latitanti¹⁴.

¹⁰ *Ivi*, minuta circolare del prefetto del 4 novembre 1859.

¹¹ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Vicaria al prefetto del 5 novembre 1859.

¹² *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 5 novembre 1859.

¹³ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 9 novembre 1859. Oltre a svolgere ulteriori indagini nel quartiere per assicurare «altri compagni di gamorra de' già catturati», un paio di mesi dopo Morbilli informava il proprio superiore di aver pure disposto una vigilanza su alcuni giovani che, tendenti per indole a comportamenti violenti, avrebbero potuto incamminarsi «pel primo tragitto de' così detti picciuotti di sgarro, donde poi all'altro de' gamorristi» (*ivi*, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 10 gennaio 1860).

¹⁴ Le misure adottate da Ajossa e Silvestri contro il fenomeno camorrista sembrerebbero aver incontrato la soddisfazione di diversi negozianti, i quali, tramite un ricorso anonimo, espressero tutto il loro sollievo nel vedersi liberati della pretese estorsive degli arrestati, indicando peraltro il luogo di campagna dove si sarebbe nascosto il latitante Giuseppe Esposito detto «Capocchiello», «travestito da massaro con berretto», ma sempre attivo con «minacce per avere le solite inonestie mance» (*ivi*, vol. II, parte II). In una casa di campagna a Capodichino si era poi introdotto nottetempo il «noto camorrista», aggressore a scopo di rapina e contrabbandiere Andrea Foria detto «Ziribaldi» per sfuggire all'imminente cattura da parte della polizia. I membri della famiglia contadina che abitava quella casa conoscevano solo di vista il Foria, ma «non gli negarono ospitalità» per paura di possibili reazioni violente (*ivi*, rapporto del commissario del quartiere S. Carlo all'Arena al prefetto del 23 dicembre 1859). Da segnalare tra i ricercati che non si riuscì a catturare è Raffaele Corbo, ex soldato del corpo d'artiglieria congedato pare per cattiva condotta e indicato nel giugno del 1860 dal commissario Giuseppe Campagna come «uno de' capi» della camorra in città, attivo su «tutte le vendite all'incanto, ricavandone da queste colla qualità che lo distingueva [di camorrista, ndr.] immenso utile». Corbo aveva in passato preso parte anche a diverse risse clamorose, ma era sempre riuscito a schivarne le compromissioni. Campagna rilevava infine sospetti circa una sua pericolosità pure per ragioni politiche: «i suoi sentimenti in fatto di politica credo che sieno tristi», e dunque risultava «quest'uomo pericoloso sotto tutti gli aspetti» (*ivi*, vol. II, parte I, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 21 giugno 1860). Secondo quanto lo stesso Corbo sostenne in una supplica indirizzata al prefetto in quel periodo, aveva egli raggiunto col tempo un certo grado di agiatezza come titolare di ben cinque locali a piazza Mercato di vestiario militare, fruendo anche di appalti governativi (*ivi*). Nella corrispondenza prefettizia postunitaria sulle agitazioni repubblicane e dell'anticoncilio del 1869-79, si segnalano a piazza Mercato ricorrenti abboccamenti di un camorrista di

All'interno di questa nuova spirale repressiva particolare attenzione fu riservata ai camorristi della Pietra del pesce, con nomi ricorrenti di camorristi pescivendoli. Nel dicembre del 1859 Silvestri raccolse informazioni utili in particolare su sei individui, indicati come «famigerati Camorristi» e uomini di «cattivo odore» politico, «nemici della Polizia, dicono che verrà il momento onde vedere avvilita quest'Amministrazione»¹⁵. Intanto «commettano colà delle insolenze e spogliano i poveri pescivendoli giornalieri»¹⁶. La Pietra del pesce, importante mercato oligopolistico con una segnalata presenza camorrista ancora per decenni¹⁷, era dunque considerata uno dei centri politicamente turbolenti della città: non a caso da lì era partita nel gennaio del 1849 l'ultima grande dimostrazione del Quarantotto¹⁸.

6.2 Salvatore De Crescenzo e i Sangioiannari della Pignasecca

Nella Napoli ottocentesca veniva comunemente chiamato *Sangioiannaro* un tipo particolare di facchino, che anzi, secondo il pubblicista Enrico Cossovich,

cognome Corbo (indicato forse erroneamente come Antonio) con Giovanni Nicotera (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 298).

¹⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2820, fasc. 2509, minuta del prefetto al commissario del quartiere Pendino dell'8 dicembre 1859. Nell'elenco inviato figuravano tra gli altri Antonio Perillo e Pasquale Di Frenna detto lo "Trippa", già indicati in particolare come partecipanti alla dimostrazione politica del 29 gennaio 1849 (vedi *supra*, pp. 88 sg.).

¹⁶ Già l'anno precedente il commissario di zona Tomlinson rilevava come «la classe de' così detti Camorristi che infestano specialmente la contrada addinominata Pietra del Pesce» avesse attirato la sua attenzione (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2747, fasc. 643, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del 22 febbraio 1858). Dispose quindi una retata dei più famigerati tra loro allo scopo di «scuotere tal classe che giornalmente va crescendo», ammonendoli successivamente in commissariato «a lasciare l'odioso mestiere de' camorristi alla Pietra del Pesce» per vivere tranquilli e lavorare onestamente, senza molestare le persone nella compravendita del pesce (*ivi*, obbligo sottoscritto il 22 marzo 1858). Poco tempo dopo il già citato Pasquale Di Frenna (non indicato nella lista dei ricercati da Tomlinson) riduceva in fin di vita a colpi d'arma bianca «il noto cammorista Baldassarre Scuotto» durante una rissa per impedirgli «di esigere la camorra di due grana per ogni barcajuolo alla Pietra del Pesce»: forse per evitare un ritorno d'attenzione della polizia di zona, oppure per una contesa nel diritto a praticare le estorsioni su di loro (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2733, fasc. 158, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del 7 giugno 1858).

¹⁷ Cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 226 sgg.

¹⁸ Vedi *supra*, pp. 88 sg.

poteva «dirsi veramente il facchino tipo perocché primeggia sugli altri»¹⁹. Costoro trasportavano i pesi attraverso una spranga che appoggiavano su una sola spalla, ed essendo quasi tutti di San Giovanni a Teduccio venivano chiamati appunto *Sangiovannari*²⁰.

Nel quartiere Montecalvario una famiglia di cognome De Crescenzo era molto nota alle forze di polizia nella seconda metà del secolo per alcuni suoi componenti emergenti in attività di camorra nei quartieri e in carcere, correntemente detti Sangiovannari della Pignasecca. Possiamo ipotizzare che una famiglia originaria di San Giovanni a Teduccio, nel tempo a Napoli aveva differenziato gli ambiti lavorativi dei suoi componenti rispetto all'originario e tradizionale campo del facchinaggio. Nel 1840 risulta di mestiere calzolaio colui che sarebbe diventato il camorrista del periodo rimasto più famoso: Salvatore De Crescenzo detto "Tore 'e Crescenzo", che Monnier, nel riprendere le note biografiche passate dalla Questura, definisce «il re della banda, il Lacenaire de' camorristi»²¹. Altrettanto famosa è rimasta la cugina Marianna De Crescenzo detta la "Sangiovannara", che gestiva una taverna frequentata da patrioti e amica dunque di Carlo Poerio²²; nell'ottobre del Sessanta, «al fianco del cugino Salvatore, guida un corteo festante e tricolore che conduce gli esuli Silvio Spaventa e Filippo Cappelli verso il padiglione elettorale», dove le viene concesso straordinariamente il privilegio di votare per il plebiscito²³. La fede patriottica e la lunga collaborazione con i liberali dell'intera famiglia verrà rivendicata da Francesco De Crescenzo, biscugino di Salvatore e facinoroso camorrista su carni porcine e frutta al mercato della Pignasecca (dove il padre – fratello di Marianna – svolgeva «rilevanti negozi»), nonché direttore di comitive di ladri, e – «con la rinomanza di essere il nipote della nota *Sangiovannara*» – mediatore a pagamento delle liti popolari; dal domicilio coat-

¹⁹ E. Cossovich, *I lazzaroni ed i facchini*, in *Usi e costumi di Napoli* cit., p. 534.

²⁰ *Ivi*, p. 527.

²¹ Monnier, *La camorra* cit., p. 159.

²² Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 80, 272 sg.

²³ «Oggetto per un momento dell'attenzione mediatica internazionale, le riviste illustrate del tempo le dedicano ritratti, interviste e articoli che ne fissano l'immagine di "donna guerriera" prediletta del dittatore delle Due Sicilie, accanto al cui busto è fotografata in una riproduzione al collodio in cui appare con i capelli neri e corti, la corporatura robusta, lo scialle sgargiante a fiori, una rivoltella in mano e l'altra appesa alla cintura insieme al pugnale»: atteggiamento virile adeguato all'attiva presenza nella piazza garibaldina del Sessanta (cfr. G.L. Fruci, *I plebisciti e le elezioni*, consultabile online su http://www.treccani.it/enciclopedia/i-plebisciti-e-le-elezioni_%28L%27Unificazione%29/).

to nei primi anni postunitari con le sue suppliche al prefetto in carta patinata vanta anche un consistente patrimonio familiare attestato da un notaio (il cui nome tuttavia non risulta nell'inventario dell'archivio notarile)²⁴. Compare nel 1867 infine come "Sangioiannaro" a Castellammare un Giacomo De Crescenzo, implicato tra i «componenti principali» di un'associazione camorrista sotto processo per contrabbandi al porto, che parla di sé come di un «onesto lavoratore di una razza sensale» nel mercato della frutta²⁵. È il campo praticato anche dal padre della "Sangioiannara", nonché dal facinoroso Francesco, che ai commerci paterni sulla frutta alla Pignasecca aggiungeva inoltre il mercato porcino, spazio questo che si cita pure per "Tore 'e Crescenzio"²⁶.

Se ricorrono dunque per questi De Crescenzo "Sangioiannari" varie attività mercantili di commestibili, le informazioni biografiche sul percorso di Salvatore si allargano, sulla base di fonti pubblicistiche e di polizia²⁷, ad altri spazi di camorra e innanzitutto a una carriera carceraria, dove risultano essenziali le risorse personali della violenza e l'uso intelligente che il giovane emergente ne fece per affermarsi.

Nato a Napoli approssimativamente intorno al 1823, Salvatore De Crescenzo si dichiara calzolaio quando nell'ottobre del 1840 viene arrestato e avrebbe scontato due mesi di carcere per rissa con impugnazione d'arma bianca in una bettola

²⁴ Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 210, 317.

²⁵ *Ivi*, pp. 301, 317; vedi *infra*, p. 295.

²⁶ Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 210, 237 sg., sulla base delle fonti postunitarie segnala, accanto a grandi contrabbandi tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, una sorta di pluriattività mercantile: la senseria nel mercato porcino, la raccolta in tutta la città delle ossa, successivamente il campo di crusca e carrube per gli animali da trasporto praticato pure dai Cappuccio di Vicaria, il controllo delle aste che permetteva anche commercio di mobili. Lo stesso mestiere di calzolaio dichiarato dal 1840 fino a pochi anni prima della morte può corrispondere a un'attività manifatturiera connessa al forte mercato di pellami dell'entroterra campano verso il mercato urbano.

²⁷ Monnier traccia un breve e abbastanza preciso profilo su Salvatore De Crescenzo, riassumendo i principali episodi dalla fine degli anni Quaranta di capo emergente tra coltello e organizzazione (Monnier, *La camorra* cit., pp. 159 sg.). La narrazione invece sostanzialmente mitica svolta dallo scrittore Edoardo Di Majo (a partire da ragioni di vendetta per la morte violenta di un fratello camorrista per mano di un compagno, che avrebbero spinto fatalmente "Tore 'e Crescenzio" a entrare nella camorra), basata su memorie orali, trova poco riscontro sia nella documentazione di epoca borbonica (che ora analizzeremo), sia in quella postunitaria (cfr. E. Di Majo, *I grandi camorristi del passato*, Mirelli, Napoli 1983, cito dall'edizione Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998, pp. 17 sgg.; Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 235 sgg.).

all'Arenella²⁸. Le note caratteristiche provenienti da Montecalvario lo indicavano ancora come un giovane di buona condotta «su tutt'i rapporti, ed applicato alla sua arte di calzolajo», essendo peraltro figlio di una guardia di polizia effettiva²⁹. Rilasciato a dicembre per disposizione del potere giudiziario, alcuni anni dopo, nel marzo del 1844, ricevette la nomina a guardia di polizia straordinario con *patentiglia* firmata dall'allora prefetto in carica Scipione Sarlo³⁰. De Crescenzo sembrava dunque avviato alla medesima carriera del padre Giacomo nell'istituzione di polizia. Ma appena due anni dopo venne allontanato dal servizio per aver aggredito con uno stocco un gendarme durante una rissa originata da futili motivi³¹. Condotta per questo nel carcere di S. Maria ad Agnone, fu rimesso in libertà grazie all'indulto nel febbraio del 1848, «rimanendo dimesso da Guardia di Polizia»³².

Nel corso del 1849 si rese protagonista di ulteriori risse e aggressioni, culminate a luglio nell'uccisione del camorrista Luigi Salvatore detto "Luigiello de' Zappari" nel carcere di S. Maria Apparente, dove l'ispettore responsabile Mariano Giovanni Cioffi aveva peraltro disposto nei giorni precedenti una più assidua vigilanza per la crescente presenza di gruppi camorristici contrapposti negli afflussi in carcere seguiti al Quarantotto³³. La sera dell'11 luglio era appunto sorta un'animata discussione per un malinteso tra i camorristi Raffaele Migliaccio e Luigi Salvatore³⁴. Intervenne allora l'altro camorrista Giuseppe Scola³⁵ (con ogni probabilità nel ruolo di capo riconosciuto), che riuniti i litiganti li aveva apparen-

²⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1076, fasc. 279, rapporto del commissario del quartiere Avvocata al prefetto del 5 ottobre 1840.

²⁹ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Avvocata al prefetto del 19 ottobre 1840.

³⁰ Dalla patentiglia ricaviamo i suoi connotati alla data della nomina: «Età anni 21/ Statura alta/ Capelli neri/ Fronte giusta/ Ciglia Idem/ Occhi cerulei/ Naso giusto/ Bocca Idem/ Barba senza/ Mento ovale/ Viso lungo/ Carnagione bianca/ Marche apparenti un dente incisore rotto» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1306, fasc. 26).

³¹ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere S. Ferdinando al prefetto del 26 gennaio 1846.

³² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2435, fasc. 2986, foglio sui precedenti di Salvatore De Crescenzo registrati dalla Prefettura di polizia.

³³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1444 I, fasc. 989, rapporto dell'ispettore del carcere di S. Maria Apparente al prefetto del 9 luglio 1849.

³⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1429, fasc. 193, rapporto dell'ispettore del carcere di S. Maria Apparente al prefetto dell'11 luglio 1849.

³⁵ Nel 1862 Monnier descriverà Giuseppe Scola come «un uomo già vecchio, antico soldato di Murat, maestro d'armi, o, per usare il titolo che egli si dava, *professore di coltello*, liberalissimo però e di un colore assai spinto: esecrava tutti i sovrani. Ho queste notizie da molte vittime dei

temente riappacificati. Salvatore De Crescenzo però, volendo spalleggiare il «suo amico Migliaccio», iniziò a inveire contro il Salvatore, il quale allontanatosi ritornò poco dopo sul posto armato di coltello e in compagnia di Pasquale Alberino per sfidarlo a duello. Luigi Salvatore riportò nello scontro due ferite gravi al petto e all'addome inferte dal De Crescenzo, che lo condussero di lì a pochi giorni alla morte nell'ospedale di S. Francesco, mantenendo il più stretto silenzio su ciò che era avvenuto e sul nome del suo feritore. Con ogni probabilità quest'episodio segnò una tappa importante nell'affermazione del prestigio di "Tore 'e Crescienzo" all'interno del carcere e quindi della città. L'anno successivo il delegato delle prigioni Casigli lo descriveva – diversamente rispetto a dieci anni prima – come un pessimo detenuto «sotto tutt'i rapporti, sì perché ha commesso omicidio in queste prigioni, sì perché vi ha esercitato violentemente la gamorra»³⁶. Pertanto era stato trasferito già da qualche tempo nel carcere succursale di Aversa per ordine espresso del procuratore generale.

Condannato intanto a cinque anni di prigionia per l'omicidio di Luigi Salvatore, De Crescenzo venne trasferito questa volta su disposizione di Pecchedena nel carcere di Avellino³⁷ nell'estate del 1851 per le continue intemperanze, le estorsioni e gli abusi commessi verso gli altri detenuti³⁸. Scontata la pena fu rilasciato nel luglio del 1853, diventando un famoso contrabbandiere, tanto da finire incluso in un elenco di ventisei soggetti considerati tra i più perniciosi elementi di tale categoria, compilato da una commissione istituita dal ministero delle Finanze in accordo con quello della Polizia³⁹. Per costoro fu proposto l'invio al domicilio forzoso nei comuni più interni della Basilicata e del Molise: De Crescenzo venne perciò spedito nel gennaio del 1856 a Frosolone in Molise, da dove alcuni mesi dopo scomparve entrando in latitanza.

Nel profilo biografico ricostruibile di De Crescenzo si osserva dunque un orientamento presto rivolto verso il commercio, con un marcato interesse per il

Borboni che lo hanno conosciuto nel carcere di Santa Maria Apparente» (Monnier, *La camorra* cit., p. 154).

³⁶ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2258, fasc. 1085, rapporto del delegato delle prigioni al prefetto del 28 giugno 1850.

³⁷ Per i trasferimenti di questo periodo dei camorristi detenuti a Napoli nelle carceri provinciali di Aversa e di Avellino vedi *supra*, pp. 117 sgg.

³⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2349, fasc. 1949, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 16 agosto 1851.

³⁹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2732, fasc. 135, foglio sui precedenti di Salvatore De Crescenzo registrati dalla Prefettura di polizia.

contrabbando già alla metà degli anni Cinquanta, a seguito dell'ascesa in carcere tramite l'uso della violenza, che gli permise di emergere all'interno del gruppo criminale. Nell'estate del 1857 fu accusato di essere a capo di un ingente carico di tessuti di contrabbando⁴⁰, scoperto nella zona di S. Lucia e portato a palazzo Gravina (sede di vari uffici pubblici afferenti alle Finanze), sicché le ricerche su di lui si intensificarono⁴¹. Il 23 luglio si presentò spontaneamente alla polizia sostenendo di essere innocente di qualunque reato, in particolare riguardo all'accusa mossagli di contrabbando. Intanto il suo nome venne incluso, come abbiamo visto, nei due elenchi dei camorristi compilati nel 1855 e nel 1858, e durante l'inchiesta sul fenomeno svolta nel corso di quell'anno venne anche indicato da due distinti commissari come capo dei camorristi di ben tre quartieri contigui: Montecalvario, S. Ferdinando e S. Giuseppe. In questo periodo i suoi tratti caratteristici per la polizia erano: «ostinato contrabbandiere, pericoloso alla società, ed incapace di emenda. Ora trovasi in carcere. Merita essere spedito in un'isola per la sua pertinacia»⁴². Invece il prefetto Governa nel gennaio del 1859, considerando la lunga prigionia subita e le recenti indulgenze sovrane riconosciute anche ad altri famosi contrabbandieri, propose al direttore Bianchini di rilasciarlo dietro garanzia con obbligo di desistere dal proseguire sulla strada del contrabbando, non senza sottoporlo a una rigorosa sorveglianza⁴³. Bianchini, evidentemente dopo lunga riflessione, acconsentì a questa proposta⁴⁴ e De Crescenzo fu rimesso in libertà il primo aprile. A ottobre però finì immischiato anche lui nella stretta repressiva di Ajossa, e anche questa volta, sfuggito alla cattura, si costituì alla polizia dopo diversi giorni di latitanza⁴⁵, proclamandosi innocente. O meglio, in

⁴⁰ Sintomaticamente durante la repressione guidata da Ajossa furono segnalati come «comparielli» di De Crescenzo i fratelli Aniello, Giuseppe, Luigi e Antonio Casale detti «Scarparielli», famigerati contrabbandieri e camorristi del quartiere Porto (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2811, fasc. 1919, vol. II, parte I, rapporto del capo urbano di Fuorigrotta al prefetto del 27 ottobre 1859).

⁴¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2732, fasc. 135, foglio sui precedenti di Salvatore De Crescenzo registrati dalla Prefettura di polizia.

⁴² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2811, fasc. 1919, vol. II, parte I, «Memorandum» su Salvatore De Crescenzo.

⁴³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1599, fasc. 26, minuta del prefetto al direttore di Polizia del 26 gennaio 1859.

⁴⁴ *Ivi*, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 29 marzo 1859.

⁴⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2811, fasc. 1919, vol. II, parte I, rapporto del commissario del quartiere S. Giuseppe al prefetto del 31 ottobre 1859.

un'interessante supplica al prefetto dichiarò di essere stato camorrista in passato, mentre da tempo viveva onestamente applicato al suo mestiere di mastro calzolaio, titolare peraltro di ben tre botteghe (due certamente aperte sull'ampia e centrale via Medina⁴⁶, poco distante da casa sua⁴⁷). Una versione che chiaramente non convinse le autorità di polizia, che lo avevano infatti già spedito sull'isola di Ventotene a raggiungere i suoi compagni⁴⁸.

La dura repressione che il famoso "Tore 'e Crescenzio" subirà negli anni postunitari⁴⁹ ha dunque i suoi precedenti nelle politiche anticamorra degli anni Cinquanta, compresa l'ultima promossa da Ajossa alla vigilia del crollo delle Due Sicilie.

6.3 1860, ovvero i mesi del crollo

Dopo le prime serie di arresti dell'autunno 1859, Ajossa allargò la stretta repressiva verso i camorristi attivi nelle province (oltreché verso i mendicanti affluiti ancora in gran numero a Napoli, come periodicamente avveniva⁵⁰). Passata però la prima efficacia delle misure repressive, ai primi di febbraio del 1860 il direttore di Polizia rilevava come nei mercati, nelle piazze «ed in tutti i ritrovi del basso commercio e delle industrie» fosse già ricomparso «lo sciame fraudo-

⁴⁶ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere S. Giuseppe al prefetto del 17 ottobre 1859.

⁴⁷ Nell'aprile del 1856 il sorvegliato per reati comuni Salvatore De Crescenzo aveva infatti cambiato residenza (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2664, fasc. 1147), passando dall'originario quartiere Montecalvario verso il più ricco quartiere S. Giuseppe in via Incoronata (cfr. Macry, *Borghesie, città e Stato* cit., pp. 343 sgg.), segno evidente, insieme all'apertura delle botteghe su via Medina, di una considerevole ascesa sociale in corso, che faceva naturalmente il paio con quella criminale, con un progressivo aumento nella disponibilità di risorse economiche, di dipendenti e di relazioni da muovere nei comunicanti ambiti legali e illegali.

⁴⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2811, fasc. 1919, vol. II, parte I, minuta del prefetto al delegato delle prigioni del 13 novembre 1859.

⁴⁹ Cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 236 sgg.

⁵⁰ Circa il periodico afflusso di mendicanti che affollavano la capitale di un accattonaggio molesto, cfr. M. Marmo, *Dalla carità di antico regime alla disciplina italiana e cristiana dei poveri: l'Opera per la mendicizia di Leopoldo Rodinò (1861-1868)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. 130, 2012, pp. 137-159. Nel 1859 i nuovi vertici istituzionali dovettero affrontare anche una decisa crescita delle aggressioni a scopo di rapina, già registrata a partire dall'estate (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2809, fasc. 1797, minuta circolare del prefetto del 28 febbraio 1860).

lento e pernicioso dei camorristi, con perpetrazione di nuovi danni produttivi [e] di ulteriori pubblici reclami»⁵¹. A mo' d'esempio si soffermerà circa due mesi dopo su un caso personale: la mattina del 2 aprile un carro di carbone diretto alla sua abitazione e proveniente da Salerno fu accompagnato fino a destinazione da un indicato camorrista, il quale aveva preteso per questo di essere pagato⁵². Quest'insolenza per Ajossa dimostrava «che la Camorra è un mestiere: che coloro, che la esercitano, credono d'aver de' dritti, e la tranquilla gente è vittima di un sopruso, che la negligenza della polizia sanziona»⁵³. Il direttore di Polizia accusava quindi apertamente i commissari di non aver ancora compreso appieno l'importanza di un efficace contrasto al fenomeno camorrista, che doveva essere volto alla sua definitiva estirpazione: «Camorra non ve ne d'essere, Signor Prefetto, e la prego dirlo a' Commessari de' quartieri»⁵⁴. Se verso la camorra carceraria già dal post-Quarantotto i discorsi di direttori e funzionari di polizia lasciano trasparire una percezione crescente della necessità repressiva, il piglio degli interventi di Ajossa del 1859 rivolti ai commissari dei quartieri, manifestamente tolleranti delle diffuse pratiche camorriste, sembra in effetti anticipare le qualità dei rapporti di Filippo De Blasio e di Silvio Spaventa nelle luogotenenze dell'anno successivo⁵⁵.

Nel seguire la crisi del regno, che si sarebbe svolta a precipizio nell'estate del 1860, gli indirizzi rigidi dell'ordine pubblico di Ajossa furono il primo campo del contesto politico in evoluzione in seguito all'approdo dei Mille in Sicilia, allorché l'incertezza investì in pieno innanzitutto la polizia. Il lento orientamento verso il ritorno a un regime costituzionale, sancito com'è noto con l'atto sovrano del

⁵¹ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 601, fasc. 596, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 6 febbraio 1860. Circa un mese dopo Silvestri ordinò in prima persona ai commissari la redazione di un elenco di tutte le persone sospette «di perturbazione dell'ordine, tenendo anche di mira le persone del volgo, e la perniciosa classe de' camorristi e dei così detti picciuotti di sgarra», che ancora non poteva «dirsi scomparsa» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 604, fasc. 808, minuta circolare del prefetto del 13 marzo 1860).

⁵² ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 606, fasc. 967, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 2 aprile 1860.

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ *Ibidem.* Ajossa si scagliò in particolare contro l'importante commissario Campagna, responsabile del quartiere Mercato, perché «colà più sfrontatamente si esercita» la camorra, minacciando addirittura in modo inusitato di smontare l'intero personale del commissariato.

⁵⁵ Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 23 sgg., 53 sg., 130 sg.

25 giugno 1860⁵⁶ (tardivamente a fronte delle vittorie garibaldine), era già stato preceduto il 12 giugno dal brusco allontanamento dell'intransigente Ajossa dalla direzione di Polizia⁵⁷, seguito dopo pochi giorni da Silvestri, analogamente sollevato dall'incarico di prefetto⁵⁸.

Nel nuovo governo formato il 27 giugno e presieduto da Antonio Spinelli⁵⁹, al vertice della Prefettura⁶⁰ prima e di lì a poco del dicastero dell'Interno e della Polizia fu chiamato l'antico cospiratore e avvocato liberale Liborio Romano, che avviò un rapido ed efficace cambio di regime con la sostituzione dei vertici delle Intendenze, contribuendo così alla risalita garibaldina dalla Calabria e al crollo dello Stato borbonico, come ha recentemente rilevato Carmine Pinto:

La rivoluzione nelle province contribuì a rendere irreversibile l'implosione del regime borbonico seguita alla contrastata svolta costituzionale. Tra il 16 agosto (inizio dell'insurrezione [in Basilicata]) e il 10 settembre (formazione del nuovo governo a Napoli) i liberali conquistarono i vertici istituzionali nelle quindici province continentali: in quasi tutti i quarantatré distretti (organizzati in quattrocento circondari) in cui era diviso il regno sostituirono i funzionari apicali o li assorbirono inquadrandoli nei propri esecutivi, sciolsero le strutture di sicurezza, assumendo il governo e il controllo del territorio, costituendo proprie formazioni paramilitari. [...]

L'esecutivo Spinelli, in diciassette sedute consecutive tenute tra il 5 luglio e il 30 agosto, varò innumerevoli provvedimenti che provocarono la dispersione o l'emarginazione dei dipendenti legati ai Borbone: furono sostituiti molti magistrati e richiamati in servizio gli impiegati licenziati nel 1849 (ovviamente ostili), nominati sindaci e intendenti di simpatie liberali (molti non si insediarono, altri erano suggeriti dagli avversari). La disgregazione degli apparati di sicurezza fu altrettanto importante: la polizia fu oggetto di rancori e vendette.⁶¹

⁵⁶ Scirocco, *L'Italia del Risorgimento* cit., pp. 408 sg.

⁵⁷ De Cesare riferisce che «la mattina del 12 giugno, andando egli al ministero all'ora solita, trovò il suo posto occupato dal nuovo direttore!» (De Cesare, *La fine di un regno* cit., p. 792).

⁵⁸ CLD, 1860, decreto n. 901 del 20 giugno *col quale* D. Raffaele Mensurati *Procurator generale presso la gran Corte criminale in Lucera vien nominato Prefetto di polizia in Napoli, in luogo del cav. D. Giuseppe Silvestri che ne aveva le funzioni.*

⁵⁹ Cfr. Scirocco, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno* cit., pp. 772 sgg.; De Cesare, *La fine di un regno* cit., p. 804.

⁶⁰ Come segretario generale della Prefettura venne peraltro richiamato in servizio l'ex commissario Giovambattista De Simone, epurato nel corso della reazione postquarantottesca.

⁶¹ C. Pinto, *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, in «Contemporanea», n. 1, 2013, pp. 39, 41.

Nella capitale intanto la svolta costituzionale determinò una crisi immediata dell'ordine pubblico. Mentre un'amnistia per i reati politici e un indulto per quelli comuni aprivano le prigioni⁶², la polizia, ancor più che durante il Quarantotto, venne fatta oggetto della violenza popolare con atti di aggressione ai suoi esponenti e con forti assalti ai commissariati, in ambigua sintonia con la nuova direzione dell'istituzione⁶³. Le agitazioni cominciarono la sera del 26 giugno per estendersi poi il giorno dopo con assembramenti di popolani, che alle grida di «viva il Re», «viva la costituzione», «viva l'Italia» e «viva Garibaldi» aggiunsero presto quelle di «abbasso la polizia», fino a scagliarsi un nutrito gruppo di loro contro due pattuglie nel centrale quartiere S. Giuseppe, lanciando pietre e impugnando armi sia bianche che da fuoco⁶⁴. L'ispettore Perrella, che guidava una delle due pattuglie, posta di servizio lungo via Toledo al largo dello Spirito Santo (attuale piazza Sette Settembre), riportò nello scontro, oltre a quattro contusioni, ben sette ferite d'arma bianca, di cui quella mortale all'addome, secondo quanto emerso dall'autopsia. Intanto dal pomeriggio erano stati predisposti dei rinforzi

⁶² Il 5 luglio furono pubblicati insieme una generale amnistia per i reati politici e un indulto per quelli comuni (CLD, 1860, decreto n. 9 del 30 giugno *di amnistia generale per tutti i giudicabili e condannati per reati politici*; *ivi*, Decreto n. 16 del primo luglio *contenente un sovrano indulto a pro de' condannati e giudicabili per reati comuni*).

⁶³ Rispetto a quanto avvenuto nel Quarantotto, durante questa fase di mutamento istituzionale le dimostrazioni popolari violente nei confronti della polizia borbonica assunsero un carattere nuovo e in parte diverso. Le violenze al seguito di gruppi precipuamente politicizzati accadute a Napoli nel Quarantotto si possono in effetti considerare delle più semplici e dirette manifestazioni che farebbe in ogni contesto qualunque segmento popolare aduso a pratiche illegali e/o delinquenziali durante una congiuntura rivoluzionaria contro l'istituzione repressiva per eccellenza presente sul territorio. Mentre nell'estate del 1860, come si è già visto, il quadro si presenta ben più complesso in quanto nel corso dell'ultimo decennio si erano andate consolidando specifiche relazioni tra l'élite delinquenziale camorrista e gruppi liberali, che dall'assalto ai commissariati di fine giugno porteranno poi alla nota cooptazione nella gestione dell'ordine pubblico che viene trattata subito nel testo.

⁶⁴ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 587, fasc. 180, rapporto del commissario del quartiere S. Giuseppe al prefetto del 27 giugno 1860. Il susseguirsi di gravi atti di aggressione registrati pure contro semplici agenti della vecchia polizia in questo periodo inducono presto Liborio Romano, da poco promosso dalla carica di prefetto a quella di ministro degli Interni e della Polizia, a disporre il 18 luglio la loro reclusione a scopo precauzionale nello stabilimento dell'imprenditore Lorenzo Zino ai Granili (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 29, fasc. 1974), così come richiesto dalle stesse guardie, nel frattempo destituite ed evidentemente impossibilitate a lasciare la città per ragioni economiche.

di gendarmeria in ogni commissariato per attivare delle pattuglie nei quartieri⁶⁵, e nella notte giunse la decisione di proclamare lo stato d'assedio in città⁶⁶. Il peso quindi dell'ordine pubblico durante questo difficile periodo di transizione gravò, tra molte difficoltà, innanzitutto sulle forze militari⁶⁷, sulle quali però – rileva Romano nelle sue memorie – non era possibile fare pieno affidamento, poiché, «se pur taluni di essi non allettavano l'idea del saccheggio, erano avversi al novello reggimento»⁶⁸. Mentre si provvedeva nel frattempo alla ricostituzione – dopo l'esperienza del Quarantotto – della guardia nazionale⁶⁹, lo spettro del 1799 sembrava infatti aleggiare più che mai minaccioso sulla città, come avrebbe ricordato tra gli altri lo stesso Romano a proposito dei primi giorni di violenza popolare scoppiata a fine giugno:

Le tradizioni del saccheggio, e della santafede, che per lo innanzi aveano sempre accompagnati i moti della città; il ministero non ancora costituito; e certe notizie, che i lazzari vagheggiavano l'idea del saccheggio, tenevano in gran trepidazione l'intera cittadinanza; la maggior parte de' negozii erano chiusi, i forestieri fuggivano, i cittadini riparavano alle vicine campagne, niuno sapeva a quali casi era destinato il suo dimani.⁷⁰

All'interno di questo contesto di difficoltà nella conservazione dell'ordine pubblico in città e soprattutto per evitare un paventato saccheggio da parte della plebe urbana, nelle sue *Memorie politiche*, che volle dare alle stampe nel 1873, Romano avrebbe spiegato di aver dovuto rapidamente maturare l'idea di reclutare «una specie di guardia di pubblica sicurezza», composta con gente di provata fede liberale, mischiando con accortezza a questi «l'elemento *camorrista* in proporzione che, anche volendolo, non potea nuocere»⁷¹. È a ragione molto citato il racconto che Romano svolgerà sull'abboccamento con un capocamorrista:

⁶⁵ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 28, fasc. 1939, minuta del prefetto al comandante della gendarmeria del 27 giugno 1860.

⁶⁶ L. Romano, *Memorie politiche*, Marghieri, Napoli 1873, pp. 13 sgg.; De Cesare, *La fine di un regno* cit., pp. 799 sgg.

⁶⁷ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 29, fasc. 2041.

⁶⁸ Romano, *Memorie politiche* cit., p. 18.

⁶⁹ CLD, 1860, legge n. 21 del 5 luglio *provvisoria per l'istituzione di una Guardia Nazionale pe' dominii di qua del Faro*.

⁷⁰ Romano, *Memorie politiche* cit., p. 14.

⁷¹ Cfr. *ivi*, p. 20.

Pensai prevenire le triste opere de' *camorristi*, offrendo a' più influenti loro capi un mezzo di riabilitarsi [...]. Laonde, fatto venire in mia casa il più rinomato fra essi, sotto le apparenze di commettergli il disbrigo d'una mia privata faccenda, [...] gli dissi che era venuto per esso e pe' suoi amici il momento di riabilitarsi [...]. Che era mia intenzione tirare un velo sul loro passato, e chiamare i migliori fra essi a far parte della novella forza di polizia [...].

Quell'uomo, da prima dubbioso ed incerto, si mostrò tosto commosso dalle mie parole, smise ogni diffidenza.⁷²

L'abboccamento prosegue con il ritorno di lì a un'ora in Prefettura del primo camorrista con un compagno⁷³, i quali assicurano il neoprefetto «d'aver date le debite prevenzioni ai loro amici», e che «potea disporre della loro vita»⁷⁴.

Com'è noto, la guardia di polizia integrata dai camorristi in coccarda tricolore funzionò per tutto il periodo della Dittatura garibaldina, e sarà solo con la costituzione delle luogotenenze che l'incaricato del dicastero di Polizia Silvio

⁷² Cfr. Romano, *Memorie politiche* cit., pp. 19 sg. Romano non specifica il nome di questo segnalato camorrista, ma probabilmente si trattava di Salvatore De Crescenzo (vedi *supra*, pp. 241 sgg.), già incontrato nelle risse carcerarie insieme a camorristi noti per le loro posizioni filoliberali: Raffaele Migliaccio, Giovanni Caldarola e Michele Russomartino (ad esempio nella rissa del luglio 1849 a S. Maria Apparente, vedi *supra*, pp. 243 sg.). La professione di liberalismo si fa esplicita e viene in primo piano lungo l'estate del 1860, poiché "Tore 'e Crescenzio" è uno dei tre popolani «camorristi» (con Michele il "Piazziere" e "Mastrotredici", ovvero i già incontrati Russomartino e Corrado) i cui ritratti appaiono in un giornale torinese nel settembre 1860, come capipopolo in coccarda da guardia cittadina, osannati per l'incontro con i liberali sin dal Quarantotto. Analogamente osannata sarà lo stesso mese su un altro periodico torinese pure Marianna la "Sangioannara", la cugina tavernaia di Salvatore amica di Carlo Poerio (cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 80, 272 sg.). Tra l'altro rivendica la professione di liberalismo dell'intera famiglia il facinoroso rampollo Francesco De Crescenzo, nelle suppliche in carta patinata per chiedere di rientrare dal domicilio coatto negli anni Settanta (*ivi*, p. 317).

⁷³ Il giornalista e scrittore Giovanni Artieri riferisce in proposito che da conversazioni ascoltate in casa sua «m'è rimasto nell'orecchio il nome di un certo Aniello Ausiello», mentre altri due nomi noti indiziati dell'incontro e «pervenuti poi alla gloria dell'opera dei pupi» erano quelli di De Crescenzo (indicato erroneamente come Antonio) e di Francesco detto "Ciccio" Cappuccio. Partendo dunque da questa vaga memoria familiare riportata («ma è memoria da controllarsi», come ha rimarcato lo stesso Artieri), si può comunque ipotizzare che verosimilmente De Crescenzo sia stato accompagnato al secondo incontro con Romano per la conclusione dell'accordo dal capintesta di Vicaria Aniello Ausiello, pure lui diventato poi caposquadra in servizio nel proprio quartiere (G. Artieri, *Infanzia di Salvatore Di Giacomo*, in «Nuova Antologia», n. 447, 1949, p. 37).

⁷⁴ Romano, *Memorie politiche* cit., p. 20.

Spaventa e il prefetto Filippo De Blasio si orientarono a riprendere una linea repressiva, con improvvisi arresti nella seconda metà di novembre del 1860 di un folto numero di camorristi⁷⁵.

La crisi di ordine pubblico di fine giugno trova una cronaca diversa e convincente nella *Storia delle Due Sicilie* del borbonico De Sivo, secondo cui gli assalti alla polizia erano stati ispirati proprio da Romano:

Chiamò quei suoi clientuli; e fattili certi che la potestà tacerebbe, lor disse: *Fate*. Niuno domandi se alzassero la testa, sendo sicuri dal prefetto, e come coraggiosi si lanciassero a vendicarsi di quei poliziotti ch'avean lor dato la caccia. Corso il motto, si ragunarono in piazza, anche con loro donne e bagasce.⁷⁶

A guidare le donne c'era la famosa Marianna De Crescenzo detta la "Sangiovanara" (cugina di Salvatore e nota aderente da più fonti al movimento liberale)⁷⁷, «tavernaia, [...] la quale, tutta di D. Liborio, da molto co' denari della setta

⁷⁵ Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 21 sgg., 81 sgg.

⁷⁶ De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* cit., vol. III, p. 273.

⁷⁷ Nel riportare un'illustrazione coeva della rivista inglese «The Illustrated London News», Gian Luca Fruci ha osservato che la popolana raffigurata in essa con uno scialle tricolore «è identificabile con la tavernaia Marianna De Crescenzo, detta la Sangiovanara, alla quale è concesso il privilegio di votare [al plebiscito, nonostante l'esclusione di genere, ndr.], subito prima di Silvio Spaventa, in virtù del suo impegno sulle barricate del 1848 e nella cospirazione antiborbonica al fianco del cugino Salvatore De Crescenzo» (G.L. Fruci, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, p. 589). Monnier infatti non manca di ricordarla tra le persone di «buona fede», che pur «senza essere affiliata alla società [dei camorristi], ne conosceva tutti i membri e li riuniva in casa sua in conciliaboli assai pericolosi»: «Essa avea dichiarata la guerra alla polizia, accoglieva i plebei sospetti, nascondeva i disertori, faceva del rumore e del bene per la buona causa» (Monnier, *La camorra* cit., p. 130). Citata pure dal garibaldino russo Lev Mecnikov nelle sue memorie, che racconta di averla inizialmente conosciuta per caso e di essere poi andato nella sua cantina (spinto dalla sua curiosità di straniero, attento all'osservazione delle diverse realtà che incontrava durante la spedizione, per «vederla in piena libertà» nel suo ambiente), questi rilevava che «avendo abbastanza spesso contrasti con la polizia e la gendarmeria, essa spiritualmente li odiò, e essendosi presentata la possibilità di farla finita, ne fu subito attratta. Le gesta coraggiose di Garibaldi in Sicilia attrassero l'ardente e ancora giovane donna. [...] Essa non risparmiò né denari, né sforzi per raggiungere lo scopo prefissato, e naturalmente non meno dello stesso Liborio Romano preparò gli avvenimenti che successero» (L.I. Mecnikov, *Memorie di un garibaldino russo e altri testi*, Centro interuniversitario di ricerche sul "Viaggio in Italia", Moncalieri 2011, pp. 223 sgg.). Su tale camorra eroico-popolare garibaldina si soffermerà in particolare Paolo Ricci (che negli anni Cinquanta del Novecento elaborò una tesi sul fenomeno in termini

aveva abbeverato di vino e carboneria quella ladronaia», mentre «capitanavano gli uomini un Nicola Iossa, un Capuano, un De Crescenzo, un Mele e altri siffatti», seguiti da «bruzzaglia, monelli, proletarii, prostitute e vagabondi, il più della Pignasecca e di Montecalvario». E così «sul cader del dì corsero le vie con grida faziose; pochi viva la costituzione, molti Viva Garibaldi, Italia, Vittorio gridavano; e minacciavano, percotevano le genti di polizia che vedessero»⁷⁸.

A seguito della proclamazione dello stato d'assedio, tra fine giugno e la seconda decade di luglio, il personale di polizia venne a tutti i livelli progressivamente rivoluzionato, a partire dai funzionari considerati come i più compromessi con il passato regime borbonico. Nel seguire le procedure di nomina nei ruoli alti, si nota una certa gradualità accelerata, per cui diversi ex perseguitati politici (scelti possibilmente con qualche preparazione giurisprudenziale, magari avvocati come nel caso di Tommaso Perifano e di Ferdinando Mele, che finirà assassinato nell'estate successiva⁷⁹) diventarono prima ispettori, per passare dopo appena pochi giorni al

di espressione e rappresentanza dell'universo plebeo napoletano), fatta oggetto di repressione per paura dai governanti piemontesi in quanto appunto «audace e autorevole organizzazione popolare. Di questa paura incontenibile si fece interprete Silvio Spaventa, quando diresse la polizia e gli Interni nella luogotenenza» (P. Ricci, *Le origini della camorra. 150 anni di malavita napoletana raccontati da Paolo Ricci*, Sintesi, Napoli 1989, pp. 75 sg.).

⁷⁸ De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* cit., vol. III, p. 273. Attraverso un attento incrocio della corrispondenza politico-diplomatica con le diverse ricostruzioni degli eventi che ne daranno di lì ad alcuni anni lo stesso Romano e il borbonico De Sivo, a fine secolo Raffaele De Cesare e già nella cronaca il giornale «L'Omnibus», Marcella Marmo ha rilevato come in effetti emerga una regia politica da parte dei liberali più attivi negli assalti popolari alla vecchia polizia: «più o meno contestualmente alla proclamazione dello stato d'assedio, si andò alla creazione di una guardia provvisoria, essendo in atto un aperto scontro tra i Lazzaroni sanfedisti e i Lazzaroni liberali [...], questi ultimi protagonisti il 27 di "calde dimostrazioni patriottiche", che provocarono le truppe a tirare sul popolo, donde gli assalti ai commissariati del 28 con più ampia partecipazione popolare» (M. Marmo, *Quale ordine pubblico. Notizie e opinioni a Napoli tra il luglio '60 e la legge Pica*, in *Quando crolla lo Stato* cit., pp. 195 sgg.).

⁷⁹ Già sorvegliato dalla polizia borbonica per ragioni politiche nei primi anni Cinquanta e successivamente implicato (insieme a famosi patrioti di area democratica) in un processo per attività cospirativa volta alla promozione di un tentativo «insurrezione con scopo unitario» (Nisco, *Storia del reame di Napoli* cit., vol. II, p. 353), Ferdinando Mele risultava nella primavera del 1860 come «possidente» napoletano di trentacinque anni (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 18, fasc. 1110, rapporto del commissario del quartiere Avvocata al prefetto del 10 aprile 1860). Accusato di aver partecipato, nei giorni della fallita rivolta della Gancia (che precedette la spedizione garibaldina in Sicilia), a una dimostrazione la sera del Venerdì santo 6 aprile a largo della Carità lungo via Toledo, fu arrestato e inviato per poco tem-

ruolo di commissari, man mano che l'epurazione nell'istituzione andava avanti⁸⁰. Nel quartiere Mercato venne invece fatta una scelta diversa. Rimasto inizialmente scoperto, il 6 agosto fu proposto al ministero di destinarvi come commissario Nicola Jossa, in considerazione dell'«importanza del quartiere medesimo, sommamente popolato di plebe», che necessitava perciò di essere guidato da un funzionario «che abbia influenza popolare»⁸¹. Nicola Jossa è un personaggio di cui si sa poco di certo. Secondo il profilo biografico elaborato da Edoardo Di Majo «fu il più autentico e coraggioso guappo che possa vantare Napoli»⁸². Pare fosse un tipo smilzo, originario della zona dei Tribunali e gestore di un bigliardo, che conosceva molto bene i camorristi per aver passato diversi anni in carcere. Mai segnalato come camorrista dalla polizia borbonica, Jossa veniva invece indicato come «uno dei principali agitatori» durante il Quarantotto a Napoli, implicato nella dimostrazione del 29 gennaio 1849 e qualche anno dopo nella setta dei Pugnalatori⁸³. Inoltre compariva in un gruppo di «sarlatori del Governo», soliti a riunirsi nella bottega artigiana in prossimità di via Toledo dei De Mata: cappellai questi, che, come vedremo, fecero parlare di sé nel 1861 per iterati ricatti politici a scopo estorsivo verso alcuni borbonici (in particolare nel grosso caso finito con una condanna per la citata uccisione dell'ispettore Mele, che avrebbe coinvolto la gestione di polizia di Silvio Spaventa e accomunato per anni varie anime dell'opposizione allo statista abruzzese esponente della Destra storica)⁸⁴.

Nella nuova polizia camorristi recentemente tornati da Ventotene⁸⁵ o usciti dai vari luoghi di pena – oltre a quelli sfuggiti alle maglie repressive di Ajossa –

po al domicilio forzoso nel comune di Sala Consilina in provincia di Salerno, stabilendosi poi per lui la partenza per l'estero in esilio, ma senza concretizzare il proposito. Diversi anni dopo la sua morte verrà ricordato nel 1876 su «La Civiltà Cattolica»: «nel 1860 in Napoli un avvocato Ferdinando Mele dava gran molestia alla *Camorra*, avendo, in qualità di delegato di sicurezza pubblica, scoperto parecchi dei più tristi fra codesti malandrini. La *Camorra* lo condannò a morte. La sentenza fu eseguita da un Salvatore de Mata, ragazzaccio non ancor ventenne, ma fornito di tutte le qualità d'un provetto assassino» (*Cose italiane*, in «La Civiltà Cattolica», anno vigesimosettimo, serie IX, vol. XI, quaderno 629, Firenze 1876, p. 607).

⁸⁰ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 1648, inc. 294.

⁸¹ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 1648, inc. 295.

⁸² Di Majo, *I grandi camorristi del passato* cit., pp. 37 sgg.

⁸³ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 1702, inc. 38. Vedi *supra*, p. 159.

⁸⁴ Vedi *infra*, pp. 274 sgg.

⁸⁵ L'8 luglio 1860 il prefetto Romano chiedeva al ministero la liberazione dei camorristi relegati a Ventotene da Ajossa, in quanto i familiari di costoro non cessavano ogni giorno dal mattino

furono chiamati a ricoprire i ruoli di capisquadra, sotto capisquadra o semplici agenti, come riferiva già Raffaele De Cesare:

*I picciotti di sgarro sostituivano i feroci*⁸⁶; e ogni capocamorrista, *Michele 'o Chiazziere*, lo *Schiavetto*⁸⁷, il *Persianaro*, *Salvatore de Crescenzo*, detto *Tore 'e Crescenzo*, e altri non meno celebri divennero gli entusiasti, rumorosi e torbidi capisquadra di questa nuova e strana guardia, senza uniforme e senz'armi, che solo portava un nodoso bastone in mano e una coccarda tricolore al cappello. Fu un atto ardito e forse necessario per garantire in quei giorni l'ordine pubblico.⁸⁸

E in effetti, scorrendo l'elenco dei nominati (aumentati alquanto nel frattempo di organico e di stipendio⁸⁹) che la Prefettura rimise al ministero il 19 luglio, i soggetti indicati come camorristi in altri incartamenti risultano numerosi, specie tra i capisquadra (dove erano addirittura in maggioranza) e i sotto capisquadra⁹⁰.

sino alla sera di assediare la Prefettura con continui reclami, «che giungono fino all'insolenza» (perché convinti che la liberazione dei loro parenti fosse «accessoria conseguenza delle franchigie costituzionali»), allo scopo di ottenere il loro ritorno. La richiesta di Romano fu approvata il giorno dopo (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 614, fasc. 1406).

⁸⁶ Sintomatico modo dispregiativo per indicare nel periodo duosiciliano gli agenti di polizia, sottolineato anche dal borbonico De Sivo: «più odiata era la polizia per quei suoi bassi adepti, detti uomini di *fiducia*, cui il popolo corrompendo a dileggio appellava *feroci*. Questi avean soldo misero, e talvolta nulla; e avendo a mangiare e tener casa e mogli e figli, si davano a ogni reo mestiere, a stender la mano in tutte guise; e per estorquer danari eran *feroci*» (De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* cit., vol. I, p. 119).

⁸⁷ Si tratta probabilmente di Luigi Marino detto lo “Schiavottiello”, già condannato politico nel processo per avvenimenti del 5 settembre 1848 insieme al pure citato Michele Russomartino detto il “Piazziere”, con il quale, dopo il ritorno in libertà per grazia sovrana (e prima di diventare sotto caposquadra nel suo quartiere a Montecalvario), si sarebbe associato (insieme ad altri) «in consorteria» per «applicarsi alla camorra» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2812, fasc. 2018, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 18 ottobre 1859).

⁸⁸ De Cesare, *La fine di un regno* cit., p. 802.

⁸⁹ CLD, 1860, decreto n. 108 del 13 agosto *col quale si ricostituisce la forza delle guardie di polizia*.

⁹⁰ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 1648, inc. 295, rapporto del prefetto al ministro dell'Interno del 19 luglio 1860. Proporzionalmente inferiore (pur con alcuni nomi di primo piano, quali ad esempio Giovanni Pardo, Pasquale Legittimo, Leopoldo Muraglia, ecc.) appare invece la presenza camorrista nei ruoli di semplici guardie. Cfr. pure Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 76, 269.

Pur evitato così il temuto saccheggio⁹¹, i camorristi a Napoli ricominciarono presto a svolgere le loro consuete pratiche delinquenziali, racconterà ancora De Cesare, sotto l'ombrello protettivo offerto dalla nuova carica assunta in polizia:

Napoli era in balia dei camorristi; e se non mancarono atti di probità e di generosità, specialmente nei primi tempi, non tardarono i malanni. Cominciarono, specie da parte dei mezzo camorristi⁹², cioè dei «guappi» patrioti, le minacce e le estorsioni a danno dei borbonici, le vendette private, il contrabbando alla dogana e alle barriere, e crebbe enormemente il giuoco clandestino del lotto.⁹³

In queste condizioni divenne chiaramente molto difficile per i nuovi responsabili di zona ricevere denunce e soprattutto avviare un'efficace azione di contrasto contro le attività camorriste. Il problema venne sollevato con forza nel settembre del 1860 dal commissario del quartiere Montecalvario Ferdinando Mele, che – a proposito del rintraccio di circa quarantacinque latitanti perlopiù camorristi, relegati a Ponza ed evasi appena giunti a Napoli durante un trasferimento – rilevava al prefetto che «avendo per Guardie la crema de' camorristi, come posso ottenere de' buoni risultati trattandosi d'arrestare camorristi?»⁹⁴. Diversi reclami intanto giungevano in Prefettura «da tutte le classi per gli scrocchi, abusivi dritti

⁹¹ Monnier sostiene che «la camorra non si servì soltanto della sua influenza per prevenire le rivolte, ma impedì fino i più piccoli delitti: non vi fu mai un sì piccolo numero di furti quanto nei primi giorni della sua sorveglianza imperiosa e diligente» (Monnier, *La camorra* cit., p. 134).

⁹² Con quest'espressione De Cesare si riferiva forse alla categoria dei cosiddetti «incorreggibili e semicamorristi», nata nel linguaggio burocratico nella primavera del 1860. Sarebbe emersa dalle fonti (specie carcerarie) che la dura repressione attuata da Ajossa avesse determinato dei vuoti tali da permettere l'inserimento (favorito peraltro dal progressivo affermarsi di un contesto magmatico, determinato dalla crisi di passaggio di regime, insieme istituzionale e di unificazione), accanto ai picciotti (compresi anch'essi nella nuova categoria, ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 139, fasc. 25, vol. 11, rapporto del delegato delle prigioni al questore del 3 aprile 1862), di altri soggetti violenti, che pur non essendo parte del gruppo criminale camorrista (ma magari aspirandovi) ne ricalcavano in alcuni tratti il profilo, tanto da indurre nell'aprile del 1860 la *Commissione moderatrice delle prigioni* di Napoli (organo responsabile della direzione del servizio nelle prigioni) ad approntare una nuova sezione separata a Castel Capuano (detta *di S. Lazzaro*, entrata in funzione in autunno) riservata appunto agli «incorreggibili e semicamorristi» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 609, fasc. 1118).

⁹³ De Cesare, *La fine di un regno* cit., p. 802.

⁹⁴ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 623, fasc. 2033, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 30 settembre 1860.

di gamorra, tasse, ed altre cose riprovevolissime», commessi da agenti della bassa forza di polizia⁹⁵. La situazione stava diventando insostenibile, con agenti che abbandonavano regolarmente il posto di guardia durante il turno di servizio per andare a praticare il contrabbando: cresciuto nel frattempo a livelli enormi se si considera, come ci dice Monnier, che «fuvvi perfino un giorno (e garantisco il fatto che ho da fonte autorevole) nel quale tra tutte le porte di Napoli, l'amministrazione non poté percepire che 25 soldi! Questa enormità aprì gli occhi al potere, che ordinò gravi provvedimenti»⁹⁶.

Il 17 novembre furono arrestati per misura di polizia e condotti a Castel Capuano undici camorristi⁹⁷ su disposizione del nuovo prefetto Filippo De Blasio⁹⁸. Il giornale «L'Omnibus» – finora del tutto silente sui camorristi in coccarda tricolore – definì l'iniziativa come «un vero colpo di Stato»: «questa notte sono stati arrestati da Carabinieri Reali e dalle Guardie Nazionali i capi dei così detti CAMORRISTI in gran numero [...]. È stato un vero colpo di Stato»⁹⁹. A partire dalla seconda metà di novembre iniziò così, durante la luogotenenza Farini¹⁰⁰ e sotto la guida di Silvio Spaventa¹⁰¹, un nuovo ciclo

⁹⁵ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 42, fasc. 3291, minuta circolare del prefetto del 2 novembre 1860.

⁹⁶ Monnier, *La camorra* cit., p. 138.

⁹⁷ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 627, fasc. 2362, vol. I, rapporto dal delegato delle prigioni al prefetto del 19 novembre 1860.

⁹⁸ *Collezione delle leggi e de' decreti emanati nelle provincie continentali dell'Italia meridionale durante il periodo della Luogotenenza* (d'ora in poi CLL), I, decreto n. 11 del 10 novembre 1860 *col quale il Signor Filippo de Blasio è nominato Prefetto di polizia*. Giurista beneventano e avvocato in cause civili di idee liberali, De Blasio aveva fondato una scuola di diritto a Napoli, che attirò l'attenzione della polizia borbonica, subendone la persecuzione (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 254).

⁹⁹ Cit. in Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 81.

¹⁰⁰ Il plebiscito del 21 ottobre 1860 per l'annessione al nuovo Stato unitario segnò virtualmente la fine della Dittatura garibaldina e l'inizio della prima luogotenenza guidata dal romagnolo Luigi Carlo Farini. Sugli assetti politici delle luogotenenze in relazione alle problematiche di ordine pubblico, affidate a Spaventa per il contrasto della camorra a Napoli e intanto critiche nelle province infestate dalla primavera del 1861 dal brigantaggio, cfr. A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-61)*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1981.

¹⁰¹ «Il professore *Silvio Spaventa* è nominato Consigliere di Luogotenenza, ed incaricato del Dicastero di polizia» (CLL, I, decreto n. 31 del 21 novembre 1860 *portante la separazione del Dicastero della polizia da quello dello interno e la nomina degl'incaricati de' due Dicasteri suddetti*, art. 3). Monnier ricorda come uno dei primi atti di Spaventa «fu di porre in disparte bruscamente la camorra [...]. Trovata l'occasione, fece in una sola volta arrestare un centinaio di camorristi,

repressivo (rimasto paradigmatico come il primo rigoroso dello Stato liberale), che avrebbe portato lungo i mesi successivi all'arresto di molti camorristi in vari punti della città e dell'immediata provincia, e alla contestuale epurazione delle forze di polizia¹⁰² (compresa la guardia nazionale, a sua volta inquinata dall'elemento criminale)¹⁰³. Apre la repressione il prefetto De Blasio con l'invio al luogotenente di un forte rapporto sul fenomeno estorsivo («andato smisuratamente crescendo»), che motiva le operazioni in corso (sollecitate peraltro «a voce alta ed unanime» dalla vessata popolazione cittadina) e propone il rinvio su un'isola o il trasferimento in una fortezza nel Nord Italia per i principali tra loro, secondo procedure extragiudiziarie di contrasto già adottate nel passato regime: «una misura economica ed amministrativa pronta, energica ed esecutiva» – scrive De Blasio – poiché, «sebbene rei di mille e gravissime colpe, vano e troppo lungo sarebbe procedere a carico di costoro per le vie ordinarie»; lo stesso regime borbonico, quantunque «circondato da una generale corruzione,

i più terribili, e l'invio alle isole. Contemporaneamente abolì la Guardia Cittadina, e le sostituì una Guardia di Pubblica Sicurezza già organata da qualche tempo» (Monnier, *La camorra* cit., p. 139).

¹⁰² Tra i primi sollevati dall'incarico c'era pure Salvatore De Crescenzo, che il mattino seguente alla retata del 17 novembre aggredì il caposquadra ancora in servizio Nicola Lauriano (o Laudiano, ex condannato politico, cfr. Monaco, *I galeotti politici napoletani* cit., vol. I, p. 187) detto "Cola Cola" (personaggio ricordato pure da Dumas come capo di «una guardia di camorristi» nell'estate del 1860, cfr. Dumas, *La camorra* cit., pp. 17 sg.). Fermo evidentemente ad attendere Lauriano in una vettura nel quartiere Porto, De Crescenzo nel vederlo arrivare abbastanza vicino lo chiamò a sé e dopo essere sceso a terra gli disse «tu pure vaje dicenno che aggio passato lu guajo», dandogli un forte schiaffo, seguito da un colpo di stocco all'inguine, che gli produsse una grave ferita (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 627, fasc. 2362, vol. I, verbale d'interrogatorio a Nicola Lauriano condotto dal commissario Nicola Capuano il 18 novembre 1860). De Crescenzo verrà comunque arrestato due giorni dopo da una nutrita forza (composta da due carabinieri piemontesi, un capo e un sotto caposquadra e quattro guardie) guidata dall'ispettore Raffaele Manzi (*ivi*, rapporto dall'ispettore Raffaele Manzi al prefetto del 20 novembre 1860).

¹⁰³ Nella sua ricerca sulla guardia nazionale a Napoli e in provincia tra la congiuntura di unificazione e i primi anni postunitari Patrizia De Riccardis ha rilevato «una presenza reiterata [nella stessa] di individui e gruppi più vicini alle aree delinquenziali che non alle élites politico-sociali previste dalle leggi [...], [con] episodi e comportamenti esplicitamente illegali», che mostrano «una Guardia nazionale molto inquinata». In particolare «gli incartamenti documentano la ricorrente presenza di camorristi nell'Arma ben oltre il suo primo anno di vita», nonostante «l'epurazione compiuta dalle Luogotenenze tra il novembre 60 e l'estate 61» (cfr. P. De Riccardis, *Una guardia nazionale inquinata: primo esame delle fonti archivistiche per Napoli e provincia, 1861-1870*, in *Mafia e camorra: storici a confronto* cit., pp. 191, 200).

pure avea sempre disdegnato tollerare una tanto grave nequizia»¹⁰⁴. Principale esecutore di queste disposizioni fu il commissario addetto alla Prefettura Luigi Chiarini, il quale riferirà che «assistito dagli Ispettori Manzi, Vigo e Leone in poche sere ci fu dato di arrestare i più facinorosi capi di essi, i quali, anche da dentro le carceri e per mezzo de' loro adepti, ne fanno arrivare le minacce di estermio che si son determinati di fare di noi e di tutti i loro persecutori»¹⁰⁵. Per costoro (membri d'una «consorteria di malvagi che si propone per fondamento d'istituzione il furto con mezzi più o meno esiziali») pure Chiarini suggeriva la solita misura della relegazione, che avrebbe certamente fruttato a suo parere «salutari effetti [...] allo Stato ed a tutti i cittadini»¹⁰⁶. Alcuni giorni dopo quaranta di questi camorristi arrestati furono avviati verso l'isola di Santo Stefano¹⁰⁷.

Intanto, per porre un argine alla concomitante esplosione del contrabbando (esercitato oramai da tempo «impunemente e pubblicamente» in città su vari generi¹⁰⁸), verso la metà di novembre il responsabile del dicastero delle Finanze Antonio Scialoja¹⁰⁹, visto «lo scandaloso procedere dei camorristi resi despoti delle Officine doganali, tal che erasi la percezione ridotta quasi nulla per lo continuato contrabbando», si mise in contatto con il prefetto De Blasio per organizzare un'unità mobile straordinaria dipendente dalla Prefettura e addetta alla sorveglianza in

¹⁰⁴ ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 202, fasc. 4, rapporto del prefetto al luogotenente del 22 novembre 1860.

¹⁰⁵ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 627, fasc. 2362, vol. II, rapporto del commissario della Prefettura al prefetto del primo dicembre 1860.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Ivi*, rapporto del commissario della Prefettura al prefetto del 14 dicembre 1860.

¹⁰⁸ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 998, fasc. 8, vol. XVI, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 21 settembre 1860. Sintomaticamente, giusto in quei giorni, un agente di polizia insieme a vari contrabbandieri (tutti indicati come camorristi) si recarono a un posto di doganieri, pretendendo con gravi intemperanze la restituzione di un carico di sale di contrabbando sequestrato il giorno prima mentre veniva «accompagnato da circa trenta individui tra così detti cammorristi, guardie di polizia e due guardie nazionali»: «tal genia di gente, detta cammorristi, incorreggibile sempre, esercita e favorisce i contrabbandieri minacciando tutti gli agenti doganali, e venendo bene [e] spesso a vie di fatto» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 992, fasc. 8, vol. XX, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 16 ottobre 1860).

¹⁰⁹ CLL, I, decreto n. 5 del 9 novembre 1860 *per la nomina di varii Consiglieri di Luogotenenza e del segretario del Consiglio di Luogotenenza, e per l'assegnazione delle indennità mensuali da corrispondere a' medesimi*.

particolare del dazio consumo¹¹⁰. Il 20 novembre l'unità mobile divenne operativa con un organico complessivo di ventidue uomini guidati dal commissario Nicola Capuano¹¹¹. Quest'unità straordinaria per il contrasto al contrabbando (rimasta attiva con alterne vicende fino al suo definitivo scioglimento¹¹² verso la metà di maggio del 1861) sembra aver ottenuto ottimi risultati, contribuendo «al ripiano dello introito doganale»: sia per aver affrontato con coraggio «i contrabbandieri e nel contempo i camurristi»¹¹³, sia per l'assiduo controllo portato verso le operazioni

¹¹⁰ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 67, fasc. 332, rapporto del commissario Nicola Capuano al questore del 5 gennaio 1861.

¹¹¹ La figura di Nicola Capuano presenta diversi punti di contatto con quella del già citato Nicola Jossa: entrambi mostravano infatti atteggiamenti da guappi, non risultando mai indicati come camorristi, e anzi ben distinti da questi pure da Monnier nel suo studio: «avendo sofferte lunghe prigionie sotto i Borboni per cause politiche, conoscevano personalmente tutti i peggiori camorristi» (Monnier, *La camorra* cit., p. 147). Furono peraltro implicati anche nelle indagini sull'assembramento del 29 gennaio 1849 e sulla setta dei pugnalatori (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2431, fasc. 2730, foglio sui precedenti di Nicola Capuano proveniente dalla gran Corte criminale di Napoli), oltretché rilevati (con l'altro commissario Ferdinando Mele), come abbiamo visto, tra i promotori (insieme tra gli altri a dei camorristi) degli assalti alla polizia di fine giugno. Analogo profilo aveva il caposquadra Gaetano Corrado, appartenente alla già citata famiglia dei "Mastrotredici" di Montecalvario (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 36, fasc. 2766, vol. XVIII, minuta del prefetto al direttore di Polizia del 22 novembre 1860), entrato tra gli effettivi di polizia a seguito delle prime epurazioni e dopo aver prestato insieme ai suoi fratelli un servizio informale: ad esempio, attivandosi con decisione e prontezza per sedare sul nascere una manifestazione popolare che si stava preparando a Montecalvario il 19 novembre, dove «noti Signori» (non meglio identificati, ma probabilmente di orientamento mazziniano) tentavano d'introdurvisi per diffondere «le loro idee nocive» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 45, fasc. 3526, rapporto del commissario del quartiere Montecalvario al prefetto del 19 novembre 1860).

¹¹² Istituita come provvisoria in attesa del ritorno al regolare servizio dei dazi indiretti (sconvolti anch'essi nei giorni seguiti all'atto sovrano del 25 giugno), quest'unità mobile fu sciolta una prima volta per ragioni economiche il 18 febbraio 1861 per ordine del dicastero di Polizia. Ma dopo pochi giorni, probabilmente su pressione del dicastero delle Finanze, venne ricostituita, sempre con carattere provvisorio e ancora al comando del commissario Nicola Capuano.

¹¹³ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 67, fasc. 332, rapporto del commissario Nicola Capuano al questore del 5 gennaio 1861. Circa un mese dopo l'avvenuto scioglimento dell'unità guidata da Capuano, veniva però ancora segnalata l'attività dei contrabbandieri, svolta tramite l'astuzia o più spesso l'aperta violenza, infestando e assalendo i posti doganali. Il nucleo considerato più forte e pernicioso era quello attivo sulla linea del Ponte della Maddalena (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte II, lettera del direttore generale dell'amministrazione dei dazi indiretti al questore del 22 giugno 1861), i cui componenti indicati come camorristi venivano ritenuti anche in relazione con i briganti che operavano alle falde del Vesuvio (ASN, *Questura di*

svolte alle barriere doganali – attività dimostratasi ancor più rilevante a giudizio di Capuano, perché aveva scoraggiato le notevoli frodi gestite dagli impiegati.

6.4 *Camorra e politica nella nuova congiuntura*

Diversi mesi dopo la svolta verso l'epurazione e le nuove carcerazioni dei camorristi avviata nel novembre 1860, la problematica repressiva verrà ripresa nell'aprile del 1861 dal nuovo direttore del dicastero di Polizia Diomede Marvasi¹¹⁴, giurista proveniente da una famiglia calabrese di solide tradizioni liberali, più volte arrestato per ragioni politiche¹¹⁵ e già collaboratore durante il Quarantotto del «Nazionale»¹¹⁶ di Silvio Spaventa occupandosi di cronaca¹¹⁷. Marvasi risollevò la questione in termini generali, rimarcando come «la triste genia dei camorristi che infesta queste contrade meridionali, oltre i soprusi che commette, si rende pernicioso all'ordine pubblico che soventi volte compromette gravemente»¹¹⁸. Pertanto chiedeva alla Questura (analogamente a quanto chiesto nel 1855 e nel 1858 dai vertici della polizia borbonica) di quantificare «il numero dei camorristi esistenti in cotesta provincia» e di proporre «ad un tempo quei provvedimenti che crederà opportuni a distruggere sì deplorabile male», dato che «spesso questa gente malvagia sfugge al rigore della giustizia facendo la paura tacere gli offesi». La richiesta venne girata ai funzionari di zona¹¹⁹, i quali risposero nel

*Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887), fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte I, rapporto del viceispettore della sezione Porto al questore del primo luglio 1861). Due di loro (Carlo Borrelli detto "Aferola" e Luciano La Gatta detto "Lucianiello") saranno l'anno dopo tra gli imputati di un sequestro di persona a scopo estorsivo (pratica tipica del contiguo brigantaggio dell'area vesuviana) di un negoziante di pelli, che spaventò tutta la città di Napoli, analizzato nel suo complesso iter giudiziario da Marcella Marmo (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 153 sgg.).*

¹¹⁴ CLL, I, decreto n. 124 del 29 dicembre 1860 *col quale il Signor Diomede Marvasi, giudice di gran Corte Criminale colle funzioni di sostituto Procurator generale presso la Corte criminale di Santa Maria è nominato Direttore del Dicastero di polizia, in luogo del Signor Giuseppe Arditi, chiamato ad altre funzioni.*

¹¹⁵ F. Tarozzi, *Marvasi, Diomede*, in DBI, vol. LXXI, pp. 422-24.

¹¹⁶ Romano, *Silvio Spaventa* cit., pp. 17 sgg.

¹¹⁷ R. De Cesare, *Silvio Spaventa e i suoi tempi*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1893, p. 6.

¹¹⁸ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887), fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte I, lettera del direttore di Polizia al questore del 17 aprile 1861.*

¹¹⁹ *Ivi*, minuta circolare del questore del 29 aprile 1861.

corso delle settimane successive, portando alla compilazione di un elenco complessivo dei camorristi attivi in città (includendovi però con ogni probabilità pure alcuni soggetti contigui o dal profilo in qualche modo simile, secondo un uso estensivo del termine), che, rispetto alle rilevazioni precedenti, sembra riflettere una particolare attenzione per il quartiere Mercato¹²⁰, seguito solo a distanza da Pendino, Porto e Vicaria (*Appendice n. 3*)¹²¹.

Ma intanto il clima politico si era andato surriscaldando a seguito del dibattito parlamentare del 18 aprile sullo scioglimento dell'Esercito meridionale, già deciso com'è noto a novembre 1860, per non lasciare un corpo armato di volontari a disposizione per il prosieguo dell'iniziativa rivoluzionaria¹²². Giusto pochi giorni dopo la lettera di Marvasi al questore per un censimento dei camorristi, ebbero grande eco anche a Napoli l'attacco di Garibaldi alla politica di Cavour durante la seduta parlamentare del 18 aprile a palazzo Carignano e la successiva

¹²⁰ Fu lo stesso ispettore di zona Vincenzo Dono a rilevare alcuni mesi dopo che «il numero dei gamorristi è cresciuto a dismisura in questa Sezione», al cui vertice si trovava Vincenzo Zingone (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. VIII, rapporto dell'ispettore della sezione Mercato al questore del 9 dicembre 1861). Secondo informazioni raccolte da Monnier, Zingone, frequentatore delle carceri napoletane fin dall'età di quindici anni nel 1837 per furti con destrezza, «nel 1841 tira il coltello per la setta e diviene camorrista» (Monnier, *La camorra* cit., p. 160). Fuggito a seguito della caduta del regime borbonico dalle isole Tremiti – secondo quanto «attinto da fonte sicura» l'anno successivo da Dono – lo stesso si era associato per affari di contrabbando e di camorra con Pasquale Merolla (indicato da Monnier come capo «supremo» del contrabbando via terra dopo l'arrivo di Garibaldi, cfr. *ivi*, p. 138) e Andreuccio Esposito di Porta Nolana, fino a quando decise di aprire un caffè che fungesse sia da base, sia da copertura nei confronti della polizia per le sue attività illecite (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. VIII, rapporto dell'ispettore della sezione Mercato al questore del 9 aprile 1862). Il caffè fu in effetti aperto in un locale con un retrobottega che sporgeva su un vicolo solitario e nascosto, usato da «ladri di ogni specie» come deposito per raccogliere il frutto di furti, rapine ed estorsioni, «su di cui il Zingone, e come capo di essi, e come proprietario del locale, esigeva la maggior parte del valore a titolo di gamorra». Inoltre, ripartiti gli utili ricavati «su i contrabbandieri di second'ordine» con gli altri camorristi, «da questi poi esigeva la gamorra. In altri termini esigeva la gamorra dai Gamorristi», avvalendosi evidentemente della sua posizione di capocamorra del quartiere. Non solo. Per «esercitare su i gamorristi uno spoglio avea stabilito un gioco di azzardo notturno nel suo caffè», attraverso cui egli «fruiva sempre, senza perder mai», a spese dei propri sottoposti (*ibidem*).

¹²¹ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte II.

¹²² A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 301, 307 sgg.; G. Monsagrati, *Garibaldi, Giuseppe*, in DBI, vol. LII, p. 325.

risposta di Enrico Cialdini con una lettera aperta pubblicata sui giornali. Seguirono quindi nell'ex capitale borbonica diverse «pacifiche dimostrazioni di tutte le classi di questa Città», come informa l'ispettore responsabile¹²³ del centrale quartiere S. Ferdinando, inneggianti al generale nizzardo e in subordine anche a Vittorio Emanuele¹²⁴. Si tratta di dimostrazioni pericolose, ritiene a sua volta il questore, dalle quali potranno scaturire disordini maggiori di natura politica: «oggi [...] gridi di acclamazione a Garibaldi, e domani il grido medesimo potrà essere il segnale di assembramento di Borbonici o murattisti»¹²⁵. Più netta quanto a giudizio sulle motivazioni antisistema, ma riservato circa specifici collegamenti politici, appare l'opinione di Spaventa, secondo cui le dimostrazioni che si stavano svolgendo in città erano «l'opera artificiale di alcuni agitatori di mestiere, che vedrebbero volentieri subissata l'Italia, purché fosse soddisfatto l'odio che essi hanno contro ogni governo stabile che richiegga da tutti ugualmente l'osservanza delle leggi»¹²⁶. In effetti le dimostrazioni traevano motivo pretestuoso dalla pubblicazione in quei giorni di un nuovo regolamento per la guardia nazionale, che proibiva l'uso della divisa fuori servizio allo scopo di prevenire i frequenti abusi perpetrati appunto con la copertura della stessa.

Scoppiate a partire dal 24 aprile, queste dimostrazioni divennero dunque presto violente e personalizzate proprio contro Spaventa «da parte di una folla mista di guardie nazionali, soldati garibaldini sbandati [affluiti a Napoli in attesa di conoscere la loro sorte] e altri democratici attivi nella piazza, impiegati destituiti della vecchia polizia, camorristi a loro volta interessati alla protesta di piazza contro l'autorità repressiva per eccellenza»¹²⁷. Personalità di maggior rilievo nella

¹²³ A partire dal 10 aprile 1861 diventava operativa nella Questura di Napoli la riorganizzazione del personale di polizia stabilita il 30 dicembre 1860 tramite un decreto organico. A guidare la polizia di ciascun quartiere fu destinato un ispettore di sezione, coadiuvato da un viceispettore e da tre distinti delegati di diverso grado, oltre al resto del personale (CLL, I, Decreto n. 131 del 30 dicembre 1860 *organico del personale della Questura della città e distretto di Napoli, non che delle delegazioni provinciali, distrettuali e circondariali nelle provincie napoletane*, art. 5).

¹²⁴ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 80, fasc. 1309, vol. II, rapporto dell'ispettore della sezione S. Ferdinando al questore del 24 aprile 1861.

¹²⁵ *Ivi*, vol. I, minuta del questore all'ispettore della sezione S. Giuseppe del 25 aprile 1861.

¹²⁶ *Ivi*, lettera del segretario generale del dicastero dell'Interno e Polizia al questore del 25 aprile 1861.

¹²⁷ I camorristi effettivamente individuati nella manifestazione del 26 aprile risultano essere Antonio Lubrano e i suoi seguaci di Porta di Massa (di cui torneremo a occuparci, vedi *infra*, pp. 268 sgg.), nonché gli agitatori del grande ospedale degli Incurabili, enclave di alta corruzione dagli impiegati agli inserienti (cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 83 sgg., 94 sgg., 276).

nuova amministrazione luogotenenziale uscita dalla riforma per l'accentramento varata il mese precedente¹²⁸, Spaventa era stato «mantenuto al potere benché fosse diventato impopolare per la rigidità con cui aveva diretto il dicastero di Polizia»:

Le accuse contro Spaventa nacquero nell'ex-capitale perché la sua opera di riordinamento della polizia e poi della Guardia nazionale lese molti interessi e diede luogo a manifestazioni popolari anche gravi come quella del 26 aprile.¹²⁹

Nel clima di mobilitazione per la questione garibaldina, era stato infatti il nuovo regolamento disciplinante la guardia nazionale «la scintilla che fece divampare l'incendio»¹³⁰. Il viceispettore Raffaele Manzi della sezione Porto riferiva come il giorno dopo nel quartiere, «ad ogni breve tratto, si osservano de' capannelli [...] di gente di ogni ceto, che esprimono sentimenti avversi al Segretario Generale della Polizia ed Interno» per la disposta proibizione, interpretata «come un voler togliere alla Guardia Nazionale ogni diritto di tutela all'ordine ed alla libertà e di volerla umiliare per vedute governative»¹³¹. Quel giorno i disordini

¹²⁸ Esaurita la prima luogotenenza guidata da Luigi Farini, fu designato al suo posto il principe Eugenio di Carignano (cugino del re), affiancato da Costantino Nigra. L'intento dichiarato della nuova luogotenenza Carignano-Nigra fu di accelerare il processo di unificazione. Pochi mesi prima un simile programma «avrebbe suscitato violente reazioni» nell'opinione pubblica napoletana, ma in quel momento «le preoccupazioni più gravi erano date dalla sicurezza pubblica e dai problemi economici»: «pur di avere aiuti immediati la classe dirigente meridionale era pronta a rinunciare alle concessioni autonomistiche fatte da Farini». Furono pertanto promulgati il 17 febbraio 1861 i decreti che introducevano (con alcune modifiche) nel Mezzogiorno a partire dal primo luglio il codice penale, il codice di procedura penale e l'ordinamento giudiziario del Regno di Sardegna. Intanto, con il successivo decreto del 29 marzo, fu pure abolito il «Consiglio di Luogotenenza, sostituito da quattro segretari generali, che non formavano un corpo collegiale ed erano considerati funzionari dipendenti dai ministeri torinesi» (Sirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione* cit., pp. 148 sgg., 177, 195 sg.).

¹²⁹ *Ivi*, pp. 199 sg. Monnier osserva come «il merito che non può contrastarglisi, fu che egli si pose con ardore all'opera: fece tavola rasa e affrontò arditamente la impopolarità [...]. Si è accusato lo Spaventa di aver in tale occasione perseguitato i buoni come i cattivi, e di aver colpito alcuni patrioti esaltati, anche dei garibaldini, come camorristi». Le «vittime di Spaventa caddero dal potere» e «per vendicarsi del ministro che le perseguitava, organarono contro di lui le dimostrazioni popolari [...]. Cadendo [la camorra] dal potere, era entrata nella opposizione» (Monnier, *La camorra* cit., pp. 139 sg.).

¹³⁰ De Cesare, *Silvio Spaventa e i suoi tempi* cit., p. 22.

¹³¹ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 80, fasc. 1309, vol. II, rapporto del viceispettore della sezione Porto al questore del 26 aprile 1861. Da posizioni

contro il segretario generale culminarono con «una turba furibonda», che «irruppe nel ministero chiedendo la vita di Spaventa»¹³².

Le dimostrazioni di aprile, e di lì a pochi mesi le polemiche che seguirono all'omicidio dell'ispettore Mele del luglio, incrociavano sviluppi politici generali, che lungo la congiuntura di unificazione investirono direttamente punti nodali della gestione dell'ordine pubblico circa gli spazi da lasciare ai democratici nella lotta al brigantaggio, venendosi a polarizzare due linee:

Alla chiusura verso i borbonici che corre dalla segreteria di Bertani nella dittatura garibaldina al ritorno di Liborio Romano nella luogotenenza Carignano-Nigra e quindi alle aperture ai democratici del successivo luogotenente Cialdini, si contrappone la opposta linea già di Farini e poi di Spaventa, sostenuto anche dal magistrato Diego Tajani, in quei mesi prefetto di polizia. I quali entrambi non a caso tagliano con Napoli quando il generale Cialdini porterà avanti un riarmo di truppe mobili che è una riapertura ai garibaldini *id est*, quanto meno nella grande Napoli, alla camorra in coccarda tricolore di Romano e della stessa Dittatura.¹³³

Via via che nel 1861 si consuma l'esperimento luogotenenziale nel Sud, la vicenda eccezionale dell'ex capitale, salvata e infestata da una criminalità forte di potere territoriale, rientrerà dunque nel complesso contesto del disordine meridionale crescente per i primi sfondamenti del brigantaggio negli stessi mesi primaverili del 1861 agitati dalla questione della liquidazione dell'esercito garibaldino.

ormai autonomiste contro le direttive accentratrici impresse alla luogotenenza, anche il giornale «L'Omnibus» finora moderato espresse opinioni – pur male argomentate – contro la presunta lesione all'identità partenopea del più che legittimo regolamento sulla guardia nazionale (cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 86).

¹³² Spaventa riuscì a salvarsi raggiungendo Palazzo reale attraverso una scala segreta, mentre i dimostranti «si dirigevano a cercarlo nella sua abitazione» a palazzo Latilla, presa d'assalto e devastata (E. Croce, *Silvio Spaventa*, Adelphi, Milano 1969, p. 160).

¹³³ Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 84. Inviato dal governo di Torino a reprimere la rapida diffusione del brigantaggio, Cialdini «decise di appoggiarsi ai democratici [...], nella speranza di trovare tra gli ex-garibaldini i quadri» intermedi nell'arruolamento di compagnie mobili di guardie nazionali, necessarie a riportare l'ordine nelle province meridionali infestate dal fenomeno, non potendo contare su rinforzi di truppe dall'esercito regolare, impegnato a presidiare con i suoi reparti la linea del Mincio a confine con l'Austria (cfr. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione* cit., pp. 238, 254).

A seguito delle dimostrazioni contro Spaventa a Napoli avviene quindi che, mentre vanno avanti epurazioni e nuove serie di arresti di camorristi – con proposte anche di detenzione o di relegazione in lontane sedi o isole, dove, «fuori del loro centro e del loro sistema di vita sociale, non potrebbero più nuocere»¹³⁴ – la politica filopiemontese della polizia luogotenenziale non manca di portare la scandalosa criminalità partenopea all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale. A parte pochi riferimenti in occasione dei dibattiti parlamentari sull'ordine pubblico, la pubblicità della camorra in Italia arriva con la pubblicazione sulla stampa torinese delle tante informazioni presenti nel *Rapporto sulla Camorra*, richiesto dal ministro Minghetti da Torino e redatto (insieme alla *Memoria sulla Consorteria dei Camorristi*) negli uffici luogotenenziali di Spaventa appunto nei mesi caldi di aprile-maggio 1861¹³⁵. La ricchezza dei riferimenti delinquenziali e folclorici in questi testi offre effettivamente una rappresentazione negativa della grande città meridionale, facilmente identificata con il disordine che dalla criminalità si può diffondere a ogni opposizione politica. Il tumultuoso passaggio tra i due Stati, con culture e retoriche politiche sicuramente diverse – se non opposte – nello stesso campo dell'ordine pubblico¹³⁶, spiega certo la discontinuità di quest'improvviso ingresso della città camorrista nella sfera pubblica locale e nazionale, rispetto alla precedente latenza nei discorsi sulla capitale/ex capitale di una criminalità pur già identificata nelle funzioni di polizia. La ricerca sul periodo preunitario qui svolta può peraltro cercare negli anni ponte 1860-1862 qualche anello di congiunzione di carattere politico che vada oltre la pubblicizzazione strumentale che viene dalla polizia luogotenenziale filopiemontese. Essendo ben in piedi anche dopo la caduta di Gaeta l'ipotesi di un ritorno di Francesco II (come infatti si pubblicizzava dai legitimisti nelle aree di brigantaggio), non sorprende riscontrare nella corrispondenza di polizia il pericolo di convergenze anche nell'ex capitale tra l'opposizione borbonica e quella democratica con quella camorrista.

¹³⁴ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte I, rapporto del viceispettore della sezione Porto al questore del 13 maggio 1861.

¹³⁵ Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 31 sgg. Si riprendono alcune linee del *Rapporto* nelle notazioni conclusive. Sul giornale torinese «L'Opinione» si pubblicano anche stralci della *Memoria*, più ricca di elementi folclorici (*ibidem*).

¹³⁶ *Ivi*, pp. 75 sgg., si svolgono alcune osservazioni sulle qualità istituzionali e culturali diverse dell'ordine pubblico liberale verticale di Spaventa, ancorato alla coppia virtuosa legalità-ordine sociale come pubblica sicurezza, e dell'ordine pubblico orizzontale di Liborio Romano, come calma e pubblica tranquillità, parole ancora passatiste da antico regime (vedi pure Id., *Quale ordine pubblico* cit., pp. 206 sgg.).

Nel novembre del 1860 il commissario Pasquale Avitabile aveva segnalato come fosse oramai fuori dubbio «che i borbonici lavorano e spargono danaro tra la classe proletaria in favore della caduta dinastia»¹³⁷. Successivamente sempre Avitabile osservava anche che i «movimenti reazionari che si verificano in qualche punto della Capitale e fuori» non sempre venivano fomentati da ragioni politiche, ma spesso erano opera della «classe incorreggibile de' camorristi», interessati a creare confusione per «consumare i loro delittuosi disegni e soddisfare le loro prave voglie di contrabbandi vistosi ed anche di saccheggi, che sarebbero le conseguenze di ogni serio movimento popolare»¹³⁸. Alcuni mesi dopo fu il questore De Nardis¹³⁹ (nel girare ai funzionari di zona l'ordine di compilare l'elenco dei camorristi attivi nelle rispettive sezioni) a rilevare tra le altre cose come la «mala genia dei camorristi [...] la si vede capitaneggiare ogni tumulto che turba la tranquillità e l'ordine pubblico»¹⁴⁰. A maggio l'ispettore del quartiere Chiaia Vercillo, nel segnalare il principale camorrista della sua sezione di nome Raffaele Abate (sergente della guardia nazionale), lo descriveva non come «borbonico sotto veste di falso e mentito liberale, ma uomo che griderebbe anche Viva Maometto, quando ciò giovasse a mascherare la sua triste vita, i suoi disegni, le sue azioni»¹⁴¹. Esonerato poco dopo dalla carica nella guardia nazionale, Raffaele Abate fu costantemente attivo insieme al fratello Luigi (entrambi già noti in Questura per «il loro titolo di gamorristi e di grassatori») nel diffondere «voci allarmanti contro l'attuale ordine di cose, e col loro ascendente che esercitano sulla bassa gente del Quartiere riescono a persuadere che Francesco Secondo è prossimo a ritornare in Napoli, e ad inoculare lo scontento contro il nostro Governo»¹⁴².

¹³⁷ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 44, fasc. 3441, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del 15 novembre 1860.

¹³⁸ *Ivi*, rapporto del commissario del quartiere Pendino al prefetto del 17 novembre 1860.

¹³⁹ CLL, I, decreto n. 107 del 20 dicembre 1860 *prescrivente che la Prefettura della città e distretto di Napoli sia denominata Questura della città e distretto di Napoli, destinandosi il Signor Giovanni Antonio de Nardis ad esercitare le funzioni di Questore*.

¹⁴⁰ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte I, minuta circolare del questore del 19 aprile 1861. Vedi *supra*, p. 263 infatti la partecipazione quantomeno di Lubrano e i suoi seguaci alle dimostrazioni contro Spaventa.

¹⁴¹ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte I, rapporto dell'ispettore della sezione Chiaia al questore del 14 maggio 1861.

¹⁴² ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte II, rapporto dell'ispettore della sezione Chiaia al questore del 25 giugno 1861. L'ispettore di zona sosteneva poi di aver «fatto di tutto per avere qualche dichiarazione scritta intorno a tal criminoso procedere», ma senza successo, poiché «invitate a ciò quelle persone stesse che mi

C'è solo in apparenza un'inversione di tendenza rispetto al recente passato. Mentre a seguito del Quarantotto diversi camorristi avevano prestato la loro opera in alcuni casi prezzolata ai liberali contro il governo borbonico e i suoi sostenitori, analogamente con il Sessanta, invertiti i ruoli e iniziata una nuova fase repressiva di stampo questa volta liberale, si determinò un progressivo riavvicinamento tra camorristi e borbonici, essendo ora questi in cerca di popolani da assoldare per le loro dimostrazioni politiche¹⁴³. In realtà però dell'appoggio camorrista continuarono a servirsi personaggi appartenenti pressoché a tutti gli schieramenti politici, e d'altra parte almeno fin dal 1849 e lungo gli anni successivi i cambiamenti di fronte – osservati in particolare nel contesto carcerario della repressione postquarantottesca – erano stati più d'uno¹⁴⁴.

Significativa per il turbinoso 1861 è la documentazione sul famoso camorrista Antonio Lubrano detto "Antonio della Porta di Massa", che abbiamo già incontrato alla fine degli anni Quaranta¹⁴⁵. In coincidenza sintomatica con la forte dimostrazione contro Spaventa, il 29 aprile il viceispettore della sezione Porto inviò al que-

riferiscono sul conto di entrambi, si son denegate dicendo, che ognuno teme d'inimicarsi, e che fino a quando costoro staran liberi, non ci è speranza che alcuno parli apertamente».

¹⁴³ Il 5 aprile 1861 il questore segnalava al commissario del quartiere Mercato Vincenzo Dono di aver saputo che in particolare nelle bettole della sua zona «borbonici e camorristi tramano insieme allegramente» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 74, fasc. 955). Il 2 giugno successivo, durante la prima celebrazione della festa nazionale dell'Unità d'Italia e dello Statuto, furono arrestati al largo delle Pigne quattro «disturbatori dell'ordine pubblico con atti e grida sediziose contro il nostro Governo», tra cui un indicato camorrista di nome Antonio Cardillo (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 671, fasc. 1029, rapporto dell'ispettore della sezione S. Carlo all'Arena al questore del 2 giugno 1861).

¹⁴⁴ Come abbiamo visto, mentre altri restarono all'opposizione, alcuni camorristi tentarono durante la stretta repressiva il passaggio di fronte con lo sviluppo di attività di spionaggio per ottenere benefici, rivelando la capacità strategica nell'utilizzare i propri spazi di potere per riposizionarsi sullo scacchiere politico a seconda della congiuntura, allo scopo anche di sfruttarla nella competizione interna all'area criminale (come vedremo tra poco pure nel famoso scontro al vertice tra Salvatore De Crescenzo e Antonio Lubrano).

¹⁴⁵ Già segnalato nel campo della contesa politica della piazza napoletana come partecipante alla dimostrazione del 29 gennaio 1849 (vedi *supra*, pp. 88 sg.) e nell'assalto a Silvio Spaventa del 26 aprile 1861, Antonio Lubrano era diventato un «noto camorrista» e capocontrabbandiere alla Porta di Massa (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte I, «Antonio Lubrano»), subentrando probabilmente a Gabriele Mazzella nel commercio delle arance e nel controllo di questa zona di intensi traffici (vedi *supra*, pp. 103 sg.).

store un denso rapporto su Lubrano, che ordina diverse informazioni sulle attività economiche che lo hanno arricchito e le relazioni politiche intrattenute di recente. Il rapporto enumera le attività a partire da «una società così detta di Portogallari alla porta di Massa», da lui guidata, in cui figuravano anche gli “Scarparielli”, i fratelli Aniello, Giuseppe, Antonio e Luigi Casale, indicati tutti come «camorristi, uomini maneschi e contrabbandieri», che potevano contare su «moltissimi popolani e facchini, i quali buscano da vivere attorno di loro, ed eseguono con destrezza e coraggio il contrabbando di notte, ed il giorno sono occupati al trasporto, allo sbarco, ed alla vendita degli aranci della Società»¹⁴⁶. Se l'attività di contrabbando si era sviluppava di recente con la copertura della divisa di caposquadra di polizia, la già precedente società dei Portogallari risulta esercitare «il Monopolio degli Agrumi nella Capitale, e vince qualunque concorrenza mediante soverchierie e prepotenze; impone nella vendita i prezzi che vuole» e assoggettava pure i suoi avventori tramite la cessione della merce a credito¹⁴⁷. A questa speculazione e alla recente attività di contrabbandiere, si aggiunge anche il lotto clandestino¹⁴⁸, sicché questo «priere de'

¹⁴⁶ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte I, rapporto del viceispettore della sezione Porto al questore del 29 aprile 1861.

¹⁴⁷ *Ibidem*. Già verso la fine del 1860, in un memorandum proveniente dall'Intendenza, era stata segnalata la costituzione di diverse società monopolistiche in città, che avevano portato a un progressivo aumento dei prezzi su generi alimentari e a un conseguente malcontento, specie nelle classi popolari (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 594, fasc. 356). Tra queste società monopolistiche (che pare facessero incetta di varie merci per immetterle poi sul mercato al dettaglio in quantità contenute in modo da fissare alti prezzi) veniva segnalata quella sul commercio dei maiali, composta da alcuni personaggi, accusati peraltro di servirsi dei camorristi per impedire tramite intimidazione ad altri di andare in campagna (o anche nei mercati cittadini, nel caso qualche proprietario vi si recasse) a fare acquisti, fissando in questo modo pure il prezzo sull'acquisto di intere partite per mancanza di concorrenti (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 47, fasc. 3847, «Memorandum»).

¹⁴⁸ Lubrano non era però l'unico capocamorra nel quartiere interessato al gioco del lotto, poiché nella medesima area veniva pure segnalato un altro indicato camorrista, capo della cosiddetta «Paranza de' numeri», Gabriele Ravenna detto il “Notariello”, che travestito da religioso girava con i suoi gregari per il quartiere Porto allo scopo di frodare la gente spacciando numeri sicuri (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte I, «Gabriele Ravenna – detto il Notariello»). La finzione religiosa nel lotto ci riporta alle varie informazioni folcloriche di Monnier: questo gioco forniva possibilità di guadagno a diversi soggetti, compresi religiosi, «che sfruttavano largamente la ignoranza popolare, fornendo prove della loro lucidità. Per esempio, dicevano al lazzarone: “Va' a giuocar tre numeri, quelli che tu vorrai; io li saprò al tuo ritorno, perché sento lo spirito che m'invade e me li dice all'orecchio”. L'astuzia riusciva sempre, in grazia di un compare dal piede svelto, che andava e veniva con un passo più sollecito del giocatore facilmente ingannato. Tutto ciò era accompagnato da genufles-

camorristi e de' contrabbandieri»¹⁴⁹ negli anni «si è procurata una fortuna di molte migliaia di ducati»¹⁵⁰.

Il rapporto di Manzi si sofferma quindi sulle relazioni politiche che spiegano la partecipazione alla giornata del 26 aprile:

Gennaro Rizzo capo della Società operaia e socio del giornale *Il popolo d'Italia* si serve di Lubrano e dei di lui popolani in tutte le dimostrazioni ostili al Governo, ed alla Polizia, di cui esso Lubrano è accanito nemico.

Costui se la intende con molte guardie disciolte di Polizia; una delle quali è il facinoso Giuseppe Cangiano; ed alcuni dei suoi Soci sono guardie Nazionali del 12° Battaglione che fecero il movimento sedizioso del 26 andante. Il Principe di Fondi, Striani, Vitiello, di Luggo, Luzi, Scottapagliare, Samuele, Manzi Ufficiali, ed il Maggiore del Battaglione sudetto Signor Montuori, se lo rimorchiano appresso con i suoi Popolari in tutte le occasioni per aver da lui braccio forte.¹⁵¹

Nelle informazioni asciutte ma precise del rapporto per riferimenti anche nominativi, il solerte funzionario non manca di attribuire sempre al mero scopo predatorio la recente attivazione politica di Lubrano, suggerendo quindi una repressione dura, improvvisa ed extragiudiziaria, pure per evitare che si producessero ulteriori schiamazzi popolari:

Lo scopo che si persegue nel seguire le dimostrazioni, è di favorire la rapina ed il saccheggio per averne poi la porzione da' camorristi predatori.

Nella Sezione non si troverà mai, né si trova alcuna persona che deponesse contro di lui, e lo accusasse innanzi alla legge; tanto è il terrore che incute per la sua influenza popolare, e per le sue qualità guappesche. Il governo quindi deve disfarsene con misure eccezionali, ed alla prima opportunità, cioè quando il suo arresto per misura di Polizia, non ne farebbe un martire dell'illegalità, e non porgerebbe occasione ai demagoghi di

sioni, estasi e smancerie devote: la vittima sbalordita pagava finalmente ciò che le era chiesto per ottenere un terno profetico; e inoltre dava alcune libbre di cera per un santo qualunque, perché i numeri non si ottenevano senza l'intervento del paradiso» (Monnier, *La camorra* cit., pp. 88 sg.).

¹⁴⁹ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte I, rapporto del viceispettore della sezione Porto al questore del 13 maggio 1861.

¹⁵⁰ *Ivi*, rapporto del viceispettore della sezione Porto al questore del 29 aprile 1861.

¹⁵¹ *Ibidem*.

declamare e di aizzare i popolani contro il Governo.¹⁵²

In un prosiegua di corrispondenza istituzionale, apprendiamo che Lubrano era già stato arrestato due volte da Manzi, ed entrambe le volte era stato rimesso in libertà per intervento garantista del potere giudiziario, come il segretario dell'Interno e Polizia Spaventa poté spiegare al luogotenente Ponza di San Martino¹⁵³. Fermato ancora recentemente e presto rilasciato dall'ispezione di zona, suscitando sospetti di favoritismo presso il luogotenente per la rapida liberazione, Spaventa assicura che il viceispettore Manzi (protagonista della repressione portata avanti in questi mesi) risultava un eccellente funzionario, e aveva precisamente riferito come Lubrano fosse riuscito ad accumulare una notevole fortuna, godendo anche della protezione di alcuni ufficiali della guardia nazionale «a' quali presta mano ne' contrabbandi, [e questa] non è l'ultima causa» di una «scandalosa impunità»¹⁵⁴.

Accanto alle relazioni politiche di Lubrano con i democratici nelle dimostrazioni di aprile, nel successivo maggio il viceispettore Manzi segnala nel quartiere Porto anche un gruppo murattista (sponda com'è noto dell'autonomismo napoletano¹⁵⁵). Ne facevano parte gli stessi fratelli Casale, soci della società dei Portogallari guidata da Lubrano: questi avevano iniziato a parlare in pubblico contro il governo attuale «per creare uno scisma ed un malcontento ne' popolani», indicando poi in Luciano Murat «la manna che piovrebbe dal Cielo a queste popolazioni»¹⁵⁶. Si era andata intanto formando una compagnia di popolani (in maggior parte camorristi, compresi appunto i Casale) nel quartiere Porto, che si proponeva apparentemente di costringere il governo «a mantenere a buon mercato i viveri, e a dare pane e lavoro al popolo». Il Manzi rilevava però che essi non avevano «né la capacità, né la rettitudine per conse-

¹⁵² *Ibidem.*

¹⁵³ CLL, II, decreto n. 371 del 16 maggio 1861 *col quale S.M. esonera S.A.R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano dalla carica di suo Luogotenente nelle Provincie Napoletane e nomina in pari tempo a tale carica il Conte Gustavo Ponza di S. Martino.*

¹⁵⁴ ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 202, fasc. 137, rapporto del segretario generale del dicastero dell'Interno e Polizia al luogotenente del 19 giugno 1861. Questa corrispondenza segnala (così come un altro caso simile dello stesso mese, vedi *infra*, p. 287) il timore diffuso nei vertici istituzionali per il rilascio di queste persone.

¹⁵⁵ De Lorenzo, *Borbonia felix* cit., pp. 22 sgg., 55 sgg., 192 sg.

¹⁵⁶ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 672, fasc. 1043, rapporto del viceispettore della sezione Porto al questore del 19 maggio 1861.

guire questo nobile proponimento». Dietro quel programma umanitario costoro tentavano dunque di nascondere, sempre secondo il viceispettore di zona, la volontà di «stabilire una camorra politica-plebea, per vendere il proprio braccio al maggior offerente che volesse avversare il Governo attuale, e vivere così di sedizioni e di rapine»¹⁵⁷.

La repressione dovette intensificarsi nel giugno (quando la pratica dei ricatti ai borbonici, ambiguamente condivisa con i democratici, non a caso avrebbe provocato il tragico assassinio dell'ispettore Mele, come vedremo nel prossimo paragrafo). All'inizio di luglio Lubrano si trova relegato, insieme a diversi altri capicamorrismi, sull'isola di Ponza, dove, secondo Monnier, si sarebbe consumato lo strappo definitivo con Salvatore De Crescenzo, verso cui nutriva un antico rancore¹⁵⁸.

La relegazione dei camorristi sulle isole veniva utilizzata fin dall'autunno del Sessanta, e già verso fine ottobre, dopo l'inattesa sconfitta nella battaglia del Volturno, mentre «Garibaldi si batteva a Capua», la collocazione di fronte a Gaeta aveva portato a Ponza in missione legittimista l'ufficiale dell'esercito borbonico Gaetano D'Ambrosio allo scopo di promuovere una sollevazione¹⁵⁹. Alorché D'Ambrosio fu recentemente segnalato di ritorno sull'isola, venne presto inviato sul posto (con un adeguato supporto di guardie) l'efficiente viceispettore Manzi a trarlo in arresto su ordine diretto del neosegretario generale del dicastero dell'Interno e Polizia De Blasio¹⁶⁰. Risultò quindi che il D'Ambrosio, in

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ Monnier, *La camorra* cit., p. 63.

¹⁵⁹ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 679, fasc. 1211, lettera del segretario generale del dicastero dell'Interno e Polizia al questore del 2 luglio 1861. Sulla propaganda legittimista presso le classi popolari leggiamo nelle memorie del garibaldino russo Mecnikov che nell'autunno del 1860 i borbonici, convinti che la decisiva battaglia del Volturno si sarebbe risolta a loro favore, preparavano «nella stessa Napoli un movimento reazionario, e diffondevano voci allarmistiche» (Mecnikov, *Memorie di un garibaldino russo* cit., pp. 189 sg.). Nonostante però la sconfitta inattesa, «i reazionari, da parte loro, non perdevano la speranza e facevano confusione in continuazione, per quanto potevano, nel popolo, con la diffusione di voci false e con dimostrazione di soppiatto. Ma il popolo non si lasciava trascinare ad eccezione di alcune lavandaie e di mercanti della Città Vecchia. I preti consumavano invano i fiori migliori della loro eloquenza. Invano i principi e i marchesi sperperavano i ducati dei loro borsellini, che erano dimagriti» (*ivi*, p. 215).

¹⁶⁰ CLL, II, decreto n. 461 del 21 luglio 1861 con cui S.M. accetta le dimissioni chieste dal Comendatore Silvio Spaventa Segretario generale per gli affari dell'interno e di polizia; e nomina in sua vece il Signor avvocato Filippo de Blasio Deputato al Parlamento Nazionale. Già prefetto di

complicità tra gli altri con il parroco di Ponza Giuseppe Vitiello e il segretario dell'amministrazione per i relegati Crescenzo Colonna (persone tutte del luogo), avesse offerto tramite un suo agente ai «capi di tutt'i cammorrismi rilegati» di farli evadere dall'isola con i loro compagni e, uniti a duecento contadini ponzesi armati, sbarcarli sulle spiagge pontificie per mettersi al servizio come briganti di Francesco II¹⁶¹. Alcuni capicammorristi, tra cui Antonio Lubrano, interrogati da Manzi, si offrirono però, in cambio della libertà, di fingere adesione alla proposta di D'Ambrosio per «colpire nella flagranza i cospiratori», scoprire il nascondiglio delle armi e impossessarsi dei documenti e delle lettere per svelare così appieno la rete di relazioni «tra i cospiratori di Ponza» e i «Capi reazionari di Napoli» da cui avrebbero atteso istruzioni su come procedere.

Secondo informazioni raccolte da Monnier tra i relegati a Ponza c'era pure Salvatore De Crescenzo, il quale avrebbe invece accettato l'offerta: «De Crescenzo doveva essere il Crocco di questa armata borbonica»¹⁶². Fornì in questo modo a Lubrano l'occasione «per vendicarsi del suo nemico»: il capocammorrista di Porta di Massa «si affrettò a denunciarlo alle autorità dell'isola», ottenendo in cambio di tornare in libertà¹⁶³. Dopo la già grave colpa di aver denunciato alla polizia un compagno¹⁶⁴, nel riprendere in seguito la lucrosa attività di contrabbandiere,

polizia, Filippo De Blasio subentrò come segretario generale a Spaventa, dimissionario in seguito alla difficile vicenda dell'assassinio Mele e ai contrasti con il nuovo luogotenente Cialdini (vedi *infra*, pp. 274 sgg. e *supra*, p. 265).

¹⁶¹ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 679, fasc. 1211, rapporto del viceispettore della sezione Porto al segretario generale del dicastero dell'Interno e Polizia del 24 luglio 1861.

¹⁶² Monnier, *La camorra* cit., p. 63.

¹⁶³ *Ibidem*. La ricostruzione fatta da Monnier trova puntuale conferma nell'avvenuto trasferimento ai primi di agosto da Ponza nelle carceri militari dentro i forti di Napoli di sette indicati camorristi, tra i quali appunto Salvatore De Crescenzo (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. V, minuta del segretario generale della Questura al comandante del forte di Castel dell'Ovo del 13 agosto 1861).

¹⁶⁴ Com'è noto e si è già osservato, le regole interne ai gruppi criminali mafiosi vengono sistematicamente violate, e nella nostra documentazione troviamo diversi episodi di denuncia di compagni lungo il 1861. Ad esempio tra due indicati componenti della società dei Portogallari: Antonio Fierro detto "Pisciazziello", entrato in stretta competizione con il suo compagno Giovanni Sacco detto "Capocotta", «lo denuncia a tutte le Autorità», nonostante fosse un «contrabbandiere e camorrista più famigerato» di lui (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. VI, rapporto del viceispettore Raffaele Manzi al questore del 26 agosto 1861). Analogamente, il già citato Raffaele Abate, che primeggiava nel quartiere Chiaia (dove, secondo l'ispettore di zona, non vi era «avvenimento grave o indifferente che

Lubrano si rifiutò di dividerne i profitti, respingendo la richiesta di mille ducati proveniente dai «compagni della Vicaria»: «per la seconda volta fu condannato a morte»¹⁶⁵. Riarrestato durante lo stato d'assedio ai primi di ottobre del 1862 dagli agenti della delegazione marittima (probabilmente per contrabbando via mare), venne inviato proprio a Castel Capuano e appena rinchiuso nella sezione dei camorristi fu colpito a morte forse con otto coltellate¹⁶⁶. Una moglie aveva portato in un panierino d'uva la condanna a morte decisa da De Crescenzo insieme a Vincenzo Zingone e ad Antonio Mormile¹⁶⁷, questi ultimi due capi rispettivamente a S. Francesco e a Castel Capuano¹⁶⁸. Ad accusarsi dell'omicidio fu Nicola Furiano detto il «Calabrese», semplice picciotto «per divenir camorrista»: «reazionario furente, conosciuto da De Crescenzo, pessimo soggetto, e ambizioso»¹⁶⁹.

In seguito a questo delitto le autorità carcerarie segnalano che i camorristi reclusi nella struttura di Castel Capuano «pare che siansi divisi in due partiti», decisi a fronteggiarsi a colpi d'arma bianca, perché evidentemente riconducibili ai due più importanti capicamorra nel panorama criminale cittadino di questo periodo: chi al defunto Lubrano, chi a De Crescenzo¹⁷⁰.

6.5 *Il gruppo De Mata*

Lungo le settimane in cui si andava organizzando la nuova polizia di Liborio Romano, il 19 luglio 1860 il duca di Cardinale scrisse una lettera al prefetto per denunciare che un gruppo «dei così detti Camorristi» si era presentato a casa

si voglia, senza che non vi campeggi» in mezzo la sua «sinistra figura»), avendo «mano al traffico ed a' lucri di tutto ciò che di qui spedivasi a Gaeta, si ridusse a denunziare i suoi compagni ed affiliati, quando si avvide che il Governo era sulle tracce di tutto scovire» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte I, rapporto dell'ispettore della sezione Chiaia al questore del 14 maggio 1861).

¹⁶⁵ Monnier, *La camorra* cit., p. 63.

¹⁶⁶ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 721, fasc. 276, rapporto del direttore delle carceri giudiziarie di Napoli al questore del 3 ottobre 1862.

¹⁶⁷ Monnier, *La camorra* cit., pp. 64, 160.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 54.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 64.

¹⁷⁰ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 721, fasc. 276, rapporto del direttore delle carceri giudiziarie di Napoli al questore del 3 ottobre 1862.

sua, «per ora con urbani modi», allo scopo di estorcergli del denaro, come era già accaduto «ad altri [suoi] concittadini»¹⁷¹.

La vicenda denunciata dal duca di Cardinale rientra certamente nelle pratiche di taglieggiamento verso borbonici (o presunti tali) che si diffusero in questo periodo, perpetrate da ambienti camorristici e non solo: erano cominciate molto presto, in concomitanza con la riorganizzazione della polizia, e si sarebbero protracte per qualche tempo. Della facile scelta dei borbonici come vittime di ricatti, permessa dalla congiuntura, parla diffusamente Monnier:

La setta poneva una taglia sui borbonici minacciando di denunciarli alla polizia. Quando un individuo era sospetto di tenerezza verso l'antico regime, esso riceveva la visita di un incognito, che gli diceva confidenzialmente: «Voi correte grandi pericoli; il governo vigila su di voi: si afferma che sostenete i preti e assoldate i briganti: voi andrete in galera». Lo sventurato, pallido dalla paura, supplicava il suo misterioso visitatore di trarlo di impaccio. «Non havvi che un mezzo per salvarvi, diceva l'agente della setta: prendere un camorrista al vostro soldo, o comprare il silenzio di quegli che vorrebbero denunciarvi». Allora il borbonico, che non aveva corso alcun pericolo, pagava una forte somma, credendosi liberato dal bagno per la venalità del poliziotto, cui egli credeva aver dato il suo danaro [...].

Del resto non era la setta soltanto che commetteva questa specie di estorsioni. Molti dilettanti non temevano di usarne, e potrei in questo proposito narrare storie terribili.¹⁷²

Tra i dilettanti Monnier collocava Giuseppe De Mata, «uomo notissimo, che volea estorcere alcune piastre al barone F... minacciando di denunciarlo come borbonico»¹⁷³. Ma dall'estorsione tentata nei mesi di forte turbolenza tra primavera ed estate 1861, sarebbero scaturiti arresti e la conseguente vendetta con l'omicidio dell'ispettore di sezione Ferdinando Mele.

I fratelli De Mata erano dei cappellai del quartiere S. Giuseppe molti noti alla polizia borbonica per ragioni politiche¹⁷⁴. In particolare Giuseppe De Mata, segnalato in gioventù come frequentatore di bordelli e lenone, aveva preso parte durante il Quarantotto alle dimostrazioni sediziose del quartiere Montecal-

¹⁷¹ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 30, fasc. 2064.

¹⁷² Monnier, *La camorra* cit., p. 141.

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 52, fasc. 662, rapporto del 15 aprile 1855.

vario¹⁷⁵. Successivamente, con la fine della parentesi costituzionale, «continuò nei contatti sospetti, nelle vociferazioni sovversive ed in ogni altra maniera di esternazioni» antiassolutistiche, venendo indicato nel 1853 tra gli «sparlatori del Governo»: la sua cappelleria veniva segnalata come uno dei luoghi di riunione di vari agitatori politici¹⁷⁶. Lo stesso Nicola Nisco riferisce che la sera del 15 giugno 1857 Giuseppe De Mata era stato tra i partecipanti alla riunione organizzativa del gruppo di appoggio democratico alla spedizione di Sapri¹⁷⁷. Com'è noto, il progetto era di fomentare delle sommosse sia nella capitale, sia nel Cilento per favorire lo sbarco di Pisacane sulle coste salernitane. Il segnale convenuto per l'inizio dell'azione avrebbe dovuto essere un telegramma spedito appunto al De Mata da Genova con l'ordinativo per alcuni cappelli. Arrestato pertanto dalla polizia con l'accusa di cospirazione contro lo Stato, restò per diverso tempo detenuto per misura di prevenzione, a seguito dell'ordine di scarcerazione emesso dalla gran Corte criminale di Salerno¹⁷⁸, prima di essere mandato in relegazione sull'isola di Capri probabilmente nella primavera del 1858¹⁷⁹.

Nel difficile avvio dell'unificazione, allorché a Napoli si registrava a più riprese «un particolare attivismo dei democratici contro i borbonici»¹⁸⁰, la mattina del 30 giugno 1861 per strada i fratelli Giuseppe e Salvatore De Mata si resero protagonisti insieme ad altri di un'aggressione probabilmente di questo tipo contro il marchese De Sterlich¹⁸¹. Intanto dalla loro cappelleria, sita al vico Baglivo Uries (in

¹⁷⁵ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 1021, fasc. 1, vol. CCCLVIII, parte V, foglio sui precedenti di Giuseppe De Mata proveniente dal ministero della Polizia. Giuseppe De Mata aveva durante il Quarantotto vestito pure l'uniforme della guardia nazionale con il grado di caporale, e insieme al padre Gaetano (anch'egli caporale nello stesso corpo e da cui Giuseppe erediterà il mestiere di cappellaio) aveva peraltro tratto in arresto nel quartiere S. Giuseppe l'indicato camorrista Domenico Rispoli per bestemmie esecrande (vedi *supra*, p. 81).

¹⁷⁶ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 1702, inc. 38. Artigiani memori della tradizione rivoluzionaria: De Mata padre in un caffè auspicava che «sarebbersi piantato l'albero delle libertà» (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 269).

¹⁷⁷ Nisco, *Storia del reame di Napoli* cit., vol. II, p. 365.

¹⁷⁸ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 1021, fasc. 1, vol. CCCLVIII, parte V, rapporto dell'intendente di Salerno al direttore di Polizia del 7 ottobre 1857.

¹⁷⁹ *Ivi*, «Memorandum» su Giuseppe De Mata.

¹⁸⁰ Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 277.

¹⁸¹ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 702, fasc. 2035, lettera del comandante della guardia nazionale di Napoli al questore del 5 luglio 1861. Questi aggressori furono anche sospettati di aver assalito e bastonato quella notte stessa pure un fratellastro del marchese De Sterlich.

prossimità di via Toledo, indicata ora come «ritrovo di gente rifiuto della società» che imponeva taglieggiamenti «su tutte le classi, col minacciarli nella vita»), pare che fosse partito Antonio Caccaviello detto “Naso di Cane”¹⁸², insieme a un’altra persona, per recarsi, in «qualità di Protettore di un numero di ladri», nella bottega di un negoziante della zona a imporre un ricatto dello stesso genere: servendosi del paravento politico nell’asserire che il suo accompagnatore «è liberale e che si è battuto a Sapri»¹⁸³. L’estorsione andò a vuoto per la ferma reazione della vittima designata, che minacciò l’uso delle armi per la difesa dei suoi beni: «i ladri non meritano pietà, e se non ve ne andate io mi servirò delle mie pistole»¹⁸⁴.

Da varie parti (compreso il dicastero dell’Interno e Polizia, dunque dall’ufficio di Spaventa) giungevano in Questura insistenti segnalazioni e lamentele per continui abusi e violenze, «intollerabili in [un] paese civile», «che da taluni si commettono colla veste di liberali» contro presunti borbonici¹⁸⁵. Tra queste segnalazioni c’era stata in particolare quella proveniente dall’ispettore della sezione S. Giuseppe Ferdinando Mele, che in un rapporto «riservatissimo» al questore Diego Tajani¹⁸⁶ riferiva appunto che al vico Baglivo Uries si era stabilito un sedicente comitato, presieduto da Giuseppe De Mata¹⁸⁷, che sequestrava la gente

¹⁸² Si tratta quasi certamente dello stesso Antonio Caccaviello «antico galeotto liberato, poi di nuovo condannato, poi evaso, per ultimo camorrista» e diventato capocamorra nell’ospedale di S. Francesco, prima di finire ucciso a coltellate per vendetta in quel carcere sotto i colpi di due altri camorristi nel corso di un’intricata vicenda – ben raccontata da Monnier servendosi di preziose informazioni ricevute in merito dal responsabile delle prigioni Luigi Baculo – partita con la violazione delle regole interne al gruppo criminale nell’omicidio senza autorizzazione di un compagno delatore (cfr. Monnier, *La camorra* cit., pp. 165 sg., 65 sgg.). Le informazioni sull’intricata vicenda furono riservatamente ottenute in prima battuta durante le indagini da alcuni detenuti nella stessa struttura dietro garanzia di anonimato «per sicurezza della di loro vita» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 680, fasc. 1236, vol. I, dichiarazioni rese al delegato Bedosti durante la guardia straordinaria dal 7 al 9 settembre 1861).

¹⁸³ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 702, fasc. 2035, «Quartiere S. Giuseppe ed altri. Individui nocivi alla Società, e loro Causa, e motivi».

¹⁸⁴ *Ibidem*.

¹⁸⁵ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 678, fasc. 1192, minuta del questore all’ispettore della sezione Chiaia del 10 luglio 1861.

¹⁸⁶ CLL, I, decreto n. 333 del 22 aprile 1861 *mediante il quale il Signor Diego Tajani, giudice di gran Corte criminale con le funzioni di Procurator generale presso la gran Corte criminale di Aquila, è destinato a servire come Questore della città e distretto di Napoli*.

¹⁸⁷ La Questura era peraltro già da qualche tempo a conoscenza delle attività estorsive di questo gruppo, tra i cui componenti veniva pure segnalato Luigi De Martino, «nipote del fu famigeratissimo gamorrista spia borbonica Peppe Aversano» (e per questo soprannominato l’“Aversaniel-

per strada, facendoli salire a casa sua: «ivi a guisa di un Tribunale si sentenzia o la morte, o il pagamento» di una forte somma¹⁸⁸. Personaggi importanti (come ad esempio l'imprenditore laniero Raffaele Sava) erano già stati vittima di questa pratica estorsiva, senza peraltro presentare querela. La mattina del 5 luglio era stato analogamente sequestrato sulla pubblica strada un dipendente del barone Farina per intimargli di dire al suo padrone di pagare la rilevante cifra di trecento ducati, altrimenti «l'avrebbero ucciso». Il barone sulle prime non prestò fede (forse pensando a un tentativo di frode da parte del suo dipendente) a questo racconto, trovandolo alquanto strano, ma successivamente si presentò nella sua casina di campagna a San Giorgio a Cremano un capitano della guardia nazionale di nome Paolo Finizio¹⁸⁹ (pure indicato come componente del «comitato» dei De Mata), «il quale colle minacce simulando proteggerlo gli fece cacciare delle somme»¹⁹⁰: effettiva declinazione, nella forte contrapposizione politica congiunturale, del classico schema estorsione-protezione. Questi fatti erano stati rivelati in confidenza a Mele dallo stesso Farina, che però pretese la sua «parola d'onore» di non nominarlo per paura di possibili vendette. Mele ritenne comunque necessario dover procedere all'arresto di simili personaggi, sostenendo tra l'altro «che il Quartiere aspetta da me una risoluzione energica contro questi sgrassatori dimodoché l'Autorità ne acquisterebbe di energia e di moralità»¹⁹¹.

lo»), «sfuggitivo di galera e ladro di professione» (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte I, «Note per la Comitativa che esercita la pubblica gamorra sotto la Direzione di Salvatore de Mata»).

¹⁸⁸ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. II, rapporto dell'ispettore della sezione S. Giuseppe al questore dell'8 luglio 1861.

¹⁸⁹ Paolo Finizio era capitano della guardia nazionale nella vicina S. Giovanni a Teduccio, lodato appena pochi giorni prima dal viceispettore Raffaele Manzi come ufficiale «solerte e benemerito» per il contributo dato nel corso di una brillante operazione contro i principali camorristi contrabbandieri attivi al Ponte della Maddalena, che si collocava all'interno del più generale ciclo repressivo di contrasto alla camorra iniziato ad aprile (*ivi*, rapporto del viceispettore della sezione Porto al questore del 26 giugno 1861).

¹⁹⁰ *Ivi*, rapporto dell'ispettore della sezione S. Giuseppe al questore dell'8 luglio 1861.

¹⁹¹ *Ibidem*.

Appoggiato nel proposito da Tajani¹⁹², l'ispettore Mele trasse così in arresto sia Giuseppe De Mata, sia Paolo Finizio¹⁹³, ma pochi giorni dopo sarebbe giunta in Questura una notizia sconvolgente. La sera del 16 luglio, mentre rientrava a casa, l'ispettore Mele era stato assassinato a colpi d'arma bianca nel quartiere Avvocata. Venne trasmessa una circolare urgentissima a tutti i funzionari per informarli che «l'Ispettore della Sezione S. Giuseppe, uno de' più solerti, e generosi ufficiali di sicurezza pubblica, è stato vittima del più scellerato assassinio»¹⁹⁴. Le prime indagini indicarono presto come autore di questo delitto il giovane Salvatore De Mata detto "Torillo lo bello guaglione", fratello minore di Giuseppe e suo complice nelle attività estorsive del «comitato». Alcuni giorni dopo l'ispettore di zona della sezione Avvocata Luigi Capparelli riferiva dettagliatamente i risultati dell'istruttoria, rivelando che pochi giorni prima dell'assassinio Salvatore De Mata era stato visto più volte girovagare per la strada Ventaglieri (luogo dell'assassinio), e in un'occasione si era informato presso una ricamatrice su quale fosse la casa dell'ispettore Mele e a che ora rientrasse di solito¹⁹⁵. Nel giorno poi dell'omicidio, già dalla mattina lo si era visto passeggiare lungo la strada e fermarsi in un caffè fino a quando verso sera non vide comparire dalla parte opposta della via la sagoma di Ferdinando Mele. Si mise allora sotto un lampione ad attendere la sua vittima, fingendo di asciugarsi il sudore con un fazzoletto per cercare di coprire la propria fisionomia sotto un cappello di paglia bianca di Firenze che portava per non farsi riconoscere. Al passaggio del Mele, Salvatore De Mata iniziò a seguirlo alle spalle ed estratto un pugnale colpì per due volte alla nuca l'ispettore (un primo colpo era andato a vuoto, il secondo a segno), che caduto a terra tentò disperatamente di fermare la copiosa uscita di sangue dalla ferita e dalla bocca con un fazzoletto, prima di spirare di lì a poco nell'ospedale dei Pellegrini¹⁹⁶.

¹⁹² Nel difendere Spaventa dalle accuse mosse sui giornali di aver protetto l'assassino di Mele, Tajani sosterrà poi con forza, in una lettera del 19 luglio affidata alla stampa, che entrambi avevano cooperato già da tempo nella repressione dei ricatti ai borbonici diffusi in città (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 277).

¹⁹³ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. II, rapporto dell'ispettore della sezione S. Giuseppe al questore del 9 luglio 1861.

¹⁹⁴ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 702, fasc. 2035.

¹⁹⁵ *Ivi*, rapporto dell'ispettore della sezione Avvocata al questore del 19 luglio 1861.

¹⁹⁶ Nella ricostruzione che ne fa De Sivo quest'omicidio assume invece i contorni della nemesi, in quanto Mele veniva accusato non solo di essere stato a «capo della masnada» (di cui facevano parte peraltro anche i De Mata) che durante gli assalti alla polizia del giugno 1860 aggredì l'ispettore Perrella, ma di avere a questi inferto l'ultimo colpo mortale: l'anno seguente, «il

I giornali dell'epoca mostrano quale «profonda impressione»¹⁹⁷ fece questo delitto in città, rilevando tra l'altro (era accaduto analogamente durante il Quarantotto) come «tra il popolo corre voce che si può fare quello che si vuole, perché la giustizia in tempi liberi non punisce più nessuno»¹⁹⁸. Questa convinzione più o meno diffusa spinse gli stessi redattori del giornale «L'Omnibus» – foglio già storico, pur liberal-moderato¹⁹⁹ – a ritenere indispensabile per la sicurezza delle «nostre case, famiglie e vite», oramai non più sicure, «di trattare gli assassini come va fatto» contro la cavillosità «degl'ignoranti e dei falsi liberali», sollecitando affinché i delegati di polizia potessero trarre in arresto «ladri ed assassini» anche «senza prove e documenti, come [invece] vuole la legge»²⁰⁰, in quanto «questo santo spirito della legge, nato da intendimento tutto politico, è nobilissimo, ma non si deve confondere» con la criminalità comune che minaccia la gente onesta²⁰¹. In coda al trafiletto si rimarcava perciò di riporre fiducia solo nell'autorità del nuovo luogotenente generale Cialdini²⁰², che «saprà bene interpretare lo Statuto e trattare [appunto] gli assassini come va fatto», mostrando così di confidare

Mele posto boccheggiante in una carrozzella, come già la sua vittima Perrelli, Dio volle spirasse similmente pria d'arrivare all'ospedale de' Pellegrini»; Mele finiva dunque analogamente ucciso in quanto funzionario di polizia, per mano peraltro di un ex sodale (cfr. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* cit., vol. III, pp. 273 sg.; vol. V, p. 103).

¹⁹⁷ *Cronaca Interna*, in «Il Pungolo. Giornale politico popolare della sera», 17 luglio 1861.

¹⁹⁸ *Notizie interne*, in «L'Omnibus. Giornale politico-letterario», 18 luglio 1861.

¹⁹⁹ «L'Omnibus» era un giornale prevalentemente di letterati e critici teatrali, che già nel Quarantotto e successivamente durante la congiuntura di unificazione aveva rapidamente aderito alla prospettiva insieme costituzionale e nazionale (cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 60 sgg., 260).

²⁰⁰ Con ogni probabilità l'estensore dell'articolo sollecitava un deciso ritorno all'utilizzo (per soggetti ritenuti genericamente pericolosi per la società) del potere concesso dal passato regime borbonico di arrestare come misura di polizia e trattenere qualsiasi individuo senza renderne conto all'autorità giudiziaria. Questo ragionamento «squisitamente antigarantista verrà sviluppato nel successivo editoriale con un fondo dal titolo suggestivo, *Se lo Statuto sia fatto per gli assassini*, che torna sull'omicidio del commissario Mele e sui difetti del processo penale» (*ivi*, p. 88). Portavoce di un'opinione mediana, attenta anche a un'identità autonomista passatista dell'ex capitale, il foglio non sviluppa peraltro sulla camorra discorsi di qualità, quali quelli di Spaventa, Monnier, Villari, ai quali è più sensibile ad esempio «Il Pungolo» (*ivi*, pp. 82 sg., 89, 273 sg., 279).

²⁰¹ *Notizie interne*, in «L'Omnibus. Giornale politico-letterario», 18 luglio 1861.

²⁰² CLL, II, decreto n. 449 del 14 luglio 1861 *col quale il Generale d'armata Cavalier Enrico Cialdini, Comandante le truppe nelle provincie napoletane, è incaricato delle funzioni di Luogotenente generale di S.M. nelle provincie medesime*.

innanzitutto nella componente militare (già impegnata sul fronte della repressione al brigantaggio in espansione nelle province) per il controllo dell'ordine pubblico attraverso procedure extragiudiziarie volte in particolare al contrasto di una criminalità cittadina resa capace dell'eclatante omicidio di un funzionario responsabile di zona²⁰³.

La gravità dell'accaduto avrebbe portato il nuovo procuratore generale presso la gran Corte criminale di Napoli Camillo Trombetta (magistrato piemontese giunto in città da un paio di mesi) a sostenere in prima persona l'azione penale²⁰⁴, riuscendo a ottenere il 23 ottobre per Salvatore De Mata (nel frattempo catturato²⁰⁵ con

²⁰³ Cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 88 sg.

²⁰⁴ C. Trombetta, *L'impiegato ed il governo. Pensieri e reminiscenze dell'Avv. Camillo Trombetta ai torinesi, suoi concittadini*, Giuseppe Civelli, Firenze 1868, pp. 101 sgg.

²⁰⁵ «Il Pungolo» racconta nel dettaglio l'accaduto, sostenendo che «ci è narrato da uno degli autori stessi di questo arresto importante, da uno dei dodici camorristi». Pare infatti che «i Camorristi accusati dall'autorità politica di aver partecipato al delitto commesso dal De Mata, e minacciati se non lo consegnavano, chiesero otto giorni di tempo». Rifugiatosi intanto il ricercato a seguito dell'omicidio presso alcuni briganti sotto il monte Somma, dopo quasi una settimana era rientrato a Napoli, dove veniva braccato senza successo da trenta uomini (guidati dai dodici capi, tra i quali figurano personaggi già incontrati come Ferdinando Mangiapia, Vincenzo Zingone, Pasquale Legittimo e Leopoldo Muraglia) fino a «quando un accidente fortunato li mise sulle sue tracce, e diede il bandolo a scoprirlo». Per riscuotere un credito, «trovandosi probabilmente in qualche bisogno», il De Mata prese contatto con il giovane Ciccio Cappuccio affinché incassasse la cifra per affidarla al latore della lettera, ignorando evidentemente che il camorrista di Vicaria (come sappiamo futuro capintesta) fosse «fra i dodici capi del complotto per consegnare l'assassino alla giustizia». Seguendo questa traccia e individuata una terza persona che conosceva il luogo dove si era nascosto il latitante, i camorristi lo accerchiarono in un caffè, lo percossero e minacciarono con un revolver finché non rivelò il nascondiglio di De Mata: che era nel quartiere Porto, nella casa di un tale in un palazzo nella contrada dei Mercanti (zona oscura a causa delle alte strutture abitative e con una fitta rete di stretti vicoli, cfr. M. Serao, *Il ventre di Napoli*, Treves, Milano 1884, pp. 3 sgg.). Giunti sul posto, sei camorristi rimasero sulla porta per bloccare un eventuale tentativo di fuga, mentre gli altri sei (insieme alla persona minacciata, perché rispondesse con la frase convenzionale per farsi riconoscere e aprire la porta) salirono fino all'uscio del quartino indicato (pare all'ultimo piano di palazzo Amendola, cfr. *Cronaca locale*, in «Il Popolo d'Italia. Giornale quotidiano politico-letterario», 31 luglio 1861) e dopo un veloce scontro a fuoco con il De Mata riuscirono a colpirlo alla coscia con un proiettile e al petto con una stoccata: «invano egli chiedeva di non essere consegnato alla giustizia, ma di essere ucciso». Invece i camorristi, «fedeli al loro mandato», lo consegnarono al posto di guardia di Montecalvario nelle mani della guardia nazionale di quel quartiere (probabilmente perché il Mangiapia vi prestava servizio come caporale), prima di venire trasferito nella struttura di S. Francesco per le cure del caso (*Cronaca Interna*, in «Il Pungolo. Giornale politico popolare della sera», 31 luglio 1861).

modalità che sembrerebbero indicare la sua non appartenenza a gruppi camorristi²⁰⁶) la condanna richiesta dei lavori forzati a vita per omicidio premeditato, tra il plauso generale della stampa cittadina e della pubblica opinione ancora scossa dall'evento. L'accusato aveva peraltro già subito all'età di quindici anni un processo per omicidio, dal quale aveva riportato una condanna ad altrettanti anni di lavori forzati²⁰⁷. Come tanti, approfittò poi della congiuntura politica per evadere dal presidio militare in cui era detenuto e tornare a Napoli, dove verrà indicato dalla polizia del quartiere Porto come un aggressore a scopo di rapina nelle ore notturne e «camorrista» che s'immischiava nelle controversie e nelle risse «per comporre le vertenze e farsi pagare l'opera prestata», imponendosi come paciere²⁰⁸ attraverso la

²⁰⁶ Monnier afferma che Giuseppe De Mata «non era un camorrista. Il suo fratello istesso, il giovane assassino, soprannominato il Bel Garzone non apparteneva alla setta», come rivelò il modo come fu catturato: «si era nascosto in luogo impenetrabile, ma la camorra si incaricò di ritrovarlo, lo che non avrebbe fatto se avesse appartenuto alla setta. Essendo stata accettata tale proposta, che alcuni vogliono fosse fatta dal Governo, alcuni compagni la eseguirono non senza fatica, e non senza colpi di revolver. Ho veduto il Bel Garzone ferito, coperto di sangue, trascinato per le vie nel bel mezzo del giorno alla prigione dai camorristi, che lo battevano crudelmente per farlo camminare. Non avrebbero operato in tal guisa, se si fosse trattato di un compagno!...». Secondo Monnier dunque i fratelli De Mata appartenevano a quella categoria di individui violenti non riconducibili al gruppo camorrista, che parallelamente imponevano pratiche estorsive a presunti borbonici (Monnier, *La camorra* cit., pp. 141 sg.). E in effetti, a seguito delle aggressioni al marchese De Sterlich e a suo fratello, la stessa Questura indicava i fratelli De Mata come semicamorristi (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 702, fasc. 2035, lettera del comandante della guardia nazionale di Napoli al questore del 5 luglio 1861). Questa visione a sua volta non coincide con il commento fatto dal giornale «L'Omnibus», che nel raccontare l'arresto di Salvatore De Mata riferiva di essere stato egli prelevato in una locanda e consegnato alle autorità da camorristi: «vuol essere a questo proposito osservato che quelli solo della setta conoscono il loro compagno» (*Notizie interne*, in «L'Omnibus. Giornale politico-letterario», primo agosto 1861). Salvatore De Mata (ma non il fratello maggiore Giuseppe) era stato peraltro annoverato nel primo elenco postunitario dei camorristi attivi nell'ex capitale borbonica, da poco compilato (*Appendice n. 3*). Seppur con giudizi diversi dunque sul caso De Mata sia Monnier, sia «L'Omnibus» orientano la nebulosa associativa verso l'esistenza di un'affiliazione, campo problematico svalutato nel suo insieme nel saggio di Benigno, *La mala setta* cit. (vedi *supra*, pp. 33 sgg.).

²⁰⁷ *Attualità*, in «Gazzetta dei Tribunali. Giornale politico-legale», 16 novembre 1861.

²⁰⁸ Raimondo Catanzaro, partendo dalla tradizionale definizione di «uomo di rispetto» per definire un mafioso in Sicilia, rileva che «normalmente chi è in grado di ricorrere efficacemente all'esercizio della violenza per tutelare i propri diritti e le proprie pretese, o i diritti e le pretese di chi si trova sotto la sua protezione [...], riceve una legittimazione sociale all'uso della violenza [...]. In quanto soggetto dotato di questo capitale il mafioso viene altresì legittimato socialmente nello svolgimento di un'altra funzione», cioè di amministrare giustizia, «nel senso

minaccia di uso della violenza²⁰⁹. E in ultimo era andato in casa di alcune persone per taglieggiarli con il pretesto di non farli scoprire come borbonici. Anche se «le prove dell'accusa erano inattaccabili, cattivo il carattere dell'accusato, pessima la sua condotta», il procuratore Trombetta non chiese la condanna a morte per l'omicidio dell'ispettore Mele, seguendo quanto previsto dalla legge²¹⁰, «giacché egli non aveva ancora compiuti vent'anni»²¹¹.

La «gravità del delitto», «le doti della vittima» e «la categoria dell'accusato» avevano intanto richiamato «una attenzione speciale» da parte del pubblico, che affollava la gran sala dei dibattimenti di Castel Capuano per assistere alla causa²¹². La cronaca pubblicata su «Il Pungolo» (coraggioso giornale liberal-moderato) rileva come il De Mata, in questa fase del processo, «lasciò una impressione generale di orrore» per aver ostentato nei due giorni di dibattimento un «cinismo ributtante», confermato anche da «La Campana del Popolo»²¹³ (agguerrito giornale di opposizione democratica), dove risulta inoltre che l'accusato, interrogato dal presidente se avesse qualcosa da dire, sostenne (suscitando nell'uditorio una «grande indignazione») di «essere un *liberale*, aver sofferto per la causa della libertà, essere un *martire*»²¹⁴, nel tentativo evidentemente di trovare una qualche sponda politica nella tradizione democratica familiare come strategia difensiva suggerita dal suo avvocato²¹⁵; forse facendo anche affidamento sul ricordo dei processi

che media tra le parti in causa» (Catanzaro, *Imprenditori della violenza e mediatori sociali* cit., p. 261). Già Monnier nel 1862 osservava come i camorristi «si erigevano in tribunale popolare e componevano una magistratura meglio consultata, meglio ascoltata di quella eletta da Ferdinando» (Monnier, *La camorra* cit., p. 91), mentre Marcella Marmo riscontra «in diversi fascicoli biografici che il ruolo di pacieri nelle liti – la prerogativa più legittimante del *guappo* [appunto uomini violenti di rispetto, ndr.] – i camorristi se lo arrogavano ed emettevano una mediazione sovente prezzolata», spesso a favore «del miglior pagante» (cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 209 sg., 141).

²⁰⁹ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte I, «Salvatore De Mata».

²¹⁰ Cfr. *Codice penale per le provincie napoletane*, Giannini e c., Napoli 1861, art. 91.

²¹¹ Trombetta, *L'impiegato ed il governo* cit., pp. 101 sgg.

²¹² *Cronaca Interna*, in «Il Pungolo. Giornale politico popolare della sera», 23 ottobre 1861.

²¹³ *Suonata a martello*, in «La Campana del Popolo», 24 ottobre 1861.

²¹⁴ *Suonata a martello*, in «La Campana del Popolo», 23 ottobre 1861.

²¹⁵ De Mata fu comunque difeso con grande abilità da Francesco Antonio Casella (Trombetta, *L'impiegato ed il governo* cit., p. 103), già alto magistrato nel passato regime (in antichi rapporti di stima e di amicizia con importanti esponenti liberali) e per pochi mesi direttore di Polizia sotto Francesco II, da poco salito al trono, prima che il rafforzarsi della corrente più assolutista a corte portasse alla nomina di Ajossa. Destituito dalla carica che ricopriva di consigliere della

politici seguiti al Quarantotto e in quella stessa aula celebrati, come avrebbe registrato il procuratore Trombetta tra le sue impressioni di quel processo:

Quella causa mi rammenta pure un'emozione oltremodo penosa, che ho provata durante tutto il tempo della discussione nel girare lo sguardo attorno alla vasta e ben architettata sala, la quale è forse la più capace ed adatta pei dibattimenti fra tutte le Corti d'assise del regno; imperocché parevami ancora di udire la voce dignitosa e ferma di quegli uomini insigni, che furono ivi tratti a rispondere della colpa, che là tanto costava, di avere amata l'Italia; e mi stava inoltre avanti gli occhi il brutto spettacolo di un tavolato, posto alla sommità di quattro altissimi pali, assembrati in tutta la loro lunghezza da travette e lamine di ferro, ed appoggiati a quattro piedi rotanti; sul quale tavolato fu eziandio costretto a salire, e lungamente restare, per assistere al giudizio, quel grande italiano, che lasciava la vita nella patria di Pier Capponi, or sono diciassette mesi, Carlo Poerio.²¹⁶

La sponda politica liberale pretestuosamente rivendicata dall'imputato in aula ci richiama peraltro un particolare del caso Mele/De Mata: l'aver cioè accomunato per anni varie anime dell'opposizione a Silvio Spaventa. Il borbonico De Sivo sosteneva infatti (riprendendo a suo modo alcune notizie – non sappiamo quanto reali o amplificate – apparse su «Il Popolo d'Italia», giornale dell'opposizione mazziniana, dopo il funerale dell'ucciso, con annessa polemica sulla presunta mancanza di impieghi per gli ex detenuti politici, mentre dall'altra Spaventa si sarebbe circondato di «camorristi», ai quali viceversa avrebbe dato protezione e trovato impieghi²¹⁷) che i fratelli Giuseppe e Salvatore De Mata facessero parte di «un comitato, detto *Virgolatorio*, ché chiamavano *virgola* la mazza», creato da Spaventa (e a «cui ogni eccesso, purché contro i Borboniani, concedeva») per «guardargli le spalle» a seguito del duro ciclo repressivo da lui avviato contro i

Corte suprema borbonica a seguito dell'impresa garibaldina, riprese così, a distanza di parecchi anni, l'attività già svolta in gioventù di avvocato, «distinguendosi in cause politiche e di brigantaggio» (cfr. S. Giornetti, *Casella, Francesco Antonio*, in DBI, vol. XXI, pp. 305 sg.). Verrà poi indicato da Monnier come uno degli «uomini più competenti» sulla camorra da lui consultati a Napoli nell'elaborazione della sua opera (Monnier, *La camorra* cit., p. 39): circostanza durante la quale potrebbe dunque avergli anche smentito l'affiliazione al gruppo camorrista (data per certa su alcuni giornali a partire da «L'Omnibus») del suo assistito in un caso peraltro ormai chiuso.

²¹⁶ Trombetta, *L'impiegato ed il governo* cit., pp. 103 sg.

²¹⁷ *Funerali del commissario Mele*, in «Il Popolo d'Italia. Giornale quotidiano politico-letterario», 18 luglio 1861.

camorristi²¹⁸. Un paio d'anni dopo venne addirittura indicato – in una rubrica di «rivelazioni» pubblicata su «La Campana del Popolo», che ricostruiva in chiave fortemente polemica e partigiana quanto avvenuto nel periodo a ridosso e durante la congiuntura di unificazione – come principale mandante, all'interno del moderato comitato dell'Ordine, di un tentato omicidio nell'agosto del 1860 di ben «cinque banditori» del democratico comitato d'Azione, tramite gli assoldati «bravi della Pignasecca, i cavalieri del pugnale, capitanati dal famigerato De Mata»²¹⁹. Intanto Spaventa veniva reiteratamente accusato pure da Giovanni Nicotera (già nei mesi successivi alle sue dimissioni come segretario dell'Interno e Polizia, scaturite dai citati contrasti insanabili con Cialdini²²⁰), nel corso di aspri confronti parlamentari alla Camera, di favorire e proteggere il forzato De Mata. In particolare, nel febbraio del 1863 (durante un dibattito circa alcune recenti evasioni di detenuti dalle carceri meridionali, che andavano a ingrossare le fila del brigantaggio), Nicotera riprese le accuse a Spaventa – ora sottosegretario all'Interno a Torino – di favorire Salvatore De Mata, nel trasferimento da un bagno a un altro meno duro per facilitargli la fuga, in accordo con l'altro deputato Giovanni Vacca (militare di carriera, già ufficiale nella Real marina borbonica); le accuse furono respinte con fermezza dal deputato abruzzese tramite la presentazione di un corrispondente carteggio istituzionale²²¹.

La vicenda del forzato De Mata verrà ancora ad animare una polemica politica nel passaggio tra Destra e Sinistra storica, allorché la medesima accusa di favoritismo sarà rivolta (in prossimità peraltro delle elezioni di novembre 1876, che avrebbero consolidato la cosiddetta «rivoluzione parlamentare») su «La Civiltà Cattolica» a Pasquale Stanislao Mancini, ministro di Grazia e Giustizia e Culti nel novello governo Depretis, e indirettamente allo stesso Giovanni Nicotera, che aveva assunto il dicastero dell'Interno. La pena perpetua per l'assassinio di Mele veniva infatti commutata a vent'anni di ferri per grazia sovrana, denunciava la rivista dei gesuiti, grazie alla proposta avanzata da Mancini (già attaccato peraltro diverse volte sul periodico per la sua politica anticlericale). «Abuso delle preroga-

²¹⁸ De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* cit., vol. V, p. 103.

²¹⁹ *Il governo partito. Le rivelazioni VII*, in «La Campana del Popolo», 8 giugno 1863.

²²⁰ *Discorsi parlamentari di Silvio Spaventa. Pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1913, p. 5.

²²¹ Cfr. *Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, VIII Legislatura, Sessione 1861-1862 (11/12/1862 - 28/02/1863), Volume (VIII) XIV della Sessione 4° periodo dal 11/12/1862 al 22/12/1862*, Eredi Botta, Roma 1883, pp. 5295 sg., 5307.

tive della *Corona*, fatto dal Mancini, a favore degli assassini più infami e terrore degli innocenti cittadini», giudicava la rivista; graziato dalla pena perpetua, «di qui a poco più che tre anni, il Salvatore De Mata potrà col braccio e colla mente aiutare la democrazia Nicoteriana e Manciniana»²²².

Dunque già nei giorni successivi all'omicidio e lungo gli anni a venire il caso Mele/De Mata si sedimentò nel discorso pubblico, grazie peraltro alla pubblicità del disordine camorrista che si diffuse nel passaggio tra i due Stati. È utile inoltre tornare rapidamente sulla vicenda per quanto riguarda l'arresto dell'omicida. Le fonti di polizia già riprese non si soffermano sulle modalità della ricerca e della cattura, che leggiamo invece nella dettagliata cronaca di alcuni giornali, in particolare «Il Pungolo». Riprendendo sinteticamente il racconto già riportato²²³, vediamo il classico utilizzo di delinquenti di primo livello per venire a capo di un omicidio di primo livello: il cronista premette di aver avuto informazione diretta da uno dei dodici camorristi cui la polizia ha affidato la ricerca di De Mata, che andò in porto grazie al giovane Ciccio Cappuccio di Vicaria (futuro capintesta), a cui lo stesso aveva chiesto aiuto evidentemente fidandosi. Accanto a questa notizia affidabile su relazioni di amicizia e tradimento, peraltro tra due giovani di famiglie in quartieri non contigui e dunque forse meno competitivi in pratiche estorsive, colpisce che i camorristi chiamati a collaborare siano proprio dodici: quanti appunto i quartieri di polizia. Siamo nelle linee generali sulla strutturazione della rete camorrista nella città seguita alla riforma di polizia ereditata dal Decennio francese: dodici quartieri di polizia e dopo alcuni decenni dodici quartieri di camorra, aggregazione della criminalità a potere territoriale probabilmente più marcato del precedente fenomeno dei capilazzari, che poté procedere lungo la stessa uscita della città capitale dalla crisi di ordine pubblico del 1799²²⁴.

Tornando all'esperienza che il procuratore Trombetta si fece del processo a De Mata, non sorprende che le sue memorie non facciano cenno di questi fatti cogestivi, né i particolari presumibilmente trapelarono nell'iter processuale (sacrificato peraltro come la gran massa dei processi penali ottocenteschi, scartati nell'archiviazione postunitaria). L'originale libro di autobiografia professionale contiene comunque pagine illuminanti sull'incrocio pericoloso con un gruppo di camorra ovvero

²²² *Cose italiane*, in «La Civiltà Cattolica», anno vigesimosettimo, serie IX, vol. XI, quaderno 629 cit., pp. 607 sg.

²²³ Vedi *supra*, p. 281. La cronaca dettagliata del «Pungolo» sostanzialmente corrisponde a quelle più sommarie apparse su «L'Omnibus» e su «Il Popolo d'Italia».

²²⁴ Vedi *supra*, pp. 28 sg.

di attiva delinquenza, amico dell'imputato. Ancora nella grande aula che richiamava alla mente i processi politici del passato regime, dal folto pubblico presente nella sala non arrivavano infatti soltanto mormorii di approvazione o di disapprovazione espressi durante le varie fasi del dibattimento. Trombetta ricorda bene «gesti minacciosi» da qualcuno nell'uditorio nello svolgersi della causa:

mi furono continuamente indirizzati col rapido agitare dell'indice, sollevato all'altezza del volto, da tre giovanastri che avevano tutta l'apparenza di camorristi, ed i quali avrebbero forse voluto che per rispetto alla camorra io avessi trattato con guanti bianchi e labbra inzuccherate il loro degno compagno. Ma tale minaccia non mi lasciò allora alcuna inquietudine, né parmi siasi tentato di mandarla ad effetto.²²⁵

Quest'importante magistrato piemontese però rivela di aver successivamente corso il rischio di fare la stessa fine dell'ispettore Mele per mano della camorra in due diversi attentati contro la sua persona andati a vuoto. Scrive infatti: «a parte la mia inesorabile severità a riguardo delle persone appartenenti a quella setta²²⁶: locché già mi aveva fatto individuare come un *forestiere* molesto, io ho avuto il gran torto di ordinare la cattura» di un turbolento soggetto, indicato con preoccupazione dagli stessi funzionari in servizio presso gli uffici giudiziari come

²²⁵ Trombetta, *L'impiegato ed il governo* cit., p. 104. Nel settembre del 1874, in occasione della riproposizione di provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza (rivolti essenzialmente alla particolare situazione politica in Sicilia, cfr. Lupo, *Storia della mafia* cit., pp. 19 sgg.; Benigno, *La mala setta* cit., pp. 317 sgg.) da parte dell'ultimo governo della Destra, il prefetto di Napoli Mordini, nel segnalare in un rapporto al ministro dell'Interno la ripresa e l'espansione del fenomeno camorrista «in altri luoghi e per molti altri affari» dopo i colpi subiti nei passati cicli repressivi, rileverà come «gli stessi tribunali non sono rispettati e non sono nemmeno temuti», per cui quando «un affiliato alla setta cada in arresto e vada poi sul banco degli accusati», i suoi compagni «si affollano in massa alle aule giudiziarie per imporsi a testimoni ed a giudici» nel tentativo di «assicurare l'impunità del reato» (*Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. Sessione del 1874-75. Documenti. Progetti di legge e relazioni*, allegato S-2).

²²⁶ Già poco tempo dopo il suo arrivo a Napoli, nel corso di un duro scambio polemico avuto con il questore Tajani circa l'avvenuta liberazione per ordine della Procura di «uno de' più sfidati gamorristi di questa Città», Trombetta volle rimarcare con forza che «nessuno più di me vorrebbe veder stremata questa setta infernale dei gamorristi, che pare voglia fare acerbo strazio della civil società», ma nel rispetto delle procedure di legge (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 673, fasc. 1073, lettera del procuratore generale presso la gran Corte criminale di Napoli al questore del 10 giugno 1861).

protetto dal gruppo criminale napoletano, il quale «non sarebbe probabilmente [rimasto] colle mani alla cintola»²²⁷.

Dunque per questo o per altri motivi, poiché «tanti ne aveva sulla coscienza», racconterà Trombetta, «io era dato in mano alla Camorra»: «mi avrebbero quindi innanzi ostinatamente inseguito»²²⁸. Il primo tentativo avvenne lungo la stretta e trafficata via dei Tribunali («località più adatta al pugnale del camorrista», poiché «il cavallo era obbligato a sostare ad ogni passo» per la continua confusione e ingombro di passanti e di merci), mentre si recava nel suo ufficio a Castel Capuano,

un lungo acutissimo stile fu visto uscire di mezzo alla folla, da cui trovavasi circondato il mio legno, e protendersi repentinamente alla mia direzione, in guisa che se non fosse intervenuto per tempo il vigile braccio del mio buon genio, che allora era niente meno che un brigadiere nell'Arma dei Reali Carabinieri, certo Ignazio Lombardini, bresciano, al quale conservo sempre molta riconoscenza, la grand'aula dei dibattimenti avrebbe forse dovuto risuonare d'un altro processo, affatto simile a quello relativo all'assassinio dell'ispettore Ferdinando Mele.²²⁹

Andato a vuoto il primo tentativo, un «continuo ronzare di camorristi» nei dintorni della sua abitazione (posta quasi in fondo alla riviera di Chiaia) iniziò a essere notato con inquietudine, e mentre attraversava a piedi in una mattina di febbraio del 1862 la Villa reale (attuale Villa comunale), il procuratore notò

seduto su d'una panca un giovane fra i diciotto e i vent'anni [...].

Il *picciotto*²³⁰ mi lasciò fare appena cinque o sei passi, e si alzò risolutamente cacciando

²²⁷ Cfr. Trombetta, *L'impiegato ed il governo* cit., pp. 111 sg.

²²⁸ *Ivi*, p. 113.

²²⁹ *Ivi*, p. 114.

²³⁰ Dopo aver elogiato in particolare l'opera di Monnier (sostenendo ch'egli «ha, si può dire, esaurita intieramente la materia» con il suo volumetto sulla camorra), nel descrivere brevemente l'organizzazione interna al gruppo criminale, Trombetta osservava che i picciotti di sgarro venivano perlopiù destinati alle azioni di sangue, perché «la camorra, cui non erano ignote le disposizioni penali, che stabiliscono per certi determinati reati la pena di morte, e quelle altre, che ad essa sottraggono il delinquente quando non abbia compiuta l'età di anni diciotto o ventuno a seconda dei casi, aveva sempre la precauzione di eseguire le sue vendette per mezzo di giovanetti imberbi, i quali avevano un aspetto tutt'altro che feroce», in modo da evitare di esporre «la vita di alcuno tra i suoi associati» a possibili condanne capitali (*ivi*, pp. 109 sg.). Ana-

la mano destra nella lunga tasca del suo leggero abito verdiccio, ed inseguendomi a breve distanza. Sollevai il bastone di cui era munito per esser pronto alla difesa, ed intanto non torceva mai gli occhi dal suo braccio destro, per non lasciargli il tempo di scagliarmisi addosso: a quel punto si giocava a carte scoperte; io aveva acquistata la persuasione ch'egli a qualunque costo fosse determinato di fare il suo colpo; ed egli non poteva a meno d'essersi convinto che io aveva penetrato il suo disegno, e che mi preparava a lottare col suo pugnale; [...] più non era separato da me che da due o tre passi, e già la mano usciva lentamente dalla tasca dell'abito. Non potendo più reggere alla fatica del camminare colla testa all'indietro, mi sono determinato a chiedere il soccorso del mio brigadiere, che non poteva a meno di aggirarsi negli attigui boschetti. *Lombardini*, gridai ad altissima voce: indi a un minuto il brigadiere arrivò a tutta corsa, e il camorrista scomparve immediatamente. Chiestogli il perché si fosse tanto scostato da lasciarmi in quel grave pericolo, rispose ch'egli teneva d'occhio altro camorrista, stato da lui sorpreso a spiare i miei passi.

Sembrava infatti che si fosse stato stabilito irrevocabilmente, di *freddarmi*, di *distruggermi* (per usare i vocaboli della setta) in quel medesimo mattino, giacché non ostante la presenza del brigadiere si faceva un secondo tentativo indi a dieci minuti.²³¹

Pure questo andò a vuoto dopo un breve inseguimento in carrozzella per le strade di Napoli. Circa un anno dopo, rincontrato a Torino il brigadiere *Lombardini*, *Trombetta* apprese da questi «che quel giovane camorrista, il quale mi aveva ostinatamente e minacciosamente inseguito entro la villa», finito nel frattempo in carcere per altre ragioni, «confessò a lui, che subito riconobbe, avere

loghe in proposito le notazioni di *Monnier*, che insiste sulla prospettiva di carriera che i picciotti perseguivano nell'addossarsi e molto spesso effettivamente svolgere i reati di sangue (*Monnier*, *La camorra* cit., pp. 34 sg.). Logiche queste osservabili ancora oggi. Il procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Catanzaro *Orazio Ciampa* ha rilevato infatti come «il ragionamento che le organizzazioni criminali fanno è molto semplice e nello stesso tempo redditizio. Facendo eliminare qualcuno da un minorenni i rischi che l'organizzazione corre [...] sono limitati dal momento che il minorenni ha maggiori possibilità di evitare gravi sanzioni [...]. Dal punto di vista del minore coinvolto derivano una serie di vantaggi: anzitutto, più grave è il delitto e maggiore è la stima di cui egli gode sia nel contesto delle "famiglie" che nell'ambiente carcerario. Inoltre il legame organizzazione-minore non si esaurisce nell'area di tempo della carcerazione; tutt'altro, esso anzi si fortifica sempre di più perché il condannato è considerato esempio da seguire in quanto si è sacrificato per l'organizzazione, ha sofferto per essa e le ha reso prestigio e procurato guadagno» (*O. Ciampa*, *Notizie da Catanzaro*, in *Ragazzi della mafia* cit., pp. 114 sg.).

²³¹ *Trombetta*, *L'impiegato ed il governo* cit., pp. 115 sgg.

effettivamente in quel mattino, di concerto con un suo compagno, fatto ogni suo possibile sforzo per uccidermi»²³². Di lì a poco comunque Trombetta avrebbe lasciato Napoli, ricevendo prima la nomina a procuratore generale presso la Corte d'appello di Brescia e dopo circa un mese quella anche più prestigiosa di avvocato generale presso il Tribunale supremo di guerra, rientrando così nella sua Torino²³³. Dove poté tra l'altro sentirsi al riparo dalle possibili vendette giurategli dalla particolare criminalità napoletana: «io non aveva più a temere l'insidia di alcun *Camorrista, Picciotto, o Tamurro*»²³⁴, indicati nelle sue memorie come gradi previsti nella carriera criminale all'interno della camorra²³⁵. Gli stessi gradi sono indicati nel libro di Monnier (che in effetti dice di aver avuto informazioni dall'avvocato Casella, dunque da ambienti giudiziari)²³⁶ e precedentemente nelle indagini di Ajossa a Salerno negli ultimi anni del passato regime²³⁷.

6.6 A Castellammare

Qualche percorso dagli anni Quaranta all'unificazione è possibile pure per Castellammare di Stabia, importante città portuale di area vesuviana di dimensioni intermedie, dove in varie fonti si parla di camorristi.

L'apertura nel 1839 e il successivo prolungamento del tratto ferroviario Napoli-Portici fino a Castellammare (diventata negli stessi anni «la destinazione estiva mondana della Napoli più moderna») aveva permesso ai viaggiatori una più comoda possibilità di spingersi oltre la capitale borbonica verso altre destinazioni in direzione sud²³⁸.

A metà Ottocento questa città marittima²³⁹ contava circa ventimila abitanti, che aumentavano di molto nei mesi estivi. De Bourcard osservava come – specie durante la stagione estiva – Castellammare e i suoi dintorni fossero un'impor-

²³² *Ivi*, p. 118.

²³³ *Ivi*, pp. 121 sgg.

²³⁴ *Ivi*, p. 121.

²³⁵ *Ivi*, p. 110.

²³⁶ Monnier, *La camorra* cit., pp. 32 sg.

²³⁷ Vedi *supra*, pp. 227 sg.

²³⁸ A. Berrino, *Forestieri a Napoli nell'Ottocento: attrazioni, sociabilità e cultura*, in «Memoria e Ricerca», n. 46, 2014, pp. 21 sgg.

²³⁹ Cfr. Moltedo, *Dizionario geografico-storico-statistico* cit., pp. 96 sg.

tante meta turistica per napoletani, provinciali e stranieri, indicata «per godere di un aere più fresco, per bere le acque minerali che colà sorgono e finalmente per la consuetudine o quasi direi mania di correr dietro alla *moda*»²⁴⁰. L'autore rilevava inoltre che «qualunque straniero arriva in Napoli, venga per affari o per diletto, non manca mai di fare la sua gita a Castellammare e di là passare a Sorrento».

Nel 1844 Emanuele Bidera aveva rimarcato nella sua *Passeggiata per Napoli e contorni* l'irruenza usata verso i viaggiatori fin dal loro arrivo alla stazione di Castellammare: «appena usciti dalla stazione ci assediò una folla di carrozzieri, di ragazzi con somari, di facchini, di garzoni di locande, che a coro ci offrivano i loro servigi con modi efficaci quanto molesti»²⁴¹. Giunto poi all'albergo, «una nuova scena: una ciurma di facchini pareva a noi arrestare una carrozza, tanta era l'importunità e la petulanza clamorosa con cui si fecero agli sportelli, mentre il cocchiere fermava i cavalli». Bidera osservava inoltre come a Castellammare «tutto si fa cogli asini: si giunge al caffè, si va in casa, o in campagna sugli asini»²⁴². Gli asini venivano insomma adoperati nei servizi di trasporto altrove svolti (come nella vicina capitale borbonica) dalle vetture da nolo e dai «cavalli da sella, benché di questi pure se ne trovino facilmente»²⁴³.

Importante centro della città, e in particolare punto di riunione dei numerosi conduttori di somieri (detti *ciucciari*), era la piazza del Quartuccio²⁴⁴, dove questi «muovono per riunirsi alla stazione della strada a rotaie di ferro ogni volta che giunge il convoglio da Napoli, e quindi, se non ànno avuto fortuna nel trovar passeggeri, ritornano al loro posto»²⁴⁵. De Bourcard rilevava come il ciucciario fosse generalmente di indole allegra, «ti fa ridere con le sue facezie, canta le canzoni popolari se vuoi», per accattivarsi la benevolenza dei passeggeri e dunque la

²⁴⁰ F. De Bourcard, *Castellammare*, in De Bourcard, *Usi e costumi di Napoli* cit., p. 203.

²⁴¹ E. Bidera, *Passeggiata per Napoli e contorni di Emmanuele Bidera*, A. Manuzio, Napoli 1844-1845, 2 voll., vol. I, p. 283. Quest'irruenza nel tentativo di conquistare clienti proseguì anche negli anni a venire, come ebbe a rilevare lo scrittore toscano Renato Fucini nel 1878: «arrivammo a Castellammare [...]. Conservo uno spiacevole ricordo di quella città. Appena che fummo scesi dal treno», lui e i suoi compagni di viaggio si videro «assaliti da uno sciame di ciceroni, ciucaï, vetturini, accattoni», intenti innanzitutto a offrire i propri servizi (R. Fucini, *Napoli a occhio nudo. Lettere ad un amico*, Successori Le Monnier, Firenze 1878, p. 43).

²⁴² Bidera, *Passeggiata per Napoli e contorni* cit., p. 285.

²⁴³ De Bourcard, *Castellammare* cit., p. 212.

²⁴⁴ Cfr. A. Gigante, *Viaggio da Napoli a Castellammare*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1845, pp. 97 sg.

²⁴⁵ Cfr. De Bourcard, *Castellammare* cit., pp. 209 sg.

loro generosità nell'allungare la mancia a fine corsa. La sua dimestichezza con gli stranieri emergeva dalla diversa conoscenza delle lingue apprese durante il lavoro: «il *ciucciario* capisce il francese e vi risponde nello stesso idioma, e cinguetta anche un pochino l'inglese». De Bourcard sottolineava però anche certi modi violenti dei ciucciari verso i viandanti: «di là poi se si addanno di qualche straniero, di lontano cominciano a chiamare, a salutare e ad invitarlo a montare a *ciuccio*: e, avvicinandosi a lui, tanto lo stringono e lo circondano che a stento egli può liberarsi da quel laberinto asinesco»²⁴⁶. A un lieve cenno di richiamo il viandante si vedeva subito «assediato, circondato e quasi pestato da ciuchi e da conduttori di asini», che se lo litigavano. Montato infine sull'animale, mentre lasciava la piazza, «gli altri asinai si fanno tra loro un grazioso scambio di cortesie non udite mai, per la preda del passeggero perduta, gridando la croce addosso al fortunato che [se ne] impadronì». In un successivo articolo postunitario, incentrato sul viaggio a Sorrento, si rimarcava inoltre la necessità per i viandanti arrivati a Castellammare di tenere gli occhi ben aperti, «ché se per poco perdurate nella distrazione, correte il rischio d'essere menati in un luogo, che non era la meta del vostro viaggio»²⁴⁷. All'arrivo del convoglio alla stazione si scatenava «una rissa accanita tra cocchieri, barcaioli e *ciucciari*» per contendersi i passeggeri: «a' vincitori spetta per preda il viaggiatore», che veniva con forza spinto (in alcuni casi suo malgrado) a raggiungere la destinazione indicata dal conduttore.

Queste sistematiche prepotenze nella città costiera erano note al ministero della Polizia Generale almeno dal 1850, quando arrivò in pieno agosto da Castellammare la segnalazione dell'avvenuto sgombro da parte della locale forza di polizia della piazza del Quartuccio e della strada Marina, allo scopo di contrastare il «monopolio degli affittatori delle vetture e dei somari, che in qualche contrada di cotesta Città tanto disturbo arrecano al pubblico ed agli stranieri, che vi si recano per oggetto di salute o di divertimento»²⁴⁸. Nelle ore successive allo sgombero fu anche tratto in arresto «un tale Catiello», indicato come il «Capo della Camorra facchinesca del Mercato», che tramite l'imposizione di un regime di monopolio «disturba la pace de' facchini»²⁴⁹.

²⁴⁶ *Ivi*, pp. 207 sg.

²⁴⁷ G. Orgitano, *Sorrento*, in De Bourcard, *Usi e costumi di Napoli* cit., p. 594.

²⁴⁸ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 755, fasc. 6379, minuta del direttore di Polizia all'ispettore Aulicino del 13 agosto 1850.

²⁴⁹ *Ivi*, foglio senza firma da Castellammare del 13 agosto 1850.

In seguito, nella difficile estate del 1860, anche diversi camorristi stabiesi sembra che si fossero «uniti tra loro e ad imitazione di quanto si è praticato in cotesta capitale s'ingeriscono del mantenimento dello ordine e della pubblica tranquillità»²⁵⁰. Il sottintendente Mascia rilevava così al ministero verso i primi di settembre come l'ordine pubblico a Castellammare fosse stato mantenuto per «effetto principalmente di alcuni popolani influenti, che in poco numero sono riusciti a tenere in freno le plebi affamate» da crescente penuria di mezzi per vivere (peggioramento determinato dalla stessa congiuntura in corso, che portò verosimilmente a una decisa contrazione del flusso turistico in città, voce importante nell'economia della zona), nutrendo la speranza di finire inclusi nelle prossime nomine come guardie effettive in polizia²⁵¹.

Uno di essi di nome Giovanni Aprea (riconosciuto evidentemente come capo) si era fatto portavoce verso le autorità locali delle istanze dei suoi compagni, «tutti di notevole influenza sul basso popolo», chiedendo un compenso per il servizio che stavano svolgendo in città²⁵². Il direttore di dicastero Michele Giacchi²⁵³, chiamato a coadiuvare il ministro su indicazione dello stesso Romano, si confrontò pertanto a cavallo tra luglio e agosto sulla questione con il prefetto Raffaele Farina²⁵⁴, che suggeriva di ammetterne alcuni nelle fila della nuova polizia

²⁵⁰ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 32, fasc. 2301, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 30 luglio 1860.

²⁵¹ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 36, fasc. 2766, vol. IV, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 12 settembre 1860. Pochi giorni dopo pure il sindaco di Castellammare osservava che, venuta a mancare la forza di polizia regolare composta da otto uomini, «dal 29 Giugno corrente anno vi han supplito di fatto [...] otto popolani». Secondo il sindaco era un «fatto incontrastabile, noto pure a tutte le autorità locali e superiori, gli utili servigi finora resi da' medesimi popolani [...], tanto che in questi tempi difficili nessun reato di sorta alcuna si è verificato per lo spazio di circa di tre mesi» (*ivi*, rapporto del sottintendente di Castellammare al prefetto del 22 settembre 1860).

²⁵² ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 32, fasc. 2301, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 30 luglio 1860.

²⁵³ CLD, 1860, decreto n. 56 del 16 luglio *per la nomina del* Signor D. Michele Giacchi *a Direttore del Ministero dell'interno e polizia*. De Cesare riferisce che Giacchi, «avvocato civile di grido» ed ex deputato nel 1848, era «un antico amico» di Romano (cfr. De Cesare, *La fine di un regno* cit., p. 803).

²⁵⁴ Si tratta quasi certamente del commissario Raffaele Farina, ex funzionario di lungo corso nella polizia borbonica e già membro della commissione temporanea sui fatti del 15 maggio (vedi *supra*, pp. 83 sg.), epurato comunque durante la reazione postquarantottesca e chiamato in questa fase a ricoprire l'incarico di prefetto al posto di Romano nel frattempo promosso mi-

da riorganizzare sul posto²⁵⁵. Dello stesso avviso si rivelarono sia il sottintendente Mascia, sia il suo successore a Castellammare Giuseppe Pascale, che rimarcava come costoro avessero «prestato in difficili momenti segnalati servizii all'ordine pubblico in Castellammare, e tuttora proseguano con zelo ed attitudine senza esempio»²⁵⁶.

Dopo qualche assestamento per alcune rinunce, approvate infine le nomine e provveduto al vestiario e all'armamento di otto di questi popolani (quasi tutti indicati esplicitamente come camorristi), prima della fine del mese di settembre la nuova polizia a Castellammare poteva dirsi operativa. Ma circa un mese dopo lo stesso sottintendente Pascale osservò come queste nomine non avessero affatto prodotto i benefici effetti sperati: due di loro (compreso il citato Aprea) erano stati infatti arrestati con la pesante accusa di omicidio, mentre per altri tre si riteneva che oramai non ispirassero più «alcuna fiducia per lo buono andamento del servizio» a causa delle loro aderenze (evidentemente non recise) con «li Camorristi» locali²⁵⁷.

La vicenda di Castellammare induce a ritenere che la cooptazione di gruppi violenti provenienti dal basso nella ricostituzione delle forze di polizia durante la congiuntura di unificazione non fu dunque esclusiva della città capitale/ex

nistro (CLD, 1860, decreto n. 57 del 16 luglio *col quale il Signor D. Raffaele Farina è nominato Prefetto di polizia*).

²⁵⁵ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 32, fasc. 2301, minuta del prefetto al direttore di Polizia del 10 agosto 1860. Riorganizzata intanto la polizia a Napoli, ai primi di settembre furono trasferite a Castellammare tre guardie (in attesa del programmato arrivo di un ulteriore rinforzo di uomini), probabilmente allo scopo di riequilibrare l'eccessiva presenza camorrista negli organici della città stabiese. Ma ancor prima di prendere servizio in città, queste furono rimandate in Prefettura dal sottintendente Mascia per timore di reazioni violente da parte dei camorristi già impegnati nel mantenimento dell'ordine pubblico, che vedevano nei nuovi arrivati il rischio di una futura esclusione dalle prossime nomine come guardie effettive (ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 36, fasc. 2766, vol. IV, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 12 settembre 1860).

²⁵⁶ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 36, fasc. 2766, vol. IV, rapporto del sottintendente di Castellammare al prefetto del 12 settembre 1860. Analogamente anche il sindaco di Castellammare sosteneva che, «in compenso di tanti servizii» resi, avessero costoro meritato di «essere preferiti nella nomina della detta squadra di polizia [...], ond'essere legal[mente] riconosciuti e stipendiati» (*ivi*, rapporto del sottintendente di Castellammare al prefetto del 22 settembre 1860).

²⁵⁷ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 36, fasc. 2766, vol. XII, rapporto del sottintendente di Castellammare al prefetto del 31 ottobre 1860.

capitale, ma si manifestò anche in altre aree, dove erano presenti aggregazioni popolari di matrice camorrista: a Castellammare come pure in Terra di lavoro²⁵⁸. Nel caso della città stabiese possiamo verificare il fallimento della repressione per via giudiziaria dopo il Sessanta. Infatti, analogamente a quanto avvenuto a Salerno nel 1859 (con un processo, come abbiamo visto, concluso con l'assoluzione degli imputati, perché ritenuta dal collegio giudicante non provata l'associazione illecita)²⁵⁹, una corposa istruttoria aperta nel 1867 dal pretore di Castellammare «sul fortissimo contrabbando del porto, gestito da un'associazione di facchini/ladri camorristi», contigui a sensali e varie classi di commercio²⁶⁰, si chiudeva con il mancato rinvio a giudizio degli imputati per il reato associativo, per insufficienza di indizi. La densità delinquenziale che emerge dall'incartamento, non inferiore rispetto a Napoli, non sembra trovare nella città intermedia la retorica politica sulla «misteriosa setta» della capitale/ex capitale²⁶¹. La ricca istruttoria stabiese verifica però fatti e discorsi originali di storia sociale, attraverso la «voce pubblica concorde» su reti associative certe e sulle violenze sistematiche a carico di camorristi facinosi: che agiscono tra attività illegali e mercati, come nella grande città di Napoli, e analogamente risultano capaci di intrattenere relazioni verticali aperte sia verso il mondo del commercio, sia verso le istituzioni di amministrazione locale²⁶².

²⁵⁸ Oltre che a Castellammare, la cooptazione di camorristi nell'estate del Sessanta si svolge a Caserta, secondo quanto riporta Giuseppe Garofalo, avvocato penalista studioso del processo Cuocolo di inizio Novecento, che incrocia la camorra di Terra di lavoro in iterate relazioni con quella di Napoli sin dagli anni dell'Unità. Pur non essendo indicata la fonte utilizzata (come in tutto lo studio di Garofalo) risulta verosimile che il governatore della provincia di Terra di lavoro Salvatore Pizzi (patriota mazziniano), non disponendo di alcuna forza per esercitare l'autorità di cui era stato investito da Garibaldi, «sull'esempio di don Liborio Romano si rivolse a Francesco Zampella [vedi *supra*, p. 221], capo della camorra. E Francesco Zampella, sull'esempio del suo collega napoletano Salvatore De Crescenzo, mobilitò tutte le forze della Società, anche in operazioni belliche» (cfr. G. Garofalo, *La seconda guerra napoletana alla camorra*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1984, cito dall'edizione Tullio Pironti, Napoli 2005, pp. 67 sgg.; A. Cecere, *Personaggi illustri di Terra di Lavoro*, in «Rivista di Terra di Lavoro», n. 3, 2006, pp. 117 sg.).

²⁵⁹ Vedi *supra*, pp. 230 sg.

²⁶⁰ Marmo, *La città camorrista e i suoi confini* cit., pp. 36 sg.

²⁶¹ Cfr. Benigno, *La mala setta* cit.

²⁶² Cfr. Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 159 sgg., dove si ripercorre con precisione l'istruttoria integralmente archiviata, ricostruendo ad esempio risposte evasive anche da parte delle autorità e del personale del porto, connivenze presso il municipio, lapsus di testimoni reticenti, accanto ad altri di varie classi sociali schierati con l'accusa.

Notazioni conclusive

A metà Ottocento la capitale borbonica si presentava come una città alquanto violenta¹ e con pratiche estorsive diffuse. Dalle fonti di polizia e pubblicistiche utilizzate in questa ricerca emergono poi espliciti riferimenti – via via più accentuati per la progressiva attenzione indotta da ragioni politiche nei confronti di forme di prepotenza facinorosa – a soggetti (con nomi che ricorrono) indicati almeno dagli anni Quaranta come appartenenti alla «classe dei camorristi»: espressione (frequente pure negli anni postunitari) a metà strada tra l'estorsione come mestiere e l'associazione illecita²; in alcune descrizioni emerge anche che questi soggetti tendono a muoversi e ad agire uniti e armati³ per meglio intimidire le vittime designate delle loro pretese estorsive. Inoltre, come la documentazione riporta più volte, quando viene arrestato un camorrista si crea un vuoto di potere territoriale che viene rapidamente riempito da qualcun altro; mentre quando un camorrista viene a inserirsi da altre parti incontra difficoltà se la cultura di potere territoriale non è presente o gli spazi sono già occupati.

¹ Al netto della cifra nera dei reati non denunciati alle autorità competenti, varie statistiche (compilate per anni di epoche diverse su fonti giudiziarie e di polizia) confermano il quadro di una città particolarmente violenta (rispetto ad altre metropoli italiane ed europee), caratterizzata lungo l'Ottocento da una netta e costante preponderanza dei reati registrati contro la persona rispetto a quelli contro la proprietà, cfr. Fiore, *La strutturazione del fenomeno camorrista* cit., pp. 71 sgg. Vedi pure Machetti, *Camorra e criminalità popolare a Napoli* cit.

² Come abbiamo visto, già in alcune pubblicazioni degli anni Cinquanta (in particolare nello studio filopiemontese di Scialoja, *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi* cit., p. 107; ma anche nel romanzo di Avitabile, *Carlo il discolo* cit., p. 210) e nella documentazione archivistica almeno dal decennio precedente, si osserva anche l'utilizzo del termine «società» per indicare gruppi aggregati e gerarchizzati sia nelle strutture detentive, sia nel territorio cittadino.

³ Settembrini rimarcherà l'importanza del controllo della disponibilità delle armi nell'esercizio della camorra carceraria all'interno delle strutture detentive: «le piante [delle armi, ndr.] sono ignote a tutti, fuorché ai camorristi o a qualche fidissimo picciotto, e ne serbano il secreto come di una tradizione sacra: e quando una pianta è rotta o scoperta, perché se ne traggono le armi per qualche rissa, subitamente se ne fa un'altra: onde il camorrista anche se è messo nudo in una segreta, armasi e fa terrore» (Settembrini, *Castel Capuano o la Vicaria di Napoli nel 1850* cit., p. 175).

Negli anni precedenti alla congiuntura di unificazione escono poche pubblicazioni con riferimenti – seppur significativi – al fenomeno: in particolare nello scritto del 1847 di Gaetano Valeriani su Porta Capuana, nelle memorie carcerarie presenti nel citato studio di Antonio Scialoja del 1857 e nel romanzo di Alessandro Avitabile *Carlo il discolo* del 1856 (letteratura questa all'incrocio con la memorialistica); più sommarie risultano invece sul tema le famose lettere di Gladstone del 1851. La parola ricorre dunque marginalmente (ma non certo casualmente) in varia letteratura per poi dilagare, come abbiamo visto, dopo il Sessanta con i coevi articoli – dal contenuto però piuttosto esile – di Dumas⁴ e soprattutto l'opera ricca di osservazione e di memoria sociale di Monnier.

Rilevati inizialmente dalla polizia solo in alcune aree (carcere, gioco, prostituzione), durante la fase (rimarcata da Monnier) di più attiva cogestione dell'ordine pubblico con delega al controllo della città popolare, nel corso degli anni Cinquanta emerge dalla documentazione una criminalità definita camorrista operante su molteplici aree con carattere variamente estorsivo: dai vari mercati ai servizi, fino agli orefici e al contrabbando. Questa discrepanza segnala la nuova attenzione della polizia, nei decenni di crescita del pericolo liberale e dell'opinione costituzionale diffusa anche a livello popolare, verso la pericolosità di gruppi di potere territoriale estorsivo con cui pure la bassa polizia cogestiva ordinariamente il controllo dell'immensa città popolare. Senza peraltro che quest'attenzione crescente implichi o anticipi il forte ingresso della camorra nella scena pubblica (come la citata «mala setta» di Francesco Benigno), quale ci sarà con il passaggio dalla collaborazione del 1860 alla repressione lungo gli anni successivi. Stando alla documentazione acquisita da questa ricerca, la congiuntura costituzionale fallita e l'aspra repressione politica degli anni Cinquanta, che si estende ai camorristi progressivamente a partire dal regime penitenziario, sembrano produrre essenzialmente tensioni all'interno dei gruppi estorsivi e nel sistema di cogestione invalso tra carceri e quartieri. In effetti, la cesura rappresentata dal Quarantotto (durante il quale viene rilevata una pur sporadica partecipazione di camorristi agli scontri di piazza) provocò una spaccatura tra camorristi filorealisti e filoliberali: alcuni di questi vennero pure coinvolti nei processi politici. Di qui le informazioni più articolate ricorrenti negli anni Cinquanta, quando le difficoltà borboniche nel controllo politico della rivendicazione costituzionale si manifestarono anche nell'accesa

⁴ Cfr. Dumas, *La camorra* cit.

insubordinazione camorrista nelle carceri (di cui era stato informato lo stesso Ferdinando II⁵) e in alcuni significativi disordini nei quartieri, probabilmente concordati all'interno di una rete attiva fin dal 1848 tra alcuni camorristi e gruppi liberali.

All'interno della più generale reazione postquarantottesca si collocava quindi la prima rilevante repressione contro la camorra attuata da Gaetano Peccheneda, che portò a un deciso aumento della tensione e alle conseguenti minacce rivolte verso alcuni funzionari borbonici da parte di camorristi reclusi. A considerare queste e altre più solide adesioni segnalate allo schieramento antiassolutista (si pensi ad esempio alle iterate indicazioni della Pietra del pesce come area popolana-mercantile filolibérale), tra gli spazi carcerari e i quartieri si possono distinguere schematicamente due aspetti dell'attività antiborbonica dei camorristi. Ci sono per un verso ragioni d'interesse immediato nelle prigioni, che producono ripetuti attacchi ai funzionari per ottenere un allentamento della spirale repressiva e contrastare essenzialmente gli spostamenti di carcere. In altri spazi urbani si svolse inoltre da alcuni camorristi a tratti un'attività (presumibilmente prezzolata), dietro mandato di gruppi liberali, per promuovere dei disordini volti a screditare il governo di Ferdinando II e a tenere nel contempo impegnata la sua polizia. Pure quest'appoggio più occasionale dato da vari camorristi allo schieramento antiassolutista può non essere valutato solo come una scelta mercenaria (aspetto marcato da una certa vulgata a partire da Monnier⁶), ma è possibile considerarlo un orientamento effettivamente filolibérale per ragioni strategiche di garantismo penale, su cui in quella prima congiuntura costituzionale potevano convergere sia i camorristi che i liberali, sia pure certamente non con gli stessi

⁵ Vedi *supra*, pp. 118 sg.

⁶ Monnier in particolare osservava che «la setta si diceva liberale e preparava ogni giorno una dimostrazione ostile al governo, ma si limitava a prepararla. Non mirava che alle piastre. Erarvi tuttavia alcune persone di buona fede fra i compagni [...]. D'altra parte, checché possa dirsi, questa agitazione popolare era utile, perché spaventava il governo. Si era così tratta dalla guaina una spada da parata che non faceva molto male, ma che il re Francesco II considerava con terrore, credendola sospesa sulla sua testa» (Monnier, *La camorra* cit., p. 130). Durante la repressione avviata da Ajossa infatti, il nuovo re Francesco II pare fosse «a tal punto intimorito dal pericolo costituito da questa "opposizione criminale" da riferire all'ambasciatore austriaco [...], il 7 novembre 1859, che molti degli sforzi del suo governo erano in quel momento concentrati a impedire che i suoi capi organizzassero una massa di manovra per attuare un'insurrezione» (E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee. 1830-1861*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 201).

interessi e motivazioni antisistema⁷. Pasquale Villari ad esempio ricorderà già nel 1861 come l'uso eccessivo delle pubbliche legnate, lungi dal risolvere il problema della loro presenza nell'esercito, attirò l'ostilità dei camorristi verso il regime borbonico: «coll'uso di tali mezzi, non fu spenta [la camorra]; con questo di più che divenne ostile ai Borboni, e s'adopero a farli cadere»⁸. Sempre a seguito del Sessanta, Giacinto De Sivo riteneva viceversa che la rinnovata abolizione della «pena delle legnate disciplinarie» durante la congiuntura di unificazione (già avvenuta peraltro all'inizio del Quarantotto perché giudicata incompatibile con un regime costituzionale: «barbara e crudele» la definirà infatti Liborio Romano⁹), «madrì di tanto bene», specie nel contenimento delle sassaiole («uso secolare de' lazzaroni»), fosse «un altro ingraziarsi del Romano a' suoi *Camorristi*»¹⁰, protagonisti – come aveva rilevato pure Monnier nel suo studio – degli assalti alla polizia di fine giugno:

Le prigioni si aprirono, e ne uscirono frotte di camorristi. Il loro primo atto, dopo la liberazione, fu di assalire il commissariato di polizia e di abbruciare tutte le carte; dopo di che presero gli sbirri a colpi di bastone. Lasciati a sé stessi, avrebber messo Napoli a ferro e fuoco.¹¹

⁷ Il galeotto politico Francesco Leo rilevava in un suo scritto – riportato da Attilio Monaco – l'odio comune verso il governo borbonico che avrebbe portato almeno alcuni camorristi a simpatizzare per loro: «per avere comuni con questi [i condannati politici, ndr.], in supremo grado, l'odio verso il Governo» (cit. in Monaco, *I galeotti politici napoletani* cit., p. 44). Analogamente Nisco rimarcava nella sua *Storia del reame di Napoli* che i camorristi, «oppositori del governo per loro missione, nelle prigioni dopo il ventuno ed il quarantotto si mostrarono non che officiosi, riverenti verso tutti i prigionieri politici» (Nisco, *Storia del reame di Napoli* cit., vol. I, pp. 46 sg.).

⁸ Villari, *Le lettere meridionali* cit., pp. 128 sg., 5 ottobre 1861. Le prime repressioni su larga scala, attuate da Peccheneda prima e da Ajossa poi, segnalano infatti la progressiva percezione di un allarme, che era insieme sociale e politico, da parte delle autorità di polizia verso gruppi territoriali estorsivi segnati da spiccata autonomia all'interno dell'ordine pubblico tardo assolutista, che dopo il Quarantotto rischiavano però di assumere carattere sedizioso. Nel mezzo si collocarono la compilazione dei primi due elenchi dei camorristi attivi nella capitale e soprattutto le prime indagini nel corso del 1858 sull'organizzazione interna al gruppo criminale e sull'organigramma dei vertici di quartiere, a seguito di diverse risse (a partire da quella clamorosa al largo delle Pigne del settembre 1857), nonché della successiva scoperta di un'associazione camorrista attiva a Salerno in quegli anni.

⁹ Romano, *Memorie politiche* cit., p. 23.

¹⁰ De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* cit., vol. III, p. 285.

¹¹ Monnier, *La camorra* cit., p. 133.

Per il prefetto De Blasio questa decisione (specie la liberazione dei relegati «nella via economica», senza dunque condanne giudiziarie), seguita al ritorno a un regime costituzionale, ebbe conseguenze esiziali, in quanto i camorristi, che si dichiaravano «amici della libertà ed avversi a' Borboni» perché perseguitati dalla polizia «per le loro male azioni ed avversi alla pubblica forza» chiamata a contenerli, «sciolto ogni freno nelle convulsioni del rivolgimento politico, tutti si ridestarono i cattivi istinti e le abitudini perverse della loro origine». Pertanto si pensò di «portare rimedio al mal fatto aggregando molti ed i caporioni tra essi alla bassa forza della Polizia»¹².

Le relazioni consolidate negli anni precedenti tra alcuni camorristi e gruppi liberali (che corrono parallele peraltro, come abbiamo visto, a quelle con qualche esponente della nobiltà e alla stessa cogestione sistemica con la polizia) sarebbero quindi culminate nella cooptazione dei primi nella guardia cittadina organizzata da Romano allo scopo di salvaguardare l'ordine pubblico dal rischio di un paventato saccheggio da parte della plebe napoletana. Benché l'archivio di Prefettura nella difficile estate del Sessanta sia avaro di ogni ragguaglio in merito, il paventato saccheggio può risultare credibile nel riferimento che fa Monnier, secondo cui la plebe, «in aspettativa di un nuovo 15 maggio [...], aveva già preso in affitto delle botteghe (garantisco questo fatto) per deporvi il bottino»¹³. La cronaca cittadina segnala peraltro come, nel duro confronto tra la camarilla e il nuovo ministero d'impronta liberale, i due partiti si scontrarono anche a corte, con il reiterato tentativo da parte della prima di fomentare un'ondata sanfedista nella città popolare¹⁴. Pur in assenza di dettagli sulla gestione della nuova guardia si può concordare con le valutazioni dell'epoca che la parte sanfedista certamente fu tenuta a freno dalla presenza, nel personale di polizia, di numerosi camorristi riconoscibili all'interno delle fonti ventennali consultate¹⁵.

¹² ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 202, fasc. 4, rapporto del prefetto al luogotenente del 22 novembre 1860.

¹³ Monnier, *La camorra* cit., p. 133.

¹⁴ Romano, *Memorie politiche* cit., pp. 31 sgg.; Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 79, 263.

¹⁵ Vedi *supra*, p. 255. Lo stesso Monnier ricorda come, oltre a rendersi preziosa nell'evitare il saccheggio e nel prevenire i reati (operando con «tratti di probità»), «la camorra rese, di più, negli ultimi mesi del regno di Francesco II servigi ben segnalati alla causa italiana [...]. È facile immaginare quali pericoli noi corressimo allora, [...] in balia de' vinti che potenti ancora e provocati costantemente dai vincitori, potevano mitragliare la città». E invece, «in codesta epoca singolare di transizione, o meglio di dissoluzione», senza gravi spargimenti di sangue, «France-

La cooperazione efficace nel mantenere tranquille le strade si svolgeva peraltro in un clima che riportava il pericolo di disordine popolare dentro il lungo conflitto civile¹⁶ partito nel 1799 – che sarebbe finito con il crollo del regno meridionale attraverso l'avanzata vittoriosa di Garibaldi fino al suo ingresso in città «senza colpo ferire, quando il legittimo sovrano l'ha già abbandonata. Napoli città aperta, verrebbe da dire», ha osservato Paolo Macry¹⁷. Ma alla festosa accoglienza patriottica riservata a Garibaldi corrispondevano parole fortemente evocatrici della guerra civile schivata: «Napoli, sì bella parte d'Italia, non sarà insanguinata», ebbe a scrivere il conte Leopoldo di Siracusa (fratello del defunto Ferdinando II e notoriamente di simpatie liberali) in un «commovente indirizzo» a Francesco II, ripreso sul giornale «L'Omnibus» il 28 agosto, con cui chiedeva al nipote di «salvare la Real Casa dalle maledizioni di tutt'Italia seguendo l'esempio della Regale congiunta di Parma che all'irrompere della guerra civile sciolse i sudditi dall'obbedienza e li fece arbitri dei loro destini»¹⁸. Razionale o scandalosa che si poté ritenere già dai contemporanei¹⁹, Marcella

sco II se ne andò, mi si permetta la frase, senza trombe e tamburi, e Garibaldi giunse senza colpi di fucile. E tutto ciò in grazia de' camorristi» (Monnier, *La camorra* cit., pp. 135 sg.).

¹⁶ Cfr. C. Pinto, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-66)*, in «Meridiana», n. 76, 2013, pp. 57-84.

¹⁷ P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 77.

¹⁸ Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 67.

¹⁹ Nel ricostruire quei giorni Monnier osserva come Romano «di ciò è stato accusato con molta severità. Ma che fare? Trattavasi innanzi tutto di impedire il saccheggio [...]. Io lo confesso ben volentieri, fu questo un servizio eminente reso dai camorristi» (Monnier, *La camorra* cit., pp. 133 sg.). Con giudizio tanto ingenuo quanto sintomatico delle relazioni strette intercorse tra camorristi e i liberali, in alcune corrispondenze da Napoli tra l'agosto e il settembre del 1860, due periodici torinesi resero «nota a tutte lettere la camorra in coccarda tricolore, vantando l'incontro dei liberali sin dal Quarantotto con capipopolo» (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 80). Le stesse relazioni risulteranno esiziali nella ricostruzione di De Sivo dei moti di giugno e della successiva cooptazione, esito di una politicizzazione in senso liberale partita con i «torbidi» del Quarantotto (valutazione analoga a quella vista invece in positivo da Monnier; De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* cit., vol. III, pp. 272 sgg.). Alla svolta della nuova repressione, se Romano argomenterà adeguatamente la razionalità della misura non senza lasciar trapelare prassi cogestive, gli esorbitanti abusi della divisa che si verificano presto emergono pienamente nel citato rapporto del prefetto De Blasio come in Monnier, all'interno del resto dei nuovi orientamenti repressivi (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 68 sgg.). L'episodio del Sessanta si presterà ad alimentare una memoria storico-sociale intrisa di metadiscorsi che faranno «della camorra una metafora di mali e problemi più generali» (M. Marmo, *I disordini della capitale*, in «Bollettino

Marmo ha osservato come la cooptazione di camorristi nella guardia cittadina entri comunque nella configurazione politica complessa che vide la monarchia borbonica perdere il consenso della capitale anche nella parte popolare tradizionalmente fedele²⁰.

Nelle osservazioni conclusive a questa ricerca svolta sul precedente ventennio, si può confermare dunque come nel passaggio tra i due Stati questa sorta di élite della delinquenza a potere territoriale si dimostri una struttura della città capitale, con un significativo radicamento e influenza, che permette di inquadrare anche questa prima camorra storica nel campo degli studi sulle mafie richiamato nell'introduzione. Gli aspetti di fondo (cogestivo e insieme estorsivo) del fenomeno camorrista attraversano la congiuntura tra Quarantotto e unificazione con alterne relazioni di convivenza e opposizione reciproca tra istituzioni e potere territoriale: cogestione che convive con la repressione. Le insubordinazioni post-Quarantotto, la progressiva attenzione della polizia verso la camorra lungo gli anni Cinquanta, la collaborazione nel passaggio di Stato, verificano, pur con informazioni frammentarie, un certo adattamento del fenomeno alle congiunture politiche: aspetto questo ricorrente nelle mafie tra passato e presente, che induce a superare l'interpretazione di un rapporto esclusivamente mercenario del fenomeno camorrista verso la politica. L'autonomia della camorra preunitaria nelle varie cooperazioni è riassunta nella citata «canzone settaria» sulle alterne alleanze con carbonari e realisti, che in questa ricerca risulta riportata dal giudice istruttore di Salerno nel 1858, per venire certamente di lì inserita nella *Memoria sulla Consorteria dei Camorristi* del 1861 ed essere infine ripresa nel 1866 da Carlo Tito Dalbono nel suo articolo su *Il camorrista e la camorra*²¹. Questa canzoncina significativa sull'autonomia dei camorristi, che risulta dunque da fonte non letteraria ma giudiziaria²², sembra di data imprecisata ma richiama il tempo risalente al confronto tra carbonari e realisti. Può peraltro corrispondere a elementi di presente lungo che vedono il gruppo aperto a relazioni anche di natura politica oltre che sociale. In chiave politologica d'altro canto valgono le osservazioni di Mauro Calise, che rileva,

del diciannovesimo secolo», n. 6, 2000, p. 138), assimilandola come idioma politico alla corruzione e al clientelismo (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 144 sg.).

²⁰ Marmo, *L'Ottocento della camorra* cit., p. 153.

²¹ Vedi *supra*, p. 221.

²² Una futura ricerca sull'incartamento di questo processo potrebbe auspicabilmente far emergere chi e in quali circostanze abbia rivelato per primo questa canzoncina...

andando più a fondo nel discorso, come la camorra sia un fenomeno politico secondo categorie weberiane perché presenta caratteristiche proprie di uno Stato, quali innanzitutto l'organizzazione e l'agire violento sul territorio²³, dove si pone bene in concorrenza dunque con il monopolio statale dell'uso della forza fisica. Il modello è dunque direttamente politico all'incrocio con il sociale. A queste si aggiunge poi «un'altra caratteristica tipicamente politica: offerta di protezione, dietro estorsione di un pagamento in denaro»²⁴, secondo dunque l'imitazione del sistema fiscale.

Nello stesso rilevante peso politico acquistato dalla delinquenza estorsiva della capitale nell'estate del Sessanta, abbiamo preso come termine *ad quem* l'avvio del nuovo ciclo repressivo partito a metà novembre e guidato presto dal maggior esponente napoletano dell'élite politica nazionale, Silvio Spaventa. Già ergastolano, recluso per quasi dieci anni in diverse strutture detentive, dove fece certamente la personale conoscenza della forte camorra carceraria, Spaventa avrebbe portato nella gestione della polizia luogotenenziale indirizzi repressivi verso la delinquenza estorsiva più decisi di quelli borbonici, analogamente extragiudiziari, ma più qualificati in una prospettiva di ordine pubblico liberale. Benché, come si è potuto esporre, la nuova repressione venga a integrarsi nella politica filopiemontese di contrasto ad autonomisti e democratici e poi nella cruciale repressione del brigantaggio, in queste osservazioni conclusive sulla ricerca sul periodo preunitario è utile ripercorrere appunto dalla polizia di Spaventa qualche elemento di continuità nel passaggio tra i due Stati circa la problematica camorrista. Il citato *Rapporto sulla Camorra*, pur elaborato per il ministero dell'Interno nella calda primavera del 1861 e pubblicato per stralci da «L'Opinione» di Torino²⁵, risulta interessante su diversi versanti del fenomeno, già leggibili nelle fonti di polizia borbonica, presenti nell'acuta indagine di Monnier e tuttora non trascurabili negli studi storico-sociali sulle mafie: gli spazi di partenza e di diffusione delle pratiche estorsive, gli assetti organizzativi e le modalità variamente strette o lasche delle relazioni sottese alle pratiche estorsive stesse.

Com'era esperienza nella lunga detenzione, il documento asserisce chiaramente che la camorra «nel carcere costituisce un'associazione», avendo nel carcere in effetti la sua genesi, per tendere poi a irradiarsi fuori:

²³ Calise, *Le categorie del politico nella criminalità organizzata* cit., p. 73.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Vedi *supra*, p. 266.

Fuori dei luoghi di pena esistono anche dei camorristi, uomini predestinati alla pena, o che ne sortono, i quali nel breve periodo tra un reato e l'altro, tra l'uno e l'altro carcere segnano il loro ritorno nella società con azioni delittuose, importandovi i rei costumi dei bagni e degli ergastoli, l'ozio, la brutalità e la ferocia. Questi uomini tristi fan parte del sodalizio criminoso e la camorra da essi esercitata è l'irradiazione di quella esistente nei luoghi di pena.²⁶

Uscito dunque dal carcere, il camorrista imponeva l'analogo racket innanzitutto «sulle case di giuoco e di prostituzione, e nelle une e nelle altre, riceve il tributo» da dividere poi con i suoi «confratelli»²⁷. Una visione sostanzialmente in linea con quanto osservato da Monnier, secondo cui «nelle sue origini, al dire dei meglio informati, la camorra non esisteva che nelle prigioni. Ma venne tempo in cui un certo numero d'affiliati», tornati in libertà, «all'uscir dai bagni o dall'isole, rimanendo privi de' benefizi che vi godevano, pensarono di trasferire la camorra nelle città. Ciò avvenne dopo il 1830», non avendone lo scrittore trovato traccia per gli anni precedenti sia nella documentazione da lui consultata, sia nella «memoria dei [suoi] più vecchi amici»²⁸.

Sia l'estensore del *Rapporto*, sia Monnier vedono dunque una filiazione carceraria, che nel fluido passaggio di pratiche estorsive e aggregazioni dalle strutture detentive ai quartieri può trovare un'effettiva corrispondenza nel carattere criminoso iterativo delle tante persone e attività praticate con violenza che risultano dalle fonti consultate, nelle aree illegali ma anche di mercato, e che la polizia della monarchia amministrativa attesta come camorriste, in crescendo lungo gli anni Quaranta e Cinquanta. Considerando i marcati caratteri violenti che frequentemente accompagnano la segnalazione di camorristi, la filiazione carceraria si può ben incrociare con la genesi più propriamente politica indicata da Nisco, che parla, come si è riportato, di un'aggregazione camorrista che nasce all'interno della setta dei Calderari «sparsa dal Canosa nella plebe» durante la Restaurazione²⁹ (ad agganciare appunto come ministro della Polizia³⁰ i lazzari con cui era già in contatto nella resistenza ai francesi del 1799). Ancora in una recente discussione tra storici e

²⁶ Cit. in Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 42 sg.

²⁷ Cit. in *ivi*, p. 45.

²⁸ Monnier, *La camorra* cit., p. 79. Più in generale Monnier osserva che sulle «origini di una setta che porta questo nome, nulla dice la storia, e la tradizione non risale oltre il 1820» (*ivi*, p. 98).

²⁹ Nisco, *Storia del reame di Napoli* cit., vol. I, p. 42.

³⁰ Cfr. A. Postigliola, *Capece Minutolo, Antonio*, in DBI, vol. XVIII, pp. 452-59.

sociologi sul tema della violenza delle mafie, Marcella Marmo sottolinea sinteticamente come il contesto di emersione della camorra come aggregazione estorsiva di età contemporanea sia la complessa configurazione politica in cui l'uscita dalla crisi di ordine pubblico del Novantanove, per il rientro della violenza plebea eccezionale sempre minacciosa nel susseguirsi di turbolenze politiche, incrociò la riforma della polizia passata tra il Decennio e la Restaurazione:

Senz'altro assente dalla mobilitazione plebea sanfedista carica di violenza fisica e di saccheggio di cui nel 1799 furono attori gli storici lazzaroni, i primordi della camorra sono indicati dallo storico del regno borbonico Nisco nella setta reazionaria dei Calderai che la polizia di Canosa sparse nella plebe contro massoni e carbonari. La cruciale configurazione politica affidò appunto al sanfedista principe di Canosa la polizia riformata da Murat con un ritaglio a fondo del territorio urbano: 12 quartieri rettilinei amministrati dagli Interni sostituirono 53 *enclaves* parrocchiali. Vent'anni dopo, secondo la memoria raccolta da Monnier a metà secolo, con le società di camorra sui dodici quartieri, quelli appunto della nuova polizia, prende forma la nuova cogestione sistemica dell'ordine pubblico, a specchio reciproco tra la moderna polizia del tardo assolutismo e la prima criminalità estorsiva organizzata. In riferimento appunto alla tematica dei contesti, una sintetica storia generale verifica che alla tradizione dei lazzari post-masanelliani (del resto poco a fuoco nella vita sociale e per funzioni politiche effettive di antico regine), subentrano poteri territoriali estorsivi, da forme più smagliate a reti che tendono a diffondersi e consolidarsi, con un governo della violenza che assumerà le multi-dimensioni mafiose di cui ci occupiamo, compresi gli scambi sul mercato politico, e le capacità di *leadership* sui territori.³¹

Tornando al denso *Rapporto sulla Camorra* del 1861 attribuibile a Silvio Spaventa che vedeva l'aggregazione carceraria in fluida comunicazione con la delinquenza di quartiere, l'attenzione alla fenomenologia sociale si fa interessante laddove si osserva che «il vocabolo camorra col decorrere del tempo mutò il suo primitivo valore e fu applicato a denominare ogni abituale estorsione», chiamando di conseguenza «camorristi non solo i veri adepti alla consorterìa, ma ben anche tutti coloro che vivono di lucri indebiti prelevati sulle case di giuochi, di prostituzione e sopra alcune specie d'industrie e di commercio»³². Andando in seguito più nel dettaglio, si elencano numerosi campi di «camorra» e verso la fine si osserva che

³¹ *La violenza delle mafie*, in «Meridiana», n. 90, 2017, pp. 286 sg.

³² Cit. in Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 42.

chiamasi anche camorra l'opera di alcune consorterie di facchini, che stabilitisi in determinati punti, ove giungono merci o oggetti di peso, come nei luoghi di approdo, fuori le stazioni delle ferrovie, alle barriere della città, per dove passano le carrozze o i carri provenienti dalle province, ingiungono ai conduttori o viandanti, di avvalersi dell'opera loro per lo scarico, ed esigono con prepotenza un prezzo massimo, che è molto al di sopra del merito del loro lavoro.

I vari autori di queste diverse estorsioni, lungi dallo stabilire una associazione come la camorra carceraria, son quasi ignoti gli uni agli altri.³³

A questa categoria di indicati «camorristi» con uso estensivo del termine, che accaparrano con prepotenza il facchinaggio e ne difendono un prezzo sopra mercato, lungo la ricerca d'archivio possiamo assimilare i membri di un'associazione di circa quaranta facchini di orientamento filorealista (attiva nella zona di Porta Capuana a Vicaria), che a seguito della congiuntura rivoluzionaria del Quarantotto e lungo gli anni Cinquanta, basandosi su antiche consuetudini e approfittando della contrapposizione politica, erano riusciti a imporre ai negozianti (sospettati di tendenze filoliberali³⁴), con la violenza e grazie alla tolleranza delle autorità di polizia, una vantaggiosa esclusiva sulle operazioni di scarico dei cereali provenienti dalle province. In effetti sia per questi facchini associati, sia per altri casi negli stessi anni non solo l'uso del termine «camorra» risulta molto tardivo³⁵, ma i loro nomi non compaiono né nei vari elenchi dei camorristi compilati in questo periodo, né in altri incartamenti, compresi quelli riguardanti la stessa area di mercato dove non si manca di rilevare camorristi tra gli intermediari³⁶.

³³ Cit. in *ivi*, p. 46.

³⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1444 II, fasc. 994, minuta del prefetto al ministro degli Interni del 26 giugno 1849.

³⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2809, fasc. 1753, rapporto del funzionario di Capodimonte al prefetto del 17 settembre 1859. Analogo caso di uso estensivo della parola «camorra» si registra l'anno prima nel quartiere Porto per tre facchini, «animosi ed audaci, [che] si sono dati ad una così detta camorra, obbligando i facchini che scaricano da qualche naviglio al lido de' generi, massime carboni, di dar loro una mancia» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2761, fasc. 1853, rapporto del commissario del quartiere Porto al prefetto del 21 settembre 1858). Ancora nel 1859, lungo le direttive repressive di Ajossa, la parola ricorre in contiguità con le frodi nei reclami raccolti da alcuni negozianti del quartiere Porto, i quali dicono, a proposito di «una camorra di Ladri cioè coloro che vanno dando i numeri [al lotto frodando le persone, ndr.], che sono peggiori de' Cammorristi» (ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2820, fasc. 2509).

³⁶ Vedi *supra*, p. 200.

Oltre al caso dei facchini, che accaparrano in localizzate consorterie il lavoro povero imponendone con prepotenza il prezzo, il *Rapporto* vede pratiche estorsive diffuse ma smagliate quanto a reti organizzative per molti maggiori campi di «camorra»: da quelli illeciti del gioco e della prostituzione agli alimentari, «i vari autori di queste diverse estorsioni, lungi dallo stabilire una associazione come la camorra carceraria, son quasi ignoti gli uni agli altri»³⁷. Paradossalmente il giudizio dell'estensore del *Rapporto* è tanto più pessimista su queste pratiche dette di «camorra» per un uso estensivo del termine, diffuse nella grande città ma svolte da soggetti non aggregati: fenomeno questo – conclude lo scritto – più «grave sotto l'aspetto politico» della stessa feroce camorra carceraria che vive «tra i detenuti e i servi di pena, cioè tra l'eccezione ed il rifiuto della società», poiché «infiltratasi nelle piazze, nei mercati, nelle abitudini della vita quotidiana, dà indizio che trista è la condizione morale di quel popolo, tra cui avvengono fatti di simile indole, che la coscienza pubblica riprova ma tollera, che il magistrato non può punire»³⁸.

Questo passaggio risulta un pensiero liberale elevato sul disordine del mercato come disordine propriamente politico in quanto sociale³⁹. A conclusione della ricerca sul periodo borbonico, la riflessione stessa sulla tolleranza sociale che il fenomeno camorrista riceveva costituisce un salto di qualità a confronto con la pericolosità per lo più sovversiva temuta dalla polizia nella crescente attenzione degli anni Cinquanta, mentre i commissari di quartiere solo eccezionalmente esplicitavano giudizi significativi sulla – pur nota da decenni – «classe dei camorristi»⁴⁰.

L'accenno finale che ho dedicato all'inefficacia della funzione giudiziaria nel contrasto al fenomeno estorsivo diffuso a fronte della stessa diffusa tolleranza sociale, trova peraltro corrispondenza in un processo contro diversi camorristi celebrato a Salerno negli ultimi anni borbonici, che permetterà all'intendente Luigi Ajossa (promosso poi nell'autunno del 1859 direttore di Polizia a Napo-

³⁷ Cit. in Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., p. 46.

³⁸ Cit. in *ivi*, pp. 46 sg.

³⁹ *Ivi*, p. 55.

⁴⁰ Accanto alle direttive intransigenti di Ajossa sulla necessità di estirpare la camorra con i suoi perniciosi soprusi sulla popolazione (vedi *supra*, pp. 246 sg.), rilevante appare in particolare il proposito del commissario del quartiere Pendino Giacomo Tomlinson di compilare un organigramma dei vertici cittadini e aggiunge nel suo rapporto di fine novembre 1858 riflessioni ad esempio sulla legittimazione sociale presso la «bassa gente» e la generale omertà in occasione di reati (vedi *supra*, pp. 224 sg.).

li) di dedicare al tema della camorra nelle città campane rilevanti osservazioni. L'archivio di questi anni ha infatti documentato la corrispondenza di Ajossa con i vertici ministeriali circa un'istruttoria per omicidio a Salerno, che svolse indagini sembra circostanziate sull'esistenza di un'associazione camorrista. Come si è potuto ricostruire, la tematica giudiziaria sull'associazione illecita fortemente proposta da Salerno induce a mettere a fuoco anche per la capitale le aggregazioni camorriste con indagini sul territorio urbano più stringenti degli orientamenti repressivi dei primi anni Cinquanta, attivi soprattutto per il regime penitenziario. Le luogotenenze del 1860-61 impegnate nell'epurazione dei camorristi da polizia e guardia nazionale non mancheranno di utilizzare l'ultimo archivio borbonico, compreso il fitto scritto di Ajossa del novembre 1858, che in effetti abbiamo verificato essere precisamente ripreso nella *Memoria sulla Consorteria dei Camorristi* del 1861, inviata dalla segreteria di Silvio Spaventa a Torino insieme al *Rapporto sulla Camorra* qui ripercorso. Ebbene, la *Memoria* si conclude con un'osservazione molto critica verso la sentenza che esclude il reato di associazione illecita per trentanove camorristi di Salerno, riferito invece con cognizione dal pubblico ministero⁴¹.

La vivace polemica tra polizia e magistratura sulle imputazioni per reato associativo, che in questo documento sommariamente s'incrocia per un ambizioso processo di Salerno, si riproporrà a Napoli lungo le prove repressive delle luogotenenze, prima che le prassi extragiudiziarie già borboniche avessero la riconferma ufficiale tra le misure dello stato d'assedio per i fatti di Aspromonte del 1862 e l'organica legge Pica del 1863. Generalmente attribuita alla vocazione illiberale con cui l'unificazione a guida piemontese combatterà democratici e briganti, lungo la repressione extragiudiziaria della camorra durante le luogotenenze (con numerosi invii alle isole che abbiamo visto già praticati l'anno prima pure da Ajossa) verificiamo che la problematica di adeguare la normativa alla prassi si pone già nella difficile gestione di polizia del 1861. Se abbiamo visto come ad esempio in occasione dell'omicidio Mele del luglio il giornale «L'Omnibus» invocasse ogni tipo di repressione poiché lo Statuto non è «fatto per gli assassini»⁴², risale ai primi mesi dell'anno un'istanza per regolarizzare le pratiche repressive verso i camorristi già inviati in relegazione. Fu avanzata infatti al consigliere Spaventa dal questore De Nardis (avvocato di un certo successo nel periodo

⁴¹ Vedi *supra*, p. 230; Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 40 sg.

⁴² Vedi *supra*, p. 280.

borbonico, nominato nell'estate del 1860 sostituto procuratore presso la gran Corte criminale di Napoli prima di diventare questore)⁴³ la precoce proposta di «provocare una disposizione legislativa che contemplasse espressamente il reato della gamorra», tenendo conto del carattere eccezionale della misura adottata di relegare i soggetti indicati come camorristi dalla voce pubblica a Santo Stefano⁴⁴, affatto «conforme alle teorie costituzionali del Governo vigente ed alla stessa legge di Pubblica Sicurezza ultimamente pubblicata»⁴⁵. Istanze per regolamentare le stesse procedure extragiudiziarie si percepiscono in un solerte funzionario, il delegato Chiarini (già attivo cooperatore nella repressione guidata a novembre dallo stesso Spaventa), il quale, nel ripercorrere ai primi di gennaio del 1862 i motivi che avevano portato alla decisione di relegare i camorristi sulle isole, osservava come questa misura si fosse resa necessaria per contrastare (almeno in parte) il loro agire sfrontato e prepotente durante il cambio di regime, nel corso del quale avevano approfittato della congiuntura favorevole per collocarsi alle barriere doganali della città capitale/ex capitale a esigere per proprio conto il dazio appartenente all'erario, che veniva invece diviso ogni sera tra loro⁴⁶. Nel frattempo un «altro drappello di camorristi» girava per tutti i negozi della città, «concedendo o promettendo protezione ai negozianti» e «assicurazioni dai furti, abbenché essi fossero tutti ladri», imponendo «tasse in proporzione delle industrie» con minacce a chi mostrava una qualche resistenza. Arrestati dunque una sessantina di loro, a seguito di giusti reclami da parte di tanti cittadini intimoriti sottoposti a taglieggiamento, e inviati sulle isole, iniziò a «scoraggiarsi il resto della ribalda consorteria», ma dopo poco tempo il fenomeno aveva ripreso vigore, portando biasimo nei confronti del governo «che non ancora à stabilito leggi ri-

⁴³ *Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati (XII Legislatura). Sessione del 1874-75. Discussioni. Vol. V. Dal 15 novembre al 19 dicembre 1875*, Eredi Botta, Roma 1876, p. 4550.

⁴⁴ Vedi *supra*, pp. 257 sgg.

⁴⁵ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 665, fasc. 895, minuta del questore al dicastero di Polizia del 16 marzo 1861. Quantunque di respiro diverso, a più corto raggio, l'inclusione della «camorra» in un testo normativo aveva un precedente nel regolamento per i relegati e i confinati del 1856, dove veniva annoverata appunto tra gli «eccessi punibili in via disciplinare» perché non compresi dalla legge «in alcuna delle classi di reati» (CLD, 1856, II, regolamento del 17 novembre 1856 *per la spedizione, il trattamento, la disciplina e la liberatoria de' relegati, de' confinati per misura amministrativa, e della Compagnia di punizione*, artt. 76, 82).

⁴⁶ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 692, fasc. 1782, rapporto del delegato Luigi Chiarini al questore del 10 gennaio 1862.

gorose abbastanza» per contrastarlo. Pertanto Chiarini esprimeva l'auspicio che il ministro dell'Interno e presidente del Consiglio in carica Bettino Ricasoli facesse emanare al più presto una «legge alla quale [i camorristi ancora in libertà, ndr.] si possano assoggettare senza dar loro ragioni a richiami contro la inviolabilità dello Statuto»⁴⁷.

In effetti, se non risultano esserci ulteriori voci per inserire nel codice penale «il reato della gamorra», secondo la probabile opinione dell'uomo di legge De Nardis, andrà verso l'auspicio del funzionario di polizia Chiarini la regolarizzazione delle procedure per l'invio dei camorristi al domicilio coatto, inserite nella legge Pica contro il brigantaggio⁴⁸. Allorché si insediò a Napoli la Commissione provinciale per l'invio a domicilio coatto dei camorristi, i vari esponenti delle istituzioni politiche e giudiziarie introdussero i lavori con una lunga argomentazione che motivava l'inevitabile ricorso alle misure extragiudiziarie contro una criminalità associata e a potere territoriale incompatibile con la statualità come con la società liberale, che sfuggiva alle condanne penali per associazione di malfattori grazie alle «invincibili [sue] relazioni» e alla cultura omertosa diffusa⁴⁹. La coerenza argomentativa di quest'importante documento dell'autunno 1863, che centra le qualità del fenomeno camorrista paralizzanti la procedura penale, richiama la critica già svolta nella *Memoria* del 1861 circa il fallimento del processo di Salerno per associazione illecita, imputabile piuttosto a deliberato orientamento di quei magistrati a svalutare le prove raccolte. Nello sviluppo della ricerca storica su mafia e camorra, accanto alla verifica del gioco delle parti invalso tra i fallimenti penali e le pur criticate misure extragiudiziarie⁵⁰, restano rilevanti le prime riflessioni del giurista Carlo Fiore sulla cultura ottocentesca in proposito:

L'idea latente è [...] quella, ancora così spesso affiorante anche al livello del senso comune, di una vera e propria incompatibilità strutturale tra i moduli operativi dello Stato di

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Con un percorso che vede maturare progressivamente le strategie extragiudiziarie verso varie criminalità di sospetto, i camorristi, inseriti nella legge Pica («procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Provincie infette»), si ritrovano nella legge Crispi del 1866 accanto a oziosi, vagabondi e sospetti mantengoli; non compaiono nelle misure preventive previste nella legge ordinaria di pubblica sicurezza del 1865, ma vi vengono reinseriti con le modifiche del 1871, «questa volta insieme a *maffiosi*, contrabbandieri, accoltellatori» (Marmo, *Il coltello e il mercato* cit., pp. 131 sg.).

⁴⁹ *Ivi*, pp. 127 sgg.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 56 sg., 259 sg.

diritto e le esigenze della lotta alla camorra, come del resto alla mafia.

Eppure – anche a prescindere delle leggi eccezionali – non è a dirsi che lo Stato liberale, almeno sulla carta, non avesse provveduto a sanzionare come illecito penale – attraverso la figura dell’associazione di malfattori e, più tardi, dell’associazione per delinquere – le classiche forme della criminalità; tanto più gravemente punita quanto più estesa e penetrante ne fosse l’organizzazione.⁵¹

Ma a livello della pratica applicazione

del reato associativo, in particolare, la diffidenza del ceto giuridico fin dall’inizio è assai forte; e ciò perché il luogo deputato della previsione del reato associativo è quello dei delitti politici, classe di illeciti considerata con sospetto e avversione dall’intera cultura giuridica liberale.⁵²

Com’è noto, nonostante la repressione antimafia abbia avuto fasi considerevoli nei passati due secoli, il problema di identificare i fenomeni mafiosi anche per fattispecie penale sarà affrontato solo nell’urgenza di fronteggiare la grande espansione delle mafie nel secondo Novecento. Punto di svolta, pur nelle difficoltà applicative e nelle valutazioni non sempre concordi, è la formulazione del reato di associazione di tipo mafioso, introdotto nel codice penale italiano con la legge Rognoni-La Torre nel settembre del 1982, a seguito dell’omicidio del generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa nell’agguato di via Isidoro Carini a Palermo. Militare di grande prestigio e riconosciute capacità con alle spalle una lunga esperienza accumulata, specie contro banditismo, mafia e terrorismo politico, a Palermo era stato inviato come prefetto durante la stagione dei delitti eccellenti e della feroce guerra di mafia tra lo schieramento vincente guidato dai “Corleonesi” e quello perdente dei Bontate-Inzerillo⁵³.

⁵¹ Fiore, *Il controllo della criminalità organizzata nello Stato liberale* cit., pp. 131 sg.

⁵² *Ivi*, p. 132. Con riferimenti al foro di Napoli in età liberale, cfr. M. Marmo, *Il reato associativo tra costruzione normativa e prassi giudiziaria*, in *La città e il tribunale. Diritto, pratica giudiziaria e società napoletana tra Ottocento e Novecento*, a cura di G. Civile e G. Machetti, Dante & Descartes, Napoli 2004, pp. 111-170. La problematica è ripresa anche in C. Castellano, *Individui sospetti, patrimoni pericolosi: le misure di prevenzione nella lotta alle mafie*, in *Traffici criminali* cit., pp. 135-161.

⁵³ Lupo, *Storia della mafia* cit., pp. 171 sgg.; G. Fiandaca, *I reati associativi nella recente evoluzione legislativa*, in *Il coordinamento delle indagini di criminalità organizzata e terrorismo*, a cura di G. Melillo, A. Spataro e P.L. Vigna, Giuffrè, Milano 2004, pp. 1-15.

Appendice n. 1

[Quartiere Vicaria]

<i>Cognomi e Nomi</i>	<i>Età</i>	<i>Domicilio</i>	<i>Occupazione</i>	<i>Stato civile</i>
1. d'Amore Vincenzo	46	Fondaco Massotti Vico Lungo a Carbonara	Facchino alla strada ferrata	Celibe
2. Ausiello Aniello	36	Largo S.M. ^a la Fede N.° 36	Sensale di grani	Ammogliato senza figli
3. Baselice Giuseppe alias il pazzariello	40	Vico Pergole al Borgo N.° 30	Facchino	id. con figli
4. Cappuccio Vincenzo	30	Ponte Casanova	Cantiniere	Celibe
5. Cappuccio Gaetano	28	Vico Zingari al Borgo	Sensale di vini	Ammogliato senza figli
6. Cappuccio Vincenzo alias il pazzo	40	Largo Cavalcatoio N.° 35	Facchino	id.
7. Vicedomini Giovanni	40	Vico Quaranta al Borgo	Sensale di grani	Celibe
8. Lamarca Giovanni	35	Vico Guardia al Borgo N.° 59	Facchino	id.
9. [Zuccarino] Gaetano	30	Ponte Casanova	Ferraro	Maritato
10. de Pascale Gaetano	30	Vico Zingari al Borgo	Cacciavino	Celibe
11. Cerino Saverio	28	Largo Cavalcatoio N.° 89	Sellaro	id.
12. [Patalano] Saverio alias il saponaro	54	Vico Zingari al Borgo	Saponaro ambulante	Maritato con figli
13. Ottieri Antonio	30	Borgo S. Ant.° Abate N. 135	Macellaio	Celibe
14. Pandolfi Crescenzo	54	Cupa del Trivio	Padulano	Ammogliato con figli
15 d'Auria Raffaele	32	Borgo S. Ant.° Abate N.° 151	Carrettiere	id.
16. Mirelli Luigi alias il Caporale	28	Vico Pergole al Borgo	Giovine Tipografo	Celibe

Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)

<i>Cognomi e Nomi</i>	<i>Età</i>	<i>Domicilio</i>	<i>Occupazione</i>	<i>Stato civile</i>
17. Stabile Carmine	33	Vico S.M. ^a ad Agnone	Sensale di Farina	Ammogliato
18. Catapano Antonio	46	Vico S. Cat. ^a a Formiello N. 6	Campista	id. con figli
19. Orlando Luigi	30	Vico tutt' i Santi al Borgo	Facchino	Celibe
20. Alfarano Luigi	28	Via Vasto a Capuana	id.	id.

[Quartiere Montecalvario]

1. Luigi Diodato, di anni 31, sensale, dom.to Strada Galera N. 8
2. Gaetano Pullo, di anni 30, facchino, in detta strada al N. 19.
3. Domenico Pullo, di anni 23, facchino, ivi domiciliato.
4. Giovanni Caldarola, di anni 29, chincagliere, Vico Lungo Gelso N. 3.
5. Antonio Cataldo, di anni 40, sensale di rivenditore, Figurella Montecalvario N. 35.
6. Raffaele Mazziotti, di anni 27, cocchiere, Vico Politi N. 12.
7. Salvatore de Crescenzo, di anni 36, calzolajo, Vico 3° Politi N. 21.
8. Luigi Caccaviello, di anni 25, bucciere, alla Salita Paradiso.

[Quartiere S. Ferdinando]

<i>Nomi Cognomi</i>	<i>Età</i>	<i>Mestiere</i>	<i>Domicilio</i>	<i>Osservazione</i>
1. Simone Petricciuolo	28	falegname	Vico Cagliandese	Meno pernicioso
2. Pasquale Bascoli	25	pescatore	Vico Tedeschi 9	più pernicioso
3. Raffaele Pipolo	36	bettoliere	Strada Nardones 7	Perniciosissimo
4. Nicola de Caro	29	facchino	Vico Campana 24	poco pernicioso
5. Berardo de Caro	33	acquajuolo	Vico S. Ant. ^o Abate 7	id.
6. Vincenzo Chiacchi	35	calzolajo	Vico Serg. ^e Maggiore 23	Perniciosi positivamente, come cammorristi principali
7. Salvatore Mazzone	26	facchino	Vico Storto S. Lucia 16	

[Quartiere Chiaia]

<i>Nome e Cognome</i>	<i>Patria</i>	<i>Condizione</i>	<i>Condotta serbata</i>
1. Leopoldo Amato, figlio della così detta Riccia	Napoli	Falegname disoccupato	Vigilato per furto
2. Luigi Esposito, figlio del così detto Scian-guazzo	Napoli	Cocchiere da nolo disoccupato	Idem
3. Giovanni Sigillo, detto il figlio di Cannetella	Napoli	Facchino	Quasi sempre disoccupato

Appendice n. 1

[Quartiere Mercato]

<i>Nomi Cognomi</i>	<i>Età</i>	<i>Condizione</i>	<i>Domicilio</i>	<i>Osservazioni</i>
1. Pasquale Merolla	35	Negoz. di carrube	Strada Lavinajo n.° 82	Sufficienti mezzi
2. Raffaele [Corbo]	30	Saponajo	Piazza Mercato n.° 289	Idem
3. Giovanni Esposito	22	Idem	Idem, n.° 131	Idem
4. Nunzio Barese	32	Macellaro	Vico Barrettari	Idem
5. Salvatore Scafa	34	Facchino	Vicoletto a S.M. ^a Apparente n.° 8	Scarsi mezzi
6. Andrea Esposito	34	Senzale di frutta	Carriera Piccola n.° 50	Sufficienti mezzi

[Quartiere Pendino]

1. Nicola Serio, di Napoli, di anni 26, pittore, domiciliato Vico S. Arcangelo a Baiano n.° 2; costui è stato molte volte in carcere per camorre, e qual giuocatore fraudolento.
 2. Gaetano Montariello, di anni 44, pescivendolo, domiciliato Vico Chianche alla Loggia n.° 25. Sorvegliato politico di questo Quartiere.
 3. Davide Ferrara, di anni 40, cantiniere domiciliato Via Nuova Orefici n.° 61. Sorvegliato per furto.
 4. Luigi Longobardi, alias Paposcia, del fu Raffaele, di anni 26, venditore di merci, domiciliato Vico Sette Venti n.° 17.
 5. Tommaso de Vita, di anni 30, pescivendolo, domiciliato Fondaco Mazzamorra.
 6. Domenico de Vita, germano del suddetto di anni 25, id., id.
 7. Giovanni Romano, alias figlio della Zecca, di anni 33, pescivendolo, domiciliato S. Andrea de' Scopari.
 8. Francesco Cangiano, di Salvatore, di anni 28, pescivendolo, domiciliato Fondaco Lupini.
 9. Raffaele Esposito, del fu Giuseppe, di Napoli, di anni 36, domiciliato sotto la Lamia n.° 27, si occupa da tessitore; ha espiato pena per omicidio.
 10. Pasquale Ammendola, altrimenti Russo Pascale, di Lorenzo, di Napoli, di anni 33. Costui fino a circa mesi quattro è stato nella Società de' Camorristi; ora se n'è allontanato. Lo stesso è a sufficienza agiato.
 11. Pasquale di Frenna, di anni 32, pescivendolo, domiciliato nel Palazzo del Commessariato Porto, ed esercente il suo mestiere alla Pietra del Pesce. Sorvegliato politico di questo Quartiere.
- De' surriferiti Camorristi i primi sette sono ostinati perniciosi; e degli altri non havvi molto a temere.¹

¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2619, fasc. 2137.

Appendice n. 2

Stato de' così detti Camorristi della Capitale

	<i>Nome</i>	<i>anni</i>	<i>mestiere</i>	<i>Stato</i>
Stella				
1.	Biagio Mormile	33	ex fruttivendolo	celibe
2.	Vincenzo di Benedetto	31	ex pesa cannella	coniugato con 4 figli
3.	Antonio di Benedetto	30	idem	celibe
4.	Nicola Frasca	28	garzone caffettiere	celibe
5.	Giovanni Frasca	40	ex caffettiere	coniugato con 6 figli
6.	Aniello Norcia	27	ex sensale	coniugato con 4 figli
7.	Lorenzo Parlato	35	calzolaio	coniugato con figlio
S. Carlo all'Arena				
8.	Domenico Rispoli	32 circa	ombrellaio ambulante più apparente che reale	coniugato con 3 figli
9.	Salvatore Galdieri	19 circa	facchino di frutta	celibe
Porto				
10.	Luigi di Finizio	33	marinaro	coniugato con 2 figli
11.	Francesco di Finizio	26	idem	coniugato
12.	Girolamo Capuano	30	fruttivendolo	celibe
13.	Giuseppe Capuano	24	facchino	celibe
Mercato				
14.	Nunzio Barese	45	mandriere	vedovo con 2 figlie
15.	Andrea Esposito detto Andrea di Portanolana	38	sensale di frutta	celibe
16.	Luigi Miletta altrimenti Pede di puorco	43	merciaiuolo	coniugato con figlio
17.	Raffaele Corbo	26	cenciaio	celibe
18.	Francesco Malanco	38	mezzano di cavalli appa- rentemente	coniugato
19.	Gaetano Ruoppolo	40	garzone mandriere	coniugato con figli

Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)

20.	Giuseppe Esposito o Iortolono alias Capocchiello	36	mandriere	coniugato con figli
21.	Vincenzo d'Amore alias lo Stagnariello	40	senza mestiere	vedovo con figli
S. Giuseppe				
22.	Salvatore de Crescenzo	35	calzolaio apparentemente	coniugato con figli
23.	Giuseppe de Crescenzo	40	calzolaio	coniugato con 5 figli
Vicaria				
24.	Aniello Ausiello	47	sensale di grani	coniugato
25.	Giuseppe [Baselice]	42	facchino	coniugato con figli
26.	Vincenzo Cappuccio	30	cantiniere	coniugato con figli
27.	Gaetano Cappuccio	28	idem	coniugato con figli
28.	Vincenzo Cappuccio il pazzo	43	facchino	coniugato con figli
29.	Giovanni Vicedomini	40	sensale di grani	coniugato
30.	Gaetano [Zuccarino]	30	ferraro	coniugato con figli
31.	Gaetano [de Pascale]	31	cacciavino	celibe
32.	Saverio Cerino	28	sellaio	celibe
33.	Saverio Patalano	54	saponaio	coniugato con figli
34.	Antonio Ottieri	30	bucciere	celibe
35.	Crescenzo Pandolfi	53	paludano	coniugato
36.	Raffaele d'Auria	32	carrettiere	coniugato
37.	Luigi Mirelli	28	tipografo	celibe
38.	Carmine Stabile	33	sensale di farina	coniugato
39.	Antonio Catapano	56	cambista	coniugato
40.	Luigi Orlando	30	facchino	coniugato
41.	Luigi Alfarano	28	idem	coniugato
42.	Raffaele Tavarella	40	idem di grano	coniugato
Avvocata				
43.	Luigi [Berardini]	37	falegname ora sensale	celibe
44.	Vincenzo Coretti	31	calzolaio	celibe
Montecalvario				
45.	Leopoldo Muraglia	33	affittatore di asini	coniugato con figli
46.	Giovanni Angrisani	30	cocchiere apparentemente e senza domicilio fisso	coniugato con figli
Pendino				
47.	Salvatore Perillo	38	pescivendolo	coniugato con 5 figli
48.	Antonio Perillo	47	idem	coniugato con 7 figli

Appendice n. 2

49.	Davide Ferrara	44	cantiniere	vedovo con 3 figli
50.	Tommaso de Vita	40	pescivendolo	coniugato con figlio
51.	Domenico de Vita	37	idem	coniugato con figlio
52.	Pasquale Esposito	41	ferraro	coniugato con 2 figli
53.	Antonio Britto	37	pescivendolo	coniugato con figlio
54.	Gaetano Esposito	37	idem	coniugato con 3 figli
55.	Domenico Esposito	36	idem	coniugato con figlio
56.	Gennaro Esposito	41	idem	coniugato con 8 figli
57.	Giovanni Romano	30	idem	coniugato
S. Ferdinando				
58.	Salvatore Criscuolo alias zipapà	36	venditore d'acqua nell'estate, disoccupato nell'inverno	coniugato
59.	Salvatore Scognamiglio	34	marinaro nell'estate, disoccupato nell'inverno	coniugato con 3 figli
60.	Tobia di Grazia	25	venditore d'acqua nell'estate, disoccupato nell'inverno, vive sui giuochi	coniugato con figlio
61.	Vincenzo di Giovanni	24	si esercita da pescatore, nell'inverno disoccupato	celibe
62.	Luigi Bossa	28	cocchiere da nolo disoccupato, vive sulle fatiche de' suoi compagni	vive in tresca
63.	Bernardo de Caro	36	acquaiuolo d'estate, disoccupato d'inverno	coniugato con figlio
64.	Nicola de Caro	32	facchino occupato, ed ora tranquillo	coniugato
65.	Raffaele Colicchio, o Baz-zicola	48	dicesi che appartiene ad un amm. ^o di vapori, si vede sempre nei caffè e vive sui giuochi	coniugato con 8 figli
66.	Paolo Palladino	30	facchino	celibe
67.	Luigi Palladino	35	facchino disoccupato	celibe
68.	Raffaele Cocchiarella	44	cocchiere disoccupato, frequenta caffè ed altri pubblici locali	coniugato con 3 figli
69.	Giuseppe Cafero	24	ciabattino, vive sul giuoco	coniugato con figlio
70.	Salvatore Mazzone	34	facchino disoccupato, vive sul giuoco	coniugato con tre figli
71.	Pasquale Ramaglia	26	fruttaiuolo, ora tranquillo	coniugato

Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)

[Elenco aggiuntivo]

	<i>Nome Cognome patria, età, condizione e stato civile</i>	<i>Osservazioni e parere sui temperamenti adottabili</i>
Vicaria		
1.	Giuseppe Cappuccio	Sono con effetti Camorristi. Istituirsi sui loro andamenti accurata vigilanza.
2.	Agostino Matarese	
3.	Anelluccio il ferraro	
4.	Carmine Schiano	
5.	Pasquale Esposito alias Cazzarola	
6.	Luigi Mirelli o Pirelli	Compreso nel precedente notamento al n. 37
7.	Mauro Russo	Domiciliato in Casoria
8.	Giovanni Ferrariello	Ignoto nel quartiere Vicaria
9.	Fortunato Ottieri e non Vottieri	È con effetti Camorrista. Sul suo conto si propone la stessa misura di vigilanza
S. Giuseppe		
10.	Luigi Schiavetta	Pernicioso camorrista e capace di qualunque eccesso. Confinarsi in un Isola. Ora è latitante
S. Carlo all'Arena		
11.	Nicola Foriano, di Napoli, di 23 anni, celibe, garzone panettiere	Costui è un camorrista in aggiunta del primo notamento e pel quale si propone di spedirsi in un Isola.
Stella		
12.	Raffaele Piccirillo ammogliato con 2 figli	Esercita una cantina. Vien ritenuto un uomo dabbene, e serba una regolare condotta.
13.	Gaetano Esposito, capraio	Ignoto nel quartiere Stella
Chiaia		
14.	Leopoldo Amato di Napoli, di anni 36, falegname in apparenza, con moglie e figli	Svogliato al lavoro, e proclive alle risse. Ora è latitante perché implicato in una causa di omicidio, ma viene attivamente ricercato.
15.	Francesco Florio di Napoli, di anni 26, intagliatore di carrozze, con moglie ed una figlia	Vivono applicati a' propri mestieri. Sono indicati come camorristi, ma attualmente non meritano una rigorosa classifica, sembrando essersi emendati dagli antecedenti falli. Il Florio, il Ramaglia ed il Crasta vengono additati in continuazione del precedente notamento. [Ramaglia risulta però residente nel contiguo quartiere S. Ferdinando, così come indicato appunto nel precedente elenco, ndr.]
16.	Guglielmo Todisco di Napoli, di anni 43, celibe, sensale	
17.	Pasquale Ramaglia di Napoli, di anni 32, fruttaiuolo, ammogliato	
18.	Pasquale Crasta [e non Sansone] di Napoli, di anni 32, bazzarcola, con moglie e due figli	

Appendice n. 2

Porto		
19.	Gaetano Frezza [o Trezza, ndr.] di Napoli, di anni 47, con moglie e due figli. Caporale della paranza di così detti sciacquabotte	Applicato quotidianamente all'esercizio del suo mestiere, non meriterebbe la classifica di camorrista. Sottoporsi intanto a stretta vigilanza per sperimentarne la condotta.
20.	Filippo Miele di Napoli, di anni 46, coniugato con due figlie nubili. Sensale di frutta nell'està, e venditore di carne nell'inverno	Idem come per Frezza
21.	Raffaele Cozzolino di Napoli, di anni 64, ammogliato con due figli. Paralitico, persianaro	Idem, aggiungendosi dopo la parola camorrista, tantopiù che riceve qualche aiuto anche da uno de' figli. Sottoporsi a stretta vigilanza.
22.	Gabriele Mazzella, alias Orecchio-ne di Napoli, di anni 42, celibe, guardiano di frutta, e dispensatore di generi di tessuti a credito	Idem, aggiungendosi, tantopiù che soffrendo egli delle convulsioni nervose, ha lasciato di appartenere a tal classe da circa un anno. Sottoporsi a stretta vigilanza per sperimentarne la condotta.
Montecalvario		
23.	Michele e non Pietro Saggese	Son definiti camorristi. Meritano di essere strettamente vigilati, dopo obbligo penale di ben vivere, e minaccia di spedirsi in un Isola ad ogni lieve mancamento.
24.	Antonio Sborro	
25.	Antonio de Vita, cantiniere	Comunque nella loro giovanile età avessero appartenuto alla classe de' camorristi, pure da circa otto anni menano vita tranquilla ed applicati a' proprî mestieri.
26.	Giovanni Caldarola, galantariale ambulante	
27.	Diego Esposito, negoziante di mobili nuovi ed usati	È un servo di pena espiata per omicidio, e non camorrista, dedito alla sua industria.
Mercato		
28.	Pasquale Merolla, negoziante di carrube	Comunque avessero il nome di camorristi, pure non si fanno più rimarcare da qualche tempo, vivendo indefessamente occupati a' loro mestieri.
29.	Raffaele Valenza, guarnamentaio	
30.	Giuseppe d'Angelo, altrimenti lo Cornutiello di anni 50, cocchiere, attualmente infermo gravemente	
Avvocata		
31.	Luigi Buoncher o Voucher	Non meritano essere annoverati fra camorristi, vivendo entrambi applicati a' loro mestieri, né si son fatti rimarcare menonemente per qualunque siasi aspetto.
32.	Gabriele Alterio	
33.	Nicola Pilato	Non esiste il controscritto, ma laddove s'intendesse parlare di un Antonio Pilato, materassaro, non può ritenersi neanche camorrista, perché dedito al suo mestiere di giorno, e di sera serve nei Reali Teatri.
34.	Luigi Berardini, altrimenti Tramontano	Costui è segnato nel precedente notamento al n.° 43, ma per errore fu indicato col cognome di Brandi, invece di Berardini.

Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)

Pendino		
35.	Salvatore Palatella	Ignoto nel quartiere Pendino
36.	Gennaro Macario	id.
37.	Francesco lo Masto	id.
38.	Giacomo Campanella di Napoli, di anni 42, celibe, scaricante di vino	Definiti camorristi. Spedirsi in Tremiti, onde liberarsi la società da tal specie di setta. Il Sangiovanni viene indicato in aggiunzione del primo notamento.
39.	Nicola Buono, alias Sangue di legno di Napoli, di anni 41, sensale di vino, ammogliato con figli	
40.	Antonio Sangiovanni di Napoli, di anni 34, sensale di orefice disoccupato, ammogliato	
41.	Pietro Lombardo	di S. Pietro a Patierno, ivi domiciliato
42.	Giuseppe Terragnola	di Giugliano, ivi dimorante
43.	Stefano Iovane	di Casoria, ove dimora ¹

¹ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. II.

Appendice n. 3

Camorristi 25 Giugno 1861 Riepilogo

<i>Sezioni</i>	<i>Numero di essi</i>
Pendino	22
Mercato	67
Avvocata	2
Stella	6
S. Carlo all'arena	11
Porto	20
Montecalvario	17
S. Giuseppe	7
Chiaja	10
Vicaria	15
Capodimonte	1
Totale	178

Notamento de' camorristi delle Sezioni di Napoli sul conto de' quali
è necessità provvedersi subitamente

<i>N.º</i>	<i>Cognomi Nomi</i>	<i>Sezione cui appartengono</i>	<i>Qualità morali di ciascuno</i>
1.	Antolfi Vincenzo	Pendino	Pessimo sotto tutti i rapporti. À servito i Borboni
2.	Costagliola Raffaele	idem	Pessimo
3.	Bonetti Giovanni	idem	idem
4.	Nazzara Vincenzo	idem	idem
5.	Pazzariello Giuseppe	idem	idem
6.	Timpone Salvatore	idem	idem
7.	Trama Giuseppe	idem	idem

Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)

<i>N.°</i>	<i>Cognomi Nomi</i>	<i>Sezione cui appartengono</i>	<i>Qualità morali di ciascuno</i>
8.	Testa Francesco	idem	idem
9.	Ciccio il Pacchianiello	idem	idem
10.	Farina Ferdinando	idem	idem
11.	Perillo Antonio	idem	idem
12.	Scarpatella Rosario	idem	idem
13.	De Martino Tommaso	idem	idem
14.	De Caro Luigi	idem	idem
15.	Sangiovanni Antonio	idem	Costui con gli altri qui appresso descritti infestano gli orefici e vanno a preferenza considerati
16.	Stampò Luigi	idem	“
17.	Volpe Francescantonio	idem	“
18.	Antonacci Luigi	idem	“
19.	Volpe Salvatore	idem	“
20.	Verrusio Gennaro	idem	“
21.	Mazzola Tommaso	idem	“
22.	Verrusio Marchitiello	idem	“

1.	Andrea Carta Carta	Mercato	Cattivo soggetto
2.	Raffaele, alias il Zucato	idem	idem
3.	Giovanniello o Marinariello	idem	idem
4.	Gennariello Pavano	idem	idem
5.	Titillo o figlio di Tore	idem	idem
6.	Feliciello Marotta	idem	idem
7.	Raffaele Castellone	idem	idem
8.	Carluccio, o ciotto alias Maruzzaro	idem	idem
9.	Domenico Esposito alias D. Pichichio	idem	idem
10.	Giovanni o Cafone	idem	idem
11.	Giovanni Gerardi	idem	idem
12.	Meniello al Borgo	idem	idem
13.	Pasquale Fasano	idem	idem
14.	Pasquale, o Monaco di Rua Francesca	idem	idem
15.	Vincenzo o Micco alias sfesso	idem	idem

Appendice n. 3

<i>N.°</i>	<i>Cognomi Nomi</i>	<i>Sezione cui appartengono</i>	<i>Qualità morali di ciascuno</i>
16.	Vincenzo Tingone	idem	camorrista pessimo
17.	Cazzarola	idem	“
18.	Pasquariello Mozzone	idem	“
19.	Agostino il barbiere	idem	“
20.	Raffaele il Capezzaro	idem	“
21.	Agostino Angelillo alias Pilorosso	idem	“
22.	Carluccio Fusco	idem	“
23.	Luigi Vitale	idem	“
24.	Antonio Vitale	idem	“
25.	Filomeno Mormone	idem	“
26.	Ferdinando o Paggiotto	idem	“
27.	Antonio Palluotto	idem	“
28.	Santillo Mormone	idem	“
29.	Vincenzo Totino o Pazzariello	idem	“
30.	Federico il Tentore	idem	“
31.	Acinepepe del Borgo	idem	“
32.	Mollecone del Borgo	idem	“
33.	Vincenzo alias nipote del Borgo	idem	“
34.	Gennaro Gargiulo	idem	“
35.	Gennaro Carta Carta	idem	“
36.	Vincenzo il cecato	idem	“
37.	Vincenzo Pepariello	idem	“
38.	Fra Paolo	idem	“
39.	Cicciariello o Zellusiello	idem	pessimo
40.	Raffaele Scoppetta	idem	idem
41.	Gennaro Tammaro	idem	idem
42.	Pocca Salvatore	idem	Costui con gli [altri] che seguono sono camorristi della ferrovia – vivono di scrocchi minacciando i deboli ed obbligandoli a dar loro danaro
43.	Pocca Luigi	idem	“
44.	Molinari Luigi	idem	“
45.	Romanelli Raffaele	idem	“
46.	Avagliano Pasquale	idem	“

Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)

<i>N.°</i>	<i>Cognomi Nomi</i>	<i>Sezione cui appartengono</i>	<i>Qualità morali di ciascuno</i>
47.	Aloisio Pasquale	idem	“
48.	Romano Pasquale	idem	“
49.	Albinicone Giuseppe	idem	“
50.	Gabriele Raimondo	idem	“
51.	Giorgio Carmine	idem	“
52.	Del Gaiso Gaetano	idem	“
53.	Coppola Vincenzo	idem	“
54.	Bartolucci Giuseppe	idem	“
55.	Griego Raffaele	idem	“
56.	Cappelluto Pasquale	idem	“
57.	Montefusco Salvatore	idem	“
58.	De Laurentis Federico	idem	“
59.	Morea Ferdinando	idem	“
60.	Esposito Pasquale	idem	“
61.	Vainiero Vincenzo	idem	“
62.	Rizzo Alfonso	idem	“
63.	Aloisio Antonio	idem	“
64.	Centofanti Matteo	idem	“
65.	Liviero Carmine	idem	“
66.	Correale Gaetano	idem	“
67.	Canò Antonio ed i figli operai della ferrovia	idem	“

1.	Coretta Alfonso	Avvocata	Pare che serbi buona condotta
2.	Tramontano Luigi	idem	Pessimo

1.	Anellino Pasquale	Stella	Tristissimo
2.	Peruggi Giovanni	idem	gamorrista e ladro
3.	Auria Giovanni	idem	pessimo
4.	Pignanello Giuseppe	idem	idem
5.	Veneziano Raffaele	idem	idem
6.	Giordano Michele	idem	idem

1.	Galdiero Salvatore	S. Carlo all'Arena	Pessimo
2.	Musella Ignazio	idem	idem
3.	Musella Raffaele	idem	idem
4.	Carmine alias paparulo	idem	idem

Appendice n. 3

<i>N.°</i>	<i>Cognomi Nomi</i>	<i>Sezione cui appartengono</i>	<i>Qualità morali di ciascuno</i>
5.	Amendola Gennaro	idem	Tristo
6.	Giovanni alias lo sorice	idem	idem
7.	Manfrecola Giosuè	idem	idem
8.	Calabrese Nicola	idem	idem
9.	Ciniglia Carlo	idem	idem
10.	Chierchia Filippo	idem	idem
11.	Chierchia Domenico	idem	idem

1.	Lubrano Antonio	Porto	Camorrista, contrabbandiere, facinoroso e manesco
2.	Lubrano Pasquale	idem	idem
3.	Fierro Antonio	idem	idem
4.	di Palma Nicola alias Zasso	idem	idem e reazionario
5.	di Palma Gaetano	idem	idem
6.	Fogliano Domenico	idem	ex galeotto, ladro, e gamorrista
7.	Marfè Raffaele	idem	gamorrista
8.	Rubs Carmine	idem	idem
9.	Citarella Pasquale	idem	idem
10.	Citarella Luigi	idem	idem
11.	Citarella Nicola	idem	idem
12.	Sacco Giovanni	idem	gamorrista e contrabbandiere
13.	Casale Luigi	idem	sono costoro quattro fratelli contrabbandieri, e cospiratori per Murat
14.	Casale Antonio	idem	
15.	Casale Aniello	idem	
16.	Casale Giuseppe	idem	
17.	Lombardi Luigi detto Paposcia	idem	gamorrista, contrabbandiere del Pendino, è protetto da taluni della sua Sezione
18.	de Mata Salvatore	idem	Ladro, evaso dal presidio, gamorri- sta, turbolento, immorale
19.	Ravenna Gabriele detto Notariello	idem	Ladro, scroccone gamorrista
20.	Sansone Vincenzo	idem	idem

1.	di Ciomma Luigi	Montecalvario	gamorrista facinoroso
2.	Pasquale il Beccajo	idem	idem
3.	Santoro Emanuele	idem	idem

Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)

<i>N.°</i>	<i>Cognomi Nomi</i>	<i>Sezione cui appartengono</i>	<i>Qualità morali di ciascuno</i>
4.	Muraglia Leopoldo	idem	idem
5.	L'Aversaniello	idem	idem
6.	Il galanteriaro	idem	idem
7.	Giaquinto	idem	ex granatiere Borbonico
8.	I fratelli detti Cuocci	idem	gamorristi
9.	del Prete Ferdinando	idem	idem
10.	del Prete Luigi	idem	idem
11.	Pullo Domenico	idem	idem
12.	Cozzolino Felice	idem	idem
13.	Basile Raffaele	idem	gamorrista
14.	Basile Antonio	idem	idem
15.	Caccaviello Luigi	idem	Pessimo
16.	Caccaviello Antonio	idem	idem
17.	Lo Baccalajuolo	idem	idem

1.	Cangiano Giovanni	S. Giuseppe	È meno tristo degli altri
2.	Caldarola Giovanni	idem	idem
3.	Scola Giuseppe	idem	idem
4.	Esposito Antonio	idem	idem
5.	Luigi detto Lorusso	idem	idem
6.	Giovanni il Cataro	idem	idem
7.	Francesco di Posilipo	idem	idem

1.	Abate Raffaele	Chiaja	Ladro, immorale
2.	Abate Luigi	idem	idem
3.	de Meo Giuseppe	idem	idem
4.	Sigillo Giovanni	idem	idem
5.	Michele il Materassaro	idem	idem
6.	Palladino Pasquale	idem	idem
7.	La Riccia Leopoldo	idem	idem
8.	d'Errico Alessandro	idem	Pessimo
9.	Sansone Gennaro	idem	idem
10.	Stefanelli	idem	idem

1.	Zuccarino Gaetano	Vicaria	È di mediocre condotta
2.	Ottieri Antonio	idem	idem
3.	d'Auria Raffaele	idem	idem

Appendice n. 3

<i>N.°</i>	<i>Cognomi Nomi</i>	<i>Sezione cui appartengono</i>	<i>Qualità morali di ciascuno</i>
4.	Tavarella Raffaele	idem	idem
5.	Cappuccio Giuseppe	idem	idem
6.	Matarese Agostino	idem	idem
7.	Esposito Pasquale	idem	idem
8.	de Giorgio Antonio	idem	idem
9.	Cascione Vincenzo	idem	idem
10.	Alfarano Luigi	idem	Pessimo sotto ogni rapporto
11.	Alfarano Nicola	idem	idem
12.	Alfarano Stanislao	idem	idem
13.	Orlando Luigi	idem	idem
14.	Mugnano Salvatore	idem	idem
15.	Pasquale alias Zicola	idem	idem
1.	Mango Giacinto	Capodimonte	Tristissimo ¹

¹ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 675, fasc. 1109, vol. I, parte II.

Appendice n. 4

Salerno 16 Ottobre 1858

Signor Direttore

Con mia relazione del 9 corrente 1° uf.° 3° lar.° veniva passata alla superiore conoscenza di codesto rispettabile Ministero l'omicidio che la sera de' 25 Settembre decorso veniva qui consumato in persona di Raffaele Labella di Rionero. Per tale accaduto il potere giudiziario, oltre le pratiche attuate dalla Polizia, era pure intento ad analoghe istruzioni: ed in esito di essi questo Giudice Istruttore mi ha diretto un riservatissimo rapporto ch'io sento la necessità di doverle trascrivere.

“Avendo dato opera allo sviluppamento della istruzione, a lei nota, sull'assassinio commesso non è guari in persona di Labella in questo Capoluogo, ho avuto occasione d'intravedere che una masnada di uomini di pessima morale, senza arte tranne quella del furto e dello scrocco, turba la sicurezza di questa pacifica popolazione Salernitana. Destata così la mia attenzione su d'un vagabondaggio cotanto minaccioso e dannevole ho cercato di addentrarlo con diligenti ed accurate indagini. Ho acquistato i primi lumi, per favore de' quali trasparisce:

Che vi ha qui un'associazione di così detti camorristi, armati d'arme propria; i quali vivendo in ozio malvagio, buscano la vita con estorsioni di parte del guadagno fatto da giocatori, e con modi simili.

Che han de' capi, a' quali offrono il tributo del rispetto, della sommissione, della obbedienza. Che per essere ammessi affiliazione e società di loro è mestieri che il candidato provi il suo coraggio con un armeggio in una singolar tenzone con qualcuno degli associati.

Che custodiscano un segreto promesso con giuramento da prestarsi sopra ferri incrociati.

Che abbiano corrispondenza con compagni forestieri.

Che cantino la lor canzone settaria

Noi non siamo realisti
Ma siamo camorristi
Per far male a chilli e a chisti

Ho con evidenza messo in sodo che i controscritti* sieno nel numero degli sciagurati.

Porrò ogni studio per rintracciare ancor gli altri se ve ne siano.

Ma non deggio tacerle un mio pensiero sulla importanza di siffatta illecita consorteria. Imperciocché qualora volesse essa considerarsi rispettivamente a' crimini che ne derivano minaccia con una severità senza pari la pubblica tranquillità non solamente pe' furti che sono lo scopo dell'associazione, e pe' reati di sangue, ma per la immensa estensione che potrà guadagnare nel suo dominio col tempo, e nel difetto di una energia pronta e generale repressione. Gli Achini ed i fratelli della Gardugna sursero nel modo istesso, e furono un tempo il flagello di parecchi Regni.

Poi è da considerare che i camorristi di questa città sono nella più parte giovani, caduti nel lezzo, in cui vivono, dopo la funesta epoca del 1848, in tempi, ne' quali i demagoghi assottigliano l'ingegno per crear mezzi ad abbatte l'ordine. La di loro propagazione non potrebbe essere un trovato della perfida demagogia? Chi ignora le arti astute dell'Illuminismo per giungere all'anarchia politica, e quelle degli enciclopedisti per ottenere l'anarchia religiosa e politica a un tempo istesso può non averne alcun sospetto.

Certo è nondimeno che gli uomini, di cui le parlo, cominciano i loro canti dal protestare di non essere parteggiani della Monarchia; e che i Mazziniani i quali palesemente professano il comunismo, il socialismo, e simili mostruosi sistemi tendenti a porre in soqquadro la società vivente, non senza verisimiglianza potessero ispirare i loro sentimenti ad una classe inchinevole a nudrirli e metterli in pratica, generalizzare tal classe la quale così ricisamente favoreggia col suo tenor di vita il partito radicale, corrompere a tutt'uomo e con ogni modo possibile la gioventù per farne uso ne' tumulti e ne' subugli che sono l'armi più potenti le più predilette indispensabili de' repubblicani.

Ma quand'anche niuna relazione fosse finora tra questi ed i camorristi ad onta di una decisa uniformità di opere, pure è irrepugnabile, che i primi, per attingere il loro empio fine, si rifuggiano a' prima giunta sotto l'usbergo di gente depravata per costumi, disperata per miserie, malvagia per indole, temeraria per abitudini ne' delitti, e ne fa fede la storia delle rivolture di tutt'i tempi. Or lasciare i secondi vivere a posta loro e moltiplicarsi, vale accrescerne e invigorire gli elementi delle forze demagogiche, che, avendo essi la mano pronta ed esperta al pugnale ed alla rapina son compagni naturali de' settari che han per motto il sangue ed il saccheggio.

Compenetrato io di tali idee porrò ogni studio per iscoprire i malviventi succennati, e mettere la piena luce sulla setta loro; ma difficile è l'intrapresa sia pel

ritegno che si ha di rendere testimonianza a danno di uomini capaci di enormi eccessi, sia pel mistero che suol velare le nascose manovre di una setta.

Chieggo perciò la cooperazione di lei, la quale non potrà mai riuscire efficacissima pel sommo intelletto, e per l'alto avvedimento che l'han resa illustre e rinomata alla universale.

Comprendo che trattandosi d'indagamenti, che possono uscire a rivelazioni di crimini politici ella compilerà processo indipendentemente dal giudiziario; ma son di credere che al successo di tal servizio pubblico ed a conquista del vero importasse il nostro accordo, attalché, non procedendo di conserva i due poteri, o potrebbero traviare ad opposti punti, o con ritardo improvvido aggiungerebbero la meta, o sarebbero anche nella involontaria condizione di porre l'uno all'altro non preveduto ostacolo.

Per tal fine è d'uopo che i poteri succennati si rilevassero le prove a misura che sono raccolte da ciascuno.

Ma la di lei saggezza, la di lei prudenza saprà dare indirizzo migliore alla faccenda”.

L'importanza del contenuto non isfugge certo alla mia ponderazione, e marco quanto interessi alle alte vedute di Polizia, ed al bene del Real Servizio di fecondare con accorgimento e senno le tracce di anzi dette onde abbattere fin dalle prime un elemento pestifero che tanto danno può arrecare alla pubblica tranquillità.

Senza indugio adunque ho disposto incontanente sieno arrestati quelli tra' camorristi che trovansi latitanti, ed inoltre ho provveduto che il commessario di Polizia proceda ad investigazioni destre ma severissime acciocché si possa utilmente sospirare alla scoperta, cui si tende.

Non manco intanto rassegnare il tutto alla intelligenza di lei tanto perché nulla ignori, quanto perché mi favorisca pure i suoi oracoli ove trovi luogo ad emettere qualche superiore disposizione.

Viva certo che io darò opera affinché questo servizio si compia il meglio che rendasi possibile, e vi spiegherò una personale efficacia per sovrintendere direttamente le pratiche d'attuarsi.

L'Intendente

Ajossa

*

Raffaele de Rosa-Scialone
Vincenzo Vitale-Napolitano
Francesco Patierno

Detenuti per l'omicidio di Raffaele Labella

Alfonso Desiderio Capo

Matteo Ventura

arrestati

Nicola Mirabile

Luigi Notari

Salvatore Fabbricatore

Nicola Buonomo

latitanti

Francesco Mirabile

Nicola Fasano

tutti di Salerno²

² ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. III.

Appendice n. 5

Salerno 3 novembre 1858

Signor Direttore

In appendice alla precedente corrispondenza concernente la associazione dei camorristi, cui è relativa la riverita contraddistinta Ministeriale, mi prego rassegnarle che accapate analoghe investigazioni in assunto, ho liquidato le nozioni che seguono.

La loro origine mette capo, per quanto ho potuto assodare, nella formazione dei due Reggimenti Siciliani, uomini tutti presi dai luoghi di pena, i quali diffusero, e ne' paesani, e nella massa generale della truppa questa pernicioso classe di gente malnata, la quale ubbidisce a certe prescrizioni stabilite, a regole molto precise.

I Camorristi sono divisi in tre classi, ossia gradi, cioè il primo è picciotto di onore, il secondo picciotto di sgarro, il terzo camorrista: e non si può pervenire ad avere questa prerogativa, se prima non si percorrono quei due gradi. Ond'essere ammesso a cominciare a far parte della consorteria, è reclamato tra l'altro, che il candidato non sia stato pederasta passivo né spia, né congedato dalla Gendarmeria, né ladro, e che non abbia la moglie o sorella meretrici. Assodati tutti questi estremi con informazioni attinte dalla patria, uno è ammesso come picciotto d'onore. Dopo il noviziato di un anno, al primo comando di un camorrista deve quegli presentarsi a commettere un reato di sfregio, o di omicidio, ovvero deve addebitare a se un omicidio fatto da un camorrista, per così salvarlo, spiando egli la pena. Dopo ciò si ottiene la nomina di picciotto di sgarro: lo che non esclude di doversi tirar col coltello con altro picciotto di sgarro. Con le stesse formalità di picciotto di sgarro si perviene ad essere camorrista. Ogni camorrista picciotto di sgarro, e picciotto di onore deve avere due armi eguali, che servir debbono perché qualora uno di essi vada su di una giocata a riscuotere la porzione di una tassa, se non è conosciuto e fosse inerme, l'altro compagno sia al caso di somministrargli una delle enunciate armi, per esporsi alla pruova, cioè effettuare una tenzone tra loro, ond'essa valga di argomento, che l'incognito è realmente un

camorrista. Il solo camorrista ha il dritto di stare sulle giocate, e trovandosi uno appartenente ai due gradi anteriori non deve farla che da spettatore. Mancandovi però quello, vien supplito da un picciotto di sgarro, o da un picciotto d'onore, dovendo però costoro, appena si presenta il camorrista fedelmente consegnargli tutto il ritratto. Le tasse a riscuotersi sono 1° Sopra le giornate, esigendo un grano per ogni vincita di un carlino. 2° Sui caffettieri che hanno il permesso di gioco, ove essi non possono accedere. 3° Sugli spettacoli pubblici. 4° Sui mercati. 5° Sui venditori ed altro. Il prodotto che in loro linguaggio chiamasi barattolo, si divide tra i soli camorristi, avendo diritto i picciotti ad un soccorso a secondo del bisogno. I camorristi carcerati non hanno diritto alla porzione del barattolo dei camorristi, che stanno al di fuori e viceversa, essendo però comuni tra loro tutte le altre leggi. Evvi tra essi una punizione che varia secondo le circostanze, cioè lo sfregio, la sospensione momentanea, e la morte. Le mancanze che richiamano l'attenzione dei capi, e quindi la applicazione della pena sono 1° Il poco rispetto tra loro, secondo i gradi, ed a persone di loro famiglia, o raccomandati. 2° Il non essere fedele nel consegnare il barattolo, che abbiano riscosso. 3° Lo attentarsi all'onore delle donne appartenenti agli affiliati, ancorché fossero meretrici. La sospensione può estendersi da un giorno ad un anno, potendosi condonare al solo caso che nel paese giungesse un camorrista forestiere, il quale è nell'obbligo di pregare tutti i suoi compagni a favore del sospeso nel momento del pranzo, e costoro dopo tenuto un consiglio sono nel debito di concedere la grazia. Quando un camorrista è sospeso deve esigere la tassa e consegnarla al collega, senza ripeterne però porzione alcuna. Lo sfregio e la morte debbono eseguirsi dalle due ultime classi, ed in mancanza da un camorrista. Se colui, cui per sorte cade il destino dell'esecuzione, vi si denegasse, va soggetto alla stessa pena, e se il paziente fuggisse, dovrà scriversi una circolare, eseguendosi la pena ove si rinvenga con le medesime regole. Ogni Provincia ha un Capo-Società nominato dalla classe dei camorristi.

Evvi ancora un così detto contarulo, che è il Controlloro del Capo-Società per la classe che vi riscuotono su tutti i rami, ed è incaricato per la pianta delle armi o nelle prigioni, o fuori, ove egli si trova, dovendo nelle occorrenze fornire immediatamente colui, cui ordina il capo-Società. I camorristi si istruiscono tra loro nella scherma con coltelli. Le lettere sono scritte con termini convenzionali, avendo un vocabolario a parte come appreso.

Capo lasagna-Commissario di Polizia

Tre lasagne-Ispettore

Capo Cavallo-Procuratore Generale

Asparago-Gendarme
Lasagnaro-Sergente di Gendarmeria
Palo-Spia
Chiantale-Cambiamento di discorso
Serpentina-Piastra
Accamuffare-Prendere, ed altri.

Gli oltraggi e le offese, o risse tra essi cessano appena comparisce un camorrista e dice fermatevi. Esso di poi ne prende esatto conto, e ne rapporta al Capo-Società il quale in assemblea assoda l'occorrente e commina la pena, oltre a che poi, se gli offesi tra essi domandano soddisfazione è necessario che si battano con l'assistenza de' padrini, come nel duello, ed i colpi debbono tirarsi in cassa (petto). Il camorrista può rinunciare a questo suo grado, ma ne conserva sempre il carattere, ed ha diritto al voto. Rinuncia, però alla porzione della tassa, e non può essere incaricato della esecuzione di qualche pena. È massima loro poi di non accettare commissioni di estranei per uccidere, sfregiare, o rubare.

La contravvenzione a siffatta regola si punisce con la morte. Inoltre è loro imposto l'essere rispettosi verso le Autorità pel loro vantaggio. Soccorrere i bisognosi di qualunque ceto, o classe, mantenere il buon ordine nelle giocate, nei luoghi pubblici, e nelle prigioni. La protettrice speciale della classe è la Madonna del Carmine.

Tutti questi particolari non ho ommesso passarli alla conoscenza del Giudice Istruttore.

L'Intendente
Ajossa³

³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2730, fasc. 100, vol. III.

Appendice n. 6

Caro Compagno

Dopo di avervi distintamente salutata, vi fò conoscere, l'ottimo stato della mia buona salute, così spero di sentire da voi.

Siete pregato di far sentire ha D. Paolo Santoro, e Donato Miglione che io li ringrazio, del favore che mi anno fatto, ha riguardo dei denari che doveva darmi [il] farinaro, per riguardo al affare di mia sorella, voi venistevi vicino al carcere Nuovo pareva che all'ora mi li facevate vedere dentro alle mani, ma il fatto e stato, che me l'avete fatto ricapitare in chiacchiere ma non già in fatti veri, oltre di questo non ci siete neppure venuti più vicino al Carcere Nuovo, questi sono crisciti che si tornono [modo di dire antico che significa mancanza da ricambiare, ndr.], voi mi avete serviti di mucco ed io vi servo di sputazza, se comandante ha me.

Non altro vi saluta e sono il Vostro Compagno

Antonio Mormile

Carcero Nuovo li 30 agosto 62

Caro Compagno

Dopo di avervi caramente salutato vi fo conoscere l'ottimo stato della mia buona salute così spero di sentire da voi.

Siete pregate da voi si presenta un certo Luigi Galieri, il quale e mio Compare e viene in Caserta ha fare dei negozi, la prega di darlo un occhio particolare e trattarlo come fosse la mia persona e comandatemi ha ciò che credete.

Non altro vi rimette i saluti di Antonio Caccaviello e mi segno per la vita Vostro

Compagno

Antonio Mormile

Carcero Nuovo li 30 agosto 1862⁴

⁴ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 757, fasc. 2142.

Università degli Studi di Napoli Federico II
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

- 1 *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di Marcella Marmo, Luigi Musella
- 2 *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi
- 3 Roberto P. Violi, *La formazione della Democrazia Cristiana a Napoli (agosto 1943 – gennaio 1944)*
- 4 Andrea D’Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*
- 5 *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi
- 6 Maria Rosaria Rescigno, *All’origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*
- 7 *Gli uomini e le cose, I, Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, atti del Convegno nazionale di studi (Napoli, 18-20 aprile 2007), a cura di Paola D’Alconzo
- 8 *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d’Aragona*, a cura di Francesco Senatore, Francesco Storti
- 9 Flavia Luise, *L’Archivio privato D’Avalos*
- 10 *Nuovi studi su Kyme eolica: produzioni e rotte trasmarine*, a cura di Lucia A. Scatizza Höricht
- 11 Pierluigi Totaro, *Modernizzazione e potere locale: l’azione politica di Fiorentino Sullo in Irpinia. 1943-1958*
- 12 Alessandro Tuccillo, *Il commercio infame. Antischiavismo e diritti dell’uomo nel Settecento italiano*

Tutti i testi sono sottoposti a peer review secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)

- 13 *Alethia: Precatio e primo libro*, introduzione, testo latino, traduzione e commento, a cura di Claudio Mario Vittorio, Alessia D'Auria
- 14 *Prima e dopo Cavour. La musica tra Stato Sabauda e Italia Unita (1848-1870)*, atti del Convegno internazionale (Napoli, 11-12 novembre 2011), a cura di Enrico Careri, Enrica Donisi
- 15 *Tra insegnamento e ricerca. Entre enseignement et recherche: La storia della Rivoluzione francese. L'histoire de la Révolution française*, a cura di Anna Maria Rao
- 16 Marco Maria Aterrano, *Mediterranean-First? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione alleata in Italia (1939-1943)*
- 17 *Parlamenti di guerra (1914-1945). Caso italiano e contesto europeo*, a cura di Marco Meriggi
- 18 Italo Iasiello, *Napoli da capitale a periferia. Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*
- 19 Piero Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*
- 20 Dario Nappo, *I porti romani nel Mar Rosso da Augusto al Tardoantico*
- 21 Laura Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*
- 22 Giovanna Cigliano, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*
- 23 Giorgio Volpe, *We, the Elite. Storia dell'elitismo negli Stati Uniti dal 1920 al 1956*
- 24 *From the History of the Empire to World History. The Historiographical Itinerary of Christopher A. Bayly*, edited by M. Griffo and T. Tagliaferri
- 25 Antonio Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*

Nel ricco campo di studi sulla criminalità organizzata nell'Italia contemporanea non si sono sviluppate ricerche originali sull'Ottocento borbonico. Questa ricerca si concentra sul fenomeno camorrista, emerso a Napoli negli anni post-Restaurazione come forte potere territoriale estorsivo, che ho studiato nelle fonti di polizia giudiziaria ben archiviate dal 1840. Nella documentazione di polizia giudiziaria si riscontra fin dai primi anni presi in esame una progressiva individuazione di camorra e camorristi da parte dei funzionari, che tendono a distinguerla dalla criminalità comune diffusa sullo stesso territorio. I casi registrati dall'istituzione si concentrano per gli anni Quaranta soprattutto sugli originari ambiti estorsivi del gioco e del carcere, con qualche rilevazione nel campo della prostituzione, mentre fin dai primi anni Cinquanta si rivela una camorra operante su molteplici aree: dai vari mercati alimentari, ai servizi di trasporto, all'oreficeria e al contrabbando.

Dalla storia sociale la mia ricerca si allarga alla storia politica lungo i grandi movimenti del Quarantotto. Le fonti di polizia documentano infatti interessanti casi di impegno nello scontro politico di alcuni camorristi, sia per network con i liberali a Napoli, sia per lo sviluppo di forti disordini carcerari. L'attivo coinvolgimento nel fronte costituzionale, che va avanti per tutti gli anni Cinquanta, induce una più seria attenzione della polizia verso questi gruppi criminali di potere territoriale forte nella capitale, e si avviano infatti nuove strategie repressive. Allorché nel Sessanta comincia il crollo dello Stato borbonico, i durevoli network liberali di camorristi affermati producono la ben nota cooptazione di essi nella guardia cittadina da parte di Liborio Romano durante il governo costituzionale, prima della decisa repressione promossa da Silvio Spaventa.

Antonio Fiore è dottore di ricerca in Storia. Si occupa di storia della criminalità (in particolare criminalità camorrista) e dell'ordine pubblico a Napoli nell'Ottocento borbonico, attraverso anche lo studio della polizia come istituzione di controllo e di disciplinamento sociale nella medesima epoca.

